SARA PARETSKY
IN FONDO ALLA PALUDE
(Blood Shot, 1988)

A Dominick

Ringraziamenti

Ogni autore che si cimenta in un'opera con molti particolari tecnici deve poi ringraziare molte persone. Non poterle elencare tutte non significa che gli esclusi siano meno importanti.

Judy Freeman e Rennie Heath, esperti dell'ambiente nella Commissione per lo sviluppo di Chicago Sud, hanno collaborato gratuitamente sia per quanto riguarda le parti geografiche sia per quelle economiche. Jeffrey S. Brown, presidente per l'ambiente della Velsicol Corporation, e John Thompson, direttore esecutivo del Central States Education Center, hanno entrambi dato il loro prezioso contributo sugli eventuali problemi tecnici che potevano insorgere nelle società da me considerate. Le dottoresse Sarah Neely e Susan S. Riter mi hanno aiutato nelle diagnosi riguardanti Louisa Djiak. E i consigli del sergente Michael Black del dipartimento di Matteson sulle procedure della polizia sono stati indispensabili per questa e le precedenti avventure di V. I.

Questo è un romanzo; le società, le persone, i processi chimici industriali, gli argomenti medici e le organizzazioni politiche o sociali che vi compaiono sono esclusivamente frutto di fantasia. Sono state menzionate però le grandi società che hanno sede in aree ben note di Chicago, in quanto ometterle avrebbe significato alterare la realtà geografica. Per la suddetta ragione ho mantenuto le attuali circoscrizioni di Chicago, senza ovviamente fare alcun riferimento ai veri politici che le governano.

Per i patiti di dettagli geografici, premetto che alcuni di questi sono stati deliberatamente alterati per facilitare la scorrevolezza della storia. Tuttavia, tengo a precisare che a Chicago Sud esistono effettivamente alcune delle ultime paludi per uccelli migratori dell'Illinois, e una parte di queste è veramente nota come Dead Stick Pond.

1
Ritorno al vecchio quartiere

VISIT…

Avevo dimenticato l'odore. Anche con la South Works in sciopero e l'acciaieria Wisconsin chiusa e ormai sul punto di sgretolarsi, dalle bocchette di ventilazione penetrava un odore acre di sostanze chimiche. Spensi il riscaldamento dell'auto, ma la puzza, non potrei definirla altrimenti, filtrava dalle fessure dei finestrini della Chevy bruciandomi gli occhi e le narici.

Procedevo sulla Route 41 verso sud. Solo pochi chilometri prima ero sulla Lake Shore Drive, con il lago Michigan alla mia sinistra e a destra eleganti palazzi residenziali. All'altezza della Settantanovesima Strada, il lago scompariva improvvisamente. I cortili invasi da cespugli ed erbacce circondavano la gigantesca USX South Works e si allungavano su tutta la striscia di un chilometro e mezzo fra la strada e il lago. Nell'aria plumbea di febbraio si delineavano in lontananza piloni, tralicci e torri. Agli eleganti palazzi e alle spiagge si erano sostituiti terreni incolti e fabbriche in rovina.

A destra sulla South Works, si affacciavano bungalow malandati. Alcuni erano privi del rivestimento in legno in diversi punti o esibivano con pudore strisce di vernice scrostata; altri avevano i gradini di cemento dell'entrata incrinati. Le finestre però erano tutte intatte, saldamente chiuse e i prati erano ben tenuti. I miei ex vicini si erano evidentemente sforzati di difendere la propria dignità anche nella miseria.

Mi sembrava di rivedere i diciottomila uomini lasciare ogni giorno le proprie case per riversarsi nella South Works, nell'acciaieria Wisconsin, nella Ford o nella Xerxes, la fabbrica di solventi; e ricordo ancora quando le auto venivano riverniciate una primavera sì e una no e comprare una nuova Buick o una Oldsmobile in autunno era del tutto normale. Ma tutto questo apparteneva a un'altra vita, come la Chicago Sud, per quanto mi riguardava.

Arrivata sulla Ottantanovesima Strada svoltai verso ovest, abbassando la visiera parasole per difendermi dal riverbero del tramonto invernale. Alla mia sinistra, oltre l'intrico di rami secchi, macchine arrugginite e macerie, scorreva il fiume Calumet. I miei amici e io, disubbidendo ai nostri genitori, andavamo a nuotare in quel fiume; provai un forte senso di nausea all'idea di riaffondare adesso la faccia in quell'acqua sporca.

Il liceo si trovava dall'altra parte del fiume. Era una struttura enorme, ma i mattoni rosso scuro ne attenuavano l'imponenza come in un collegio femminile del secolo scorso. Le finestre illuminate e la fiumana di giovani che varcava le grandi porte sul lato occidentale contribuivano a creare una

singolare atmosfera. Spensi il motore e, preso il mio borsone, mi unii agli altri.

Le alte volte dei soffitti ricordavano altri tempi, quando l'istruzione era considerata tanto importante da far desiderare scuole simili a cattedrali. Il grande atrio amplificava l'eco delle risate e delle grida che rimbalzavano sul soffitto, sulle pareti e sugli armadietti di metallo. Mi chiesi come avessi fatto a non notare mai tutto quel frastuono quando ero studentessa.

È risaputo che difficilmente si dimentica quel che si è appreso da giovani. Non mettevo piede in quella scuola da vent'anni, eppure una volta arrivata davanti all'entrata della palestra, svoltai istintivamente a sinistra imboccando il corridoio che portava allo spogliatoio femminile. Davanti alla porta mi aspettava Caroline Djiak con una cartelletta in mano.

«Vic! Pensavo te la fossi fatta sotto. Le altre sono arrivate da mezz'ora e si sono già cambiate, perlomeno quelle che riescono ancora a entrare nelle divise. Hai portato la tua? Joan Lacey è qui per l'*Herald-Star* e vuole parlare con te. Dopotutto tu sei stata la star del torneo!»

Caroline non era cambiata. Le trecce color rame avevano lasciato il posto a riccioli corti che le incorniciavano il viso lentigginoso, ma per il resto era sempre piccoletta, energica e priva di tatto.

La seguii nello spogliatoio. Il chiasso era assordante come all'entrata. Dieci fanciulle semisvestite gridavano le une verso le altre chiedendosi a seconda dell'occorrenza una limetta per le unghie, un assorbente o chi avesse preso il loro dannato deodorante. I reggiseni e le mutandine mettevano in evidenza corpi molto più sodi e in forma del mio e di quello delle mie compagne quando avevamo la loro età. Adesso ogni velleità di paragone era da escludere.

In un angolo dello spogliatoio, chiassose quanto le più giovani, c'erano sette delle dieci Tigrotte con cui avevo vinto il campionato dell'associazione atletica vent'anni prima. Cinque di loro indossavano la vecchia divisa nera e oro. Ad alcune la maglietta stringeva troppo sul seno e i calzoncini sembravano sul punto di strapparsi al primo movimento brusco.

Una sembrava Lily Goldring, la principale realizzatrice di tiri liberi della nostra squadra, ma considerata la permanente e il doppio mento non ci avrei scommesso. Mi parve di riconoscere Alma Lowell nella donna di colore che riempiva fino all'inverosimile la propria divisa e che, a disagio, gettava la giacca della tuta sulle spalle gigantesche.

Le uniche due che riconobbi senza esitazione erano Diane Logan e Nancy Cleghorn. Le gambe snelle e ben tornite di Diane erano ancora de-

gne della copertina di *Vogue.* Era stata il capitano della squadra e punto di forza in attacco, nonché la nostra migliore studentessa. Caroline mi aveva raccontato che adesso Diane dirigeva un'agenzia di pubbliche relazioni tesa a promuovere società e pezzi grossi di colore nel quartiere commerciale di Chicago.

Nancy Cleghorn e io eravamo rimaste in contatto negli anni dopo il college, ma avrei riconosciuto ovunque il volto dai lineamenti marcati e i biondi capelli crespi. Era a lei che dovevo la presenza lì quella sera. Era la direttrice della sezione per l'ambiente del PRCS, Progetto per il Risanamento di Chicago Sud, di cui Caroline Djiak era vicedirettrice. Quando avevano saputo che le Tigrotte erano riuscite a qualificarsi per il campionato regionale per la prima volta dopo vent'anni, avevano deciso di riunire la vecchia squadra per un breve spettacolo prima della partita. Sarebbe stata una buona pubblicità per il quartiere e per il PRCS, un tifo consistente per la squadra... Insomma, era perfetto!

Nancy mi sorrise. «Ehi, Warshawski, muovi il culo. Dobbiamo essere in campo tra dieci minuti.»

«Ciao, Nancy. Dovrei farmi esaminare il cervello per essermi lasciata convincere a venire. Non sai che non si può risuscitare il passato?»

Trovato un buco sulla panchina per il mio borsone, mi spogliai velocemente e indossai la mia divisa ormai scolorita. Mi aggiustai i calzini e allacciai le scarpe.

Diane mi circondò le spalle con un braccio. «Sembri in forma, piccola donna bianca. A vederti si direbbe che sei ancora in grado di muoverti.»

Guardammo le nostre immagini riflesse allo specchio. Le attuali Tigrotte superavano il metro e ottanta, ma io, con il mio metro e settantasei ero stata la più alta della nostra squadra. La chioma afro di Diane mi arrivava solo al naso. Nonostante a quei tempi gli scontri razziali fossero all'ordine del giorno nei corridoi e negli spogliatoi, nere o bianche volevamo giocare a pallacanestro. Io e Diane non ci amavamo molto, ma all'inizio dell'anno avevamo costretto le altre ragazze della squadra a una tregua e il febbraio successivo eravamo riuscite a far entrare la nostra squadra nel primo torneo femminile dello Stato del Michigan.

Diane sorrise, condividendo il ricordo. «Tutte quelle chiacchiere in cui ci impegnavamo tanto, allora, oggi sembrano del tutto prive di importanza, Warshawski. Vieni a conoscere la giornalista. Raccontale qualcosa di carino sul vecchio quartiere.»

Joan Lacey dell'*Herald-Star* era l'unica giornalista sportiva della città.

Quando le dissi che leggevo tutti i suoi articoli, sorrise compiaciuta. «Dillo al mio direttore; meglio ancora, scrivigli una lettera. Allora, come ti senti a indossare nuovamente la divisa dopo tutti questi anni?»

«Come un'idiota. Non prendo in mano un pallone da pallacanestro dai tempi del college.» Ero entrata all'università di Chicago con una borsa di studio per lo sport. L'università di Chicago le concedeva prima ancora che il resto del paese sapesse che esisteva anche lo sport femminile.

Continuammo a parlare del passato per qualche minuto, degli atleti che invecchiavano, della percentuale di disoccupati nel quartiere che sfiorava il cinquanta per cento, delle prospettive dell'attuale squadra delle Tigrotte.

«Faremo il tifo per loro, naturalmente,» dissi. «Sono curiosa di vederle in campo. Sembrano prendere gli allenamenti più seriamente di quanto facessimo noi vent'anni fa.»

«Già. Continuano a sperare di risuscitare la lega sportiva professioniste. Ci sono delle eccellenti giocatrici alle superiori e il college non ha alcuna possibilità in questo senso.»

Joan mise via il blocco e disse al fotografo di scattarci alcune foto in campo. Noi otto veterane ci facemmo strada verso il campo, mentre Caroline si affannava intorno a noi come una chioccia.

Diane prese un pallone e cominciò a palleggiare, poi me lo lanciò. Io feci una giravolta e tirai. La palla rimbalzò sullo specchio, corsi ad agguantarla e feci canestro. Ci scambiammo pacche sulle mani.

Il fotografo scattò alcune fotografie di noi tutte insieme e di me e Diane mentre palleggiavamo sotto il canestro. Gli spettatori si lasciarono coinvolgere un po', ma era evidente che il loro interesse era per la squadra più giovane. Quando le Tigrotte entrarono in campo per il riscaldamento, giocherellammo un po' con loro, ma uscimmo quasi subito: quella era la loro grande serata.

Quando entrò la squadra avversaria del St. Sophia in divisa rossa e bianca, tomai nello spogliatoio per cambiarmi. Mi stavo avvolgendo la sciarpa intorno al collo quando Caroline mi raggiunse.

«Vic! Dove stai andando? Mi hai promesso che dopo la partita saresti venuta a trovare la mamma!»

«Ho detto che l'avrei fatto solo se fossi riuscita a fermarmi ad assistere alla partita.»

«Lei ci tiene a vederti. Riesce a malapena ad alzarsi dal letto: è in cattive condizioni. Desidera davvero che tu vada a trovarla.»

Riflessa allo specchio riconobbi la stessa espressione addolorata a cui ri-

correva all'età di cinque anni quando non le permettevo di stare con me e i miei amici. Sentii la rabbia montarmi dentro.

«Hai organizzato questa buffonata della pallacanestro per indurmi ad andare a trovare Louisa? O l'idea ti è venuta dopo?»

Divenne paonazza. «Che cosa intendi per buffonata? Sto cercando di fare qualcosa per questa comunità. Io non sono una snob che si trasferisce nella North Side e abbandona le persone al proprio destino!»

«Perché, credi che se fossi rimasta avrei salvato l'acciaieria Wisconsin? O avrei impedito a quegli idioti dell'USX di mettersi a scioperare in uno degli ultimi stabilimenti ancora in funzione da queste parti?» Afferrai la mia giacca alla marinara dalla panca e l'infilai con rabbia.

«Vic! Dove stai andando?»

«A casa. Ho un invito a cena. E prima voglio passare a cambiarmi.»

«Non puoi. Ho bisogno di te,» piagnucolò. I suoi occhi si riempirono di lacrime, come quando andava a lamentarsi da sua madre o dalla mia che ero stata cattiva con lei. Mi vennero in mente tutte le volte che Gabriella si affacciava alla porta dicendo: «Che cosa cambia per te, Victoria? Porta la bambina con te.» Dovetti trattenermi dal colpire con uno schiaffo la bocca tremante di Caroline.

«Perché hai bisogno di me? Per mantenere una promessa che hai fatto senza consultarmi?»

«Alla mamma resta poco da vivere,» urlò. «Per te è più importante uno stupido invito a cena?»

«Sicuro. Se si trattasse di un avvenimento mondano, potrei telefonare e scusarmi dicendo che la monellaccia della porta accanto mi ha combinato un bello scherzetto. Ma si dà il caso che la cena sia con un cliente. È lunatico, ma paga con puntualità e io ci tengo che continui a essere soddisfatto.»

Adesso le lacrime scendevano copiose sulle lentiggini. «Vic, non mi prendi mai seriamente. Quando ci siamo sentite ti ho detto quanto è importante per mamma vederti. Ma te ne sei completamente dimenticata. Sei ancora convinta che io abbia cinque anni e che niente di quello che dico o penso abbia importanza.»

Quest'ultima affermazione chiuse la questione. Aveva vinto. E se Louisa era veramente così malata, non potevo non andare a trovarla. «Oh, d'accordo. Vado a telefonare per il cambiamento di programma, ma che sia l'ultima volta.»

Le lacrime scomparvero immediatamente. «Grazie, Vic. Non lo dimenti-

cherò. Sapevo di poter contare su di te.»

«Vuoi dire che sapevi come raggirarmi,» ribattei in tono acido.

Lei scoppiò a ridere. «Ti faccio vedere dove sono i telefoni.»

«Non sono ancora una vecchia rimbambita, posso trovarli da me. Non ho alcuna intenzione di svignarmela mentre non stai guardando,» aggiunsi notando il suo sguardo inquieto.

Lei sorrise. «Che Dio ti sia testimone?»

Era un vecchio giuramento a cui ricorreva quella spugna dello zio di sua madre, Stan, per dimostrare che era sobrio.

«Che Dio mi sia testimone,» affermai solennemente. «Spero solo che Graham non ci rimanga talmente male da decidere di non pagarmi.»

I telefoni erano nell'atrio e mi ci vollero parecchie monete prima di scovare Darrough Graham al Forty-Nine Club. Ovviamente la notizia non gli fece piacere, aveva prenotato al Filagree, ma riuscii a concludere la conversazione amichevolmente. Misi la borsa a tracolla e ritornai in palestra.

2
Cresci, ragazzina

Le ragazze del St. Sophia diedero del filo da torcere alle Tigrotte, conducendo per buona parte del secondo tempo. Il gioco era intenso, molto più veloce delle partite dei miei tempi. Due Tigrotte uscirono a sette minuti dalla fine per i falli accumulati, e le cose sembrarono mettersi male. Poi il miglior difensore del St. Sophia uscì a tre minuti dalla fine. La punta in attacco delle Tigrotte, che era stata marcata tutta la sera, riuscì a liberarsi e a segnare otto inaspettati canestri. La squadra ospitante vinse 54-51.

Mi ritrovai a fare un tifo sfegatato come tutti gli altri. Provai anche un po' di nostalgia per la mia squadra delle superiori, il che mi sorprese: la malattia e la morte di mia madre dominano talmente i ricordi della mia adolescenza che credevo di aver dimenticato gli attimi felici e divertenti.

Nancy Cleghorn se n'era andata perché aveva una riunione, ma Diane Logan e io ci unimmo alle altre ex Tigrotte negli spogliatoi per congratularci e augurare buona fortuna alle nostre eredi per le semifinali. Non ci intrattenemmo a lungo. Era ovvio che ci ritenevano troppo vecchie per capire la pallacanestro, figuriamoci per giocarla.

Diane si avvicinò per salutarmi. «Non potresti pagarmi abbastanza per farmi rivivere la mia adolescenza,» disse, sfiorandomi la guancia con la sua. «Me ne torno ai quartieri alti e ho tutta l'intenzione di rimanerci.

Stammi bene, Warshawski.» Se ne andò lasciando dietro di sé una scia di Opium.

Caroline si aggirava ansiosa vicino all'uscita dello spogliatoio, temendo che me ne andassi senza di lei. Era così tesa che cominciai a preoccuparmi per ciò che mi aspettava. Si era comportata allo stesso modo quando mi aveva trascinata fuori del college un fine settimana, con la scusa che Louisa si era fatta male alla schiena e aveva bisogno di qualcuno che l'aiutasse a cambiare il vetro di una finestra rotta. Una volta arrivata scoprii che voleva che spiegassi il motivo per cui lei aveva donato l'anello di perle di Louisa alla raccolta fondi San Venceslao.

«Louisa è veramente ammalata?» domandai quando infine uscimmo dallo spogliatoio.

Lei mi guardò seriamente. «Molto malata, Vic. Non ti farà piacere vederla in quello stato.»

«E che cos'altro hai in programma?»

Le sue guance si colorirono prontamente. «Non so di che cosa stai parlando.»

Oltrepassò spedita il portone della scuola. Io la seguii lentamente, e la vidi salire su una macchina sgangherata. Quando le passai accanto abbassò il finestrino gridando che ci saremmo viste a casa e partì con una sgommata. Con un po' di tristezza salii sulla mia Chevy.

Il mio stato d'animo peggiorò quando svoltai in Houston Street. Ero stata in quel quartiere per l'ultima volta nel 1976 quando, alla morte di mio padre, ero ritornata per vendere la casa. Avevo visto Louisa e Caroline, allora quattordicenne, sempre più decisa a seguire le mie orme - aveva persino tentato di giocare a pallacanestro, ma con un metro e cinquanta d'altezza neanche la sua inesauribile energia avrebbe potuto farla entrare in una squadra.

Quella era stata l'ultima volta in cui avevo parlato con qualcuno dei vicini che avevano conosciuto i miei genitori e si erano mostrati sinceramente dispiaciuti per la scomparsa del mio allegro padre. Per Gabriella, all'epoca morta da dieci anni, solo un forzato rispetto. Dopotutto, aveva fatto quasi l'impossibile per nutrire e proteggere le famiglie dell'isolato e le donne si erano divise i suoi avanzi e i suoi risparmi.

Adesso che era morta, spettegolavano su quelle sue eccentricità che già avevano suscitato la disapprovazione generale - come buttar via dieci dollari per portar la figlia all'opera invece di comperarle un cappottino, non averla voluta battezzare o non averla mandata a scuola dalle suore di San

Venceslao. Erano rimaste così sconvolte da questa decisione che un giorno le avevano mandato a casa la direttrice della scuola, madre Giuseppa Qualcosa, per un memorabile incontro-scontro a quattr'occhi.

Forse la sua più grande follia era stata quella di insistere perché mi iscrivessi all'università, con la pretesa che fosse l'università di Chicago. Gabriella voleva solo il meglio, e aveva deciso, da quando avevo due anni, che l'università di Chicago era la migliore, senza probabilmente aver fatto un confronto con quella di Pisa, così come non paragonava le scarpe che comprava da Callabrano, sulla Morgan Street, e quelle di Milano. Ma ognuno faceva quel che poteva. Così, due anni dopo la morte di mia madre ottenni una borsa di studio per quella che i miei vicini chiamavano l'Università Rossa, e partii un po' spaventata e un po' eccitata per incontrare i «demoni». Da allora non ero praticamente più ritornata a casa.

Louisa Djiak è stata l'unica donna del quartiere a difendere sempre Gabriella, anche dopo morta. Ma del resto glielo doveva. E anche a me, pensai con un senso di amarezza che mi sorprese. Mi scoprii ancora irritata per quelle splendide giornate estive passate a fare da baby-sitter, per i compiti eseguiti con il sottofondo delle urla di sua figlia.

Be', la figlia era cresciuta adesso, ma non aveva perso l'abitudine di urlarmi nelle orecchie. Parcheggiai dietro la sua Capri.

La casa era più piccola e anche più trasandata di quanto ricordassi. A causa della sua malattia, Louisa non era in grado di lavare e inamidare le tende ogni sei mesi; Caroline, da parte sua, apparteneva a una generazione che faceva di tutto per evitare simili compiti. Ne sapevo qualcosa, appartenevo anch'io alla stessa generazione.

Caroline mi stava aspettando all'ingresso. Accennò un breve sorriso nervoso. «La mamma è veramente felice di sapere che sei venuta, Vic. Ha aspettato tutto il giorno a prendere il caffè per poterlo bere con te.»

La seguii attraverso il piccolo e disordinato soggiorno fino in cucina. «Non dovrebbe più bere caffè, ma non è facile per lei rinunciare improvvisamente a tante cose. Così abbiamo raggiunto il compromesso di una tazzina al giorno.»

Trafficò intorno ai fornelli, rivelando una perfetta incapacità a preparare il caffè, tanto che rovesciò un po' d'acqua e di caffè sul fornello; tuttavia, dispose diligentemente su un vassoio il servizio di porcellana, i tovaglioli-ni e un geranio che tagliò dalla piantina sistemata in una scatola da caffè sulla finestra. Per ultimo aggiunse un bricco di panna in cui galleggiava una foglia di geranio. Quando prese il vassoio mi alzai dallo sgabello e la

seguii.

La camera da letto di Louisa si trovava alla destra del soggiorno. Appena Caroline aprì la porta l'odore di malattia mi colpì come uno schiaffo, riportandomi al puzzo di medicinali e di imputridimento che aleggiava nella camera di Gabriella durante il suo ultimo anno di vita. Mi conficcai le unghie nel palmo della mano e mi costrinsi a entrare.

La mia prima reazione fu di palese stupore, sebbene avessi creduto di essere preparata. Louisa sedeva nel letto, il volto scarno di un pallore grigiastro sotto i capelli a ciocche. Le mani nodose emergevano dalle maniche di un cardigan rosa ormai consunto. Ma quando le tese verso di me sorridendomi rividi per un attimo la bellissima giovane donna che aveva affittato la casa accanto alla nostra quando era incinta di Caroline.

«Sono felice di vederti, Victoria. Sapevo che saresti venuta. Sei come tua madre in questo. E le somigli, anche se hai gli occhi grigi di tuo padre.»

Mi inginocchiai accanto al letto e l'abbracciai. Sentii la fragilità del suo corpo sotto il cardigan.

Tossì con una tale violenza da sussultare. «Scusami. Troppe dannate sigarette per troppi anni. La signorina qui me le nasconde, come se adesso potessero fare più male di quanto ne abbiano già fatto.»

Caroline si morse le labbra e si avvicinò al letto. «Ti ho portato il caffè, mamma. Forse questo servirà a toglierti dalla testa le sigarette.»

«Già, la mia tazzina quotidiana. Dannati medici. Prima ti imbottiscono con tanta di quella merda che non sai più se sei viva o morta, poi quando ti hanno praticamente immobilizzato, ti proibiscono tutto ciò che ti aiuterebbe a passare meglio il tempo. Dammi retta, figliola, non ritrovarti mai in simili situazioni.»

Presi la tazza di porcellana da Caroline e la tesi a Louisa. La premette contro il petto per smorzare il tremito delle mani e tenerla ferma. Quindi mi sedetti su una sedia accanto al letto.

«Vuoi rimanere un po' sola con Vic, mamma?» chiese Caroline.

«Sì. Tu puoi andare, so che hai molto da fare.»

Quando la porta si richiuse alle spalle di Caroline, dissi: «Sono veramente dispiaciuta di vederti in questo stato.»

Fece un gesto di noncuranza. «Oh, al diavolo. Sono stufa di pensarci, e poi ne parlo già abbastanza con quei dannati medici. Voglio sapere di te. Seguo tutti i tuoi casi quando li pubblicano sui giornali. Tua madre sarebbe veramente orgogliosa.»

Scoppiai a ridere. «Non ne sono così sicura. Lei sperava che diventassi una cantante d'opera, o magari un avvocato ben pagato. Posso immaginare quel che penserebbe vedendo il modo in cui vivo.»

Louisa posò una mano ossuta sul mio braccio. «Non dirlo neanche, Victoria. Non pensarlo neanche per un minuto. Sai com'era Gabriella. Avrebbe dato la sua ultima camicetta a una mendicante. Ripensa a come mi difendeva quando la gente tirava uova e altro alle mie finestre. No. Forse avrebbe preferito per te una vita migliore di quella che stai conducendo adesso, ma diamine, anch'io ho lo stesso desiderio per Caroline. Con il suo cervello, la sua educazione e tutto il resto potrebbe fare di meglio che ciondolare in questa fogna. Ma sono orgogliosa di lei. È onesta, è una grande lavoratrice e lotta per ciò in cui crede. E tu sei come lei. No, nossignore. Se Gabriella ti vedesse adesso sarebbe più che mai orgogliosa di te.»

«Non ce l'avremmo fatta senza il tuo aiuto quando lei era così malata,» mormorai a disagio.

«Oh, non dire stupidaggini, ragazza. Credi che mi sarei persa l'unica occasione che avevo di sdebitarmi per tutto quello che ha fatto per me? Ricordo ancora quando uscì, fremente di rabbia, mentre le virtuose signore di San Venceslao sfilavano davanti a casa mia. Ci mancò poco che le gettasse tutte nel fiume Calumet.»

Scoppiò in una fragorosa risata che si trasformò poi in una tosse così convulsa da lasciarla senza fiato e leggermente paonazza. Rimase in silenzio per qualche minuto, respirando affannosamente.

«È difficile credere che la gente si preoccupasse così tanto di un'adolescente non sposata e incinta,» mormorò infine. «E guarda adesso, metà delle persone che vivono in questo quartiere sono senza lavoro; questa è la vita, bambina. Ma suppongo che allora la mia situazione sembrasse la fine del mondo. Voglio dire, persino mio padre e mia madre mi hanno sbattuto fuori di casa.» Corrugò la fronte. «Come se fosse tutta colpa mia. Tua madre è stata la sola persona a essere dalla mia parte. Anche quando i miei genitori si fecero vivi accettando l'esistenza di Caroline, non le hanno mai veramente perdonato di essere nata, né a me di averla messa al mondo.»

Gabriella non conosceva le mezze misure: io l'avevo aiutata a badare alla bambina così che Louisa potesse fare i turni di notte alla Xerxes. I giorni peggiori per me erano quando dovevo portare Caroline dai suoi nonni. Rigidi, del tutto privi di senso dell'umorismo, non mi lasciavano entrare in casa se prima non toglievo le scarpe. Un paio di volte avevano addirittura

fatto il bagno fuori a Caroline prima di farla entrare.

I genitori di Louisa erano sulla sessantina... la stessa età che avrebbero avuto Gabriella e Tony se fossero stati ancora vivi. Avevo sempre considerato Louisa della stessa generazione dei miei genitori, perché aveva una bambina e viveva da sola, ma in realtà aveva solo cinque o sei anni in più di me.

«Quando hai smesso di lavorare?» chiesi. Telefonavo a Louisa di tanto in tanto, quando l'immagine di Gabriella risvegliava i miei sensi di colpa, ma era passato un po' di tempo dall'ultima volta. La zona sud di Chicago mi creava troppe inquietudini perché le permettessi spontaneamente di ritornare nella mia vita, ed era per questo che non sentivo Louisa da più di due anni. Allora non aveva accennato alla sua malattia.

«Oh, dev'essere stato più di un anno fa, stavo così male che non ce la facevo più. Mi hanno quindi mandato a casa, per invalidità. È più o meno da sei mesi che non riesco più a muovermi.»

Spostò le coperte per mostrare le gambe. Erano due ramoscelli, ossa sottili dello stesso pallore grigiastro del suo volto. Sui piedi e sulle caviglie le vene, in cui una volta scorreva il sangue, erano diventate macchie livide.

«Sono i reni,» disse. «Quei maledetti non mi permettono di urinare come si deve. Caroline mi porta in ospedale due o tre volte la settimana dove mi incollano a quella dannata macchina che a sentire loro mi purificherebbe, ma detto fra me e te, cara, non vedo l'ora che mi lascino in pace.» Alzò una mano scheletrica. «Non dire niente a Caroline, sta facendo di tutto perché io migliori. Non glielo permetterei se usasse i suoi risparmi, ma è la mia società a pagare per queste cure. Non voglio che pensi che non le sono grata.»

«No, certo che no,» la blandii, ricoprendole delicatamente le gambe.

Riprese a parlare dei vecchi tempi nel quartiere, quando aveva gambe magre e muscolose e andava a ballare dopo avere smontato a mezzanotte. Parlò di Steve Ferraro che voleva sposarla, e di Joey Pankowski, che non voleva, e di come, se avesse dovuto ricominciare da zero, avrebbe fatto le stesse cose, perché aveva avuto Caroline. Ma per sua figlia desiderava una vita diversa, qualcosa di meglio che starsene a marcire nella Chicago Sud.

Le presi le dita ossute e gliele strinsi con delicatezza. «Devo andare, Louisa, ho più di trenta chilometri di strada per arrivare a casa. Ti prometto però che tornerò.»

«Bene, mi ha fatto veramente piacere rivederti, bambina.» Inclinò la testa e sorrise in modo birichino. «Non è che puoi fare in modo di farmi ave-

re un pacchetto di sigarette?»

Scoppiai a ridere. «Non toccherei quella schifezza per tutto l'oro del mondo, Louisa. Dovrai lavorarti Caroline.»

Le misi a posto i cuscini e accesi la televisione prima di andare a cercare Caroline. Louisa non aveva mai amato molto le smancerie, ma mi strinse la mano con forza per alcuni secondi.

3
La balia

Caroline era seduta al tavolo della sala da pranzo. Stava mangiando pollo fritto e prendendo appunti su un grafico colorato. Una catasta di quotidiani, riviste e volantini sommergeva completamente il piccolo tavolo; alla sua sinistra un'enorme pila di giornali traballava instabile sul bordo. Quando mi vide entrare appoggiò la matita.

«Mentre parlavi con mamma sono andata a comprare del pollo fritto. Ne vuoi un po'? Allora, che cosa ne pensi? Sei rimasta scioccata, eh?»

Scossi la testa preoccupata. «È tremendo vederla in quelle condizioni. Come fai a sopportarlo?»

Fece una smorfia. «Non era così drammatico finché riusciva a camminare. Ti ha fatto vedere le gambe? Sapevo che l'avrebbe fatto. È una vera tortura per lei non riuscire più a muoversi. Quello che mi fa più soffrire è pensare a tutto il tempo che è stata male prima che me ne accorgessi. Sai com'è fatta la mamma, non si lamenterebbe per niente al mondo, soprattutto per una cosa così personale come i suoi reni.»

Si passò una mano unta nei riccioli ribelli. «Ho capito che qualcosa non andava solo tre anni fa, quando all'improvviso ho notato che stava dimagrendo rapidamente. Ho scoperto poi che non si sentiva bene da molto tempo - capogiri, piedi intorpiditi e cose del genere -, ma non voleva dire niente per non rischiare di perdere il lavoro.»

Purtroppo quello che Caroline diceva mi suonava familiare. Gli abitanti della North Side correvano dal medico per il minimo graffietto, ma nella Chicago Sud ci si aspettava che la vita fosse difficile. Capitava a molti di soffrire di capogiri e dimagrire; era il genere di cose che solitamente ci si teneva per sé.

«E i medici che la stanno curando?»

Caroline finì di rosicchiare la coscia del pollo e si leccò le dita. «Andiamo all'Help of Christians dove ci sono i medici della Xerxes. Stanno fa-

cendo del loro meglio. I suoi reni non funzionano bene, l'hanno definita grave insufficienza renale, e pare ci siano dei problemi al midollo spinale e forse un enfisema. L'unico vero problema è che continua a fumare quelle dannate sigarette. Diamine, avrebbero potuto aiutarla a perdere questo vizio innanzitutto.»

«Allo stadio in cui è le sigarette non possono nuocerle più di tanto,» replicai imbarazzata.

«Vic! Non le avrai mica detto una cosa del genere, vero? Litigherò con lei almeno una decina di volte al giorno per questo. Se ti metti a spalleggiarla, posso anche rinunciare all'impresa in partenza.» Batté un pugno sul tavolo e la traballante pila di giornali finì sul pavimento. «Ero sicura che mi avresti appoggiato.»

«Lo sai come la penso sul fumo,» replicai seccata. «Tony sarebbe vivo oggi se non avesse fumato due pacchetti di sigarette al giorno. Lo sento ancora ansimare e tossire nei miei incubi. Ma di quanto credi che accorcerebbe la vita a Louisa al punto in cui è? È rinchiusa lì dentro e non ha che la cannula per compagnia. Quel che sto dicendo è che le farebbe bene moralmente e sicuramente non peggiorerebbe le sue condizioni fisiche.»

Caroline serrò le labbra. «No. Non ne voglio neanche parlare.»

Sospirai e mi chinai per aiutarla a raccogliere i giornali sparsi sul pavimento. La guardai con sospetto: le era tornata un'espressione tesa.

«Be', è ora che vada. Spero che le Tigrotte se la cavino anche la prossima volta.»

«Vic... ho bisogno di parlarti. Ho bisogno del tuo aiuto.»

«Caroline, sono venuta fin qui, ho salterellato su e giù con la divisa da pallacanestro per te. Ho visto Louisa. Non che mi sia dispiaciuto passare un po' di tempo con lei, ma quali altre novità hai in programma stasera?»

«Voglio ingaggiarti, come detective,» annunciò in tono di sfida.

«Perché? Hai dato il denaro del PRCS alla chiesa e vuoi che faccia in modo che tu lo riabbia?»

«Maledizione, Vic! Vuoi piantarla di trattarmi come se avessi ancora cinque anni e prendermi sul serio per un momento?»

«Se volevi ingaggiarmi, perché non me ne hai parlato per telefono?» chiesi. «Questo tuo modo di coinvolgermi per gradi non mi induce certo a prenderti sul serio.»

«Volevo che tu incontrassi la mamma prima di parlartene,» mormorò, lo sguardo rivolto al grafico. «Ho pensato che se tu avessi constatato quanto stava male, avresti dato più importanza a quel che ho da dirti.»

Mi sedetti al tavolo. «Va bene, Caroline. Prometto che ti ascolterò seriamente come un qualsiasi altro potenziale cliente. Però dovrai raccontarmi tutto, dall'inizio alla fine, poi decideremo se veramente hai bisogno di un detective, se potrò essere io eccetera.»

Inspirò e tutto d'un fiato disse: «Voglio che trovi mio padre.»

Rimasi in silenzio per un attimo.

«Non è un lavoro da detective?» domandò lei.

«Sai chi è?» chiesi in tono gentile.

«No, questo è in parte il motivo per cui ho bisogno di te. Hai visto come sta male la mamma, Vic. Morirà presto.» Cercò di assumere un tono realistico, ma la voce le tremava. «I nonni mi hanno sempre trattato come... non so, non certo come i miei cugini. Suppongo di essere una specie di parente di seconda classe per loro. Quando la mamma morirà mi piacerebbe avere qualcosa che somigli a una famiglia. Voglio dire, forse il mio vecchio si rivelerà un idiota, il tipo di persona che lascia passare a una ragazza tutto quello che ha passato la mamma quando era incinta. Ma forse ha dei parenti che potrebbero volermi bene. E se anche non fosse così, vorrei saperlo lo stesso.»

«Che cosa ne pensa Louisa? Gliel'hai detto?»

«C'è mancato poco che mi uccidesse, che si facesse venire un colpo. Mi ha urlato che ero un'ingrata, che lei si era rotta la schiena per me, che non mi aveva mai fatto mancare nulla e che non dovevo ficcare il naso in qualcosa che non mi riguardava. Quindi non gliene ho più parlato. Ma io devo trovarlo e so che tu puoi farlo.»

«Caroline, forse ti conviene lasciar perdere. Anche se io fossi in grado di rintracciarlo, e le persone scomparse non rientrano davvero nel mio campo, se è così penoso per Louisa, forse è meglio che tu non ne sappia nulla.»

«Tu sai chi è mio padre, non è vero?» urlò.

Scossi la testa. «Non ne ho la minima idea, te lo giuro. Come potrei?»

Abbassò lo sguardo. «Sono sicura che l'ha detto a Gabriella, e ho immaginato che Gabriella te ne avesse parlato.»

Mi alzai e andai a sedermi vicino a lei. «Può darsi che Louisa l'abbia detto a mia madre, ma anche se fosse vero, questo non è il genere di informazioni di cui Gabriella avrebbe ritenuto opportuno mettermi al corrente. Che Dio mi sia testimone che non ne so nulla.»

Questa mia ultima affermazione le strappò un sorriso. «Allora lo troverai?»

Se non l'avessi conosciuta da quando era nata, sarebbe stato più facile

dire di no. Il mio campo sono i reati finanziari; le persone scomparse richiedono un'abilità particolare e contatti che non mi sono mai presa la briga di coltivare. Inoltre, del signore in questione non si sapeva nulla da più di un quarto di secolo.

Ma a parte i piagnistei, l'irritarmi e lo starmi alle calcagna quando non la volevo fra i piedi, Caroline mi aveva adorato. Ogni volta che tornavo a casa dal college per il fine settimana, lei mi veniva incontro alla stazione correndo, le trecce color rame che andavano da una parte all'altra, le gambe grassottelle che allungavano il passo il più possibile. Aveva persino tentato di giocare a pallacanestro solo perché l'avevo fatto io. A quattro anni per poco non era annegata nel lago Michigan per seguirmi. I ricordi legati a lei erano un'infinità. E ancora adesso i suoi occhi azzurri mi guardavano fiduciosi. Non avrei voluto, ma non fui capace di deluderla.

«Hai una qualche idea da dove cominciare?»

«Be', credo che si tratti di qualcuno che abitava nell'East Side. La mamma non è mai stata in nessun altro posto. Non era mai stata neanche al quartiere commerciale finché tua madre non ci ha portato a vedere le decorazioni di Natale quando avevo tre anni.»

L'East Side era un quartiere di soli bianchi, situato a est della Chicago Sud e diviso dal resto della città dal fiume Calumet. I suoi abitanti avevano una mentalità provinciale e la tendenza a sposarsi tra di loro. I genitori di Louisa vivevano ancora lì, nella casa in cui era cresciuta.

«Niente male come inizio,» la incoraggiai. «Quanti erano gli abitanti nel 1960? Ventimila? E la metà erano di sesso maschile, e molti di questi bambini. Qualche altra indicazione?»

«No,» ribatté prontamente. «Per questo ho bisogno di un detective.»

Prima che potessi aggiungere altro, suonò il campanello. Caroline consultò l'orologio. «Dev'essere zia Connie. A volte passa a quest'ora, anche se è tardi. Torno subito.»

Mentre andava ad aprire, mi misi a sfogliare una rivista che si occupava dell'eliminazione di rifiuti solidi, chiedendomi se ero davvero così pazza da cercare il padre di Caroline. Stavo contemplando la fotografia di un gigantesco inceneritore quando ritornò seguita da Nancy Cleghorn, la mia ex compagna di pallacanestro che lavorava per il PRCS.

«Ciao, Vic. Scusate l'irruzione, ma c'è un problema di cui devo mettere al corrente Caroline.»

Caroline mi lanciò un'occhiata di scusa e mi chiese se era un disturbo aspettare qualche minuto.

«Niente affatto,» risposi cortesemente, chiedendomi se ero destinata a passare la notte nella Chicago Sud. «Volete che vada nell'altra stanza?»

Nancy scosse la testa. «Niente di privato, solo di una noia mortale.»

Si sbottonò il cappotto e si sedette. Nonostante si fosse truccata e indossasse un abito marrone chiaro con una cintura rossa al posto della divisa da pallacanestro, aveva ancora un'aria piuttosto trasandata.

«Sono arrivata alla riunione puntuale. Ron mi stava aspettando. Ron Kappelman è il nostro avvocato,» spiegò a mio beneficio, «e abbiamo scoperto di non essere stati inseriti nell'ordine del giorno. Allora Ron è andato da quell'imbecille di Martin O'Gara, gli ha fatto notare che avevamo presentato il nostro materiale puntualmente e che in mattinata avevamo parlato con la segretaria per accertarci che fossimo inclusi nell'ordine del giorno. O'Gara fa quello che casca dalle nuvole, telefona alla segretaria del comitato e sparisce per un po'. Poi ritorna e ci annuncia che ci sono troppi problemi legali riguardo alla nostra proposta e così hanno deciso di non prenderla in esame questa sera.»

«Vogliamo costruire un impianto per il riciclaggio dei solventi,» mi spiegò Caroline. «Abbiamo i fondi, il posto, esperti che hanno superato ogni test possibile e immaginabile dell'Ente per la protezione dell'ambiente, e abbiamo una serie di clienti in fila davanti alla porta, Xerxes e Glow-Rite comprese. Significa un centinaio di posti di lavoro per la gente del quartiere e un passo avanti per evitare che tutte le schifezze finiscano sotto terra.»

Si rivolse a Nancy. «Allora qual è il problema? Che cos'ha detto Ron?»

«Ero così furibonda da non riuscire a parlare e Ron era talmente fuori di sé che ho temuto spezzasse il collo a O'Gara, sempre che fosse riuscito a trovarlo sotto quei rotoli di ciccia. Ma ha telefonato a Dan Zimring, l'avvocato dell'Ente per la protezione dell'ambiente. Dan ci ha detto di andare da lui, cosa che abbiamo fatto. Ha esaminato attentamente tutto il materiale e ha detto che non c'è una virgola fuori posto.»

Nancy si arruffò i capelli crespi che rimasero ritti, come inamidati. Con aria assente prese un pezzo di pollo.

«Ti dirò io qual è il problema,» proruppe Caroline, le guance in fiamme. «Probabilmente hanno mostrato la proposta ad Art Jurshak per correttezza professionale o qualche altra stronzata del genere. Penso che sia stato lui a bloccarla.»

«Art Jurshak,» ripetei. «È ancora assessore? Deve avere più o meno centocinquant'anni.»

«No, no,» rispose Caroline con impazienza. «Penso abbia superato la sessantina. Vero, Nancy?»

«Dovrebbe avere sessantadue anni,» rispose lei con la bocca piena di pollo.

«Non mi riferivo alla sua età,» ribatté Caroline spazientita, «ma al fatto che Jurshak stia cercando di bloccare l'impianto.»

Nancy si leccò le dita. Cercò qualcosa su cui appoggiare l'osso e alla fine lo ripose nel piatto con il resto del pollo. «Non so come ti sia venuta un'idea del genere, Caroline. Potrebbero esserci molte altre persone a non volere un impianto di riciclaggio da queste parti.»

«Che cos'ha detto O'Gara? Voglio dire, deve aver dato delle motivazioni sul perché non ci hanno ascoltati.»

Nancy corrugò la fronte. «Ha sostenuto che non dovremmo fare delle proposte del genere senza l'appoggio della comunità. Gli ho risposto che la comunità era dalla nostra parte al cento per cento e stavo per mostrargli le fotocopie delle petizioni quando è scoppiato in una sonora risata affermando che la percentuale non era esatta. Lui sapeva di persone che non erano affatto d'accordo.»

«Ma perché Jurshak?» chiesi, interessata mio malgrado. «Perché non la Xerxes, o la mafia, o qualche impianto di riciclaggio che teme la concorrenza?»

«È sicuramente una questione politica,» rispose Caroline. «O'Gara è presidente del consiglio di zona perché è immanicato con quei prezzolati dei democratici.»

«Ma, Caroline... Art non ha alcuna ragione per ostacolarci. Durante l'ultima riunione sembrava persino disposto ad appoggiare il progetto.»

«Non ha mai preso posizione chiaramente,» replicò Caroline con durezza. «Quello che ci vuole per farlo decidere è qualcuno disposto a garantirgli un sostanzioso contributo per la campagna elettorale.»

«Può darsi,» ammise Nancy riluttante. «Semplicemente non voglio pensarci.»

«Come mai improvvisamente sei così amichevole nei confronti di Jurshak?» domandò Caroline.

Questa volta fu Nancy ad arrossire. «Non lo sono. Ma se è contro di noi, sarà praticamente impossibile che O'Gara ci conceda un'udienza. A meno che non troviamo un modo per corrompere Jurshak e portarlo dalla nostra parte. Allora, come faccio a scoprire chi è contro il nostro progetto, Vic? Non sei un'investigatrice privata o qualcosa del genere?»

«O qualcosa del genere,» risposi seccata. «Il problema è che ci sono troppe possibilità considerato l'attuale scompiglio politico. La mafia. Sono dentro a molti progetti sull'eliminazione dei rifiuti a Chicago. Forse pensano che potreste pestargli i piedi. O Ritorno all'Eden. So che dovrebbero difendere l'ambiente a spada tratta, ma hanno raccolto un mucchio di denaro sottolineando la drammatica situazione ambientale della Chicago Sud. Forse non vogliono qualcosa che limiti la loro raccolta di fondi. O il distretto sanitario, forse hanno delle sovvenzioni per combattere l'inquinamento nel quartiere e non vogliono perdere queste entrate. O la Xerxes...»

«Basta così!» protestò. «Hai ragione, naturalmente. Potrebbe essere chiunque di loro, forse tutti. Ma se tu fossi al mio posto, da che parte comincerésti?»

«Non lo so,» risposi pensierosa. «Probabilmente comincerei con l'avvicinare qualcuno dello staff di Jurshak. Innanzitutto per accertarmi se è da lì che vengono le pressioni, e se è così, per quale motivo. Questo ti risparmierebbe la seccatura di scervellarti su un numero infinito di possibilità. Inoltre non rischieresti di irritare qualcuno che non si farebbe scrupolo di gettarti nel fiume con un masso legato al piede semplicemente perché fai delle domande.»

«Conosci qualcuno che lavora per Art, non è così?» chiese Caroline a Nancy.

«Sì, sì,» rispose giocherellando con un altro pezzo di pollo. «È solo che non volevo... Oh, d'accordo. Qualunque cosa per l'onestà e la giustizia.»

Infilò il cappotto e si diresse verso la porta d'ingresso. Ci fissò entrambe per un attimo, poi serrò le labbra e se ne andò.

«Pensavo che l'avresti aiutata a trovare chi è contro il nostro progetto,» riprese Caroline.

«Lo so, tesoro. E anche se fosse molto divertente, lavorare per una cliente povera della Chicago Sud è il massimo che posso permettermi al momento.»

«Intendi dire che mi aiuterai? Che troverai mio padre?» Gli occhi azzurri divennero lucidi per l'eccitazione. «Posso pagarti, Vic, davvero. Non ti sto chiedendo di lavorare gratis. Ho mille dollari da parte.»

La mia tariffa normale era di duecentocinquanta dollari al giorno più le spese. Anche se le avessi fatto il venti per cento di sconto, qualcosa mi diceva che avrebbe finito tutto il denaro prima che terminassi l'indagine. Ma nessuno mi aveva costretto ad accettare. Ero una libera professionista con molta fantasia e un senso di colpa particolarmente accentuato.

«Ti manderò il contratto da firmare domani,» le dissi. «E cerca di non telefonarmi ogni mezz'ora per chiedermi come sta andando. Ci vorrà molto tempo.»

«No, Vic. Prometto.» Fece un sorriso incerto. «Non so dirti quanto significhi per me il fatto che tu mi aiuti.»

4
Incontro con gli ex vicini

Quella notte sognai Caroline. La rividi bambina, il viso roseo e congestionato per il pianto. Mia madre era in piedi dietro di me e mi diceva di badare a lei. Quando alle nove mi svegliai avevo il sogno ancora ben stampato in mente a ricacciarmi nel mio torpore. Il lavoro che avevo appena accettato non mi piaceva per niente.

Trovare il padre di Caroline per mille dollari. Trovare il padre di Caroline nonostante Louisa fosse fermamente contraria. Se quella persona suscitava una tale reazione in lei dopo tutti quegli anni, forse era meglio lasciar perdere. Ammesso che fosse ancora vivo. Ammesso che abitasse a Chicago e non fosse un turista di passaggio che si era divertito un po'.

Infine mi decisi a tirar fuori un piede da sotto le coperte. La stanza era gelida. Nonostante l'inverno fosse mite, tanto che avevo spento il riscaldamento per evitare l'aria viziata, la temperatura era scesa durante la notte. Rimisi il piede al coperto, ma il movimento aveva incrinato il guscio della mia pigrizia. Tirai indietro le coperte e mi alzai.

Afferrai la blusa della tuta da ginnastica da una pila di vestiti su una sedia e andai in cucina a prepararmi un caffè. Forse faceva troppo freddo per andare a correre. Scostai la tendina per guardare fuori: il cielo era grigio e un vento che soffiava da est sollevava i rifiuti facendoli sbattere contro la staccionata. Stavo per riabbassare la tendina quando un muso nero e due zampe si appoggiarono al vetro della finestra, seguiti da un abbaiare deciso. Era Peppy, il retriever che dividevo con l'inquilino del piano di sotto.

Aprii la porta, ma Peppy rimase a scodinzolare sulla veranda: mi stava informando che il tempo era ottimo per una corsetta e se volevo per cortesia darmi una mossa.

«Oh, d'accordo,» borbottai. Chiusi l'acqua e mi diressi in soggiorno per i miei soliti esercizi. Peppy non riusciva a capire come mai non ero sciolta e pronta ad andare appena scesa dal letto e ogni tanto mi lanciava un'abbaiata minacciosa. Quando finalmente mi presentai in tuta e scarpe da ginna-

stica, si precipitò giù per le scale, voltandosi di tanto in tanto per accertarsi che la stessi seguendo. Emise dei guaiti estasiati quando aprii il cancelletto nonostante eseguissimo questo rito tre o quattro volte la settimana.

Mi piace correre per una decina di chilometri. Poiché è al di là della portata di Peppy, quando raggiungiamo il lago lei si ferma ad annusare le anatre e i topi muschiati e a rotolarsi nel fango. Al mio ritorno, mi viene incontro con la lingua a penzoloni e una smorfia soddisfatta. Percorriamo l'ultimo chilometro e mezzo a un'andatura rilassata e una volta arrivati la consegno al mio vicino. Mr Contreras scuote la testa, ci rimprovera perché Peppy è tutta sporca, poi passa piacevolmente una mezz'oretta a strigliarle il pelo finché non torna rosso dorato.

Anche quella mattina ci aspettava come al solito. «Avete fatto una bella corsa, bambole? Dovresti tenere il cane lontano dall'acqua. Con questo freddo non le fa bene bagnarsi, lo sai.»

Si piazzò nel vano della porta pronto ad attaccare uno dei suoi interminabili discorsi. Era un meccanico in pensione, e il cane, la cucina e io eravamo il massimo dei suoi divertimenti. Cercai di liberarmi il più presto possibile, ma erano quasi le undici quando mi ritrovai sotto la doccia. Feci colazione in camera da letto mentre mi vestivo; sapevo che se mi fossi seduta davanti al giornale e al caffè avrei finito per perdere tempo. Lasciai i piatti sulla credenza, mi avvolsi una sciarpa di lana intorno al collo, raccolsi borsetta e giaccone da dove li avevo gettati la sera prima e uscii.

Il vento frustava la superficie del lago. Onde di tre metri s'infrangevano contro le barriere di roccia mandando spruzzi fin sulla strada. Quell'esibizione della natura, infuriata e sprezzante, mi fece sentire piccola.

Procedendo verso sud, i segni di decadimento che mi si presentavano davanti agli occhi mi colpirono come una sferzata. Il South Shore Country Club, una volta simbolo di benessere e di esclusività della zona, aveva i muri scrostati e i cancelli incrinati. Quando ero bambina sognavo che da grande sarei andata a cavallo per i suoi sentieri. Il ricordo di quelle fantasie oggi mi imbarazza un po' - i privilegi sociali non hanno una posizione di spicco nella mia immaginazione da adulta. Ma avrei comunque augurato al Club un destino migliore piuttosto che marcire lentamente sotto le mani del comune, il suo attuale e indifferente proprietario.

Anche la Chicago Sud sembrava moribonda; la lenta agonia era cominciata più o meno durante la seconda guerra mondiale. Quando passai nella zona commerciale, vidi che la maggior parte dei magazzini adesso avevano nomi spagnoli. A parte questo, non erano cambiati molto da quando ero

ragazzina: le stesse vetrine da due soldi che esponevano vestiti da comunione di nylon, scarpe di vernice, mobili di plastica; le donne avvolte in logori cappotti di lana e, in testa, i soliti foulard di cotone; sugli angoli, vicino alle immancabili osterie, uomini dallo sguardo vacuo vestiti in modo trasandato. Ce n'erano sempre stati di uomini così, ma la disoccupazione aveva accresciuto il loro numero.

Avevo dimenticato la strada per arrivare all'East Side e dovetti ritornare sulla Novantacinquesima Strada, dove un vecchio ponte mobile sovrastava il fiume Calumet. Se la Chicago Sud non era cambiata dal 1945, l'East Side era rimasto nella formaldeide dai tempi della presidenza di Woodrow Wilson. Solo cinque ponti la collegano al resto della città. Gli abitanti si ostinano a voler rimanere isolati, facendo di tutto per ricreare i villaggi dell'Europa orientale dei loro antenati. Non amano le persone che vivono al di là del fiume e per chiunque arrivi da nord della Settantunesima Strada l'accoglienza è simile a quella che potrebbe ricevere un carro armato sovietico.

I genitori di Louisa vivevano a sud della Centoseiesima Strada su E-wing. Sperai che ci fosse solo la madre. Il padre, ora in pensione, era stato proprietario di un piccolo negozio di stampe, ma era impegnato attivamente nei Cavalieri di Colombo e nell'associazione dei Veterani di guerra e non era improbabile che fosse fuori a pranzo con i suoi compagni.

La via era costeggiata da una serie di bungalow ben tenuti circondati da giardini che vantavano una pulizia quasi maniacale. Sulle strade non si vedeva neanche un pezzo di carta. Art Jurshak riservava cure amorevoli a questa parte della sua circoscrizione. Spazzini e squadre di riparazione compivano il loro dovere puntualmente. Nella parte sudorientale di Chicago, la pavimentazione stradale era stata costruita circa un metro sopra il livello del terreno. Nella Chicago Sud c'erano numerose buche nei punti in cui i marciapiedi avevano ceduto, ma nell'East Side non trovavi un'incrinatura neanche a pagarla. Scendendo dalla macchina mi sentii come se avessi dovuto disinfettarmi prima di entrare nel quartiere.

La casa dei Djiak era a metà isolato. Le tendine alle finestre spiccavano nell'aria grigia, e il portico brillava per l'eccessiva pulizia. Suonai il campanello, cercando di recuperare energia sufficiente a parlare con i genitori di Louisa.

Fu Martha Djiak ad aprirmi, il volto squadrato e quello sguardo accigliato che di solito si adotta per sbarazzarsi dei venditori porta a porta. Quando, un attimo dopo, mi riconobbe cambiò leggermente espressione. Il

grembiule copriva la parte stropicciata del suo vestito: non l'avevo mai vista in casa senza grembiule.

«Bene, Victoria. È passato molto tempo da quando portavi la piccola Caroline a trovarci, non è così?»

«Sì,» concordai, con poco entusiasmo.

Louisa non lasciava andare Caroline dai nonni da sola. Se lei o Gabriella non potevano accompagnarla, mandavano me con la raccomandazione di rimanere con Caroline finché non era l'ora di tornare a casa. Non ho mai capito perché non era Mrs Djiak a venire a prendere Caroline. Forse Louisa temeva che la madre avrebbe tentato di portarle via la bambina in modo che non crescesse con una ragazza madre.

«Visto che sei qui, forse gradiresti una tazza di caffè.» Non lo disse con molto calore, ma del resto non era mai stata una persona espansiva. Accettai, mostrandomi il più possibile entusiasta, e lei aprì la controporta facendo attenzione a non sfiorare il vetro con le mani. Entrai il più discretamente possibile, ricordando di togliere le scarpe e lasciarle nel minuscolo ingresso prima di seguirla in cucina.

Come speravo, era sola. In cucina c'era l'asse da stiro aperta con una camicetta. Piegò la camicetta, la posò in un cesto e ripiegò l'asse con movimenti rapidi e silenziosi. Riposto il tutto nella dispensa dietro il frigorifero, mise a bollire l'acqua.

«Ho parlato con Louisa stamattina. Mi ha detto che ieri sei andata a trovarla.»

«Sì,» confermai. «È doloroso vedere una persona piena di vita come lei ridotta in quello stato.»

«Tanta gente soffre molto di più e con colpe minori.»

«E tanta gente prosegue imperterrita come Attila l'Unno e non prende mai neanche un raffreddore. È così che va il mondo, a quanto pare.»

Mrs Djiak prese due tazze dalla mensola e le posò sul tavolo. «Ho saputo che fai l'investigatrice privata. Non lo si può proprio definire un lavoro da donna, non credi? Come quello di Caroline, lavorare per lo sviluppo della comunità, o in qualunque modo lei lo definisca. Non capisco perché non vi sposate e mettete su famiglia.»

«Suppongo perché non abbiamo ancora incontrato uomini meravigliosi quanto Mr Djiak,» dissi.

Mi guardò seriamente. «Questo è il problema con voi ragazze. Credete che la vita sia un romanzo, come nei film. Un buon uomo che porta a casa regolarmente lo stipendio vale molto di più di tutti quei fronzoli.»

«Era anche il problema di Louisa?» chiesi.

Strinse le labbra finché non divennero una linea sottile e concentrò l'attenzione sul caffè. «Louisa aveva altri tipi di problemi,» tagliò corto.

«Per esempio?»

Prese la zuccheriera dalla credenza sopra i fornelli e la posò al centro del tavolo insieme con un bricco di panna. Non aprì bocca finché non ebbe finito di versare il caffè.

«I problemi di Louisa sono acqua passata adesso. E comunque sia, non ti riguardano.»

«E cosa mi dice di Caroline? Non riguardano nemmeno lei?» Sorseggiai il caffè, preparato ancora all'europea.

«Non hanno niente a che vedere con lei. Imparare a non ficcare il naso nella vita altrui le avrebbe reso la vita più facile.»

«Il passato di Louisa è importante per Caroline. Louisa sta morendo e Caroline si sente molto sola. Le piacerebbe sapere chi è suo padre.»

«Ed è per questo che sei venuta fin qui? Per aiutarla a rovistare in quell'immondezzaio? Dovrebbe provare vergogna per il fatto di non avere un padre invece che andarlo a raccontare a destra e a manca.»

«Che cosa dovrebbe fare?» domandai con irritazione. «Spararsi perché sua madre non ha mai sposato l'uomo che l'ha messa incinta? Si comporta come se fosse tutta colpa di Louisa e Caroline. Louisa aveva sedici anni... quindici quando è rimasta incinta. Non pensa che qualche responsabilità spetti anche a quell'uomo?»

Strinse la tazza con una tale forza che temetti la mandasse in frantumi. «È risaputo che gli uomini fanno fatica a trattenersi,» replicò piatta. «Louisa deve averlo incoraggiato, ma non lo ammetterà mai.»

«Tutto quel che m'interessa è sapere il suo nome,» replicai, cercando di mantenermi calma. «Penso che Caroline abbia il diritto di conoscere il nome di suo padre se è questo che desidera. E il diritto di avere l'opportunità di constatare se la famiglia di suo padre sia disposta a offrirle un po' di calore.»

«Diritti!» ribatté con amarezza. «I diritti di Caroline. I diritti di Louisa! E che cosa ne dici dei miei diritti di avere una vita tranquilla e decorosa? Sei cattiva quanto tua madre.»

«Per quanto mi riguarda lo considero un complimento,» risposi.

Sentii qualcuno infilare una chiave nella toppa della porta alle mie spalle. Martha impallidì leggermente e posò la tazza del caffè.

«Non devi farne parola con lui,» borbottò frettolosamente. «Digli che sei

andata a trovare Louisa e sei passata a salutare. Promettilo, Victoria.»

La guardai stizzita. «Se è questo che vuole.»

Appena Ed Djiak entrò nella stanza Martha l'accolse con un vivace: «Guarda chi è venuto a trovarci! Non riconosceresti certo in lei la piccola Victoria!»

Ed Djiak era alto. Tutto in lui era lungo, come in un dipinto di Modigliani, dalla lunga faccia cavernosa alle lunghe dita ciondolanti. Caroline e Louisa avevano ereditato la bassa statura da Martha. Chissà da chi avevano preso il loro temperamento vivace.

«Allora, Victoria. Il vecchio quartiere non era all'altezza per una laureata all'università di Chicago, eh?» Grugnì e posò un sacchetto della spesa sul tavolo. «Ho comprato le mele e le braciole di maiale, ma i fagioli non avevano un bell'aspetto, quindi non li ho presi.»

Martha ripose velocemente gli alimenti e il sacchetto negli appositi scomparti. «Victoria e io stavamo bevendo il caffè, Ed. Ne vuoi una tazza?»

«Pensi che sia una donnetta per bere caffè a metà giornata? Dammi una birra.»

Si sedette a un'estremità del tavolo. Martha si diresse verso il frigorifero, che era accanto a lui, e prese una Pabst. Versò la birra con attenzione in un bicchiere con il manico e gettò la lattina nell'immondizia.

«Sono andata a trovare Louisa,» dissi a Ed. «Mi dispiace di averla trovata in così pessime condizioni. Ma ha uno spirito incredibile.»

«Abbiamo sofferto per lei per venticinque anni, ora è il suo turno di soffrire un po', eh?» E mi fissò con occhi beffardi, furibondi.

«Sia più esplicito, Mr Djiak,» lo rimbeccai in modo offensivo. «Che cosa vi ha fatto per farvi soffrire così tanto?»

Martha soffocò un gemito. «Victoria è una detective, Ed. Non è carino?»

Ed ignorò la moglie. «Sei esattamente come tua madre. Faceva passare Louisa come una specie di santa invece che per la puttana che era. E sei cattiva quanto lei. Che cosa mi ha fatto mia figlia? È rimasta incinta. Ha usato il mio nome. È rimasta nel quartiere a mettersi in mostra con sua figlia invece di andare dalle suore come avevamo deciso per lei.»

«Louisa è rimasta incinta?» urlai. «E di chi? Dello Spirito Santo? Non c'è stato alcun uomo?»

Martha inspirò nervosamente. «Victoria. Non ci piace parlare di questo.»

«No, per niente,» concordò Ed in tono disgustato, voltandosi verso di lei. «Tua figlia. Non sei riuscita a tenerla sotto controllo. Per venticinque

anni i vicini hanno sussurrato alle mie spalle, e adesso devo sentirmi insultare in casa mia dalla figlia di quella cagna italiana.»

Sentii le mie guance infiammarsi. «Lei è disgustoso, Djiak. Lei è terrorizzato dalle donne. Odia sua moglie e sua figlia. Non mi stupisce che Louisa si sia rivolta altrove per cercare un po' d'affetto. Chi è stato il suo allenatore? Il parroco?»

Si alzò di scatto rovesciando la birra e mi colpì sulla bocca. «Fuori di casa mia, maledetta strega! E non voglio più avere niente a che fare con la tua sordida mente e il tuo linguaggio osceno!»

Mi alzai lentamente e mi avvicinai a lui fino a sentire sul viso il suo fiato impregnato di birra. «*Non* le permetto di insultare mia madre, Djiak. Sono disposta a tollerare qualunque cosa esca da quel cesso parlante che lei chiama bocca, ma se solo la sentirò insultare ancora una volta mia madre le spezzerò l'osso del collo.»

Lo fissai ferocemente finché non voltò la testa con imbarazzo.

«Arrivederci, Mrs Djiak. Grazie per il caffè.»

Era in ginocchio che stava passando lo straccio sul pavimento. Avevo le calze inzuppate di birra. Arrivata all'ingresso infilai i piedi nudi nelle scarpe da ginnastica. Mrs Djiak mi venne dietro, pulendo le impronte di birra che avevo lasciato.

«Ti avevo pregato di non parlargliene, Victoria.»

«Mrs Djiak, tutto quello che voglio sapere è il nome del padre di Caroline. Me lo dica e vedrà che non vi disturberò più.»

«Non devi tornare. Ed chiamerà la polizia, o finirà con lo spararti lui stesso.»

«Bene, la prossima volta porterò con me la mia pistola.» Pescai un biglietto da visita dalla mia borsetta. «Mi telefoni se cambia idea.»

Non disse nulla, ma prese il biglietto e lo infilò nella tasca del grembiule. Aprii la porta e la lasciai indispettita nell'ingresso.

5
Le gioie dell'infanzia

Restai seduta in macchina a lungo aspettando che sbollisse la collera e il respiro tornasse alla normalità. «Quanto ci ha fatto soffrire!» lo scimmiottai inviperita. Povera impaurita e coraggiosa ragazzina. Che coraggio doveva aver avuto per dire ai Djiak che era incinta, figuriamoci per rifiutarsi di andare alla casa per ragazze madri che avevano scelto per lei.

Alcune mie compagne di classe delle superiori che non erano state altrettanto caparbie erano tornate raccontando dei lavori da spaccare la schiena, delle stanze austere e della malnutrizione a cui le sottoponevano per nove mesi le suore, come punizione.

Mi sentii profondamente orgogliosa di mia madre che aveva difeso quella povera ragazza e la sua creatura. Ripensai alla sera in cui si erano spinti davanti a casa di Louisa, lanciando uova e gridando insulti. Gabriella era uscita sul portico di fronte e li aveva guardati. «Tutti voi siete cristiani, non è vero?» li aveva apostrofati con il suo pesante accento italiano. «Il vostro Cristo sarà molto orgoglioso di voi stasera.»

I piedi nudi mi si stavano congelando nelle scarpe. Il freddo contribuì a farmi riprendere il controllo dei nervi. Avviai il motore e accesi il riscaldamento. Quando sentii i piedi riscaldarsi, mi diressi verso la Centododicesima Strada e svoltai a ovest in direzione della Avenue L. dove Connie, la sorella di Louise, viveva con il marito, Mike, e i loro cinque figli. Visto che avevo deciso di smuovere le acque, perché non includere anche lei?

Connie era maggiore di Louise di cinque anni, ma viveva ancora in casa quando sua sorella era rimasta incinta. Nel South Side si viveva con i genitori fino a quando non ci si sposava. Connie poi aveva continuato a vivere con i genitori anche dopo sposata finché non avevano avuto abbastanza risparmi per comprarsi una casa per conto loro. Quando finalmente avevano acquistato la loro casa con tre stanze da letto, lei aveva lasciato il lavoro per fare la mamma, un'altra tradizione del South Side.

Paragonata a sua madre, Connie era una vera sciattona. Sul breve tratto di prato antistante la casa c'era una palla da pallacanestro, e persino i miei occhi tutt'altro che allenati notarono che il portico non era stato pulito di recente. I vetri della porta d'ingresso e quelli delle finestre erano però puliti, ma c'erano impronte di dita sulla cornice di legno.

Fu Connie ad aprirmi la porta. Sorrise nel vedermi, ma in modo nervoso, come se i suoi genitori le avessero telefonato preannunciandole una mia visita.

«Oh. Oh, sei tu, Vic. Io... stavo andando a fare la spesa, a dire il vero.»

Il suo viso ossuto non era abituato alle bugie. La pelle, rosea e lentigginosa come quella di sua nipote, si era fatta scarlatta mentre parlava.

«Che peccato,» dissi seccamente. «Sono più di dieci anni che non ci vediamo. Volevo fare una sorpresa ai bambini e a Mike.»

Rimase sulla soglia. «Oh. Hai visto Louisa, non è così? La mamma... la mamma me l'ha detto. Non sta molto bene.»

«Louisa è in pessime condizioni. Ho appreso da Caroline che non c'è più niente da fare per lei se non farle trascorrere il più serenamente possibile quel che le resta da vivere. Mi dispiace solo che nessuno si sia preso la briga di informarmi prima, sarei andata a trovarla mesi fa.»

«Mi dispiace... non volevamo... Louisa non voleva farti preoccupare, e mamma non voleva...» S'interruppe avvampando.

«Tua madre non voleva che venissi qui a smuovere le acque. Capisco. Ma sono qui e ho tutta l'intenzione di farlo, quindi perché non rimandi la tua spesa di cinque minuti per scambiare quattro chiacchiere con me?»

Mentre parlavo accostai la porta dietro di me e mi avvicinai a lei in un modo che sperai risultasse tutt'altro che minaccioso. Lei indietreggiò incerta. La seguii in casa.

«Io... ehm... gradiresti una tazza di caffè?» Se ne stava lì a torturarsi le mani come una scolaretta davanti a una maestra severa, non come una donna sulla soglia dei cinquant'anni.

«Una tazza di caffè andrà benissimo,» dissi coraggiosamente, nella speranza che il mio fegato fosse in condizioni di reggerne un'altra.

«La casa è un vero caos,» disse Connie in tono di scusa, raccogliendo un paio di scarpe da ginnastica nel minuscolo ingresso.

Io non do mai informazioni del genere ai miei ospiti, perché ritengo che salti all'occhio se non ho appeso gli abiti, portato fuori i giornali, o passato l'aspirapolvere da due settimane. Non capivo perché Connie se ne fosse uscita con un'osservazione del genere, poiché a parte le scarpe da ginnastica non c'era nulla fuori posto. I pavimenti erano puliti, le sedie perfettamente allineate, non c'erano libri e giornali sparpagliati sugli scaffali o sui tavoli del soggiorno.

Sedetti al tavolo di formica verde della cucina mentre lei preparava il caffè nella macchina elettrica. Questa piccola differenza fra lei e sua madre mi rincuorò un po': se invece del bollitore utilizzava la macchinetta elettrica, chissà, forse non era poi del tutto succube della madre.

«Tu e Louisa non avete mai avuto molto in comune, non è vero?» domandai di punto in bianco.

Connie arrossì di nuovo. «Lei è sempre stata la più bella. La gente non pretende molto da te quando sei bella.»

L'amarezza della sua osservazione risultò quasi insopportabile. «Come, tua madre non pretendeva che contribuisse ai lavori domestici?»

«Be', lei era la più piccola e da lei ci si aspettava di meno. Ma conosci la mamma: le pulizie andavano fatte tutti i giorni, che ci fosse pulito o spor-

co. Quando si arrabbiava con noi ci faceva pulire la parte inferiore dei lavandini e le tazze dei water. Giuro che non permetterò mai che le mie figlie facciano una cosa del genere.» Strinse le labbra in una linea dura nel riportare a galla quel doloroso ricordo.

«Dev'essere stato difficile,» dissi, sgomenta. «Pensi che Louisa ti abbia lasciato spesso nei guai approfittando della sua posizione di privilegio?»

Connie scosse la testa. «Non era colpa sua, ma piuttosto del modo in cui i nostri genitori la trattavano. Adesso lo capisco. Per papà, il fatto che Louisa gli rispondesse per le rime era sinonimo di intelligenza e così la lasciava fare. Perlomeno quando era piccola. E probabilmente non avrebbe fatto nulla per farla cambiare anche quando fosse cresciuta.

«E al fratello di mamma piaceva che Louisa cantasse e ballasse per lui quando veniva a trovarci. Be', era così piccola e graziosa che sembrava una bambola. Poi quando divenne più grande fu troppo tardi, naturalmente. Troppo tardi per imporle una disciplina, intendo.»

«Il fatto che l'abbiano sbattuta fuori di casa dev'essere stato piuttosto sconvolgente anche per te,» commentai.

«Oh, lo è stato.» Continuava a strofinarsi le mani nel panno che aveva tirato fuori per asciugare l'acqua rovesciata mentre preparava il caffè. «All'inizio non mi spiegarono neanche quello che stava succedendo.»

«Vuoi dire che non sapevi che tua sorella era incinta?» chiesi, incredula.

Divenne talmente paonazza che sembrò che il sangue trasudasse dalla pelle del viso. «Non puoi capire,» sussurrò. «Tu hai condotto un altro tipo di vita. So che hai avuto dei ragazzi prima di sposarti. Mamma è piuttosto informata sulla tua vita.

«Ma quando Mike e io ci sposammo, non sapevo neanche... non sapevo... io... le suore non ci avevano mai parlato di cose del genere a scuola. La mamma... naturalmente non poteva cominciare in quel momento. Credo che per Louisa saltare le... le mestruazioni... non volesse dire nulla. Probabilmente non sapeva neanche quello che significava.»

Gli occhi le si riempirono di lacrime malgrado la sua volontà. Le spalle le tremavano nel tentativo di controllare i singhiozzi. Strinse con una tale forza le mani intorno al panno che le si gonfiarono le vene delle braccia. Mi alzai e le posai una mano sulla spalla. Non si mosse né parlò, ma dopo alcuni minuti i sussulti cessarono e il respiro tornò regolare.

«Quindi Louisa è rimasta incinta perché non sapeva quello che stava facendo, che poteva ritrovarsi con un bambino?»

Connie annuì, lo sguardo fisso al pavimento.

«Hai idea di chi può essere il padre di sua figlia?» domandai con gentilezza, continuando a tenere la mano sulla sua spalla.

Scosse la testa. «Papà non ci lasciava uscire. Diceva che non aveva speso tutto quel denaro per la scuola cattolica per vederci... vederci correre dietro ai ragazzi. Naturalmente Louisa aveva molti ammiratori, ma lei non deve essere uscita con nessuno di loro.»

«Ricordi i nomi di questi ammiratori?»

Scosse di nuovo il capo. «Non dopo così tanto tempo. So che il ragazzo della drogheria le offriva una bibita ogni volta che ci andava. Penso che si chiamasse Ralph. Ralph Sow-qualcosa. Sower o Sowling, non ricordo bene.»

Si voltò a guardare la caffettiera. «Vic, la cosa tremenda è che... ero così gelosa di lei che all'inizio fui felice di vederla nei guai.»

«Diamine, Connie, mi sarei stupita del contrario. Se io avessi avuto una sorella che tutti ritenevano più carina di me, vezzeggiata e sempre al centro dell'attenzione mentre io venivo spedita a messa, non le avrei dato il tempo di rimanere incinta e farsi cacciare fuori di casa perché l'avrei strozzata prima.»

Connie sollevò lo sguardo verso di me, stupita. «Ma Vic! Tu sei così... così fredda. Non ti ha mai smosso niente. Neanche quando avevi quindici anni, quando morì tua madre. La mamma disse che avevi un cuore di pietra, tanto eri calma.» Si portò una mano alla bocca, mortificata, pronta a giustificarsi.

«Be', mi sarei fatta cavare gli occhi piuttosto che piangere davanti a tutte quelle donne, compresa tua madre, che avevano sempre detto peste e corna di Gabriella,» replicai con foga. «Ma ti posso assicurare che in privato ho pianto e molto. A ogni modo la mia situazione era differente. I miei genitori mi amavano. Erano convinti che ce l'avrei fatta, qualunque cosa avessi deciso di intraprendere. Uscire dai gangheri più o meno un centinaio di volte al giorno, come facevo io, non è come sentirsi dire in continuazione dai propri genitori che sei un rifiuto umano e che la tua sorellina è una meraviglia. Rilassati, Connie. Perdona te stessa.»

Mi guardò dubbiosa. «Dici sul serio? Dopo quello che ho detto e tutto il resto?»

Le misi entrambe le mani sulle spalle e la voltai verso di me. «Sul serio, Connie. Ora che cosa ne dici di berci il nostro caffè?»

Poi parlammo di Mike e del suo lavoro, del giovane Mike e della sua squadra di football, delle sue tre figlie e del figlio minore, di otto anni, così

intelligente che a suo parere dovevano mandarlo all'università. Tale prospettiva metteva in agitazione Mike, perché poteva far credere alla gente che loro fossero superiori ai propri genitori o ai vicini del quartiere. L'ultima osservazione di Connie mi fece sorridere; potevo sentire le minacce di Ed Djiak: vuoi che tuo figlio diventi come Victoria? Restai comunque ad ascoltarla pazientemente prima di congedarmi.

«È stato un vero piacere rivederti, Vic. Sono... sono felice che tu sia passata,» disse, una volta arrivate sulla porta d'ingresso.

«Grazie, Connie. Stammi bene e salutami Mike.»

Tornai lentamente alla macchina. La scarpa sinistra sfregava contro il tallone. Sopportai stoicamente il dolore come quando si sa di avere la coscienza sporca. Un po' di sofferenza: la penitenza che concedevano gli dei per espiare i propri errori.

Come avevo appreso i fatti della vita? Un po' nello spogliatoio, un po' da Gabriella, un po' dalla nostra allenatrice di pallacanestro, una donna tranquilla e sensibile tranne che in campo. Com'era possibile che in tutti quegli anni di liceo Connie non avesse avuto neanche una compagna con cui confidarsi? La rividi a quattordici anni, alta, timida e goffa. Forse non aveva avuto degli amici.

Erano solo le due. Mi sentivo come se avessi passato un'intera giornata a scaricare merci sul molo invece che qualche ora a chiacchierare e bere caffè con degli ex vicini. Mi sentivo come se avessi già meritato i mille dollari anche se non avevo la minima idea da che parte voltarmi. Avviai la macchina e mi diressi verso la terraferma.

Le calze erano ancora umide. Nell'abitacolo si sentiva odore di birra e sudore; provai ad aprire il finestrino, ma l'aria era troppo fredda per i miei piedi. Sentivo la rabbia aumentare parallelamente a una sensazione di disagio: decisi di fermarmi a una stazione di servizio e di telefonare a Caroline al PRCS per dirle che non se ne faceva più nulla. Qualunque cosa avesse fatto sua madre un quarto di secolo prima era meglio che continuasse a restare un segreto. Sfortunatamente, mi ritrovai a svoltare sulla Houston Street, quando avrei dovuto proseguire dritta verso Lake Shore Drive e la libertà.

Il quartiere era ancora più squallido alla luce del giorno. C'erano macchine parcheggiate dappertutto; una era abbandonata in mezzo alla strada, con il cofano e il parabrezza anneriti. Parcheggiai la Chevy davanti a un idrante. Se da quelle parti i vigili erano solerti quanto gli spazzini, avrei potuto lasciare lì la macchina fino al Labor Day senza prendere una multa.

Andai sul retro, dove Louisa lasciava sempre una chiave di scorta su una sporgenza del piccolo portico. Mentre entravo notai il movimento di una tenda nella casa accanto. Nel giro di qualche minuto tutto il quartiere sarebbe stato al corrente che una strana donna era andata a casa Djiak.

Sentii delle voci all'interno e gridai perché si accorgessero della mia presenza. Quando raggiunsi la camera di Louisa mi resi conto che aveva la televisione accesa ad alto volume: avevo scambiato per ospiti i personaggi di *General Hospital.* Bussai forte. Il volume della televisione venne abbassato e sentii la sua voce acuta chiedere: «Sei tu, Caroline?»

Aprii la porta. «Sono io, Louisa. Come stai?»

Il viso magro si illuminò di un sorriso. «Bene, bene. Accomodati. Come va?»

Avvicinai la sedia al letto. «Sono appena stata da Connie e dai tuoi genitori.»

«Davvero?» Mi guardò sospettosa. «La mamma non è mai stata una tua grande ammiratrice. Che cos'hai in mente, piccola Warshawski?»

«Di difendere la gioia e la verità. Perché tua madre odiava tanto Gabriella, Louisa?»

Scosse le spalle ossute. «Gabriella non è mai stata un'ipocrita. Non ha mai nascosto ai miei genitori quel che pensava per avermi sbattuto fuori di casa.»

«Perché l'hanno fatto?» chiesi. «Erano arrabbiati con te solo perché eri rimasta incinta o avevano qualcosa di particolare contro il ragazzo... il padre?»

Per qualche minuto rimase in silenzio, limitandosi a tenere gli occhi incollati sulla televisione. Infine si voltò verso di me.

«Meriteresti che ti sbattessi fuori a calci per aver ficcato il naso in questa faccenda,» riprese con calma. «Ma so quel che è successo. Conosco Caroline e so come riesce a rigirarti come vuole. Ti ha fatto venire qui perché vuole sapere chi è suo padre. Non è che una piccola strega viziata e testarda. Quando ha visto che io sono montata su tutte le furie ha coinvolto te. Non è così?»

Per quanto imbarazzata, non potei fare a meno di domandarle: «Non credi che abbia il diritto di sapere?»

Le sue labbra si strinsero in una linea sottile. «Un maledetto bastardo tentò di rovinarmi la vita ventisei anni fa. Non voglio che Caroline lo veda neanche da lontano. E se sei degna di tua madre, Victoria, faresti meglio a impedire a Caroline di impicciarsi invece di aiutarla.»

Gli occhi le luccicavano per le lacrime. «Voglio molto bene a quella ragazza. Ho sempre cercato di proteggerla, ho fatto di tutto perché avesse una vita migliore della mia e non ho alcuna intenzione di stare a guardare mentre manda tutto alle ortiche.»

«Hai fatto un ottimo lavoro, Louisa. Ma adesso Caroline è grande. Non ha bisogno di protezione. Le permetterai di prendere una decisione per conto suo in proposito?»

«No, dannazione! E se hai intenzione di continuare su questo argomento, puoi anche alzare i tacchi e non farti più vedere!»

Divenne livida di rabbia e cominciò a tossire. Sembrava proprio che ce la mettessi tutta per irritare le donne della famiglia Djiak quel giorno. Tutto quello che dovevo fare era dire a Caroline che non avevo più intenzione di continuare.

Aspettai che si calmasse, poi riportai la conversazione sugli argomenti che Louisa prediligeva, gli anni subito dopo la nascita di Caroline. Dopo il mio colloquio con Connie capivo perché Louise reputasse quel periodo come uno dei migliori della sua vita.

Mi congedai verso le quattro. Lungo il tragitto verso casa, reso interminabile dal traffico dell'ora di punta, le voci di Caroline e Louisa si sovrapposero nella mia mente. Comprendevo il grande desiderio di Louisa di proteggere la propria privacy e il fatto che stava morendo dava maggiormente peso ai suoi desideri.

Nello stesso tempo però non potevo fare a meno di immedesimarmi con la paura di Caroline di rimanere sola. E dopo aver rivisto i Djiak, capivo perché desiderasse cercare un'altra famiglia. Anche se suo padre si fosse rivelato un vero bastardo, non avrebbe potuto avere una famiglia più matta di quella che già conosceva.

Alla fine decisi di cercare gli uomini di cui Louisa aveva parlato la sera prima e quel pomeriggio: Steve Ferraro e Joey Pankowski. Avevano lavorato insieme alla Xerxes, ed era possibile che lei avesse trovato lavoro tramite il suo amante. Avrei rintracciato anche quel tale della drogheria di cui aveva parlato Connie, Ron Sowling o chiunque altro fosse. C'erano stati così pochi cambiamenti nell'East Side che era possibile che i proprietari della drogheria fossero ancora gli stessi e che ricordassero Ron e Louisa. Se Ed Djiak si era presentato lì giocando al padre severo, l'episodio doveva essere rimasto inciso nella loro memoria.

Prendere una decisione, anche quando si tratta di un compromesso, fa sempre sentire meglio. Telefonai a un vecchio amico e passai una bellissi-

ma serata sulla Lincoln Avenue. La vescica sul calcagno sinistro non m'impedì di ballare fino a dopo mezzanotte.

6
La fabbrica sul Calumet

L'indomani mattina mi alzai presto, perlomeno rispetto alle mie abitudini. Alle nove avevo finito i soliti esercizi e per quel giorno non andai a correre. In onore del mondo industriale indossai un tailleur blu nella speranza che mi desse un'aria decisa e competente. Cercai di non farmi commuovere dagli insistenti guaiti di Peppy e per il terzo giorno consecutivo mi diressi nel South Side. Invece di costeggiare il lago, questa volta imboccai l'autostrada che mi avrebbe condotto direttamente nel cuore della zona industriale di Calumet.

Era passato un secolo da quando il corpo d'armata degli ingegneri e George Pullman avevano deciso di trasformare le distese di paludi tra il lago Calumet e il lago Michigan in un'area industriale. Naturalmente il merito non andava solo a Pullman; Andrew Carnegie, Judge Gary e una schiera di industriali minori vi avevano contribuito in modo determinante, lavorandovi per sessanta o settant'anni. Avevano preso un'area di circa sei chilometri quadrati e l'avevano riempita di lordure, di fanghiglia raccolta dal lago Calumet, di acido fenico, petrolio, solfato ferroso, e un migliaio di altre sostanze che non solo non avete mai sentito nominare, ma non lo vorreste neanche.

Quando uscii dall'autostrada all'altezza della Centotreesima Strada, ebbi la familiare sensazione di atterrare sulla luna o di ritornare sulla terra dopo l'olocausto nucleare. Chissà, forse esisteva qualche forma di vita nel fango oleoso che circondava il lago Calumet, qualcosa riconoscibile solo al microscopio o in un film di Steven Spielberg. Non c'erano alberi, né erba, né uccelli. Di tanto in tanto si incontrava qualche scheletrico cane randagio con gli occhi rossi per la pazzia e la fame.

La fabbrica della Xerxes si trovava al centro della ex palude, sulla Centodecima Strada a est di Torrence. Il complesso, costruito agli inizi degli anni Cinquanta, era di vecchio stampo. Dalla strada potevo vedere l'insegna: «Xerxes, il Re dei Solventi». Il rosso originario aveva assunto una vaga sfumatura rosa, mentre il simbolo della fabbrica, una corona con all'interno una doppia X, era quasi completamente sparito.

Composta da edifici di cemento, la fabbrica aveva la forma di una gigan-

tesca U, i cui bracci terminavano ai piedi del fiume Calumet. In questo modo i solventi potevano essere facilmente caricati sulle chiatte e i rifiuti gettati nel fiume. Naturalmente, lo scarico nel fiume oggi non era più possibile: quando era passato il decreto sull'inquinamento delle acque, la Xerxes aveva costruito delle lagune dove riversare i propri rifiuti e dei muri alquanto precari come barriera fra il fiume e i depositi di sostanze tossiche.

Parcheggiai la macchina nel cortile ghiaioso e mi avviai con una certa circospezione lungo un viottolo che conduceva a un'entrata laterale. Il forte odore che impregnava l'aria non era cambiato da quando mio padre e io accompagnavamo lì Louisa allorché perdeva l'autobus.

Non ero mai entrata all'interno della fabbrica. Invece dell'affollato e rumoroso calderone in cui pensavo di ritrovarmi, sbucai in un corridoio deserto. Era lungo e poco illuminato, con il pavimento di cemento e le pareti color carbone così alte che avevo la sensazione di trovarmi in fondo al pozzo di una miniera.

Seguendo uno dei bracci che portavano al fiume, arrivai a costeggiare una serie di stanze delimitate da pareti di vetro smerigliato, quello che si usa per le porte delle docce, da cui filtravano la luce e le ombre in movimento, delle quali non distinguevo le forme. Bussai alla porta centrale. Non ricevendo alcuna risposta, girai la maniglia ed entrai.

L'arredamento della lunga e stretta stanza risaliva probabilmente a quando era stato costruito l'edificio, trentacinque anni prima. Lungo le pareti erano allineati schedari grigioverde e scrivanie di bronzo duro; le lampade al neon erano sospese al vecchio soffitto antiacustico. Tutte le porte che davano sulla stanza si aprivano, eccetto due bloccate da schedari.

Alle scrivanie sedevano quattro donne di mezza età con dei camici rossi. Erano concentrate su alcune pile di fogli, intente a registrare, fatturare, far scorrere le dita esperte sui tasti di vecchie calcolatrici con la stessa caparbietà di Sisifo. Due di loro stavano fumando. Misto a quello delle sigarette, l'odore delle sostanze chimiche diventava ancora più acre.

«Scusate se vi interrompo,» azzardai. «Sto cercando l'ufficio del personale.»

«Non assumono,» replicò la donna più vicina alla porta lanciandomi un'occhiata indifferente e riprendendo il suo lavoro.

«Non sto cercando lavoro,» spiegai pazientemente. «Voglio solo parlare con il capo del personale.»

Alzarono lo sguardo, studiando il mio abbigliamento, il mio aspetto relativamente giovane, cercando di capire se ero lì per conto della Previdenza

sociale o dell'Ente per la protezione dell'ambiente, del Dipartimento di stato o dell'Ufficio federale. La donna che aveva parlato fece un cenno con la testa in direzione della porta di fronte a quella da cui ero entrata.

«Dall'altra parte dello stabilimento,» rispose laconica.

«Posso passare da dentro?»

Una delle fumatrici posò la sigaretta con riluttanza e si alzò. «L'accompagno io,» disse con voce roca.

Lo sguardo delle altre corse al vecchio orologio elettrico sopra le scrivanie. «Ti prendi un intervallo allora?» domandò una donna flaccida in fondo alla stanza.

La mia guida scrollò le spalle. «Può darsi.»

Le altre parvero dispiaciute: era stata più veloce di loro a non lasciarsi sfuggire l'occasione di spremere cinque minuti di libertà in più. Un'altra si alzò speranzosa. «Una è più che sufficiente,» la redarguì la prima e l'aspirante ribelle dovette riprendere il suo posto.

La mia guida mi fece strada conducendomi verso la porta in fondo. Dietro a questa si celava l'inferno che avevo pensato di scoprire al mio ingresso in fabbrica. Ci trovammo in una stanza poco illuminata che si estendeva per tutta la lunghezza dell'edificio. Tubature di acciaio inossidabile correvano lungo il soffitto, si abbassavano a intervalli, tanto che si aveva l'impressione di essere sospesi in un groviglio d'acciaio. Il vapore fuorusciva fischiando dai tubi in alto riempiendo il groviglio. Ogni dieci metri circa c'era un cartello rosso con la scritta «Vietato Fumare». Enormi calderoni, che sembravano destinati a un convegno di streghe giganti, erano agganciati ai tubi a distanza regolare. Le sagome in uniforme bianca addette alla sorveglianza rendevano l'ipotesi alquanto verosimile.

Benché all'interno l'odore fosse più sopportabile che fuori, alcuni dipendenti portavano la maschera antigas. Mi chiesi perché la maggior parte di loro l'avesse ritenuta superflua, e se era stato saggio da parte mia e della guida prendere quella scorciatoia. Cercai di sapere qualcosa sul vapore che fuorusciva dalle tubature, ma evidentemente la donna mi aveva catalogato come una spia della Previdenza sociale o qualcosa del genere e si rifiutò di rispondere. Quando una valvola si aprì con una forza tale da farmi sobbalzare, lei accennò un sorriso ma non disse nulla.

Muovendosi abilmente in quel groviglio, mi condusse a una porta, diagonalmente opposta a quella da cui eravamo entrate, che immetteva in un altro stretto corridoio. Lo percorremmo, poi svoltammo a sinistra per seguire il secondo braccio della U che portava verso il fiume. A metà strada

ci fermammo davanti a una porta con il cartello «Mensa - Riservato al personale».

«L'ufficio di Mr Joiner è laggiù, terza porta a destra. Quella con la scritta 'Amministrazione'.»

«Bene, la ringrazio.» Non riuscii a concludere che lei era già scomparsa nella mensa.

Anche la porta con la scritta «Amministrazione» era di vetro smerigliato, ma l'interno era un po' più decoroso di quello della stanza delle quattro impiegate. Il pavimento era ricoperto di tappeti invece che di linoleum; il soffitto di pannelli di cartone e la tappezzeria alle pareti davano un'illusione di intimità.

Seduta alla scrivania, davanti a un telefono moderno e a una non altrettanto moderna macchina per scrivere elettrica, c'era una donna di mezza età la cui pelle era resa compatta da un generoso strato di trucco. Vestita in modo accurato, anche se non con stile, indossava una camicetta di taglio maschile, accompagnata con grosse perle di plastica al collo e un paio di orecchini.

«Posso fare qualcosa per lei, tesoro?» chiese.

«Vorrei vedere Mr Joiner. Non ho un appuntamento, ma non ci metterò più di cinque minuti.» Frugai nella borsetta in cerca di un biglietto da visita e glielo tesi.

Fece una breve risata. «Oh, tesoro, non si aspetti che pronunci questo nome.»

Quello non era certo uno degli uffici del quartiere commerciale dove le receptionist ti sottopongono a un interrogatorio degno del KGB prima di verificare, a malincuore, se Mr Tal dei Tali è disposto a riceverti. La donna davanti a me alzò la cornetta del telefono e informò Mr Joiner che c'era una ragazza che chiedeva di lui. Scoppiò in un'altra breve risata, disse che non lo sapeva e riappese.

«Lo troverà laggiù,» disse, indicando sopra la sua spalla. «La porta di mezzo.»

Dietro a lei c'erano tre piccoli uffici di circa due metri e mezzo quadrati ciascuno. La porta del primo era aperta e vi lanciai un'occhiata incuriosita. Non c'era nessuno, ma le pile di fogli e le tabelle di produzione alle pareti indicavano che era un ufficio operativo. Sulla porta successiva una targhetta annunciava «Gary Joiner. Contabilità, Sicurezza e Personale». Bussai con discrezione ed entrai.

Joiner era un giovanotto sulla trentina, con i capelli color sabbia tagliati

così corti che si vedeva il cuoio capelluto. Era chino con aria accigliata su una pila di registri, ma quando entrai alzò lo sguardo. Aveva la pelle del viso chiazzata, ma mi sorrise con innocenti occhi preoccupati.

«La ringrazio di avermi ricevuta,» dissi rapidamente stringendogli la mano. Mi presentai. «Sono qui per ragioni personali, nulla a che vedere con la Xerxes. Sto cercando di rintracciare due uomini che hanno lavorato qui all'inizio degli anni Sessanta.»

Tirai fuori dal mio portafoglio un pezzetto di carta con i nomi di Joey Pankowski e Steve Ferraro e glielo tesi. Avevo una storia da raccontargli sul perché volevo trovarli, qualcosa di noioso come il fatto che erano stati testimoni di un incidente, ma non avevo intenzione di dargli delle spiegazioni spontaneamente a meno che non me l'avesse chiesto. A differenza di Goebbels che teorizzava la grande bugia, io credo nella bugia noiosa: rendi una storia il più noiosa possibile e nessuno solleverà domande.

Joiner lesse il foglietto. «Non penso che queste persone lavorino qui. Abbiamo solo centoventidue impiegati, quindi non mi è difficile ricordare i loro nomi. Ma lavoro qui solo da due anni, e avendo lei parlato degli anni Sessanta...»

Aprì uno schedario e lo scorse rapidamente. Mi resi conto che non c'era alcun computer, né lì né da nessun'altra parte nella fabbrica. Normalmente i capi contabilità e personale utilizzavano il computer per i dati degli impiegati.

«Niente. Naturalmente, come può constatare lei stessa, abbiamo a malapena abbastanza spazio per gli attuali schedari.» Allargò un braccio ad arco e colpì distrattamente alcuni registri che finirono sul pavimento. Arrossì violentemente nel chinarsi a raccoglierli. «Se qualcuno si ritira, va in pensione o altro, mi riferisco a richieste di risarcimento danni, mandiamo gli schedari al nostro deposito di Stickney. Vuole che faccia un controllo?»

«Mi farebbe un enorme favore.» Mi alzai. «Quando posso chiamarla? Lunedì è troppo presto?»

Mi assicurò che lunedì andava bene; viveva nella periferia occidentale e avrebbe potuto fermarsi al deposito quella sera stessa tornando a casa. Scarabocchiò coscienziosamente un appunto sull'agenda, inserendovi il pezzetto di carta con su i nomi. Ancora prima che lasciassi la stanza si era già rituffato negli schedari.

7
Quelli del retrobottega

Ne avevo abbastanza della città, dell'inquinamento, e di esistenze segnate dalla sofferenza. Tornata a casa mi cambiai indossando un paio di jeans, gettai quattro stracci in una ventiquattrore e partii con Peppy per passare il fine settimana nel Michigan. Anche se l'acqua era troppo fredda e turbolenta per nuotare, passammo due giorni corroboranti sulla spiaggia, correndo, inseguendo bastoncini o leggendo a seconda dei casi. La domenica sera tardi quando rientrai a Chicago mi sentivo come se la mia mente fosse stata completamente svuotata. Riconsegnai Peppy a un geloso Mr Contreras e salii nel mio appartamento puntando direttamente al letto.

Avevo detto al capo del personale della Xerxes che gli avrei telefonato in mattinata, ma quando mi svegliai decisi di andare da lui. Se aveva trovato gli indirizzi di Pankowski e Ferraro, sarei andata da loro immediatamente e avrei chiarito tutto nel giro di poche ore. In caso si fosse dimenticato di fermarsi al deposito di Stickney, una visita di persona sarebbe stata più efficace di una telefonata.

Durante la notte era piovuto e il cortile ghiaioso della Xerxes si era trasformato in una pozzanghera oleosa. Parcheggiai il più vicino possibile all'entrata laterale e procedetti con cautela in quella fanghiglia. All'interno faceva freddo e quando giunsi davanti alla porta a vetri che conduceva al reparto amministrativo, tremavo leggermente.

Joiner non era in ufficio, ma la sua tutt'altro che curiosa segretaria mi indirizzò al posto di carico dove stava dirigendo le operazioni. Seguii il lungo corridoio che portava al fiume. Oltre le porte d'acciaio spalancate si apriva uno scenario di chiasso e sporcizia.

Sul lato opposto, di fronte a me, le onde verdastre del Calumet lambivano le pareti. Una squadra stava scaricando enormi barili da un pontone immobile sulle acque turbolente facendoli rotolare lungo la pavimentazione di cemento e creando un assordante rumore amplificato dalle pareti di acciaio.

L'altra porta dava su una fila di camion che, come macchine mungitrici attaccate alle vacche, succhiavano solvente dai tubi sovrastanti. I motori diesel facevano un tale frastuono che era impossibile sentire le urla degli uomini che vi trafficavano intorno.

Scorsi un gruppo di lavoratori riuniti intorno a un uomo con una tabella. L'ambiente non era abbastanza illuminato per distinguere i volti, ma immaginai che l'uomo in questione fosse Joiner e mi diressi verso di lui. Qualcuno sbucò da dietro un barile e mi afferrò per un braccio. «Questo è

un cantiere,» mi urlò a squarciagola nell'orecchio. «Che diavolo ci fa qui?»

«Gary Joiner!» gridai a mia volta. «Devo parlargli.»

Mi riportò all'entrata ordinandomi di aspettare. Lo vidi avvicinarsi al gruppo che stava confabulando e toccare il braccio a un uomo. Mi indicò con un cenno del capo. Joiner posò la tabella su un barile e venne verso di me.

«Oh,» disse, «è lei.»

«Già,» confermai. «Ero da queste parti e ho pensato di passare invece di telefonare. Suppongo di aver scelto il momento sbagliato. Vuole che l'aspetti nel suo ufficio?»

«No, no. Io... be', non ho trovato niente su quegli uomini. Credo che non abbiano mai lavorato qui.»

Nonostante la luce fioca vidi il viso chiazzato arrossire violentemente. «Immagino che ci sia molto disordine nel deposito,» replicai comprensiva. «Nessuno ha tempo da perdere con dei vecchi registri quando si ha una fabbrica da mandare avanti.»

«Può ben dirlo,» concordò con impazienza.

«Io sono un'esperta investigatrice. Se mi dà l'autorizzazione, potrei recarmi lì a dare un'occhiata. Può darsi che i loro incartamenti siano stati messi nel posto sbagliato o qualcosa del genere.»

I suoi occhi guizzavano nervosamente da una parte all'altra. «No, no. Non siamo poi tanto disordinati. Questi tizi non hanno mai lavorato qui. Ora devo andare.»

Si allontanò prima che potessi aggiungere altro. Pensai di seguirlo, ma anche ammesso che fossi riuscita a superare il caposquadra, non avevo la minima idea di come fargli sputare la verità. Non conoscevo lui, non conoscevo la fabbrica, né avevo alcun sospetto del perché avrebbe dovuto mentirmi.

Ritornai lentamente verso la macchina. Misi distrattamente un piede in una pozzanghera e la scarpa destra si coprì di fango. Imprecai ad alta voce: le avevo pagate più di cento dollari. Seduta in macchina cercai di grattare via il fango, ma finii per sporcarmi anche la gonna. Furibonda contro il mondo intero, scaraventai la scarpa sul sedile posteriore e infilai quella da ginnastica. Anche se non era stata Caroline a mandarmi alla Xerxes, scaricai tutta la colpa su di lei.

Mentre guidavo lungo la Torrence, superando fabbriche deserte rese ancora più squallide dalla pioggia, mi chiesi se per caso Louisa non avesse telefonato a Joiner domandandogli di non aiutarmi in caso mi fossi fatta

viva. Conoscendola, era improbabile: mi aveva intimato di farmi i fatti miei, e per quanto la riguardava avevo seguito il suo consiglio. I Djiak erano un po' troppo limitati per domandarsi come avrei potuto condurre le indagini; vedevano solo il male che Louisa aveva fatto loro.

D'altro canto, se Joiner non aveva voluto dirmi nulla perché la società era in contenzioso con i due uomini, in una causa legale, per esempio, avrebbe dovuto esserne al corrente anche venerdì quando mi ero presentata da lui. Durante quel nostro primo incontro era evidente che non li aveva mai sentiti nominare.

L'idea della causa legale mi fece venire in mente, non so per quale associazione, un altro posto dove cercare i due uomini. Né Pankowski né Ferraro erano sull'elenco telefonico, ma forse era ancora possibile ritrovare i vecchi certificati di iscrizione nelle liste elettorali. Svoltai a destra sulla Novantacinquesima Strada e mi diressi verso l'East Side.

Gli uffici del distretto erano ancora nell'edificio a due piani sulla Avenue M. Ci si recava lì per i motivi più disparati, dalle multe per divieto di sosta alle richieste di sussidi di disoccupazione. I poliziotti locali erano informati su tutto, e anche se la zona di servizio di mio padre era stata la North Milwaukee Avenue, ero capitata da quelle parti con lui più di una volta. Il cartello che annunciava Art Jurshak come assessore e Freddy Parma come membro del comitato e che occupava l'intera parete nord dell'edificio era sempre lo stesso. E l'agenzia di assicurazioni che aveva sostenuto Art a progredire nella comunità era ancora lì di fianco.

Rinfilai la scarpa destra dopo aver grattato via il più possibile il fango e cercai di pulire anche la gonna con un fazzoletto di carta, quindi entrai nell'edificio. Non riconobbi nessuno dei tre uomini che oziavano nell'ufficio al primo piano, ma a giudicare dalla loro età e dal fatto che sembravano essere un tutt'uno con l'arredamento, dedussi che probabilmente erano gli stessi di quando ero bambina.

Uno di loro, un ometto con i capelli grigi che stava fumando un cigarillo, una volta simbolo dei poliziotti appartenenti al partito democratico, era immerso nella lettura delle pagine sportive. Gli altri due, uno calvo e l'altro con una massa di capelli bianchi incolti, erano intenti a discutere fra di loro. A parte le differenti capigliature, i volti rasati e paonazzi con la pappagorgia e i chili di troppo che traboccavano dalle cinture dei pantaloni li rendevano incredibilmente somiglianti.

Mi lanciarono un'occhiata di traverso quando entrai, ma non mi rivolsero la parola: ero una donna, oltre che un'estranea. Se venivo dall'ufficio del

sindaco, non mi avrebbe fatto male aspettare un po'. Se invece ero qualcun altro, non avevo nulla a che vedere con loro.

I due che chiacchieravano fra di loro si stavano vantando dei propri autocarri, Chevy contro Ford. Nessuno da quelle parti comprava marche straniere, brutta abitudine con tre quarti di disoccupati nelle acciaierie.

«Salve,» salutai ad alta voce.

Mi guardarono riluttanti. Quello che stava leggendo non si mosse, limitandosi a sfogliare il giornale in attesa.

Spostai una sedia. «Sono un avvocato,» esordii, tirando fuori un biglietto da visita. «Sto cercando due uomini che abitavano da queste parti una ventina di anni fa.»

«Prova alla polizia, zuccherino. Questo non è l'ufficio oggetti smarriti,» suggerì il Calvo.

Il Lettore mugugnò in segno di approvazione.

Mi diedi una pacca sulla fronte. «Diamine! Lei ha ragione. Quando vivevo in questo distretto Art si faceva in quattro per aiutare la comunità. Certo che questo dimostra come sono cambiati i tempi.»

«Già, niente è più come ai vecchi tempi.» A quanto sembrava il Calvo era il portavoce del gruppo.

«Eccetto il denaro che occorre per condurre una campagna elettorale,» mi lamentai. «Quella costa ancora un bel po', stando a quel che ho sentito.»

Il Calvo e il Canuto si scambiarono un'occhiata attenta: stavo tentando il nobile gesto di fargli avere un po' di denaro contante, o ero l'inviata di turno dell'ufficio federale che sperava di cogliere sul fatto Jurshak mentre spremeva i cittadini? Il Canuto annuì lievemente.

Il Calvo parlò. «Perché stai cercando questi tizi?» s'informò.

Alzai le spalle. «Per una vecchia questione. Nell'Ottanta sono stati coinvolti in un incidente automobilistico e finalmente si è giunti a un accordo con l'assicurazione. Non ne ricaveranno gran che, duecentocinquanta dollari a testa. Niente per cui valga la pena di smuovere mari e monti per trovarli. E a ogni modo riceveranno una pensione se hanno raggiunto i limiti di età lavorativa.» Mi alzai. Mi sembrava di sentire i loro cervelli lavorare velocemente come piccole calcolatrici. L'uomo intento nella lettura perse ogni interesse per gli exploit di Michael Jordan e lasciò cadere il giornale sulle ginocchia per unirsi al calcolo telepatico. Se avessero organizzato un incontro, quanto avrebbero potuto racimolare? Calcolando seicento dollari, facevano duecento a testa.

Gli altri due annuirono e il Calvo riprese: «Come hai detto che si chia-

mano?»

«Non l'ho detto. E probabilmente lei ha ragione, avrei dovuto rivolgermi alla polizia sin dall'inizio.» Mi avviai lentamente verso la porta.

«Ehi, aspetta un attimo, sorella. Non sai neanche incassare un piccolo scherzo?»

Mi voltai e li guardai incerta. «Be', se siete sicuri... Si tratta di Joey Pankowski e Steve Ferraro.»

Il Canuto si alzò e si diresse con estrema calma verso una fila di schedari. Mi domandò di sillabargli i nomi. Seguii le sue labbra che si muovevano a mano a mano che leggeva i nomi sui vecchi moduli d'iscrizione, poi finalmente lo vidi illuminarsi.

«Eccoci. Pankowski è registrato per l'ultima volta nel 1985 e Ferraro nel 1983. Perché non ci lascia i loro dati? Possiamo fargli avere il denaro attraverso l'agenzia di assicurazioni di Art; li registreremo di nuovo evitandole un altro viaggetto da queste parti.»

«Oh, grazie,» replicai in tono serio. «Il problema è che devono firmare personalmente un atto di rinuncia.» Riflettei per un attimo e sorrisi. «Ho un'idea. Se mi date i loro indirizzi io passerò da loro questo pomeriggio per assicurarmi che abitino ancora qui. Poi il prossimo mese, quando verranno rilasciati i moduli di ricorso, ve li spedirò qui.»

Ci rimuginarono su un po'. Infine concordarono tra loro, senza emettere alcun suono, che l'idea non faceva una grinza. Il Canuto scrisse gli indirizzi di Pankowski e Ferraro. Lo ringraziai e mi avviai verso la porta.

Proprio quando stavo per aprirla entrò un giovanotto con l'aria titubante, come se temesse di non essere il benvenuto. Aveva riccioli castano dorati e indossava un completo di lana blu che metteva in evidenza l'incredibile bellezza del volto pallido. Non ricordavo di aver mai visto un uomo dai lineamenti tanto perfetti. Avrebbe potuto posare per il *David* di Michelangelo. Il suo sorriso insicuro mi parve vagamente familiare.

«Salve, Art,» disse il Calvo. «Il tuo vecchio è in centro.»

Art Jurshak Junior. Art Jurshak Senior non era mai stato così bello, ma il sorriso del figlio era lo stesso che il padre sfoggiava sui manifesti per le campagne elettorali.

Art Junior arrossì. «Lo so. Sono venuto solo per consultare degli schedari nell'archivio. Nessun problema?»

Il Calvo alzò le spalle con impazienza. «Fai parte della scuderia del vecchio. Sei libero di fare quello che vuoi, Art. A ogni modo, io sto uscendo a mangiare un boccone. Vieni anche tu, Fred?»

Gli altri due si alzarono. L'idea di andare a mangiare non mi dispiaceva. Anche gli investigatori che lavorano per quattro soldi devono mandare giù qualcosa di tanto in tanto. Uscimmo tutt'e quattro lasciando il giovane Art solo in mezzo alla stanza.

Il ristorante Fratesi si trovava ancora dove lo ricordavo, all'angolo fra la Novantasettesima e Ewing. A Gabriella non piaceva molto perché servivano piatti dell'Italia meridionale piuttosto che quelli piemontesi a lei familiari, ma il cibo era buono e si andava lì per le grandi occasioni.

Nonostante fosse ora di pranzo, non c'era molta gente. Le decorazioni sulla fontana al centro della sala, che da bambina mi avevano incantato, erano state trascurate quasi fino a scomparire. Riconobbi la vecchia Mrs Fratesi alla cassa, ma provai una tale tristezza nel vedere com'era decaduto quel posto che evitai di farmi riconoscere. Mangiai un'insalata composta da una lattuga semigelata e un pomodoro un po' troppo maturo con una frittata sorprendentemente soffice e saporita.

Nel piccolo bagno sul retro riservato alle signore riuscii a eliminare buona parte delle macchie sulla gonna. Il risultato non era eccellente, ma perlomeno non avrei dato nell'occhio. Pagai il conto, appena quattro dollari, e uscii. Per quel che ne so, per quattro dollari a Chicago non trovi più neanche un panino spalmato di burro.

Durante il pranzo avevo rimuginato su come avvicinare Pankowski e Ferraro. Se avevano moglie e figli, era possibile che non volessero sentir parlare di Louisa Djiak. O forse sì. Forse avrebbe riportato a galla i giorni felici del passato. Alla fine decisi di seguire il mio istinto.

La casa di Steve Ferraro era quella più vicina al ristorante, quindi decisi di andare prima lì. L'abitazione faceva parte di una delle interminabili schiere di bungalow dell'East Side, ma, considerato il quartiere, aveva un aspetto malandato. Il mio occhio di perfetta casalinga non poté fare a meno di notare che il portico non era stato pulito di recente e che il vetro della porta d'ingresso era sudicio.

Suonai e rimasi a lungo in attesa. Premetti di nuovo il campanello. Ero sul punto di andarmene quando sentii la porta interna aprirsi. Si presentò sulla soglia una donna anziana con i capelli radi e l'aria minacciosa.

«Sì?» pronunciò con un forte accento italiano.

«*Scusi*,» dissi. «*Cerco Mr Ferraro.*»

Il volto le si illuminò leggermente e rispose in italiano. Che cosa volevo da lui? Ci sarebbe stato finalmente il risarcimento danni di una vecchia causa in corso? Solo a lui o anche ai suoi eredi?

«Solo a lui,» replicai decisa in italiano, ma mi aspettavo una grossa delusione. La sua frase successiva confermò i miei timori: *Mr Ferraro* era suo figlio, il suo unico figlio, ed era morto nel 1984. No, non si era mai sposato. Aveva parlato una volta di una ragazza che aveva conosciuto sul posto di lavoro, ma, *madre di Dio*, la ragazza aveva già una figlia; e lei aveva tirato un sospiro di sollievo quando aveva visto che non c'era stato un seguito.

Le lasciai il mio biglietto da visita, chiedendole di telefonarmi se le fosse venuto in mente qualcos'altro, e per nulla ottimista mi misi in viaggio per Green Bay Avenue.

Ancora una volta fu una donna ad aprire, questa volta più giovane, forse una mia coetanea; ma era difficile stabilirlo data la corporatura pesante. Mi lanciò l'occhiata gelida che generalmente si riserva ai venditori e ai testimoni di Geova e mostrò chiaramente l'intenzione di sbattermi la porta in faccia.

«Sono un avvocato,» la informai precipitosamente. «Sto cercando Joey Pankowski.»

«Un avvocato,» replicò in tono sprezzante. «Farebbe meglio a rivolgersi al cimitero Regina degli Angeli, è lì che ha passato gli ultimi due anni. Perlomeno, questa è la sua ultima versione. Conoscendolo, probabilmente quel bastardo ha finto di morire per spassarsela indisturbato con l'ultima delle sue sgualdrine.»

Restai di stucco davanti a quel bombardamento. «Mi dispiace, Mrs Pankowski. Si tratta di un vecchio caso che è andato troppo per le lunghe. Un risarcimento di soli duecentocinquanta dollari, non mi sembra il caso di disturbarla per questo.»

Gli occhi azzurri parvero quasi scomparire nelle orbite. «Non così in fretta, signora. Lei ha duecentocinquanta dollari e quel denaro mi appartiene. Lo sa solo Dio quello che mi ha fatto passare quel bastardo. E alla sua morte non ha lasciato neanche un'assicurazione.»

«Non lo so,» buttai lì. «La sua prima creatura...»

«Il piccolo Joey,» mi interruppe. «È nato nell'agosto del 1963. È a militare adesso. Posso tenerglieli da parte finché torna a casa il prossimo gennaio.»

«Mi è stato detto che ha una figlia, una figlia nata nel 1962. Ne sa qualcosa?»

«Quel maledetto!» urlò. «Quel maledetto bugiardo. Mi ha fregata da vivo e mi sta fregando ancora da morto!»

«Allora lei sa della bambina?» chiesi, stupita che la mia indagine potesse essersi conclusa così facilmente.

Lei scosse la testa. «Ma conosco Joey. Può aver messo al mondo una dozzina di bambini prima di mettere incinta me. Se la ragazza di cui parla è la maggiore dei suoi figli, tutto quello che posso suggerirle è di mettere un annuncio sul *Little Calumet Times*.»

Tirai fuori venti dollari dal portafogli e li tenni fra le mani con noncuranza. «È probabile che concederemo un anticipo sul pagamento. Conosce qualcuno che potrebbe dirmi con certezza se ha avuto altri figli prima di Joey? Magari un fratello? O il suo parroco?»

«Parroco?» ridacchiò. «Ho addirittura dovuto pagare perché venisse seppellito nel cimitero consacrato.»

Stava facendo violenza su se stessa per non guardare i soldi che tenevo fra le mani. Alla fine aggiunse: «Sa chi potrebbe aiutarla? Il medico della Xerxes. Li visitava ogni primavera, faceva prelievi del sangue, chiacchierava con loro. Joey una volta mi disse che ne sapeva più lui su di loro che Dio.»

Non era in grado di dirmi il suo nome; anche se Joey l'aveva mai nominato, difficilmente avrebbe potuto ricordarselo dopo tutti quegli anni. Prese i soldi con dignità e mi invitò ad andarla a trovare qualora fossi capitata nel quartiere.

«Non mi meraviglierei di nient'altro,» aggiunse con un'inaspettata allegria. «Non da quel bastardo. Se il mio vecchio non l'avesse costretto, non mi avrebbe sposata. E se fosse andata così, fra me e lei sarei sicuramente io la più felice.»

8
Il buon medico

Louisa e Caroline ritornarono dal centro dialisi proprio mentre stavo parcheggiando. Spinsi con Caroline la carrozzina di Louisa per il breve tratto che conduceva all'ingresso e l'aiutai a trascinarsi su per i cinque ripidi scalini, il che richiese lunghi e faticosi minuti. A ogni gradino si appoggiava pesantemente sulla mia spalla per issarsi, poi si fermava a riprendere fiato per il successivo.

Quando infine riuscimmo a metterla a letto, boccheggiava. Mi preoccupai nel sentirla respirare così e per il colorito violaceo che aveva assunto la sua pelle solitamente verdastra, ma Caroline si dava da fare attorno a lei

serenamente, dandole l'ossigeno e massaggiandole le ossute spalle finché non riprese a respirare normalmente. Per quanto Caroline mi irritasse, non potevo non ammirarla per l'infaticabile dedizione con cui si prendeva cura di sua madre.

Mi lasciò sola con Louisa e scese da basso per uno spuntino. Louisa era sul punto di addormentarsi, ma quando le chiesi del medico della Xerxes scoppiò in una roca risata. Ricordava il suo nome: Chigwell. Lo chiamavano Chigwell la Sanguisuga perché continuava a far prelievi. Aspettai che si addormentasse prima di liberare la mano dalla sua stretta ossuta.

Trovai Caroline che si aggirava per la cucina come un leone in gabbia. «Morivo dalla voglia di chiamarti, ma mi sono costretta a non farlo. Soprattutto la settimana scorsa quando la mamma mi ha detto di averti ordinato di non cercarlo.» Stava mangiando una fetta di pane spalmata di burro di arachidi e le parole le uscivano impastate dalla bocca. «Hai scoperto qualcosa?»

Scossi la testa. «Ho rintracciato i due tizi di cui si ricordava meglio, ma sono entrambi morti. È possibile che uno dei due fosse tuo padre, ma non ho alcuna prova. L'unica speranza è il medico della Xerxes. Pare che fosse estremamente pignolo nel compilare le cartelle dei dipendenti e la gente dice al proprio medico cose che normalmente non ama divulgare. Connie mi ha parlato anche di un ragazzo che lavorava alla drogheria all'angolo venticinque anni fa, ma non ha saputo dirmi il nome.»

Colse lo scetticismo nella mia voce. «Secondo te nessuno di loro è quello giusto, vero?»

Serrai le labbra, cercando di dare una spiegazione logica ai miei dubbi. Steve Ferraro avrebbe voluto sposare Louisa nonostante la bambina e tutto il resto. Questo significava che l'aveva conosciuta dopo la nascita di Caroline, non prima. Stando alla sua vedova, Joey Pankowski era il tipo di persona che poteva aver messo incinta Louisa e poi averla abbandonata. Tenuto conto dell'ambiente repressivo in cui era cresciuta, della sua totale ignoranza in materia di sesso, era possibile che si fosse lasciata coinvolgere da un farfallone come Pankowski. Ma allora perché a distanza di tanti anni questa esperienza la coinvolgeva ancora? Era plausibile che avesse assorbito talmente la paura atavica del sesso dei Djiak che il solo ricordo la terrorizzasse. Ma questo non corrispondeva alla giovane Louisa dei miei ricordi.

«Non lo so,» dissi infine, più confusa di prima. «È che tutta questa storia mi suscita delle vibrazioni negative.»

Riflettei per un attimo, poi aggiunsi: «Ritengo che tu debba prepararti a un fiasco. Che io faccia fiasco, intendo dire. Se il medico non mi sarà di aiuto o non riuscirò a rintracciare il ragazzo della drogheria, rinuncerò al caso.»

Mi fulminò con lo sguardo. «*Conto* su di te, Vic!»

«Non attaccare con la solita solfa adesso, Caroline. Sono stanca morta. Ci sentiamo fra un paio di giorni.»

Erano quasi le quattro, l'ora ideale per rimanere intrappolati nel traffico. Infatti ci misi un'ora e mezzo per percorrere i trentadue chilometri che mi separavano da casa. Quindi Mr Contreras mi bloccò sulle scale per chiedermi come avevo potuto permettere che delle lappole si appiccicassero alla coda dorata della sua amata cagnetta. Peppy si avvicinò per farmi sapere che era pronta per una corsetta. Li sopportai entrambi con tutta la pazienza che riuscii a trovare, ma dopo cinque minuti li mollai sulle scale e salii al mio appartamento.

Tolsi il tailleur e lo lasciai sul pavimento dell'ingresso, perché così ero certa che mi sarei ricordata di portarlo in lavanderia la mattina dopo. Non avevo la minima idea di come ripulire la scarpa, così la lasciai accanto al tailleur: forse quelli della lavanderia mi avrebbero indicato il posto giusto dove rimetterla a nuovo.

Mentre facevo scorrere l'acqua del bagno presi l'elenco di Chicago e provincia. Non risultava alcun Chigwell. Ovvio. Probabilmente era morto anche lui. O forse una volta in pensione si era ritirato sull'isola di Maiorca.

Mi versai due dita di whisky ed entrai nella vasca. Mentre ero immersa nell'acqua, mi venne in mente che poteva essere nell'annuario dei medici. Quindi uscii dalla vasca e andai in camera per telefonare a Lotty Herschel. La trovai giusto in tempo, poco prima che lasciasse la clinica che dirigeva fra Irving Park e Damen.

«Non puoi aspettare fino a domani mattina, Victoria?»

«Certo. È solo che non vedo l'ora di concludere questo caso.» Le raccontai il più brevemente possibile la storia di Louisa e Caroline. «Se riesco a scovare questo Chigwell, mi resta solo un'altra pista da seguire e poi potrò tornare al mondo reale.»

«Qualunque cosa tu intenda per questo,» replicò sarcastica. «Naturalmente non sai né il nome né la specializzazione di questo signore, non è così?»

La sentii sfogliare delle pagine. «Chan, Chessick, Childress. Non c'è alcun Chigwell. Però non ho un annuario completo. È probabile che Max ce

l'abbia. Perché non ti rivolgi a lui? Come mai questa Caroline riesce a farti saltare come un cagnolino? Le persone ci manipolano solo quando noi glielo permettiamo, mia cara.»

E con questa incoraggiante osservazione riappese. Provai a telefonare a Max Loewenthal, il direttore dell'ospedale Beth Israel, ma era già andato a casa. Come tutte le persone di buonsenso a quell'ora. Solo Lotty rimaneva in clinica a lavorare fino alle sei, e naturalmente gli investigatori, il cui lavoro non ha orari. Anche quando ti fai volontariamente manipolare da una ex vicina di casa.

Rovesciai il resto del whisky nel lavandino e infilai la tuta da ginnastica. Quando sono agitata non c'è niente di meglio di una bella corsetta. Passai da Mr Contreras a prendere Peppy. Nessuno dei due riuscì a nascondere il proprio risentimento per essere stati piantati in asso poco prima. Quando io e Peppy ritornammo, entrambi ansanti, mi sentivo decisamente meglio. Mr Contreras preparò delle braciole di maiale e rimanemmo a chiacchierare e a bere la sua nauseabonda grappa fino alle undici.

La mattina dopo riuscii a contattare Max senza difficoltà. Ascoltò cortesemente la mia storia, mi fece aspettare cinque minuti e ritornò con la notizia: Chigwell era in pensione e viveva a Hinsdale. Trovò anche nome e indirizzo. «Si chiama Curtis, ha settantanove anni, V. I. Se non vuole parlare di sua spontanea volontà, non infierire su di lui,» mi raccomandò, in tono non del tutto scherzoso.

«Grazie mille, Max. Cercherò di tenere a freno i miei impulsi animaleschi, ma i vecchi e i bambini in genere risvegliano i miei istinti peggiori.»

Scoppiò a ridere e riappese.

Hinsdale è un'antica cittadina una trentina di chilometri a ovest del quartiere commerciale; le sue alte querce e le graziose casette stavano per essere gradualmente inghiottite dall'espansione urbana. Non era uno dei quartieri di Chicago dove l'ultima moda era di regola, ma era comunque circondato da un'aurea signorilità. Sperando di non stonare con la raffinatezza del posto, indossai un completo nero con la gonna ampia e i bottoni dorati. Per completare l'opera portai con me un portadocumenti di pelle. Superai il tailleur sul pavimento dell'ingresso mentre uscivo, decidendo di lasciarlo lì per un altro giorno.

Quando ci si dirige verso la periferia nord od ovest della città, la prima cosa che si nota è l'incredibile pulizia. Dopo aver trascorso una giornata nella Chicago Sud, mi sentii come se stessi entrando in paradiso. Nonostante gli alberi spogli e l'erba giallo-marrone, i prati erano stati già rastrel-

lati ed erano pronti per la primavera. Avevo l'assoluta certezza che quei ciuffi marroni sarebbero diventati verdi; piuttosto, non riuscivo a immaginare che cosa ci sarebbe voluto per riportare la vita in quella melma che circondava la Xerxes.

Chigwell viveva in una vecchia strada del centro. La casa a due piani in stile georgiano dipinta di bianco risaltava in quella uggiosa giornata. Le persiane gialle in ottimo stato e gli alberi secolari contribuivano a creare un'atmosfera di signorile armonia. Percorsi il sentiero di pietre lastricate fiancheggiato da arbusti, e arrivata all'ingresso suonai il campanello.

Pochi minuti e la porta si aprì. Questa era un'altra delle cose che saltava all'occhio in periferia: quando suonavi il campanello ti aprivano la porta senza guardare attraverso lo spioncino e toglievano la catenella.

Sulla soglia apparve una donna vestita sobriamente e dall'espressione accigliata. Lo sguardo torvo pareva un suo atteggiamento abituale, non diretto a me personalmente. Sfoderai un vivace sorriso.

«Mrs Chigwell?»

«*Miss* Chigwell. La conosco?»

«No. Sono un'investigatrice privata e desidererei parlare con il dottor Chigwell.»

«Non mi risulta che aspetti delle visite.»

«Be', fa parte del nostro mestiere fare delle indagini senza preavviso. Quando la gente ha troppo tempo per riflettere, sovente non dà delle risposte spontanee.»

Tirai fuori un biglietto da visita dalla borsetta e feci qualche passo in avanti tendendoglielo. «V. I. Warshawski. Sono specializzata in reati finanziari. Dica al dottore che sono qui. Non gli porterò via più di mezz'ora.»

Non mi invitò a entrare, ma prese di malavoglia il biglietto e scomparve all'interno. Mentre aspettavo, osservai le case con le finestre cieche di fianco e dall'altra parte della strada. Un'altra cosa che si notava in periferia era che trovarsi lì o sulla luna non avrebbe fatto alcuna differenza. In città o nelle cittadine di provincia, i vicini avrebbero sbirciato dietro le tende per spiare la donna sull'ingresso dei Chigwell. Poi sarebbero seguite telefonate o scambi di pareri nelle lavanderie a gettoni. Sì, sono brave persone. Sa, quella la cui madre si è trasferita in Arizona tanti anni fa. Qui, le tende non si spostavano di un millimetro. Niente schiamazzi che indicassero che era l'ora della ricreazione nella scuola materna. Mi sentivo a disagio; nonostante il chiasso e la sporcizia preferivo la vita di città.

Miss Chigwell si rimaterializzò sul vano della porta. «Il dottor Chigwell

è fuori.»

«Ah sì? E quando torna?»

«Io... non l'ha detto. Starà via un bel po'.»

«Allora aspetterò per un bel po',» replicai in tono pacato. «Ha intenzione di invitarmi a entrare, o preferisce che aspetti in macchina?»

«Deve andarsene,» mi intimò, accigliandosi ulteriormente. «Non vuole parlare con lei.»

«E lei come fa a saperlo, signorina? Se non è in casa non può averglielo detto.»

«So chi mio fratello desidera vedere e chi no. E se voleva parlare con lei me lo avrebbe detto.» E richiuse la porta con forza.

Tornai alla macchina e la spostai in modo da essere chiaramente visibile dall'ingresso della casa. La radio locale stava trasmettendo un ciclo di canzoni di Hugo Wolf. Mi appoggiai allo schienale, socchiusi gli occhi ascoltando la voce vellutata di Kathleen Battle e mi chiesi per quale motivo l'idea di parlare con un'investigatrice metteva tanto in agitazione Curtis Chigwell.

Per tutta la mezz'ora che restai lì in attesa, vidi passare solo una persona. Stavo cominciando a sentirmi sul set di un film invece che in una comunità di esseri umani, quando Miss Chigwell apparve sul sentiero di pietre lastricate. Veniva decisa verso la macchina, il corpo esile rigido come l'intelaiatura di un ombrello. Scesi dall'auto.

«Devo chiederle di andarsene, signorina.»

Scossi la testa. «Mi trovo in una proprietà pubblica, signorina. Non c'è alcuna legge che mi impedisce di sostare qui. Non ho la musica ad alto volume, non sto spacciando droga, né sto facendo niente che costituisca un reato agli occhi della legge.»

«Se non se ne va immediatamente, chiamerò la polizia appena entro in casa.»

Ammirai il suo coraggio. Ci voleva del fegato per affrontare una giovane donna estranea a settant'anni e rotti. Nei suoi occhi chiari la paura si mescolava alla determinazione.

«Sono un funzionario del tribunale, signorina. Le assicuro che non avrei il minimo problema a spiegare alla polizia perché voglio parlare con suo fratello.»

La mia affermazione era vera solo in parte. Qualunque avvocato autorizzato a esercitare la professione è un funzionario del tribunale, ma non amo affatto parlare con i poliziotti, soprattutto quelli di periferia, che odiano gli

investigatori di città per principio. Fortunatamente, Miss Chigwell, impressionata (speravo) dal mio tono professionale, non mi chiese né il distintivo né alcun altro documento. Strinse le labbra finché quasi non scomparvero nel viso angoloso e tornò verso casa.

Mi ero appena seduta in macchina quando ritornò sui suoi passi e mi fece cenno di avvicinarmi. La raggiunsi e in tono brusco disse: «Può vederlo. Naturalmente non si è mai mosso di qui. Non mi piace mentire per lui, ma dopo tutti questi anni è difficile cominciare a dire di no. È mio fratello. Il mio fratello gemello. Quindi di brutte abitudini ne ho accumulate parecchie e per troppo tempo. Ma non è certo questo che vuole stare a sentire.»

La mia ammirazione per lei aumentò, ma non sapevo come esprimergliela senza apparire condiscendente. La seguii in silenzio. Passammo per un viottolo che dava sul garage. Una gomma era appoggiata sulla porta aperta, accanto a degli attrezzi da giardino ordinatamente schierati.

Miss Chigwell mi introdusse nel grazioso soggiorno arredato con mobili poco costosi e con un camino di marmo rosa. Quando mi lasciò sola per andare a chiamare il fratello, mi aggirai un po' per la stanza.

Al centro della mensola del camino si trovava un bellissimo orologio, di quelli con il quadrante smaltato e il pendolo di ottone. Ai lati c'erano delle figure di porcellana: pastorelle, suonatori di liuto. Nelle nicchie degli scaffali all'angolo c'erano alcune vecchie fotografie di famiglia, una delle quali mostrava una bambina in abiti da marinaio insieme con il padre accanto a una barca.

Quando Miss Chigwell ritornò con il fratello, fu evidente che avevano avuto una discussione. Le guance di lui, più flaccide di quelle della sorella, erano livide e inoltre aveva le labbra serrate. Quando lei fece per presentarmi, la interruppe bruscamente.

«Non è necessario che metti il becco in tutte le mie cose, Clio. Sono perfettamente in grado di badare a me stesso.»

«Mi piacerebbe proprio vederti, allora,» replicò lei amaramente. «Se hai qualche problema con la legge, voglio saperlo adesso, e non fra un mese o chissà quando troverai il coraggio di parlarmene.»

«Mi dispiace,» intervenni. «Involontariamente ho suscitato qualche problema. Per quel che ne so non c'è alcun guaio con la polizia, Miss Chigwell. Semplicemente, avevo bisogno di qualche informazione su alcune persone che hanno lavorato per la fabbrica Xerxes, a Chicago Sud.»

Mi rivolsi a suo fratello. «Mi chiamo V. I. Warshawski, dottor Chigwell. Sono un avvocato e un'investigatrice privata. Sono stata incaricata di tro-

vare Joey Pankowski al quale spetta una somma di denaro in seguito a una causa legale conclusasi solo recentemente.»

Quando ignorò la mia mano tesa, gettai un'occhiata intorno e andai a sedermi su una comoda poltrona. Il dottor Chigwell rimase in piedi. L'aspetto rigido e severo ricordava quello della sorella.

«Joey Pankowski lavorava alla Xerxes,» continuai, «ma è morto nel 1985. Ora si presenta il problema che Louisa Djiak, anche lei dipendente della Xerxes, ha una figlia di cui lui potrebbe essere il padre. La figlia ha diritto a una quota di questo pagamento, ma Miss Djiak è molto malata e vaneggia. Non riusciamo a ottenere da lei alcuna risposta in proposito.»

«Non posso aiutarla, signorina. Non ricordo nessuno di questi nomi.»

«Be', ho saputo che lei ha seguito la situazione sanitaria di' tutti gli impiegati della fabbrica ogni primavera per molti anni. Se potesse rivedere le cartelle cliniche, forse...»

Mi interruppe con una violenza che mi sorprese. «Non so con chi abbia parlato, ma questa è una vera e propria menzogna. Non tollero di essere sottoposto a un interrogatorio di terzo grado in casa mia. Ora mi fa la cortesia di andarsene immediatamente, altrimenti chiamerò la polizia. E se lei è un funzionario del tribunale, potrà spiegar loro questo in prigione.» Voltò le spalle senza aspettare una risposta e uscì dalla stanza.

Clio Chigwell lo seguì con gli occhi, lo sguardo più accigliato che mai. «Se ne deve andare.»

«Era il medico della Xerxes,» dissi. «Perché è rimasto tanto sconvolto?»

«Non ne so nulla. Ma lei non può chiedergli di violare la fiducia che hanno riposto in lui i suoi pazienti. Adesso farebbe meglio ad andarsene, a meno che non voglia scambiare quattro chiacchiere con la polizia.»

Mi alzai cercando di mostrarmi il più indifferente possibile, date le circostanze. «Ha il mio biglietto da visita,» le dissi sulla porta. «Se dovesse venirle in mente qualcosa, mi telefoni.»

9
Lo stile di vita dei ricchi e famosi

Cominciò a piovigginare. Seduta in macchina indugiai a guardare il parabrezza, la pioggia che scivolava sul vetro sudicio. Dopo un po' avviai il motore, sperando in un po' di calore.

Era stato il nome di Pankowski a innervosire tanto Chigwell? O io? Che Joiner gli avesse telefonato dicendogli di stare attento a eventuali investi-

gatori polacchi e alle loro domande? No, quell'ipotesi era da scartare. Se fosse stato così, Chigwell non avrebbe mai accettato di farmi entrare in casa sua. Inoltre, Joiner non poteva conoscere Chigwell. Il medico aveva quasi ottant'anni; quindi doveva essere andato in pensione molto tempo prima che Joiner fosse assunto alla Xerxes, due anni prima. Allora la sua reazione era da attribuire a Pankowski o a Louisa. Ma per quale motivo?

Mi domandai con crescente disagio che cosa sapeva Caroline, che cosa non si era presa il disturbo di dirmi. Ricordavo perfettamente l'inverno in cui mi aveva chiesto di oppormi a una notifica di sfratto ingiunta a Louisa. Dopo una settimana di corse fra il tribunale e il proprietario, vidi un articolo sul *Times* dal titolo «Gli adolescenti che si distinguono». Ritraeva una sorridente Caroline di sedici anni e la mensa per i poveri messa in piedi grazie ai soldi dell'affitto di casa sua. Quella era stata l'ultima volta in cui le ero corsa in aiuto, dieci anni prima, e lì per lì cominciai a pensare che avrei dovuto continuare così per altri dieci.

Tastai il sedile posteriore in cerca di un kleenex e trovai un asciugamano che avevo usato l'estate prima sulla spiaggia. Dopo aver pulito il parabrezza mi diressi verso l'autostrada. Ero combattuta fra la tentazione di telefonare a Caroline e dirle che abbandonavo il caso e la curiosità quasi infantile di scoprire che cos'aveva fatto uscire così dai gangheri Chigwell.

Alla fine decisi di lasciare le cose così come stavano. Dopo aver lottato contro il traffico che a mezzogiorno attanaglia il quartiere commerciale ed essere riuscita ad arrivare in ufficio, trovai parecchi messaggi, messaggi di clienti che avevo trascurato per trastullarmi con i problemi di Caroline. Uno di questi era un vecchio cliente che voleva un aiuto per la sicurezza del computer. Lo indirizzai a un mio amico esperto di computer ed esaminai gli altri due messaggi. Si trattava delle solite indagini finanziarie, il mio pane quotidiano. Mi sentii meglio all'idea di poter finalmente riprendere a lavorare su qualcosa di cui conoscevo problema e soluzione. Passai l'intero pomeriggio a frugare negli archivi dello Stato dell'Illinois.

Tornai in ufficio verso le sette per stendere i rapporti che rappresentavano un guadagno di quattrocento dollari. Visto che entrambi i clienti pagavano prontamente, volevo spedire le fatture quella sera stessa.

Stavo infierendo sui tasti della mia vecchia Olympia quando squillò il telefono. Guardai l'orologio: quasi le otto. Uno sbaglio. Caroline. Forse Lotty. Sollevai la cornetta al terzo squillo, un istante prima che entrasse in azione la segreteria telefonica.

«Miss Warshawski?» Era una voce bassa e tremula, di un uomo anziano.

«Sì,» risposi.

«Voglio parlare con Miss Warshawski, per favore.» Per quanto tremula, la voce suonava sicura, abituata a dare ordini per telefono.

«Sono io,» risposi di nuovo, mantenendo un tono di voce calmo. Avevo saltato il pranzo e stavo sognando a occhi aperti una bella bistecca e un bicchiere di whisky.

«Mr Gustav Humboldt vorrebbe incontrarla. Quando le andrebbe bene un appuntamento?»

«Potrebbe dirmi per quale ragione vuole vedermi?» Battei il tasto di ritorno della macchina e coprii con una pennellata di bianco un refuso. Diventava sempre più difficile trovare il bianchetto nell'era dei word processor, quindi richiusi la boccetta con molta attenzione per risparmiarne il prezioso contenuto.

«Credo che si tratti di una questione riservata, signorina. Se lei è libera può andare bene anche stasera. Altrimenti domani pomeriggio alle tre.»

«Mi dia un minuto per consultare la mia agenda.» Posai il ricevitore e presi il *Who's Who in Chicago Commerce* sopra allo schedario. Gustav Humboldt occupava una colonna e mezzo. Nato a Bremerhaven nel 1904. Emigrato nel 1930. Presidente e maggiore azionista della Humboldt Chemical, fondata nel 1937, con filiali in quaranta paesi. Otto miliardi di fatturato nel 1986. Patrimonio di dieci miliardi di dollari, direttore di questo, membro di quest'altro. Sede centrale a Chicago. Naturalmente. Ero passata davanti alla Humboldt Building un milione di volte camminando lungo la Madison Street, un vecchio e imponente edificio che poteva passare inosservato, privo com'era degli immensi atri moderni.

Sollevai la cornetta. «Possiamo fare stasera alle nove e trenta,» proposi.

«Ottimo, Miss Warshawski. L'indirizzo è il Roanoke Building, dodicesimo piano. Dirò al portiere di occuparsi della sua macchina.»

Il Roanoke si trovava sulla Oak Street, ed era uno dei sei o sette edifici che costeggiavano la strada fra il lago e la Michigan Avenue. Erano stati costruiti tutti nei primi decenni di questo secolo come alloggi per i McCormick, gli Swift e altra gentaglia. Oggi, se avevi un milione di dollari da investire in immobili ed eri imparentato con la famiglia reale inglese, forse potevi sperare di entrarci dopo due anni di scrupolosi controlli.

Stabilii il record di velocità di battitura con due dita e infilai i rapporti e le fatture nelle buste alle otto e trenta. Avrei rinunciato alla sospirata bistecca e al bicchiere di whisky: non mi piaceva l'idea di andare appesantita a un appuntamento con qualcuno che avrebbe potuto dare una svolta alla

mia vita, ma c'era ancora tempo per una zuppa e un'insalata al piccolo ristorantino italiano sulla Wabash, non lontano dal mio ufficio. Considerato anche che non avrei avuto il problema di dover cercare un parcheggio.

Nella toilette del ristorante mi accorsi che la pioggia della mattina mi aveva increspato i capelli, ma almeno l'abito nero mi dava ancora un aspetto ordinato e professionale. Mi truccai leggermente e andai a ritirare la macchina nel parcheggio sotterraneo.

Erano le nove e trenta in punto quando arrivai sotto la tenda verde del Roanoke. Il portiere, splendente nella sua livrea della stessa tonalità di verde, chinò il capo cortesemente mentre gli davo il mio nominativo.

«Ah, sì, Miss Warshawski.» La sua voce era mielosa, il suo tono paterno. «Mr Humboldt la sta aspettando. Se vuole darmi le chiavi della macchina...»

Mi introdusse nell'atrio. La maggior parte degli edifici per ricchi costruiti oggigiorno ha grandi atri con specchi e gigantesche piante e tendaggi, ma il Roanoke era stato edificato quando la manodopera era più economica e più qualificata. Il pavimento era un intricato mosaico di forme geometriche e sulle pareti rivestite di legno erano affrescate delle immagini egizie.

Accanto a una porta a battenti di legno sedeva un uomo anziano anche lui in livrea verde. Si alzò vedendoci entrare. «La signorina è attesa da Mr Humboldt, Fred. Accompagnala sopra mentre io avviso che è arrivata.»

Fred mi condusse all'ascensore con un portamento quasi regale. Lo seguii in una cabina spaziosa con una moquette floreale sul pavimento e una panca rivestita di velluto in fondo. Mi sedetti con noncuranza sulla panca incrociando le gambe, come se essere scortata in ascensore fosse per me una routine quotidiana.

Le porte dell'ascensore si spalancarono su quello che sarebbe potuto essere l'ingresso di una villa. Il pavimento di marmo striato di rosa era coperto da tappeti persiani che risalivano probabilmente a quando il nonno dell'Ayatollah era bambino. Mi stavo avvicinando a una statua di marmo all'angolo per ammirarla, quando la porta di legno massiccio davanti a me si spalancò.

Sulla soglia apparve un uomo anziano, dal cui cranio rosa spuntavano qua e là ciuffetti di capelli bianchi. Chinò leggermente il capo per quello che doveva sembrare un inchino, ma i suoi occhi azzurri erano freddi e distaccati. Adeguandomi alla solennità dell'incontro, estrassi un biglietto da visita dalla borsetta e glielo porsi senza parole.

«Bene, signorina. Mr Humboldt la sta aspettando. Se vuole seguirmi...»

Camminava con esasperante lentezza, e mi chiesi se fosse dovuto all'età o se quella era la tipica andatura da maggiordomo. A metà corridoio aprì una porta sulla sinistra e si fece da parte per lasciarmi entrare. Gli scaffali pieni di libri che occupavano tre pareti e i lussuosi mobili di fronte al camino mi suggerirono che quella doveva essere la biblioteca. Davanti al camino acceso, era seduto un uomo robusto che leggeva un giornale. Appena venne aperta la porta, posò il giornale e scattò in piedi.

«Miss Warshawski. È stata gentile a venire nonostante l'abbia chiamata all'ultimo minuto.» Mi tese una mano decisa.

«Nessun disturbo, Mr Humboldt.»

Mi fece cenno di accomodarmi su una poltrona di fronte a quella dove sedeva lui. Sapevo che aveva ottantaquattro anni perché l'avevo letto sul *Who's Who,* ma avrebbe potuto dichiararne sessanta e nessuno avrebbe battuto ciglio. I folti capelli avevano ancora una sfumatura di biondo, e i limpidi e penetranti occhi azzurri spiccavano in un volto quasi privo di rughe.

«Servici del cognac, Anton. È di suo gradimento, Miss Warshawski? Bene, dopo potremo dare avvio al nostro colloquio.»

Il maggiordomo si assentò per un paio di minuti, durante i quali il padrone di casa si premurò gentilmente che il fuoco non fosse troppo caldo per me. Anton tornò con un vassoio con su una bottiglia di cristallo e due bicchieri da cognac, lo posò sul tavolino alla destra di Humboldt e versò il liquido ambrato nei bicchieri. Dal modo in cui temporeggiava, capii che era curioso quanto me di sapere il motivo per cui Humboldt mi aveva convocata. Humboldt però lo congedò bruscamente.

«Miss Warshawski, la ragione per cui l'ho convocata è alquanto ingarbugliata, confido quindi nella sua indulgenza se mancherò di esprimermi in modo adeguato. Dopotutto sono un industriale avvezzo più a trattare con sostanze chimiche che con delle graziose fanciulle.» Viveva in America da quasi sessant'anni, eppure si sentiva ancora un lieve accento tedesco.

Sorrisi sardonica. Quando il proprietario di un impero da dieci miliardi di dollari si scusa per il proprio modo di esprimersi, allora è il momento di mordersi la lingua e contare fino a dieci.

«Sono certa che si sottovaluta, signore.»

Mi lanciò una rapida occhiata di traverso e poi decise che questo giustificava una risata. «Vedo che lei è una donna prudente, Miss Warshawski.»

Sorseggiai il cognac. Aveva un aroma superlativo. Ti prego, fa' che mi convochi più frequentemente, supplicai il liquido dorato. «Posso essere anche imprudente, se necessario, Mr Humboldt.»

«Bene. Molto bene. Allora lei è un'investigatrice privata. Lo ritiene un lavoro che le permette di essere prudente e imprudente nello stesso tempo?»

«Non mi piace lavorare sotto padrone. E non esercito la mia professione sulle basi da lei convenute.»

«I suoi clienti hanno un'alta opinione di lei. Proprio oggi ho chiamato Gordon Firth che mi ha detto quanto le sia grato il comitato dell'Ajax per il suo contributo.»

«Ne sono lieta,» risposi, sprofondando nella poltrona e continuando a sorseggiare il delizioso cognac.

«Ho stipulato molti contratti d'assicurazione con Gordon, naturalmente.»

Naturalmente. Gustav chiamava Gordon, lo informava di aver bisogno di un migliaio di contratti di assicurazione, Gordon metteva al lavoro trenta persone otto ore al giorno per un mese, poi i due brindavano allegramente allo Standard Club ringraziandosi a vicenda per il disturbo.

«Dopo aver ascoltato le lodi sperticate di Gordon su di lei, ho capito che lei doveva essere una persona intelligente e discreta, una persona che non speculerebbe mai su informazioni ricevute in via del tutto confidenziale. Ho pensato quindi che potrei aiutarla in una delle sue indagini.»

Ci mancò poco che saltassi sulla poltrona rovesciandomi addosso tutto il cognac. «Apprezzo la sua gentilezza, signore, ma mi è difficile trovare un punto di contatto fra le nostre professioni. A proposito, complimenti per il suo cognac, è eccellente. È come mandar giù un bicchier d'acqua.»

Humboldt scoppiò in una fragorosa risata. «Lei è fantastica, mia cara Miss Warshawski. Veramente fantastica. Prendere con assoluta tranquillità la notizia e poi lodare il mio cognac con il più sottile degli insulti! Mi piacerebbe farle cambiare idea sul fatto di lavorare sotto padrone.»

Sorrisi e appoggiai il bicchiere. «Sono sensibile ai complimenti come chiunque altro, inoltre oggi è stata una giornata difficile e quindi risultano ancora più graditi. Ma comincio a domandarmi chi deve aiutare chi, non che non sarebbe un privilegio esserle utile.»

Lui annuì. «Credo che ci potremmo essere utili a vicenda. Lei ha chiesto qual è il punto di contatto fra le nostre professioni. Ottima domanda, e formulata in modo eccellente per di più. La risposta è Chicago Sud.»

Riflettei un attimo. Naturalmente. Avrei dovuto immaginarlo. La Xerxes faceva parte della Humboldt Chemical. Se non mi fossi limitata a considerarla solo come uno dei paesaggi della mia infanzia, non ci avrei messo molto a fare due più due quando Anton aveva telefonato.

La nominai quasi per caso e Humboldt annuì di nuovo. «Esatto, Miss Warshawski. L'industria chimica ha dato un grande contributo alla guerra. Ovviamente, sto parlando della seconda guerra mondiale. Questo contributo, a sua volta, ha dato un enorme impulso alla ricerca e allo sviluppo su grande scala. Molti dei prodotti che per noi tutti - e intendo la Dow, la Ciba, l'Imperial Chemical eccetera - costituiscono il pane quotidiano oggi sono il frutto delle ricerche che abbiamo condotto allora. La xerxine è stata una delle più grandi scoperte della Humboldt, uno dei due dicloretani. All'ultimo io stesso ho contribuito personalmente.»

Si fermò con una mano a mezz'aria. «Lei non è un chimico, perciò tutto questo non le interesserà gran che. Abbiamo chiamato il prodotto Xerxes a causa della xerxine, naturalmente, e abbiamo aperto la fabbrica a Chicago Sud nel 1949. Mia moglie era un'artista. Ha disegnato lei il logotipo, la corona in sfondo rosso.»

S'interruppe per versarmi da bere. Non volevo apparire ingorda, d'altra parte sarebbe stato scortese rifiutare.

«Be', quella fabbrica a Chicago Sud ha dato inizio all'espansione della Humboldt in campo internazionale e ha sempre significato molto per me. E anche se ormai non mi occupo più degli affari della società quotidianamente, ho comunque dei nipoti, Miss Warshawski: un uomo anziano ha l'impressione di rivivere la propria gioventù attraverso le sue creature più giovani. A ogni modo, i miei cari sanno quanto io tenga a quella fabbrica, così quando una graziosa giovane detective comincia a curiosare facendo domande dappertutto, è naturale che si sentano in dovere di comunicarmelo.»

Scossi il capo. «Mi dispiace che l'abbiano allarmata inutilmente, signore. Non stavo affatto curiosando nella fabbrica, semplicemente stavo cercando di rintracciare, per un'indagine personale, due uomini che avevano lavorato lì. Per ragioni che ignoro, Mr Joiner, il capo del personale, voleva convincermi a tutti i costi che non avevano mai lavorato per lei.»

«Così si è rivolta al dottor Chigwell.» La voce profonda si era ridotta a un sussurro nel quale era difficile distinguere le parole.

«Che ha avuto una reazione ancora peggiore di quella di Joiner. Gli ho solo domandato se per caso non avesse conservato qualche vecchia agenda o cartella clinica.»

Humboldt alzò il bicchiere e rimirò il liquido reso ancora più dorato dalle fiamme sullo sfondo. «Con quanta fretta si precipitano ad aiutarti le persone quando sei vecchio e come ci tengono a farti sapere che gli stanno a cuore i tuoi interessi.» Parlava al bicchiere. «E quanti problemi sollevano

inutilmente. Con mia figlia succede di continuo.»

Si voltò di nuovo verso di me. «Abbiamo avuto un problema con Mr Pankowski e Mr Ferraro. Un problema di una certa portata, considerato che conosco i loro nomi pur avendo qualcosa come cinquantamila dipendenti in tutto il mondo. Hanno preso parte a un attentato contro la fabbrica. Contro il prodotto, a dire il vero. Hanno alterato le proporzioni della miscela, così che ci siamo trovati con un composto di vapore altamente instabile e un residuo che bloccava il flusso nelle condutture. Nel 1979 abbiamo dovuto chiudere la fabbrica tre volte per ripulire tutto. C'è voluto un anno di indagini per scoprire chi c'era dietro tutto questo. Pankowski, Ferraro e altri uomini sono stati licenziati. Loro ci hanno poi fatto causa per licenziamento illegale. È stato un incubo. Un terribile incubo.»

Fece una smorfia e tracannò l'ultimo sorso. «Così quando lei ha cominciato a fare domande a destra e a manca, i miei uomini hanno dato per scontato che lei fosse stata ingaggiata da un avvocato senza scrupoli che cercava di riaprire vecchie ferite. Ma il mio amico Gordon Firth mi ha assicurato che non era possibile. Allora ho deciso di rischiare. L'ho invitata qui e le ho raccontato l'intera vicenda. Spero di non pentirmene, spero che lei non corra da un avvocato per dirgli che ho tentato di subornarla, o qualunque sia il termine.»

«Subornare rende perfettamente l'idea,» lo rassicurai finendo il mio ultimo goccio di cognac e scuotendo la testa quando accennò a riempirmi nuovamente il bicchiere. «Le posso assicurare che le mie indagini non hanno nulla a che vedere con il processo in cui sono stati coinvolti questi due uomini. Si tratta semplicemente di una questione personale.»

«Comunque, se questo riguarda i dipendenti della Xerxes, farò in modo che lei riceva tutto l'aiuto possibile.»

Non mi piace rivelare i fatti personali dei miei clienti, soprattutto a degli estranei, ma alla fine decisi di parlargliene. Era il modo più semplice per ottenere aiuto. Naturalmente non gli avrei raccontato tutta la storia. Non gli avrei parlato di Gabriella, di quando facevo la baby-sitter di Caroline, del modo in cui quest'ultima riusciva a manipolarmi, né degli intrattabili Djiak. Gli avrei raccontato di Louisa che stava morendo e del desiderio di Caroline di scoprire chi fosse suo padre, nonostante il parere contrario della madre.

«Sono un vecchio europeo all'antica,» affermò dopo avermi ascoltato. «Non mi piace che una ragazza non rispetti i desideri della propria madre. Ma se lei ha preso un impegno, è giusto che lo mantenga. Lei ritiene che

possa aver detto qualcosa a Chigwell? Lo contatterò personalmente per chiederglielo. Con ogni probabilità a lei non dirà nulla. Avrà l'informazione che vuole. La farò chiamare dalla mia segretaria tra qualche giorno.»

Era un congedo. Scivolai in avanti sul bordo della poltrona in modo da alzarmi senza appoggiarmi ai braccioli. Fui felice di constatare che mi reggevo bene sulle gambe, che il brandy non mi aveva fatto alcun effetto. Se ce l'avessi fatta a uscire dalla porta d'ingresso senza inciampare in qualche inestimabile oggetto d'arte, sicuramente ce l'avrei fatta a guidare anche fino a casa.

Ringraziai Humboldt per il brandy e il suo aiuto.

«È stato un vero piacere per me scambiare quattro chiacchiere con una giovane donna attraente come lei, Miss Warshawski. Una giovane donna abbastanza coraggiosa da rimanere ferma sulle proprie posizioni nella tana di un vecchio leone. Venga a trovarmi di nuovo se le capiterà di passare da queste parti.»

Anton mi stava aspettando fuori della biblioteca per scortarmi alla porta.

«Mi dispiace,» gli dissi una volta arrivati all'ingresso. «Ho promesso di non dire nulla.»

Finse di non udire il mio commento e chiamò l'ascensore con assoluta indifferenza. Dopo aver fatto sparire cinque dollari il portiere mi aiutò gentilmente a salire sulla Chevy.

Durante il tragitto verso casa, passai il tempo a elencare le ragioni per cui preferivo essere un'investigatrice privata piuttosto che un chimico miliardario. Conclusi la lista a neanche metà tragitto.

10
Spara quando sei pronta

Stavo annegando in un mare denso e grigio di xerxine. Stavo soffocando mentre Gustav Humboldt e Caroline chiacchieravano sulla sponda ignorando le mie grida di aiuto. Mi svegliai madida di sudore e ansante. Erano le quattro e mezzo, ma ero troppo scossa dal sogno per riuscire a riaddormentarmi.

Alle prime luci dell'alba decisi di alzarmi. Non faceva freddo eppure stavo tremando. Presi la giacca della tuta dalla montagna di indumenti accanto al letto e la indossai. Quindi cominciai a gironzolare per l'appartamento, cercando di distrarmi. Mi sedetti al pianoforte per strimpellare un po', ma ci rinunciai: sarebbe stato ingiusto nei confronti dei miei vicini

gorgheggiare con la mia voce arrugginita a quell'ora del mattino. Andai in cucina per farmi un caffè, ma una volta lavata la macchinetta mi passò la voglia. Il mio appartamento di quattro stanze mi era sempre sembrato spazioso e confortevole, adesso però lo trovavo claustrofobico. I libri, i giornali e i vestiti sparpagliati qua e là, che normalmente mi apparivano tanto familiari, mi davano una sensazione di squallore e disordine.

Non mi dire che ti ha contagiato il virus della pulizia dei Djiak, mi rimproverai irritata. L'ultima cosa al mondo che ti vedrei fare è metterti a quattro zampe a strofinare i pavimenti tutte le mattine.

Infine optai per una bella corsa liberatoria. Peppy riconobbe i miei passi sulle scale da dietro la porta chiusa del primo piano e guaì per attirare la mia attenzione. Mi sarebbe piaciuta la sua compagnia, ma non avevo la chiave dell'appartamento di Mr Contreras. Mi diressi verso il lago da sola, faticando per trovare l'energia per correre.

Era un'altra grigia giornata. L'unico indizio che rivelava che il sole stava sorgendo era la luce che diventava sempre più intensa dietro le nuvole a oriente. Sotto il cielo cupo, il lago sembrava il denso liquido grigio del mio incubo. Lo fissai, cercando di allontanare la mia ansia, cercando di annegare le mie inquietudini nelle mutevoli sfumature di colori dell'acqua.

Nonostante l'ora, alcune persone stavano già correndo lungo il lago, determinate a percorrere i loro chilometri prima di riprendere i rispettivi ruoli quotidiani. Sembravano dei robot con i loro walkman, i volti spenti e l'agghiacciante incomunicabilità. Affondai le mani in tasca, rabbrividendo, e tornai verso casa.

Lungo la strada mi fermai a fare colazione al Chesterton Hotel. Era l'albergo delle vedove ricche. Il ristorantino ungherese serviva cappuccino e brioche con la gentilezza e le buone maniere di queste signore.

Mentre giravo il mio secondo schiumoso cappuccino, mi chiesi perché Gustav Humboldt mi avesse convocata. Certo, non gli faceva piacere che ficcanasassi nella sua fabbrica, e questo era comprensibile. E, d'accordo, avevo messo il dito in due piaghe come Pankowski e Ferraro, ma questo giustificava il fatto che una persona della sua posizione perdesse il proprio tempo a chiarirsi con una semplice investigatrice? Nonostante le lodi sperticate che aveva tessuto a mio favore Gordon Firth, io non avevo mai incontrato il presidente della Ajax, anche se ero stata ingaggiata per tre volte dalla compagnia di assicurazioni. I grandi dirigenti di una multinazionale, anche se avevano ottantaquattro anni e stravedevano per i propri nipoti, avevano una miriade di tirapiedi disposti ad accollarsi compiti molto più

sgradevoli di questo.

Dovetti ammettere con me stessa che l'incontro della sera precedente aveva stuzzicato la mia vanità, non solo per l'appariscente mobilio e lo squisito cognac ma anche per la sorprendente loquacità del padrone di casa. Non mi ero fermata a riflettere su quest'ultimo particolare, ma forse avrei dovuto.

Che dire della piccola Caroline? Che cos'aveva omesso di dirmi? Che i colleghi di Louisa erano stati licenziati? Che magari Louisa stessa aveva preso parte al sabotaggio? Forse Gustav Humboldt era stato il suo amante tanti anni prima e si era fatto avanti per proteggerla. Questo spiegava il suo coinvolgimento personale. Forse era il padre di Caroline. Se le cose stavano così, la mia cliente non avrebbe avuto problemi a pagarmi con l'ingente eredità che le spettava.

Queste congetture ipotetiche migliorarono il mio umore. Tornai a casa con un ritmo più vivace di quando ero partita e gridai un «buongiorno» un po' troppo allegro ai miei padroni di casa che stavano al secondo piano.

Cominciavo a essere stufa di indossare collant e scarpe scollate, ma dovevo fare buona impressione al ministero del lavoro. Un mio ex compagno d'università lavorava nella sezione del ministero a Chicago; lui sarebbe stato in grado di dirmi qualcosa a proposito del sabotaggio e se quegli uomini avevano effettivamente fatto causa a Humboldt per licenziamento illegale. Le scarpe rosse e il tailleur blu erano ancora sul pavimento dell'ingresso. Questa volta decisi di portarli via.

Quando riuscii a trovare un parcheggio vicino agli uffici federali erano le dieci passate. Il quartiere commerciale aveva avuto una tale espansione negli ultimi anni che con quel traffico e quei rumori assordanti sembrava di essere a New York. Molti parcheggi pubblici erano stati demoliti per costruire grattacieli più alti di quanto lo permettesse il codice municipale, quindi il traffico era quadruplicato mentre i parcheggi erano dimezzati.

Il mio umore non era dei migliori quando raggiunsi il sedicesimo piano dell'edificio Dirksen. Né contribuì a migliorarlo l'atteggiamento della receptionist che, lanciatami una breve occhiata, tornò a battere a macchina dopo avermi comunicato che Jonathan Michaels non era disponibile.

«È morto?» domandai seccata. «È fuori città? È sotto accusa?»

Mi guardò gelida. «Ho detto che non è disponibile, e questo è tutto quello che le occorre sapere.»

La porta che conduceva agli uffici era chiusa. Poteva aprirla solo la receptionist o qualche altro impiegato. Chiaramente quella donna non aveva

alcuna intenzione di lasciarmi entrare, così mi sedetti su una delle sedie di plastica e la informai che avrei aspettato.

«Si accomodi,» replicò stizzita, infierendo sui tasti della macchina per scrivere.

Quando entrò un signore di colore in giacca e cravatta si trasformò nella quintessenza della gentilezza, tubando e flirtando un po' con lui. Gli augurò una buona giornata con il più mieloso dei sorrisi aprendogli la porta. Quando mi alzai e mi accodai a lui, la colsi talmente di sorpresa che non ebbe neanche il tempo di protestare.

Il mio accompagnatore alzò un sopracciglio. «Chi è lei?»

«Sono uno dei tanti cittadini a cui deve il suo salario. E sono qui per parlare con Jonathan Michaels a proposito di questo.»

Parve momentaneamente sorpreso. Tentava di stabilire a quale categoria di burocrati di Washington appartenevo. Poi comprese il significato della mia frase e disse: «Forse farebbe meglio ad aspettare fuori finché Gloria non le dice che può entrare.»

«Visto che non si è presa il disturbo di chiedermi il nome né di sapere perché mi trovo qui, dubito che le stia a cuore occuparsi dei cittadini che pagano le tasse.»

Sapevo dove si trovava l'ufficio di Jonathan e accelerai il passo superando il mio accompagnatore. Sentii alle mie spalle che anche lui accelerava l'andatura chiamandomi: «Signorina, signorina», mentre aprivo la porta all'angolo.

Jonathan era in piedi accanto alla scrivania della sua segretaria. Quando mi vide il suo volto si illuminò di un sorriso. «Oh, sei tu, Vic.»

Gli sorrisi. «Gloria ti ha avvertito che stava arrivando un uragano per mettere a soqquadro il tuo ufficio e tirarti per i capelli biondi?»

«Quel che rimane dei capelli,» si lamentò. Era parzialmente calvo.

Jonathan Michaels era stato il più idealista fra i miei compagni di università. Mentre noi ci affrettavamo a diventare difensori d'ufficio, Jonathan studiava le questioni sociali con la massima tranquillità. Dopo aver fatto l'impiegato per due anni in un tribunale ambulante era passato al ministero del lavoro. Adesso era consulente legale per il distretto di Chicago.

Mi portò nel suo ufficio e chiuse la porta. «Ho una dozzina di procuratori legali di St. Louis che mi aspettano in sala conferenze. Hai trenta secondi per espormi il tuo problema.»

Gli spiegai tutto il più rapidamente possibile. «Vorrei sapere se c'è mai stato un processo - vuoi attraverso la Previdenza sociale, il Comitato na-

zionale per i lavori pubblici o qualunque altra cosa - riguardante Mr Ferraro e Mr Pankowski. Voglio sapere del sabotaggio e della causa intentata.»

Scrissi i nomi su uno dei suoi blocchetti gialli e aggiunsi quello di Louisa Djiak. «Può darsi che vi abbia preso parte. Non c'è abbastanza tempo per raccontarti tutta la storia, ma ho avuto la notizia personalmente da Gustav Humboldt. Non muore dalla voglia di rendere pubblica la cosa.»

Jonathan sollevò la cornetta del telefono mentre stavo ancora parlando. «Myra, mandami Dutton, deve farmi delle ricerche.» Le spiegò brevemente e riappese. «Vic, fammi un grande favore, la prossima volta segui il consiglio della pubblicità: prima telefona.»

Lo baciai sulla guancia. «D'accordo, Jonathan. Ma solo se non ti farai rincorrere al telefono per due giorni prima di parlare con me. *Ciao, ciao, bambino.*»

Rientrò in sala conferenze ancora prima che uscissi dalla porta. Quando Gloria mi vide ripassare, tornò a infierire sui tasti della macchina per scrivere. Per cattiveria aspettai fuori della porta per un minuto, poi la spiai di nascosto. Stava leggendo l'*Herald-Star*.

«Lavori,» le ordinai in tono severo. «I contribuenti si aspettano un po' di considerazione per i propri soldi.»

Mi lanciò un'occhiata schifata. Andai all'ascensore ridacchiando fra me e me. Un giorno spero di superare queste piccole soddisfazioni infantili.

Il mio ufficio si trovava a quattro isolati di distanza, decisi quindi di andarci a piedi. Sulla segreteria telefonica c'era un messaggio di Nancy Cleghorn. Mi aveva chiamata due volte, una la mattina presto, quando ero a correre lungo il lago per farmi passare la depressione, e una dieci minuti prima. Naturalmente si era ben guardata dal lasciare un recapito.

Sospirai e andai a prendere l'elenco telefonico sotto una pila di giornali sul davanzale della finestra. La ferrovia sopraelevata passava davanti alle mie finestre e l'elenco era ricoperto da uno strato di fuliggine, che mi macchiò il vestito di lana verde.

Nancy era la direttrice della sezione ambiente del gruppo di sviluppo della comunità di Caroline. Cercai PRCS, ricerca che si rivelò inutile dato che era sotto Progetto per il Risanamento di Chicago Sud. E fu inutile anche telefonare perché Nancy non c'era, non si era vista per tutto il giorno e non sapevano quando sarebbe arrivata. E no, non mi avrebbero dato il suo numero di casa, soprattutto se dicevo di essere sua sorella, in quanto tutti sapevano che aveva solo quattro fratelli e se non avessi smesso di assillarle avrebbero chiamato la polizia.

«Posso almeno lasciarle un messaggio? Senza che venga interpellata la polizia, intendo.» Dettai il mio nome lentamente lettera per lettera due volte, non che sarebbe cambiato qualcosa; sicuramente sarebbe venuto fuori Watchski o qualche altra orribile variazione. La segretaria disse che avrebbe consegnato il messaggio a Nancy in un tono che faceva capire perfettamente che lo avrebbe cestinato appena riappendeva.

Tornai a consultare l'elenco. Nancy non risultava. Ma Ellen Cleghorn viveva ancora a Muskegon. Parlare con la madre di Nancy fu un piacevole diversivo, considerato come mi avevano trattato quel giorno alcuni esemplari della razza umana. Si ricordava perfettamente di me, adorava leggere i miei casi quando finivano sui giornali, e m'invitò ad andare a cena da loro in caso fossi passata da quelle parti.

«Nancy si è comprata un appartamento a South Shore in uno di quei vecchi palazzoni che stanno cadendo a pezzi. Lo sta mettendo a posto. È un po' troppo grande per una persona sola, ma le piace.» Mi diede il numero e riappese dopo avermi invitato un centinaio di volte a cena.

Nancy non era a casa. Ci rinunciai. Se aveva tanta urgenza di vedermi, avrebbe richiamato.

Guardai la fuliggine sul mio vestito. Il completo blu era ancora in macchina. Sarei potuta tornare a casa, cambiarmi, portare gli abiti in lavanderia e passare il resto del pomeriggio in completo relax.

Verso le cinque ero nel bel mezzo di *In dem Schatten meiner Locken*, senza avere neanche lontanamente la voce di Kathleen Battle, quando squillò il telefono. Mi alzai dal pianoforte con riluttanza e mi pentii ancora di più una volta alzata la cornetta: era Caroline.

«Vic, ho bisogno di parlarti.»

«Parla,» risposi in tono rassegnato.

«Di persona, voglio dire.» Dal tono della voce sembrava urgente, ma del resto con Caroline era sempre così.

«Se vuoi venire a Lake View, sarò felice di ospitarti. Ma togliti dalla testa che questo pomeriggio venga a Chicago Sud.»

«Oh, vai al diavolo, Vic. Devi sempre parlarmi con quel tono di sufficienza?»

«Non necessariamente, Caroline. Se vuoi parlare, parla. Altrimenti ritorno a quello che stavo facendo quando mi hai interrotta.»

Ci fu una pausa durante la quale immaginai i suoi occhi violetti sprizzare rabbia. «Voglio che la smetti.» Lo disse con una tale velocità che quasi non capii.

Restai per un attimo disorientata. «Caroline, se tu ti rendessi conto di quanto sia seccante vederti girare intorno a me come una trottola, forse capiresti perché ti sembra che ti tratti con sufficienza.»

«Non mi riferivo a quello,» replicò con impazienza. «Voglio che tu smetta di cercare mio padre.»

«Cosa?» urlai. «Ti ricordo che due giorni fa hai fatto carte false per coinvolgermi in questa storia, piagnucolando che *contavi* su di me.»

«Questo due giorni fa. Allora non avevo visto, non sapevo... A ogni modo, è proprio per questa ragione che voglio parlarti di persona. Continui a sbraitare così forte che non capiresti al telefono. Per l'amor del cielo, non fare più ricerche finché non ci siamo viste di persona.»

Il panico nella sua voce era sincero. Tirai un filo da un buco della tuta da dove spuntava il mio ginocchio sinistro. Sapeva di Pankowski e del sabotaggio alla fabbrica? Tirai un altro filo. Non lo sapeva.

«Troppo tardi, piccola,» dissi infine.

«Vuoi dire che l'hai trovato?»

«No. Voglio dire che non puoi fare nulla per farmi interrompere l'indagine.»

«Vic, così come ti ho assunto, ti posso licenziare,» replicò con ferocia.

«No,» ripetei con fermezza. «Avresti potuto farlo la settimana scorsa. Ma l'indagine ha preso una nuova svolta. Non puoi licenziarmi. Voglio dire, *puoi* licenziarmi, naturalmente. Lo hai appena fatto. Ciò che intendo è che puoi anche decidere di non pagarmi, ma non mi puoi impedire di continuare le ricerche. E la prima cosa che voglio scoprire è perché non mi hai parlato di Ferraro e Pankowski.»

«Non ho la più pallida idea di chi siano!» urlò. «La mamma non mi parla mai dei suoi ex amanti. Come te, pensa che io sia ancora una piccola mocciosa.»

«Non del fatto che loro fossero gli amanti di tua madre. Ma del sabotaggio e del loro licenziamento. E della causa legale.»

«Non so di che cosa diavolo stai parlando, V. I. E non ho intenzione di stare ad ascoltarti. Per quel che mi riguarda, V. I. sta per Vizioso Insetto, e se avessi un insetticida fra le mani non avrei il minimo scrupolo a usarlo.» Mi sbatté il telefono in faccia.

Fu quell'ultimo insulto infantile a convincermi che non sapeva nulla dei due uomini. E improvvisamente mi resi anche conto che non avevo la minima idea del perché mi avesse licenziato. Aggrottai le sopracciglia e composi il numero del PRCS, ma si rifiutò di rispondere al telefono.

«Vai al diavolo, piccola mocciosa,» borbottai, sbattendo giù il telefono a mia volta.

Cercai di ritornare su Hugo Wolf, ma ormai mi era passato l'entusiasmo. Andai alla finestra del soggiorno e guardai gli impiegati che tornavano a casa. Forse nelle mie riflessioni mattutine mi ero avvicinata alla verità. Forse Louisa Djiak era stata coinvolta nel sabotaggio e Humboldt la stava proteggendo. Forse aveva telefonato a Caroline e l'aveva spinta a licenziarmi. Caroline però non era il tipo di persona su cui si poteva far pressione facilmente. Se qualcuno della posizione di Humboldt si fosse rivolto a lei, con ogni probabilità gli avrebbe affondato i denti nel polpaccio e non li avrebbe staccati fino a farlo impazzire di dolore.

Mi passò per la testa che di qualunque cosa Nancy dovesse parlarmi, forse questo avrebbe chiarito un po' la questione. Le telefonai di nuovo, ma non rispose neanche questa volta. «Dai, Cleghorn,» mormorai. «Doveva trattarsi di qualcosa di importante se mi hai lasciato due messaggi. Sei finita sotto un treno o cosa?»

Alla fine mi stufai di agitarmi inutilmente e telefonai a Lotty Herschel. Era libera per cena e felice di avere compagnia. Andammo al Gypsy a mangiare anatra arrosto, poi concludemmo la serata nel suo appartamento dove mi batté cinque volte a ramino.

11
La versione della monella

La mattina dopo, mentre sfogliavo il giornale e preparavo il caffè, il nome di Nancy Cleghorn catturò la mia attenzione. L'articolo era sulla prima pagina del *Chicago Beat.* E chiariva perché non aveva risposto al telefono il giorno prima. Il suo cadavere era stato scoperto verso le otto di sera da due ragazzi che, ignorando sia il governo sia i propri genitori, si erano inoltrati nella zona vietata intorno a Dead Stick Pond.

Parte di quella che una volta era la palude dell'Illinois per gli uccelli migratori, Dead Stick Pond originariamente era stato un buon terreno, ma oggi era così piena di sostanze chimiche che ben poco era sopravvissuto. Nonostante questo, fra le fabbriche in disuso si potevano vedere aironi e altri insoliti uccelli, e di tanto in tanto qualche castoro o topo muschiato.

I due ragazzi una volta vi avevano scorto un topo muschiato ed erano tornati lì nella speranza di rivederlo. Sulla riva erano inciampati in uno stivale abbandonato. Poiché la proporzione era di cinquanta stivali per ogni

animale, ed era buio, gli erano occorsi alcuni minuti perché si accorgessero che c'era un corpo attaccato.

Nancy era stata colpita alla nuca. Il cadavere presentava gravi lesioni interne, ma apparentemente era deceduta dopo essere stata gettata nello stagno. La polizia non aveva ancora trovato alcun movente. Nancy Cleghorn era una persona rispettata, il suo lavoro al PRCS le aveva procurato molti consensi nella difficile comunità eccetera. Lasciava la madre e quattro fratelli.

Finii di preparare il caffè e andai in soggiorno, dove rilessi l'articolo sei o sette volte. Nancy. Rabbrividii ripensando a quando, la sera prima, mi ero chiesta se fosse finita sotto un treno. Ovvio che non era stato il mio pensiero a ucciderla. La mia mente lo sapeva, ma il mio corpo no.

Se solo non fossi andata a correre ieri mattina... Tagliai corto appena mi resi conto della stupidità del mio ragionamento. Se fossi attaccata al telefono ventiquattr'ore su ventiquattro sarei in balia di amici bisognosi o di venditori porta a porta e non avrei un'altra vita. Ma Nancy. La conoscevo da quando avevo sei anni. Mi piaceva pensare che fossimo ancora giovani, che, perché eravamo state giovani insieme, ci saremmo impedite a vicenda di invecchiare.

Andai alla finestra e scrutai fuori. Pioveva così forte che era impossibile vedere la strada. Fissavo l'acqua inebetita, chiedendomi che cosa fare. Erano solo le otto e mezzo, troppo presto per telefonare ad amici giornalisti per sapere se c'era qualche altra notizia che non avevano pubblicato sull'edizione del mattino: le persone che vanno a letto alle tre o alle quattro del mattino collaborano molto di più se le si lascia dormire.

Era stata trovata nel Quarto distretto di polizia. Non conoscevo nessuno laggiù, mio padre aveva lavorato nel quartiere commerciale e nel distretto nordoccidentale, inoltre, era stato dieci anni prima.

Stavo mangiucchiandomi le unghie, cercando di decidermi a chi telefonare, quando suonò il campanello. Immaginai che fosse Mr Contreras che voleva farmi portare fuori Peppy e continuai a fissare accigliata la finestra appannata. Al terzo trillo con riluttanza mi allontanai dal mio rifugio. Senza posare la tazza di caffè, scesi le tre rampe di scale a piedi nudi.

Alla porta c'erano due uomini massicci. La pioggia luccicava sui loro volti rasati e gocciolava dagli impermeabili blu formando delle piccole pozze sulle piastrelle del pavimento.

Il più anziano dei due esordì ironicamente: «Buongiorno, sole. Spero di non aver interrotto il tuo sonno di bellezza.»

«Niente affatto, Bobby,» risposi cordialmente. «Sono in piedi da almeno un'ora. Speravo aveste sbagliato campanello. Salve, sergente,» aggiunsi, rivolgendomi a quello più giovane. «Volete una tazza di caffè?»

Quando mi passarono davanti per salire le scale, le gocce che caddero dai loro impermeabili finirono sui miei piedi nudi. Se fosse stato solo Bobby Mallory, avrei pensato che l'avesse fatto apposta, ma il sergente McGonnigal era sempre stato molto gentile con me, non aveva mai condiviso l'ostilità del tenente nei miei confronti.

In realtà Bobby era stato il miglior amico di mio padre, sul lavoro e fuori. I suoi sentimenti verso di me erano un misto di sensi di colpa per il fatto di stare bene quando mio padre era stato colpito mentre era di pattuglia, di essere vivo mentre Tony era morto, e di delusione perché ero cresciuta ed ero un'investigatrice invece che una bambina che poteva coccolare sulle ginocchia.

Si guardò intorno nel piccolo ingresso del mio appartamento cercando un posto dove appendere l'impermeabile gocciolante. Sua moglie era un'impeccabile donna di casa e lui era stato abituato bene. Il sergente McGonnigal si passò le dita tra i folti capelli ricci per scrollarsi l'acqua di dosso.

Li feci accomodare in soggiorno e portai loro il caffè, ricordando lo zucchero per Bobby.

«Mi fa piacere vedervi,» dissi educatamente quando si sedettero sul divano. «Soprattutto in una pessima giornata come questa. Come state?»

Bobby mi guardò severo, ma distolse rapidamente lo sguardo quando si accorse che non avevo il reggiseno sotto la maglietta. «Non volevo venire qui. Il capitano ha pensato che qualcuno doveva parlare con te, e poiché ti conosco ha mandato me. Ero contrario, ma il capo è lui. Se risponderai seriamente alle mie domande e non ti metterai a fare la saputella, concluderemo la cosa il più velocemente possibile, e saremo contenti entrambi.»

«E io che pensavo fosse una visita amichevole,» dissi in tono triste. «No, no, mi dispiace. Ho iniziato male. Sarò seria, lo prometto. Chiedimi quello che vuoi.»

«Nancy Cleghorn,» rispose Bobby in tono piatto.

«Questa non è una domanda, e comunque sia non ho una risposta. Ho letto poco fa sul giornale che è stata assassinata ieri. Presumo che voi sappiate molto più di me.»

«Oh, certo,» concordò. «Sappiamo parecchie cose. È morta intorno alle sei di sera. Dalla quantità di sangue che ha perso, il medico legale ha stabi-

lito che probabilmente è stata colpita intorno alle quattro. Sappiamo che aveva trentasei anni e che era rimasta incinta almeno una volta, che aveva un'alimentazione ricca di grassi e che si era rotta una gamba da adulta. Sappiamo che un uomo o una donna che porta il quaranta di scarpe l'ha avvolta in una coperta verde e l'ha trascinata fino al limite sud di Dead Stick Pond. La coperta è stata venduta in un magazzino Sears degli Stati Uniti nel periodo fra il 1978, quando hanno cominciato la vendita, e il 1984, quando è uscita di produzione. Qualcun altro, presumibilmente un uomo, si è aggregato alla passeggiata, ma non ha aiutato né a trascinare né a gettare nello stagno il corpo della Cleghorn.»

«Il laboratorio ha fatto gli straordinari ieri notte. Non mi risulta che si impegnino con altrettanta solerzia per i cittadini medi.»

Bobby si rifiutò di farsi scavalcare da me. «C'è qualcos'altro che non so, ma è la parte più importante. Non ho la minima idea di chi potesse aver intenzione di ucciderla. Ma so che voi due siete cresciute insieme ed eravate molto amiche.»

«Vuoi che trovi il suo assassino? Avrei pensato che voi altri aveste molte più cartucce di me.»

Il suo sguardo avrebbe fatto svenire una recluta dell'accademia. «Voglio che tu mi *dica* tutto.»

«Non so niente.»

«Mi sono giunte altre voci.»

Non riuscivo a capire di che cosa stesse parlando, poi mi venne in mente il messaggio che avevo lasciato per Nancy al PRCS e a sua madre. Mi sembrava un po' deboluccia come prova.

«Lasciami indovinare,» ribattei in tono vivace. «Non è ancora iniziato l'orario di lavoro e tu hai già riunito tutti al PRCS e parlato con loro.»

McGonnigal si mosse a disagio e guardò Mallory. Il tenente annuì. McGonnigal spiegò: «Ho parlato con Miss Caroline Djiak ieri sera. Miss Djiak sostiene che lei ha consigliato alla Cleghorn come investigare su un problema che avevano riguardo un permesso per costruire un impianto di riciclaggio di rifiuti. Ha detto che lei dovrebbe sapere con chi ha parlato la Cleghorn a questo proposito.»

Lo fissai sbalordita. Infine mormorai con voce strozzata: «Sono le sue parole esatte?»

McGonnigal tirò fuori dalla tasca un blocchetto e diede una veloce occhiata ai suoi appunti. «Non ho annotato le parole precise, ma più o meno questo è quanto ha detto,» concluse.

«Non definirei Caroline Djiak un'inguaribile bugiarda,» osservai in tono tranquillo. «Solo una piccola manipolatrice. Ma anche se sono abbastanza furente con lei da desiderare di spezzarle personalmente l'osso del collo, non mi piace questo sistema di approccio. Voglio dire, è sempre così ogni volta che pensi che un delitto mi tocchi da vicino, non è vero, tenente? La miglior difesa è l'attacco.

«Innanzitutto avresti dovuto cominciare con il raccontarmi le fantasie di Caroline e chiedermi se c'era del vero. Allora io avrei raccontato tutto quel che è successo, che si riduce poi a una conversazione di cinque minuti nella sala da pranzo di Caroline.»

Mi alzai e andai in cucina. Bobby entrò mentre stavo sbirciando nel frigorifero alla ricerca di qualcosa di commestibile per la colazione. Lo yogurt era andato a male, non c'era più frutta, e l'unico panino rimasto era duro come un sasso.

Bobby arricciò inconsciamente il naso nel vedere i piatti sporchi, ma si trattenne eroicamente dal fare commenti. Invece disse: «Sapere che hai qualcosa a che fare con un delitto mi mette sempre in agitazione, lo sai.»

Era il suo modo di chiedermi scusa. «Non ho niente a che fare con questo delitto,» replicai con impazienza. «E non so perché Caroline voglia coinvolgermi a tutti i costi. La settimana scorsa mi ha trascinato a Chicago Sud per una partita di pallacanestro. Poi mi ha convinta ad aiutarla per un problema personale. In seguito mi ha telefonato per dirmi di uscire dalla sua vita. Ora vuole che ci ritorni. O forse sta solo cercando di punirmi.»

Tirai fuori dei cracker dalla credenza e vi spalmai del burro di arachidi. «Stavamo mangiando un pollo fritto quando è arrivata Nancy Cleghorn e ci ha raccontato la storia che qualcuno voleva boicottare il loro progetto. È stato la settimana scorsa. Secondo Caroline era l'assessore Jurshak a ostacolarla. Lei mi ha chiesto che cos'avrei fatto io se avessi investigato su un caso del genere. Le ho risposto che la cosa più semplice da fare era parlare con qualcuno dello staff di Jurshak. Poi Nancy se n'è andata. Questo è tutto, per quello che mi riguarda.»

Versai ancora un po' di caffè. Ero così furiosa che mi tremò la mano e ne rovesciai un po' sui fornelli. «Nonostante la tua frecciatina, io e Nancy non ci vedevamo da più di dieci anni. Non conoscevo né i suoi amici né i suoi nemici. Adesso Caroline ventila l'ipotesi che possa averla uccisa Jurshak, anche se non c'è un briciolo di prova. E vuole anche dare a intendere che l'ho istigato io a farlo. Al diavolo!»

Bobby trasalì. «Non imprecare, Vicki. Non serve a nulla. Che indagine

stai facendo per la piccola Djiak?»

«Te lo dico, anche se la cosa non ti riguarda minimamente. Sua madre era una delle protette di Gabriella. Adesso sta morendo. In un modo orribile. Caroline mi aveva chiesto di ritrovare alcune persone con cui lavorava sua madre nella speranza che venissero a trovarla, ma come probabilmente ti avrà detto, ieri mi ha licenziata.»

Gli occhi azzurri di Bobby divennero due fessure sul viso rubicondo. «C'è qualcosa di vero in quello che hai detto, solo mi piacerebbe sapere che cosa.»

«Non dovrei mai parlarti con franchezza,» dissi amaramente. «Soprattutto quando cominci una conversazione con un'accusa.»

«Oh, stai calma, Vicki,» disse. «E cerca di pulire la cucina più di una volta l'anno. Sembra un porcile.»

Quando i due uomini uscirono, andai in camera da letto a cambiarmi. Mentre infilavo il vestito nero guardai fuori della finestra: la pioggia stava formando dei piccoli ruscelli sul marciapiede. Indossai le scarpe da ginnastica e misi un paio di scarpe scollate nere in borsetta.

Nonostante il gigantesco ombrello, riuscii a bagnarmi gambe e piedi mentre correvo alla macchina. Comunque, considerato che di solito a febbraio c'è la neve alta mezzo metro, cercai di non lamentarmi troppo.

Il riscaldamento non riuscì a fare gran che contro il parabrezza appannato, ma perlomeno la macchina non era morta, amaro destino che era toccato a molte altre che l'avevano preceduta. Visto il brutto tempo guidai piano; erano quasi le dieci quando svoltai sulla Novantaduesima Strada. Quando infine trovai un parcheggio, aveva smesso di piovere e il cielo era abbastanza sereno da indurmi a mettere le scarpe scollate.

Gli uffici del PRCS si trovavano al secondo piano in un edificio di piccoli negozietti. Entrai e mi fermai in cima alle scale, pettinandomi e raddrizzandomi la gonna mentre leggevo l'elenco degli inquilini. Il dottor Zdunek, che una volta era stato il mio dentista e aveva lì lo studio, non c'era più. E molti degli altri inquilini se n'erano andati. Percorrendo il corridoio passai davanti a una mezza dozzina di uffici vuoti.

Arrivata in fondo, entrai in una stanza con l'inconfondibile aria che si respira in un'associazione non a scopo di lucro. I mobili di metallo graffiati e gli articoli di giornali appiccicati alle pareti erano illuminati da una fioca luce al neon. Giornali ed elenchi telefonici erano ammucchiati sul pavimento e le macchine per scrivere elettriche erano modelli che la IBM aveva abbandonato quando io andavo ancora al college.

Una giovane donna di colore batteva a macchina parlando al telefono contemporaneamente. Mi sorrise, ma alzò un dito per chiedermi di aspettare. Sentivo delle voci provenire dalla sala riunioni; ignorando la receptionist, andai a vedere.

Un gruppo di cinque persone, quattro donne e un uomo, sedevano intorno a un tavolo traballante. Caroline era seduta a capotavola e parlava in modo concitato. Quando mi vide ferma sulla soglia, s'interruppe e arrossì fino alla radice dei capelli.

«Vic! Sono in riunione. Non puoi aspettare?»

«Anche tutto il giorno, se è per te, tesoro. Voglio un tête-à-tête con te. L'argomento è John McGonnigal. La prima cosa che ha fatto questa mattina è stata venirmi a trovare.»

«John McGonnigal?» Arricciò il naso con aria interrogativa.

«Il *sergente* McGonnigal. Della polizia di Chicago,» suggerii.

Diventò ancora più rossa. «Oh, lui. Forse è meglio se parliamo adesso. Mi scusate?»

Si alzò ed entrammo in una stanzetta accanto alla sala riunioni. La baraonda che c'era lì dentro, libri, giornali, blocchi, vecchi quotidiani, carte di caramelle, faceva sembrare il mio ufficio la cella di un convento. Caroline sgomberò per me una sedia dall'elenco telefonico e si sedette su una traballante sedia girevole dietro la scrivania. Congiunse le mani e mi lanciò un'occhiata di sfida.

«Caroline, in ventisei anni che ti conosco hai ordito trame che farebbero arrossire Oliver North, ma questa volta hai superato il limite. Prima con pianti e ricatti morali sei riuscita a far sì che cercassi il tuo vecchio. Poi mi hai telefonato perché smettessi le ricerche senza darmi spiegazioni. Infine, e questa li supera tutti, hai mentito alla polizia riguardo il mio coinvolgimento con Nancy. Ora voglio che mi spieghi il perché. E ti sarei grata se tu non ti immedesimassi in Hans Christian Andersen.»

«Abbassa le arie, Vic,» cominciò bellicosa. «Sei stata tu a consigliare Nancy...»

«Chiudi il becco!» sbottai. «Non stai parlando con i piedipiatti, cocca. Immagino perfettamente il tuo visino arrossato e inondato di lacrime mentre parli con il sergente McGonnigal. Ma io so quanto te che cosa ho detto a Nancy quella sera, quindi piantala di dire stronzate e dimmi perché hai mentito su di me alla polizia.»

«Non è affatto vero! Dammi la prova che l'ho fatto! Nancy è venuta quella sera, così com'è vero che tu le hai detto di parlare con qualcuno del-

lo staff di Jurshak. E adesso lei è morta.»

Scossi la testa, cercando di mettere a fuoco le idee. «Che cosa ne dici di cominciare dall'inizio? Perché mi hai chiesto di smettere di cercare tuo padre?»

Abbassò gli occhi sulla scrivania. «Ho deciso che era ingiusto nei confronti della mamma. Non è onesto tramare alle sue spalle qualcosa che la sconvolge tanto.»

«Senti, senti,» replicai. «Quasi quasi mi rivolgo al cardinale Bernardin e al Papa perché inizino il processo di beatificazione. Quando mai hai posto Louisa, o chiunque altro, davanti ai tuoi desideri?»

«Basta!» gridò scoppiando in lacrime. «Non m'importa che tu mi creda o no. Voglio bene a mia madre e non voglio che qualcuno le faccia del male, qualunque cosa tu pensi.»

La osservai con sospetto. Caroline versava anche qualche lacrimuccia di tanto in tanto giocando sul tragico destino di essere orfana di padre, ma non aveva la lacrima facile.

«D'accordo,» dissi lentamente. «Ritiro quello che ho detto. È stato crudele da parte mia. È per questo che mi hai aizzato contro i poliziotti? Per punirmi perché avevo deciso di continuare comunque l'indagine?»

Si soffiò il naso rumorosamente. «Non è per quello.»

«Allora perché?»

Si prese il labbro inferiore tra i denti. «Nancy mi ha telefonato martedì mattina. Mi ha raccontato di aver ricevuto delle chiamate minatorie e che aveva la sensazione che qualcuno la seguisse.»

«Per quale motivo la minacciavano?»

«Per l'impianto, naturalmente.»

«Caroline, voglio che tu sia chiara fin nei minimi particolari. Ti ha detto specificamente che quelle telefonate riguardavano l'impianto?»

Aprì la bocca e inspirò. «No,» mormorò infine. «L'ho solo supposto, perché è stata l'ultima cosa di cui avevamo parlato.»

«Ma tu non ci hai pensato neanche un secondo e hai detto alla polizia che è stata assassinata a causa dell'impianto di riciclaggio. E che io le ho detto con chi parlare. Ti rendi conto di quanto hai esagerato?»

«Ma, Vic... Non si tratta solo di una supposizione. Voglio dire...»

«Me ne infischio di quello che vuoi dire!» Ero talmente furiosa che la mia voce diventò roca. «Ti vuoi rendere conto che c'è un'enorme differenza tra le tue fantasie e la realtà? Nancy è stata uccisa. Assassinata. Invece di aiutare la polizia a trovare il suo assassino, gli hai mentito su di me met-

tendoli alle mie calcagna.»

«A loro non importa di Nancy. A loro non importa di nessuno di noi.» Si alzò in piedi con gli occhi che lampeggiavano. «Reagiscono solo davanti alle pressioni politiche, e per quel che interessa a Jurshak, Chicago Sud potrebbe essere anche il Polo Sud. Lo sai quanto me. Lo sai quand'è stata l'ultima volta che hanno riparato una strada da queste parti? Sono disposta a mettere la mano sul fuoco che è stato ancora prima che tu lasciassi il quartiere.»

«Bobby Mallory è un bravo, onesto, scrupoloso poliziotto,» replicai ostinata. «Il fatto che Jurshak sia un figlio di puttana non cambia la mia opinione su di lui.»

«Già, neanche a te importa. L'hai dimostrato quando te ne sei andata dal quartiere e non sei più tornata finché non ti ho costretta io.»

La tempia destra cominciò a pulsarmi. Colpii violentemente la scrivania con un pugno e alcuni fogli finirono sul pavimento. «Mi sono dannata l'anima per una settimana per ritrovare il tuo vecchio. Mi sono lasciata insultare dai tuoi nonni, Louisa me ne ha dette di tutti i colori, e tu! Non ti è bastato convincermi a fare quello che volevi e farmi girare come una trottola. No, hai anche mentito alla polizia su di me!»

«Ho pensato che non te ne sarebbe importato un accidenti,» urlò. «Ho pensato che se non ti importava niente di me, perlomeno avresti fatto qualcosa per Nancy perché giocavate nella stessa squadra. Suppongo di essermi sbagliata.»

Si avviò verso la porta. L'afferrai per un braccio e la costrinsi a guardarmi in faccia.

«Caroline, sono così furibonda che ti farei a pezzi con le mie mani. Ma non lo sono abbastanza da non poter pensare. Hai dirottato i poliziotti su di me perché sei al corrente di qualcosa di cui hai paura di parlare. Voglio sapere di che cosa si tratta.»

Mi fissò decisa. «Non so nulla. So solo che qualcuno ha cominciato a seguire Nancy lo scorso fine settimana.»

«E lei ha chiamato la polizia avvertendola. O tu.»

«No. Ha parlato con l'ufficio del procuratore distrettuale e lì le hanno detto che avrebbero aperto una pratica. Immagino che adesso abbiano qualcosa per riempirla.»

Sorrise come una maschera trionfante. Mi imposi di parlarle con calma. Dopo qualche minuto acconsentì con riluttanza a sedersi di nuovo e a raccontarmi quello che sapeva. Se stava dicendo la verità, ed era un se grande

quanto una casa, non aveva detto abbastanza. Non sapeva con chi Nancy avesse parlato all'ufficio del procuratore, ma pensava che potesse trattarsi di Hugh McInerney; avevano già trattato altre questioni con lui. Dopo ulteriori insistenze, ammise che avevano presentato un esposto a McInerney diciotto mesi prima per alcuni problemi che erano sorti con Steve Dresberg, un mafioso locale particolarmente interessato all'eliminazione dei rifiuti.

Ricordavo vagamente il processo per l'inceneritore PCB di Dresberg e i suoi traffici con il distretto sanitario, ma non sapevo che lei e Nancy fossero state coinvolte. Quando le domandai che ruolo avevano avuto loro in tutta quella storia, si accigliò, ma poi mi spiegò che lei e Nancy avevano testimoniato di essere state minacciate di morte per essersi opposte all'inceneritore.

«E naturalmente Dresberg sapeva come corrompere quelli del distretto sanitario. Quello che sostenevamo noi non aveva la minima importanza. Suppongo che abbia considerato il PRCS troppo debole per tenergli testa e quindi non ha ritenuto opportuno mettere in atto le sue minacce.»

«E ti sei guardata bene dal dirlo alla polizia.» Mi passai stancamente le mani sul volto. «Caroline, devi telefonare a McGonnigal e fare una dichiarazione completa. Loro devono indagare sulle persone che tu *sai* che hanno minacciato Nancy nel passato. Io stessa chiamerò il sergente appena arriverò a casa per riferirgli di questa conversazione. E se hai in mente di mentirgli una seconda volta, pensaci bene, mi conosce da anni. Può darsi che non gli sia molto simpatica, ma sa che può fidarsi ciecamente di quello che dico.»

Mi lanciò un'occhiata furiosa. «Non ho più cinque anni. Non sta a te dirmi quello che devo fare.»

Mi avviai alla porta. «Caroline, fammi un favore: la prossima volta che ti trovi nei guai chiama il 113, come il resto degli abitanti di questa città. Oppure vai da uno psichiatra. Non venire a scocciare me.»

12
Il comune buonsenso

Mi trascinai fino alla Chevy, sentendomi come se avessi cent'anni. Ce l'avevo con Caroline, con me stessa per essere stata tanto stupida da cadere un'altra volta nella sua rete, con Gabriella per aver stretto amicizia con Louisa Djiak. Se mia madre avesse anche solo immaginato lontanamente

in che guai mi avrebbe cacciato la dannata figlia di Louisa... Risentivo la voce vellutata di Gabriella opporsi alla stessa lamentela vent'anni prima. «Da lei non mi aspetto altro che guai, *cara*, ma mi aspetto che tu sia ragionevole. Non perché sei più grande, ma perché fa parte della tua natura.»

Il ricordo di quelle parole mi amareggiò ancora di più. A volte il peso di essere ragionevole e responsabile quando tutti intorno a me non facevano che lamentarsi era tutt'altro che piacevole. Nonostante questo, invece di lavarmi le mani dei problemi di Caroline e tornarmene a casa, mi diressi verso Muskegon, il quartiere dove Nancy era cresciuta.

Ma non era per aiutare Caroline che stavo andando a casa di Nancy. Non m'importava di aver detto a Nancy di parlare con qualcuno dello staff di Jurshak e neanche del fatto che avevamo condiviso molte cose a scuola. Il vero motivo era che speravo di placare il mio senso di colpa per non essere stata a casa quando Nancy mi aveva telefonato.

Certo, poteva anche darsi che mi avesse chiamato per lamentarsi del fatto che le Tigrotte erano state eliminate nei quarti di finale. Ma ne dubitavo. Nonostante la mia sceneggiata con Caroline, sentivo che aveva ragione: Nancy doveva aver scoperto qualcosa sull'impianto di riciclaggio e mi aveva telefonato per chiedermi aiuto.

Non ebbi alcuna difficoltà a trovare l'abitazione della madre di Nancy, ma la vista della casa non servì certo a risollevarmi il morale. Pensavo di essermi lasciata alle spalle il South Side, ma forse il mio inconscio ricordava perfettamente ogni casa che avevo frequentato in quel quartiere.

Sul vialetto d'ingresso erano parcheggiate tre macchine. Anche sul marciapiede di fronte c'era una lunga fila di vetture, così dovetti proseguire lungo la via prima di trovare un parcheggio. Giocherellai per un po' con le chiavi della macchina prima di avviarmi verso la casa. Forse avrei dovuto rinviare la visita fino a che non se ne fossero andati gli amici riuniti per le condoglianze, ma, anche se ero una persona ragionevole, la pazienza non era una delle mie principali virtù. Infilai le chiavi nella tasca della gonna e procedetti.

Ad aprirmi la porta fu una strana donna sui trent'anni in jeans e blusa sportiva. Mi guardò con aria interrogativa senza però domandarmi nulla. Dopo un minuto di assoluto silenzio, mi presentai.

«Sono una vecchia amica di Nancy. Vorrei parlare con Mrs Cleghorn per qualche minuto se se la sente.»

«Vado a chiedere,» mormorò.

Ritornò quasi subito, mi fece cenno di entrare e riprese l'occupazione da

cui l'avevo distolta. Varcata la soglia, il baccano che sentivo mi stupì; sembrava la chiassosa casa dell'infanzia di Nancy piuttosto che un luogo di lutto.

Mentre mi dirigevo verso il soggiorno da dove provenivano gli schiamazzi, sbucarono due bambini che si inseguivano minacciandosi con delle brioche che usavano come pistole. Il primo mi urtò e schizzò via senza chiedere scusa. Riuscii a scansare l'altro e sbirciai con cautela dalla porta prima di entrare.

La grande, familiare stanza era piena zeppa di persone. Non riconobbi nessuno, ma immaginai che i quattro uomini fossero i fratelli di Nancy ormai adulti. Le tre giovani donne dovevano essere presumibilmente le mogli. Quella che sembrava la sezione di una scuola materna era ammassata in un angolo della stanza, si azzuffava e ridacchiava, ignorando gli ammonimenti degli adulti a fare silenzio.

Nessuno fece caso a me. Vidi Ellen Cleghorn in fondo alla sala, che senza molto entusiasmo teneva in braccio un bambino urlante. Quando mi vide, si alzò e affidò il bambino a una delle giovani donne. Si fece strada attraverso lo sciame di nipoti per venirmi incontro.

«Mi dispiace per Nancy,» dissi, stringendole la mano. «E mi dispiace disturbarla in un momento come questo.»

«Sono felice che tu sia venuta, cara,» rispose, sorridendomi con calore e baciandomi su una guancia. «I miei ragazzi hanno preso un giorno libero e sono venuti con tutti i figli per rallegrare la vecchia nonna, ma non sono abituata a tanto schiamazzo. Andiamo in sala da pranzo. C'è la torta e una delle ragazze sta preparando il caffè.»

Ellen Cleghorn era invecchiata bene. Era una versione un po' più paffutella di Nancy, con gli stessi crespi capelli biondi; con il tempo si erano scuriti invece di ingrigirsi, e la sua pelle era ancora liscia e chiara. Era divorziata da molti anni, da quando suo marito era fuggito con un'altra donna. Non aveva mai ricevuto alimenti e aveva tirato su la sua numerosa famiglia con il magro stipendio di bibliotecaria, aggiungendo sempre un posto a tavola per me quando andavo lì dopo gli allenamenti di pallacanestro.

Ellen era l'unica nel South Side a non essere ossessionata dalle faccende domestiche. Il disordine era lo stesso che ricordavo, c'era polvere dappertutto e giornali e libri erano stati spostati da un lato del tavolo per far spazio al cibo. Avevo sempre trovato fantastica quella casa quando ero ragazza. Era una delle poche grandi case nel quartiere - Mr Cleghorn era stato preside della scuola elementare prima di svignarsela - e tutt'e cinque i figli

avevano la propria camera da letto. Un lusso unico nel South Side. Nancy aveva anche una piccola torre dove recitavamo il *Barbablù.*

Mrs Cleghorn si sedette dietro una pila di quotidiani a capotavola e m'indicò una sedia diagonalmente opposta.

Sfogliai nervosamente un libro davanti a me per qualche minuto, poi dissi improvvisamente: «Nancy ha cercato di contattarmi ieri. Suppongo di averglielo detto quando le ho telefonato per avere il suo numero. Sa che cosa voleva?»

Lei scosse la testa. «Non la sentivo da qualche settimana.»

«Lo so che è inopportuno da parte mia disturbarla in un giorno come questo. Ma continuo a pensare che la sua telefonata abbia a che vedere con la sua morte. Voglio dire, non ci vedevamo da molto tempo; e quando ci siamo parlate mi ha chiesto che cos'avrei fatto al suo posto, come investigatrice, per risolvere una determinata situazione. Quindi ho la netta sensazione che sia venuto a galla qualcosa per cui aveva bisogno del mio aiuto.»

«Non lo so, tesoro.» La voce le tremava, ma si sforzò di tenerla sotto controllo. «Non preoccuparti per questo. Sono sicura che non avresti potuto fare nulla per aiutarla.»

«Non so che cosa darei per poterle credere. Senta, non sono un'insensibile, né è nelle mie intenzioni farle pressione quando è così sconvolta, ma mi sento responsabile. Sono un'esperta investigatrice, avrei potuto esserle d'aiuto se solo fossi stata a casa quando ha telefonato. L'unico modo per placare i miei sensi di colpa è cercare di trovare chi l'ha uccisa.»

«Vic, so che tu e Nancy eravate amiche e che desideri fare qualcosa per lei, ma non puoi lasciare tutto nelle mani della polizia? Io non voglio più né parlare né pensarci. È già abbastanza angosciante preparare il suo funerale con tutti questi bambini che urlano per casa. Se comincio a rimuginare sul perché è stata assassinata, la vedo in quella palude. Andavamo lì a studiare gli uccelli quando era negli scout, e lei ha sempre avuto una paura tremenda dell'acqua. Continuo a pensarla lì sola e spaventata...» S'interruppe e lottò ancora contro le lacrime.

Sapevo che Nancy aveva paura dell'acqua. Non partecipava mai alle nostre nuotate di nascosto nel fiume Calumet e si era fatta fare un certificato medico per non frequentare le lezioni di nuoto al college. Non osavo pensare ai suoi ultimi minuti nella palude. Forse dopo il colpo non aveva più ripreso conoscenza. Gliel'auguravo di cuore. «Per questo voglio trovare chi l'ha costretta a una fine così orribile. Voglio che abbia almeno la soddisfazione che il suo assassino non rimanga impunito. Capisce perché devo sa-

pere chi frequentava ultimamente?»

Lei e Nancy erano legate da un'amicizia cameratesca, che le avevo sempre invidiato. Anche se adoravo mia madre, Gabriella era una persona troppo seria sotto determinati punti di vista. Se Nancy non aveva parlato con Ellen Cleghorn dell'impianto di riciclaggio, sicuramente le aveva raccontato dei suoi amici e amanti. Come volevasi dimostrare, dopo un po' di insistenze Mrs Cleghorn cominciò a sbottonarsi.

Nancy era stata innamorata, incinta e aveva abortito. Da quando lei e Charles si erano lasciati cinque anni prima, non c'era stato alcun uomo speciale nella sua vita. Né alcuna grande amica nel quartiere.

«Questa non è la zona ideale per conoscere gente. Quando ha comprato la casa a South Shore, ho sperato che si facesse delle nuove amicizie, è un quartiere un po' più vivo e ci abitano parecchi studenti universitari. Non parlava mai veramente con nessuno qui. Eccetto forse Caroline Djiak, ma Nancy la considerava una testa calda e non le avrebbe confidato niente se non di proposito.»

Mi strofinai gli occhi. «Ha parlato con un procuratore distrettuale. Se si trattava di qualcosa che riguardava il PRCS, forse ne ha messo al corrente il loro avvocato. Come si chiama? L'ha detto quella sera che venne da Caroline, ma non lo ricordo.»

«Immagino che tu ti riferisca a Ron Kappelman. È uscita con lui qualche volta, ma non andavano d'accordo.»

«Quando?» domandai, improvvisamente interessata. Forse si trattava di un delitto passionale, dopotutto.

«Dev'essere stato due anni fa. Quando lui ha cominciato a lavorare per il PRCS.»

Forse no. Chi aspetta due anni per vendicarsi di un amore finito male? Succede solo nei romanzi di Agatha Christie.

Mrs Cleghorn non aveva nient'altro da dirmi. Dopo averle assicurato che avrei presenziato al funerale previsto per lunedì alla chiesa metodista di Mount of Olives, mi congedai lasciandola nelle mani dei suoi chiassosi nipoti.

Risalita in macchina, mi appoggiai pesantemente contro il volante. Eccetto le ricerche finanziarie che avevo fatto martedì, erano tre settimane che non lavoravo per i miei solidi clienti pronti a pagare sull'unghia. Adesso però dovevo prendere delle decisioni. Se volevo veramente indagare sulla morte di Nancy, era il caso di parlare con il procuratore distrettuale; Nancy poteva aver rivelato qualcosa di particolare quando li aveva infor-

mati che qualcuno la seguiva. Poi dovevo incontrare Ron Kappelman, capire se nutriva vecchi rancori come amante e, in caso contrario, sapere se era al corrente di che cosa si stava occupando Nancy negli ultimi giorni.

Mi massaggiai il capo stancamente. Forse ero troppo vecchia per certe bravate. Forse avrei dovuto telefonare a John McGonnigal, metterlo al corrente della mia conversazione con Caroline e riprendere il lavoro che conoscevo meglio: investigare sui reati finanziari.

Dopo questa più che ragionevole riflessione, avviai il motore e partii. Invece di dirigermi come suggeriva il mio buonsenso verso Lake Shore Drive, andai a sud, dov'era stato ritrovato il cadavere di Nancy Cleghorn.

13
Dead Stick Pond

Dead Stick Pond si trovava in fondo alla palude. Non ero sicura di trovare la strada; c'ero stata solo una volta quando facevo parte degli scout ed eravamo andati lì per osservare gli uccelli. Arrivata sulla Centotreesima Strada, svoltai verso Stony Island, la strada che intersecava il labirinto. Da lì il percorso diventava ghiaioso e pieno di buche.

La forte pioggia aveva trasformato la strada in un pantano. La Chevy sobbalzava scivolando nei solchi in mezzo all'erba alta della palude. I camion passando schizzavano fango sul parabrezza. Ogni volta che sterzavo per evitarli, la Chevy slittava pericolosamente rischiando di finire nei fossati a lato della strada.

Le braccia mi dolevano per lo sforzo di controllare il volante. Cominciavo a non poterne più quando finalmente vidi lo stagno alla mia sinistra. Dopo aver parcheggiato la macchina su un appezzamento di terreno di fianco alla strada, infilai le scarpe da ginnastica e partii per la mia spedizione. Seguii la strada che conduceva al lato orientale dello stagno, poi mi inoltrai di malavoglia nel terreno fangoso coperto di vegetazione morta. Il fango mi ricopriva i piedi insinuandosi nelle scarpe.

Lo stagno era quello che rimaneva di un'inondazione del fiume Calumet. Non era molto profondo, ma le acque sporche ricoprivano buona parte della palude. Avvicinandomi, notai diversi cartelli affissi agli alberi. Uno dichiarava la zona sotto tutela federale, un altro avvertiva i trasgressori del pericolo. Avevano cercato di recintare lo stagno, ma la rete metallica in alcuni punti aveva ceduto creando dei varchi. Sollevai la gonna del vestito e scavalcai in un punto dove la rete era crollata.

Un tempo, la zona di Dead Stick Pond era una vera e propria riserva di cibo per gli uccelli migratori. Adesso l'acqua era putrida e i tronchi spogli degli alberi spuntavano in superficie come enormi dita surreali. Quando era passata la legge sull'inquinamento delle acque, i pesci erano stati rigettati nel fiume Calumet e nei suoi affluenti, ma i pochi rimasti nello stagno presentavano tumori e pinne in stato di putrefazione. Ciononostante, incontrai una coppia di pescatori intenti a procurarsi il cibo in quell'acqua fetida. Erano così scarni nei loro stracci che era impossibile stabilirne il sesso e l'età. Sentii i loro occhi puntati su di me finché non svoltai a una curva.

Mi diressi verso la parte meridionale dello stagno, il punto in cui, stando ai giornali, era stata uccisa Nancy. Lo trovai facilmente, ancora delimitato dal nastro adesivo giallo della polizia e dai grossi cartelli gialli che vietavano l'accesso all'area, in quanto sotto indagine da parte della polizia. Non si erano neanche presi la briga di far sorvegliare la zona. Chi avrebbe dato retta ai cartelli? A ogni modo, la pioggia aveva certamente cancellato qualunque prova gli esperti avessero tralasciato la sera precedente. Passai sotto il nastro giallo.

Gli assassini dovevano aver parcheggiato la macchina nello stesso punto in cui avevo lasciato la mia, o nelle vicinanze, e trascinato Nancy lungo il sentiero che avevo appena percorso. In pieno giorno. Dovevano essere passati davanti alla coppia di pescatori, o comunque davanti al punto dove si trovavano. Era stata semplice fortuna il fatto che nessuno li avesse visti? O sapevano di poter contare sulla discrezione dei vagabondi che circondavano la palude?

La pioggia aveva cancellato le tracce lasciate dal corpo di Nancy, ma la polizia aveva segnato i contorni con dei sassi. Mi accovacciai accanto a questi. L'avevano tirata fuori dalla coperta e coricata sul fianco destro, immergendole la testa nell'acqua putrida finché era annegata.

Rabbrividendo nell'aria fredda, mi alzai in piedi. Non avrei trovato niente lì. Mi avviai lentamente verso il sentiero, fermandomi ogni pochi passi per ispezionare nei cespugli e nell'erba. Tentativi inutili. Sherlock Holmes avrebbe sicuramente notato il mozzicone di una sigaretta, della ghiaia che proveniva da un altro posto, il frammento di un involucro. Personalmente, tutto quello che vedevo erano mucchi di bottiglie vuote, sacchetti di patatine, vecchie scarpe, cappotti che provavano che Nancy era stata solo uno dei tanti rifiuti che venivano scaricati nella palude.

I pescatori erano ancora fermi nello stesso punto. Istintivamente mi di-

ressi verso di loro per scoprire se erano stati lì anche il giorno prima, se avevano notato qualcosa, ma uno sparuto pastore tedesco si issò sulle quattro zampe, guardandomi con minacciosi occhi rossi. Allungò le zampe anteriori e digrignò i denti. «Tranquillo, cagnetto,» mormorai e tomai sui miei passi. Che li interrogasse la polizia i pescatori, loro erano pagati per questo, io no.

Tornata sulla strada, perlustrai la zona intorno alla staccionata sotto cui gli assassini avevano fatto passare il corpo di Nancy. Trovai dei pezzi di filo verde impigliati nel filo metallico a circa sei metri di distanza dal punto in cui avevo lasciato la macchina. Riuscii a distinguere nell'erba calpestata le impronte degli assassini di Nancy. Ma non c'erano molte tracce nell'area, quindi dubitai che la polizia si fosse preoccupata di fare delle ricerche da quella parte.

Procedetti lentamente, ispezionando con attenzione dappertutto. Mi tagliai le mani nello spostare l'erba alta. La gonna era rigida per il fango e avevo le dita dei piedi congelate quando infine conclusi che non avrei trovato nulla di importante.

Tornai alla macchina e decisi di andare all'ufficio del procuratore per cercare l'uomo a cui si era rivolta Nancy.

Con il vestito sporco e le gambe striate di fango, non avrei certo fatto buona impressione sui funzionari pubblici, ma erano quasi le tre e se fossi andata a casa a cambiarmi non ce l'avrei mai fatta ad arrivare in tempo.

Ero stata sul libro paga della provincia come difensore d'ufficio per molti anni. Questa esperienza non solo mi aveva posto dall'altra parte della barricata, rispetto ai procuratori legali, ma mi aveva anche instillato un profondo sospetto nei loro confronti. Lavoravamo tutti per l'ente provinciale, ma loro guadagnavano il cinquanta per cento in più. E se un caso finiva sui giornali, i rappresentanti dell'accusa venivano sempre citati per nome mentre la stessa cortesia non veniva riservata a noialtri difensori d'ufficio, neanche quando la nostra difesa li faceva impallidire. Naturalmente avevo anch'io qualche amico fra i procuratori distrettuali, ma nessuno dello staff di Richie Daley sarebbe stato felice di darmi qualche informazione in nome dei vecchi tempi. Dovevo quindi arrangiarmi da sola e procedere per la mia strada.

La sorvegliante che mi perquisì all'entrata si ricordava di me. Era tentata di prendermi in giro per il mio aspetto sporco, ma la cosa non mi turbò più di tanto, l'importante era che non mi avesse fermato per favoreggiamento a pericolosi criminali. Andai nella toilette per signore a ripulirmi il fango

dalle gambe. Non c'era nulla da fare per il vestito, a parte bruciarlo, ma con un po' di trucco e i capelli pettinati, perlomeno non davo l'impressione di essere appena evasa.

Salii al terzo piano e mi presentai con aria severa alla receptionist. «Mi chiamo Warshawski, sono un'investigatrice,» dissi in tono brusco. «Voglio parlare con Hugh McInerney a proposito del caso Cleghorn.»

I poliziotti e gli avvocati sostituti degli sceriffi non valevano un soldo bucato nei tribunali. Dubito quindi che tirassero fuori il distintivo ogni volta che volevano parlare con qualcuno, allora perché avrei dovuto farlo io? La receptionist rispose al mio tono bellicoso premendo velocemente i tasti del telefono interno. Anche se era un'impiegata superraccomandata, come del resto tutti in quell'edificio, non le sarebbe valso a nulla fare la voce grossa con un'investigatrice privata.

I procuratori dello stato erano giovani uomini e donne in attesa di passare in qualche prestigioso studio legale o di intraprendere una significativa carriera politica. Non si vedevano mai procuratori anziani, chissà dove piazzavano quelli che non se ne andavano di loro spontanea volontà? Hugh McInerney doveva essere sulla trentina. Era alto, biondo e aveva la tipica muscolatura di chi gioca molto a squash.

«Che cosa posso fare per lei, Detective?» La voce profonda era fatta su misura per l'aula di un tribunale.

«Nancy Cleghorn,» risposi bruscamente. «Possiamo parlare in privato?»

Mi fece accomodare in una sala riunioni, con le pareti spoglie e i mobili logori. Mi lasciò sola per qualche minuto per recuperare la cartella di Nancy.

«Sa che è morta?» chiesi quando ritornò.

«L'ho letto stamattina sul giornale. In un certo senso mi aspettavo una visita da parte vostra.»

«Non le è passato per la mente di prendere lei l'iniziativa e di telefonarci?» Inarcai le sopracciglia con aria sprezzante.

McInerney alzò le spalle. «Non avevo nulla di concreto da comunicarvi. È venuta qui martedì per informarmi che qualcuno la stava seguendo.»

«Aveva qualche idea in proposito?»

Scosse la testa. «Mi creda, Detective, se avessi avuto qualcosa fra le mani, la prima cosa che avrei fatto stamattina sarebbe stato chiamarvi.»

«Non ha pensato a Steve Dresberg?»

Si mosse sulla sedia a disagio. «Io... be', ho parlato con l'avvocato di Dresberg, Leon Haas. A sentire lui, Dresberg era piuttosto soddisfatto del-

la situazione della zona, ultimamente.»

«Già, non ho dubbi,» replicai con cattiveria. «Vi ha mangiato in un solo boccone in tribunale, per la questione dell'inceneritore. Ha chiesto a Haas che cosa ne pensasse Dresberg dell'impianto di riciclaggio a cui stava lavorando la Cleghorn? Se ha fatto minacce di morte a destra e a manca per un inceneritore, dubito che abbia fatto i salti di gioia per un impianto di riciclaggio. O forse, Mr McInerney, lei ha ritenuto che le paure della Cleghorn fossero solo fantasie?»

«Ehi, Detective, si rilassi. Siamo dalla stessa parte. Trovi chi ha ucciso la Cleghorn e come pubblico ministero lo farò sbattere in prigione per il resto dei suoi giorni. È una promessa. Non penso che sia stato Steve Dresberg, ma se questo servirà a tranquillizzarla, chiamerò Haas e tasterò il terreno.»

Feci una smorfia e mi alzai in piedi. «Meglio lasciare questo compito alla polizia, Mr McInerney. Lascio che siano loro a trovarle chi sbattere in prigione per il resto dei suoi giorni.»

Uscii dall'ufficio altezzosamente, ma una volta entrata in ascensore tutta la mia arroganza svanì. Non volevo immischiarmi con Steve Dresberg. Se anche solo la metà di quello che dicevano sul suo conto era vera, c'era da ritrovarsi in fondo al fiume Chicago ancora prima di rendersene conto. Ma non aveva fatto nulla a Nancy e a Caroline riguardo all'inceneritore. Forse la sua filosofia era: la prima volta avvertire, la seconda agire. Imboccai la Kennedy sommersa dal traffico dell'ora di punta e mi avviai verso casa.

14
Acque profonde

Davanti a casa incontrai Mr Contreras che stava spazzando il cortile, mentre Peppy rosicchiava un bastoncino di legno. Quando mi vide, Peppy mi trotterellò incontro, ma, resasi conto che non indossavo la tuta per andare a correre, tornò sui suoi passi.

Mr Contreras accennò un saluto. «Ciao, bambola. Hai preso la pioggia, stamane?» Si raddrizzò e mi guardò meglio. «Mio Dio, che visione. Sembra che tu abbia attraversato una pozzanghera alta almeno mezzo metro!»

«Giusta deduzione. Sono stata alla palude di Chicago Sud.»

«Davvero? Non sapevo neanche che ci fosse una palude a Chicago Sud.»

«Be', c'è,» tagliai corto.

Mr Contreras mi esaminò attentamente. «Hai bisogno di un bagno. Di un bel bagno caldo e di un drink, bambola. Vai su a riposarti. Mi occuperò io di sua altezza reale. Non sta scritto da nessuna parte che devi andare al lago tutti i giorni, del resto.»

«Già.» Ritirai la posta e salii lentamente le scale. Quando mi vidi riflessa per intero nello specchio del bagno, mi parve impossibile che fossi riuscita a parlare con McInerney senza neanche un po' di lotta. Sembravo appartenere alla stessa famiglia dei due pescatori che avevo visto a Dead Stick Pond: collant a brandelli, gambe macchiate di fango, l'orlo del vestito incrostato di sporco. Persino le scollate scarpe nere erano ricoperte di polvere.

Scalciai le scarpe fuori del bagno e tolsi i collant mentre facevo scorrere l'acqua nella vasca. Mi augurai che la lavanderia riuscisse a salvare il vestito: non avevo alcuna intenzione di sacrificare il mio intero guardaroba per i miei ex vicini.

Portai il telefono in bagno. Nella vasca, e con il bicchiere di whisky a portata di mano, ascoltai le chiamate sulla segreteria telefonica. Jonathan Michaels aveva tentato di mettersi in contatto con me. Aveva lasciato il numero dell'ufficio, ma il centralino era fuori servizio a quell'ora e io non avevo il suo numero di casa. Mi sdraiai nella vasca chiudendo gli occhi.

Steve Dresberg. Noto anche come il Re dell'Immondizia. Non per il suo carattere, ma perché se volevi sotterrare o bruciare dei rifiuti a Chicago, dovevi passare attraverso lui. Alcuni ritenevano che i due trasportatori misteriosamente scomparsi dopo essersi rifiutati di trattare con lui si trovassero a marcire sottoterra. Altri pensavano che nell'incendio doloso ai danni di un capannone di deposito rifiuti, che aveva provocato lo sgombero di una vasta area del South Side l'estate precedente, ci fosse sicuramente il suo zampino, ma non c'era nessuno con una tale assicurazione sulla vita disposto a dimostrarlo.

Dresberg era sicuramente un affare della polizia, se non dell'FBI. E poiché era improbabile che Caroline telefonasse a McGonnigal per dargli una versione riveduta e corretta, avrei dovuto farlo io.

Trattenni il respiro e scivolai sotto l'acqua. Supponiamo però che Dresberg non avesse nulla a che vedere con tutto questo. Se avessi attirato l'attenzione della polizia su di lui, forse li avrei distolti da una pista molto più promettente.

Mi sedetti e mi lavai i capelli. L'acqua era diventata nera, tolsi il tappo e aprii il rubinetto dell'acqua calda. Tutto quello che dovevo fare era trovare

qualcuno dello staff di Jurshak che parlasse con me con la stessa franchezza che aveva usato con Nancy. Poi, quando strani personaggi avessero cominciato a seguirmi, non avrei dovuto far altro che tirar fuori la mia fidata Smith & Wesson e fargli saltare le cervella. Possibilmente prima di ricevere una botta in testa ed essere gettata in una palude.

Infilai l'accappatoio e andai a rovistare in cucina in cerca di cibo. La domestica non faceva la spesa da un po', quindi le provviste erano scarse. Presi il vasetto di burro di arachidi e la bottiglia di Black Label e tornai in soggiorno.

Ero al secondo bicchiere di whisky e al quarto cucchiaio di burro d'arachidi quando sentii bussare debolmente alla porta. Gemetti rassegnata. Era Mr Contreras con un vassoio in mano. Ai suoi piedi c'era Peppy.

«Spero che non ti secchi questa visita improvvisa, bambola, ma ho pensato che forse ti avrebbe fatto piacere una buona cena. Ho fatto del pollo alla griglia in cucina, ed è venuto bene anche senza la carbonella. So che ti piace mangiare sano, quindi ti ho preparato anche una bella insalata. Ora, se vuoi rimanere sola, non hai che da dirlo e Peppy e io ce ne torniamo giù. Non ti preoccupare, non mi offendo. Tu però non vivrai a lungo se continui a bere quella roba. Whisky e burro di arachidi? No, hai poche speranze di sopravvivere in questo modo, bambola. Se sei troppo impegnata per fare la spesa, fammelo sapere. Non mi crea alcun problema farla anche per te.»

Lo ringraziai in modo poco convincente e lo invitai a entrare. «Mi conceda un paio di minuti per vestirmi.»

Forse avrei fatto meglio a rimandarlo da dove era venuto. Non volevo che prendesse l'abitudine di presentarsi a casa mia quando voleva. Ma il pollo emanava un delizioso profumino, l'insalata non poteva che farmi bene e il burro di arachidi mi era rimasto sullo stomaco.

Finii per raccontargli della morte di Nancy e della mia escursione a Dead Stick Pond. Mr Contreras non era mai andato oltre il museo Field e non aveva la più pallida idea di come fosse il South Side. Tirai fuori la cartina della città e gli mostrai Houston Street, dov'ero cresciuta, e poi la strada che portava al Cal Industrial District e alla palude, dov'era stato ritrovato il cadavere di Nancy.

Mr Contreras scosse la testa. «Dead Stick Pond, eh? Che posto. Dev'essere tremendo perdere un'amica in questo modo. Un'amica con cui giocavi a pallacanestro e così via. Non ho mai saputo che tu facessi parte di una squadra, ma forse avrei dovuto immaginarlo dal modo in cui corri. Devi stare molto attenta, bambola. Se dietro a tutta questa storia c'è Dresberg,

faresti meglio a pensarci due volte, è molto più potente di te. Mi conosci, non mi sono mai tirato indietro quando si è trattato di combattere, ma so anche che non si può affrontare un carro armato a mani nude.»

Stava per addentrarsi in una descrizione particolareggiata delle sue esperienze ad Anzio, quando telefonò Jonathan Michaels. Mi scusai e andai a rispondere in camera da letto.

«Domani mattina parto e volevo parlarti,» esordì Jonathan senza tanti preamboli. «Uno dei miei ragazzi ha fatto delle ricerche su Pankowski e Ferraro. Effettivamente hanno fatto causa a Humboldt, però non per licenziamento illegale, ma per risarcimento danni. Sembra che si siano dimessi per motivi di salute e che volessero provare di aver contratto la malattia sul lavoro. Comunque non hanno ottenuto nulla. C'è stato un processo e Humboldt non ha avuto alcun problema a vincere, poi i due sono morti e l'avvocato non ha voluto ricorrere in appello. Non so fino a che punto ti interessi andare in fondo a questa storia, ma l'avvocato dei due era un certo Frederick Manheim.»

Troncò i miei ringraziamenti con un: «Devo correre.»

Stavo per riappendere quando sentii di nuovo la sua voce. «Sei ancora lì? Bene. Mi ero quasi dimenticato... Non abbiamo trovato niente sul sabotaggio, ma forse Humboldt non volendo dare pubblicità alla faccenda ha messo tutto a tacere.»

Riappesi e rimasi seduta sul letto a fissare il telefono. Avevo una tale confusione nella mente che non riuscivo a pensare. La mia curiosità professionale era stata stuzzicata dalla reazione del tutto inaspettata prima del capo personale della Xerxes, e poi del medico. Volevo scoprire quello che si nascondeva dietro il loro comportamento. Poi si era fatto vivo Mr Humboldt, che con molta disinvoltura mi aveva fornito una spiegazione accettabile. La morte di Nancy mi aveva distolto dalla mia indagine, ma del resto mi era sembrato molto più urgente trovare i suoi assassini che andare a fondo con la Xerxes.

Adesso le carte in tavola cambiarono di nuovo. Perché Humboldt mi aveva mentito? Ma lo aveva fatto davvero? Forse i due avevano perso la causa per il risarcimento perché erano già stati licenziati per il sabotaggio. Nancy. Humboldt. Caroline. Louisa. Chigwell. I loro volti turbinavano inutilmente nella mia mente.

«Tutto bene, bambola?» Era Mr Contreras che passeggiava ansioso per il corridoio.

«Sì, sto bene.» Mi alzai e tomai da lui con quello che sperai fosse un

sorriso rassicurante. «Ho solo bisogno di stare un po' da sola, d'accordo?»

«Certo.» Era un po' dispiaciuto, ma fece del suo meglio per non darlo a vedere. Rifiutando il mio aiuto, radunò i piatti sporchi su un vassoio e scese da basso seguito dal cane.

Mi trovai a vagare inquieta per l'appartamento. Caroline mi aveva chiesto di smettere di cercare suo padre; non c'era niente però che indicasse che era stato Humboldt a farle pressioni in questo senso. Ma quando un uomo da dieci miliardi di dollari tenta di prendermi per il naso, allora perdo le staffe.

Cercai l'elenco telefonico; lo trovai sul pianoforte sotto una pila di spartiti. Naturalmente, Humboldt non era nell'elenco. Frederick Manheim, avvocato, aveva lo studio fra la Novantacinquesima e Halsted e abitava a Beverly. Gli avvocati con redditi elevati o che seguivano casi penali non mettevano il proprio numero di casa sull'elenco; né andavano ad abitare nella zona sudovest, così lontano dai tribunali e da dove si svolgevano le attività legali.

Ero così irrequieta che avrei telefonato a Manheim all'istante, mi sarei fatta raccontare tutta la storia e poi sarei andata di corsa a Oak Street per affrontare Humboldt. «*Festina lente*,» mormorai a me stessa. Non sempre l'attacco è la miglior difesa, si hanno maggiori possibilità con i fatti alla mano. La cosa più saggia era andare a parlare con Manheim di persona l'indomani mattina. Il che significava mettersi di nuovo in ghingheri. Il che significava che avrei fatto meglio a pulire subito le mie scarpe nere.

Andai all'armadietto nel corridoio e dopo un po' di ricerche trovai un barattolo di lucido nero sotto un sacco a pelo. Ero intenta a pulire una scarpa quando mi telefonò Bobby Mallory.

Posai la cornetta fra l'incavo della spalla e l'orecchio e continuai a lucidare la scarpa sinistra. «Buonasera, tenente. Che cosa posso fare per te?»

«Dammi una buona ragione per cui non dovrei sbatterti dentro.» Parlava con voce assolutamente tranquilla, segno che era sul punto di esplodere.

«Con quale imputazione?» domandai.

«Farsi passare per un poliziotto è considerato un reato. Per tutti, eccetto che per te, suppongo.»

«Mi dichiaro non colpevole.» Guardai la scarpa. Non sarebbe più stata la stessa che aveva lasciato Firenze, ma avevo fatto del mio meglio.

«Allora non sei tu la donna alta, sulla trentina, con i riccioli corti che si è presentata da Hugh McInerney come poliziotto?»

«Gli ho detto di essere un'investigatrice. E quando ho fatto riferimento

alla polizia ho parlato in terza persona e non in prima. Per quel che ne so, questo non è un reato, ma forse il consiglio municipale è di parere contrario.» Raccolsi la scarpa destra.

«Non riesci proprio a lasciare il caso Cleghorn nelle mani della polizia?»

«Oh, non lo so. Pensi che sia stato Dresberg a ucciderla?»

«Se ti rispondo di sì, lascerai perdere questa faccenda e tornerai al lavoro per cui sei più qualificata?»

«Se mi mostrerai un mandato di cattura con tanto di nome, può darsi. Senza stare a discutere per quali lavori sono qualificata e per quali no.» Chiusi il barattolo del lucido da scarpe e l'avvolsi in un foglio di giornale.

«Ascoltami, Vicki. Sei figlia di un poliziotto e sai quanto me che è meglio evitare di intromettersi in un'indagine della polizia. Quando parli con qualcuno come McInerney senza comunicarcelo, non fai altro che rendere il nostro lavoro cento volte più faticoso. Capisci?»

«Sì,» risposi a malincuore. «D'accordo, non contatterò più il procuratore senza prima avere la tua autorizzazione o quella di McGonnigal.»

«O di chiunque altro?»

«Dammi qualche possibilità, Bobby. Qualunque cosa riguardi la polizia al cento per cento è tua. È il massimo che sono disposta a concedere.»

Riappendemmo entrambi irritati l'uno con l'altra. Passai il resto della serata davanti alla televisione a guardare una versione scadente di *Gioventù bruciata.* Certamente non contribuì a migliorare il mio già pessimo umore.

15
Lezione di chimica

L'ufficio di Manheim si trovava sulla Novantacinquesima Strada, fra un istituto di bellezza e un negozio di fiori. Il suo nome, in lettere nere e oro, spiccava sulla porta a vetri: Frederick Manheim, procuratore legale.

L'ingresso, dove di solito i negozianti espongono la merce, era stato trasformato in una reception. L'arredamento consisteva in una scrivania con su una macchina per scrivere e una violetta africana e un paio di sedie intorno a un tavolino di legno dove si trovavano vecchie copie di *Sports Illustrated.* Mi sedetti e aspettai che comparisse qualcuno. Non presentandosi nessuno, andai alla porta in fondo alla stanza e dopo aver bussato girai la maniglia.

La porta dava su un minuscolo corridoio. Nel retro erano stati ricavati un ufficio e un piccolo bagno.

Bussai alla porta con la scritta Manheim, questa volta in lettere gotiche nere. Mi rispose una voce profonda: «Un minuto.» Si udì un fruscio di fogli, il chiudersi di un cassetto, poi Manheim aprì la porta, pulendosi la bocca con il dorso della mano. Era un giovanotto dalle guance rosee e i folti capelli biondi che scendevano fino agli occhiali dalle lenti spesse.

«Oh, salve. Annie non mi ha avvertito che avevo un appuntamento per questa mattina. Entri.»

Strinsi la mano che mi tendeva e mi presentai. «Non ho un appuntamento. Mi dispiace irrompere in questo modo, ma mi trovavo da queste parti. Spero che mi concederà un paio di minuti.»

Mi fece cenno di entrare. «Certo, certo. Nessun disturbo. Mi dispiace di non poterle offrire una tazza di caffè. La tazza che vede l'ho presa al Dunkin' Donuts arrivando qui.»

Aveva incastrato un paio di sedie fra la scrivania e la porta. Se ti sedevi su quella di sinistra e ti appoggiavi un po' all'indietro, finivi contro lo schedario. Quella di destra invece era appiattita contro la parete; una linea grigiastra sulla carta da parati sottolineava i punti di contatto.

Mettendo attentamente da un lato la tazza di caffè del Dunkin' Donuts, tirò fuori un blocco.

«Mi può dettare il suo nome, lettera per lettera, per cortesia?»

Ubbidii. «Sono un avvocato, Mr Manheim, ma ultimamente lavoro come investigatrice privata. Sto seguendo un caso che mi ha portato a due suoi clienti. Ex clienti, suppongo. Joey Pankowski e Steve Ferraro.»

Mi ascoltava con estrema cortesia fissandomi attraverso le lenti spesse, le mani strette intorno alla penna. Appena nominai Pankowski e Ferraro, lasciò cadere la penna e parve impaurito.

«Pankowski e Ferraro? Non credo di...»

«Erano dipendenti della Xerxes, la fabbrica di solventi della Humboldt Chemical, a Chicago Sud. Sono morti due o tre anni fa.»

«Oh, adesso ricordo. Mi hanno interpellato per un consiglio legale, ma temo di non essere stato loro di molto aiuto.» Sbatté le palpebre con aria infelice.

«So che non è professionalmente corretto parlare dei propri clienti, anch'io la penso esattamente allo stesso modo. Ma se le spiego il motivo per cui sono interessata a Pankowski e Ferraro, risponderà a un paio di domande su di loro?»

Abbassò gli occhi sulla scrivania e giocherellò con la penna. «Non... non posso... davvero...»

«Ma che cosa si cela dietro questi signori? Ogni volta che li nomino, uomini grandi e grossi cominciano a tremare come delle foglie!»

Alzò lo sguardo su di me. «Per chi lavora?»

«Per me stessa.»

«Non sta lavorando per una società?»

«Intende la Humboldt Chemical? No. Tutto è cominciato quando una mia ex vicina di casa mi ha assunto per ritrovarle il padre. Dalle mie indagini è saltato fuori che forse uno di questi due uomini, molto probabilmente Pankowski, poteva essere il padre. La mia cliente mi ha licenziato mercoledì, ma io ho deciso di continuare perché ormai sono incuriosita dalla reazione delle persone. In poche parole, tutti quelli a cui mi sono rivolta mi hanno mentito su ciò che è intercorso fra Pankowski, Ferraro e la Xerxes. Le confesso che ero piuttosto perplessa; poi una persona di mia conoscenza al ministero del lavoro mi ha riferito che lei li ha rappresentati al processo. E adesso eccomi qui.»

Manheim sorrise con aria infelice. «Effettivamente non avrebbe alcun senso che la Humboldt Chemical mandasse qualcuno a investigare dopo tutti questi anni. Ma quel che non mi convince è che lei non abbia nessuno alle spalle. Quel caso suscitò l'interesse di troppe persone e lei vuole farmi credere di essere spuntata così dal nulla solo per motivi del tutto personali? È strano, molto strano. Troppo semplice.»

Mi massaggiai la fronte cercando di farmi venire in mente un'idea che gli facesse abbassare la guardia. «Bene. Oggi sto per infrangere una delle regole che non ho mai violato in tutta la mia carriera d'investigatrice: le racconterò l'intera storia per filo e per segno. Dopo di che, se non se la sentirà di darmi fiducia, toglierò il disturbo.»

Cominciai dall'inizio, dal giorno in cui Louisa, incinta, venne ad abitare accanto a noi alcuni mesi prima del mio undicesimo compleanno. Di Gabriella e dei suoi impulsi donchisciotteschi. Delle manie filantropiche di Caroline a spese di altre persone, e di come, nonostante tutto, la considerassi una sorella minore e mi sentissi responsabile nei suoi confronti. Omisi l'omicidio di Nancy, ma gli raccontai tutto quello che era successo alla Xerxes, la mia conversazione con il dottor Chigwell e infine l'intervento di Mr Humboldt. Quella fu l'unica parte in cui non mi addentrai nei particolari. Non mi andava di raccontargli che il padrone della società mi aveva intrattenuto in casa sua offrendomi il più eccellente dei brandy: ero troppo imbarazzata per essermi fatta gabbare dalle apparenze del bel mondo. Così mi limitai a borbottare che avevo ricevuto una telefonata da uno dei diri-

genti più anziani.

Terminato il mio racconto, Manheim si tolse gli occhiali e iniziò un elaborato rituale di pulizia che coinvolgeva anche la sua cravatta. Era indubbiamente un gesto dovuto al nervosismo, ma i suoi occhi parevano talmente indifesi senza la protezione degli occhiali che distolsi lo sguardo.

Infine rimise gli occhiali e raccolse la penna. «Non sono l'ultimo degli avvocati. Anzi, mi ritengo un buon avvocato. Non molto ambizioso, ma un buon avvocato. Sono cresciuto nel South Side e amo questo quartiere. Ho aiutato molti negozianti della zona con i contratti d'affitto, le modalità per aprire un'attività e cose del genere. Quando Pankowski e Ferraro si presentarono da me forse avrei dovuto mandarli da qualcun altro, ma pensai di riuscire a occuparmi del caso; avevo già affrontato alcune cause di risarcimento danni e inoltre era un piacevole diversivo. È stata la sorella di Pankowski, che fra l'altro è la proprietaria del negozio di fiori qui accanto, a dargli il mio nominativo, poiché era rimasta soddisfatta di un lavoro che avevo fatto in precedenza per lei.»

Si avviò verso lo schedario, ma poi cambiò idea. «Non so neanche che cosa volevo prendere. Questione di abitudine, immagino. Il fatto è che ricordo quel dannato caso a memoria, persino dopo tutti questi anni.»

Tacque, ma non lo incitai a proseguire. Qualunque cosa volesse dire riguardava più lui che me. Dopo alcuni minuti riprese a parlare.

«Si tratta della xerxine. C'era qualcosa di sbagliato nel procedimento con cui la utilizzavano. Lasciava dei residui tossici nell'aria. Lei conosce la chimica? Neanch'io, ma mi sono documentato parecchio sulla sostanza all'epoca. La xerxine è un idrocarburo clorurato: aggiungono cloro al gas etilene e ottengono il solvente. Sa, quel tipo di sostanza che serve per pulire le macchie di petrolio, o di vernice eccetera.

«Be', respirare quella sostanza mentre la producono è veramente dannoso. Colpisce il fegato, i reni, il sistema nervoso centrale e altri organi vitali. Quando Humboldt cominciò a usare la xerxine negli anni Cinquanta, nessuno conosceva quella sostanza. Non dico che volessero uccidere i dipendenti volutamente, ma non si erano presi la briga di controllare la quantità di residui tossici nell'aria.»

Adesso che era totalmente coinvolto nella sua storia, l'atteggiamento era cambiato: sembrava sicuro di sé e ben informato. Non aveva esagerato nel dire che era un buon avvocato.

«Poi negli anni Sessanta e Settanta, la gente cominciò a preoccuparsi dell'ambiente. Irving Selikoff e altri iniziarono a interessarsi all'inquina-

mento industriale e alla salute dei lavoratori. Si scoprì così che sostanze chimiche come la xerxine potevano essere tossiche anche a basse concentrazioni - un centinaio di molecole per un milione di molecole d'aria, in termini di quelli che loro definiscono parti per milione. Così la Xerxes è corsa ai ripari, ed è riuscita a portare le parti per milione ai livelli di legge. Questo risale alla fine degli anni Settanta, quando l'Ente per la protezione dell'ambiente ha fissato un limite per la xerxine. Cinquanta parti per milione.»

Mi lanciò un sorriso di scusa. «Mi scuso per essere così tecnico. Non riesco più a pensare a questo caso in termini semplici. Comunque, Pankowski e Ferraro vennero da me agli inizi del 1983. Erano entrambi molto malati, uno aveva un cancro al fegato e l'altro l'anemia aplastica. Erano stati dipendenti della Humboldt per molti anni, Ferraro dal 1959 e Pankowski dal 1961, ma si erano licenziati quando per motivi di salute non erano più stati in grado di lavorare. Questo era successo due anni prima. Quindi non hanno potuto ricevere la pensione di invalidità. Non penso neanche che li abbiano informati di questa possibilità.»

Annuii, d'accordo con lui. Le società si guardano bene dal divulgare certe notizie, soprattutto quando contribuiscono a ingrossare i premi di assicurazione. Louisa per esempio, oltre la pensione di invalidità, aveva coperte anche le spese mediche più ingenti.

«E il loro sindacato?» chiesi. «Il membro della commissione interna non li aveva informati?»

Manheim scosse la testa. «C'è un unico sindacato e funge più che altro da portavoce della società. Soprattutto adesso, con la disoccupazione che c'è nel quartiere, non vogliono provocare guai.»

«A differenza di quello dei lavoratori dell'acciaieria,» intervenni seccamente.

Sorrise per la prima volta, e sembrò persino più giovane. «Be', non può biasimarli. Mi riferisco al sindacato della Xerxes. Comunque, i due avevano letto da qualche parte che la xerxine era dannosa per la salute e, avendo già il dente avvelenato con la società per motivi finanziari, pensarono di riuscire almeno a spillargli una congrua somma per i danni subiti.»

«Capisco. Lei è andato prima alla Humboldt per cercare di trattare o li ha citati immediatamente?»

«Non avevo molto tempo a disposizione, poiché non si sapeva con certezza quanto tempo avrebbero vissuto i miei clienti. Andai prima alla società, ma quando si sono rifiutati di collaborare, non sono rimasto con le

mani in mano e li ho citati. Naturalmente, in caso Pankowski e Ferraro fossero morti prima, l'indennità sarebbe spettata ai loro familiari. Li avrebbe aiutati economicamente in modo non indifferente. Ma fa sempre piacere che i propri clienti assistano alla loro vittoria.»

Annuii. Economicamente sarebbe stato di enorme aiuto per i loro familiari, soprattutto per Mrs Pankowski e la sua nidiata di bambini. Le assicurazioni Illinois pagano un quarto di un milione di dollari alle famiglie di lavoratori morti per cause di lavoro, quindi valeva la pena.

«E com'è andata?»

«Be', mi resi conto che la società avrebbe tergiversato, quindi le facemmo causa subito. Poi ricevemmo un primo elenco delle cause da discutere. Anche se eravamo bloccati nel South Side, riuscii a trovare qualche contatto.» Sorrise fra sé, ma senza condividere con me la sua ilarità.

«Il problema era che tutti e due fumavano, Pankowski inoltre era un forte bevitore ed entrambi erano nati e cresciuti a Chicago Sud. Se lei è di quelle parti, non è necessario che le descriva l'aria. Quindi Humboldt non ha fatto fatica a metterci con le spalle al muro. Sostennero che non c'era alcuna prova concreta per ritenere che fosse la xerxine la causa della malattia di questi uomini piuttosto che le sigarette o l'aria inquinata. Sottolinearono inoltre che entrambi i dipendenti lavoravano per la società molto tempo prima che la sostanza venisse dichiarata tossica. Quindi, anche se la xerxine era la causa della loro malattia, la società non era imputabile: la fabbrica funzionava secondo le norme di sicurezza del momento. Hanno vinto facilmente. Ho chiesto consiglio a un ottimo avvocato per ricorrere in appello, ma secondo lui non c'era niente da fare. Fine della storia.»

Riflettei per un attimo. «D'accordo, ma se è tutto qui, perché la Xerxes alza la guardia ogni volta che vengono nominate queste due persone?»

Manheim si strinse nelle spalle. «Probabilmente per la stessa ragione per cui io non volevo parlarne con lei all'inizio. Non credono che lei agisca per suo conto. Non pensano affatto che lei stia cercando un padre sconosciuto, ma piuttosto che lei voglia tirar fuori vecchi scheletri dall'armadio. Deve ammettere che la sua storia suona alquanto inverosimile.»

Anche se con riluttanza, cercai di vedere la situazione dal suo punto di vista. Considerata la versione che non conoscevo, in un certo senso potevo comprendere la sua reazione. L'unico punto che non quadrava, però, era perché mai Humboldt si fosse sentito in dovere di intervenire. Se la sua società aveva vinto la causa legalmente, che problemi gli creava il fatto che i suoi dipendenti parlassero con me di Pankowski e Ferraro?

«Inoltre,» aggiunsi ad alta voce, «perché lei è così sconvolto? Ritiene che si siano sbagliati sulla sentenza? Voglio dire, pensa che in qualche modo abbiano truccato il processo?»

Scosse la testa con aria infelice. «No. Considerati i fatti, non credo che avremmo potuto vincere; penso che avremmo dovuto. Ritengo che a quelle persone spettasse qualcosa se non altro per aver passato vent'anni della loro vita in quella società e soprattutto tenuto conto che, con ogni probabilità, è proprio a causa di questo che sono morti. Guardi la madre della sua amica, anche lei sta morendo. Per insufficienza renale, ha detto? Ma la legge parla chiaro, non si può condannare una società che ha agito secondo le migliori norme di sicurezza di cui era a conoscenza all'epoca.»

«Allora è per questo? Non ne vuole parlare semplicemente perché la fa soffrire il fatto di non aver potuto vincere per loro?»

Come poco prima, si tolse gli occhiali e cominciò a pulirli con la cravatta. «Oh, certo che una cosa del genere mi butta a terra. A nessuno piace perdere e, Dio santo, come si fa a non essere dalla parte di quei poveracci? Ma come lei può immaginare, vincere voleva dire costituire un precedente che avrebbe potuto portare la società sul lastrico. Chiunque si ammalasse o morisse lì dentro avrebbe potuto trascinarla in un'aula di tribunale.»

Tacque. Io mi guardai bene dall'aprir bocca.

Alla fine disse: «No. Il fatto è che ho ricevuto una telefonata minatoria. Dopo il processo. Quando stavamo considerando l'ipotesi di ricorrere in appello.»

«Ma questo avrebbe potuto capovolgere la sentenza!» esplosi. «Non si è rivolto al procuratore presso la corte d'appello?»

Scosse la testa. «Ho ricevuto solo quella telefonata. E chi ha chiamato non ha parlato specificamente del caso, ha solo fatto dei riferimenti generici a eventuali pericoli in caso fossimo ricorsi in appello. Non sono un impavido, ma neanche un codardo. La telefonata mi mandò su tutte le furie, come non lo ero mai stato in tutta la mia vita, e ho fatto di tutto per ricorrere in appello, ma non c'è stato nulla da fare.»

«Non le hanno telefonato dopo per congratularsi con lei per aver seguito il loro consiglio?»

«Non ho più risentito quel tizio. Ma quando lei è comparsa così dal nulla...»

Scoppiai a ridere. «Be', fa molto piacere essere scambiata per una gorilla al soldo di qualcuno. Potrebbe tornarmi utile prima della fine della giornata.»

Manheim arrossì fino alla radice dei capelli. «No, no, lei non sembra affatto... non intendevo... Voglio dire, lei è molto attraente, ma non si sa mai oggigiorno... Mi piacerebbe poterle dire qualcosa sul padre della sua amica, ma non ho mai parlato di niente del genere con i miei clienti.»

«Ne sono certa.» Lo ringraziai per la sua franchezza e mi alzai.

«Se avrà ancora bisogno del mio aiuto, me lo faccia sapere,» disse, stringendomi la mano, «soprattutto se mi darà l'opportunità di richiedere gli atti processuali.»

Lo rassicurai in proposito e me ne andai. Avevo qualche informazione in più di quando ero entrata, ma non ero meno confusa.

16
La telefonata

Era mezzogiorno passato quando mi congedai da Manheim. Sulla strada verso il mio ufficio mi fermai a comprare una Diet Coke e un panino imbottito di manzo sotto sale, un alimento a cui ricorrevo quando avevo bisogno di qualcosa di nutriente.

Ripensando ai discorsi di Manheim, mi resi conto che sotto alcuni punti di vista non aveva torto. Se la Humboldt avesse perso una causa del genere, sarebbe stato un disastro; la società si sarebbe trovata più o meno nella stessa situazione che aveva portato la Johns-Manville alla bancarotta. Ma per la Manville l'accusa era stata diversa: sapeva che l'amianto era tossico e l'aveva tenuto nascosto. Così quando la terribile verità era venuta a galla, i dipendenti le avevano fatto subito causa.

La Humboldt avrebbe dovuto affrontare solo una serie di risarcimento danni, ma sarebbe stato comunque un grosso problema. Supponendo che fossero morti mille dipendenti dopo dieci anni di operato, il risarcimento sarebbe stato di un quarto di milione per ciascuno. Anche se fosse stata l'Ajax a pagare, si trattava sempre di una quantità di denaro enorme.

Leccai la senape che mi era rimasta sulle dita. Forse stavo considerando il problema dalla parte sbagliata, forse l'Ajax non aveva intenzione di pagare, forse era Gordon Firth che suggeriva al suo buon vecchio amico Gustav Humboldt di insabbiare ogni tentativo di riaprire il caso. Ma Firth non poteva sapere che c'ero di mezzo anch'io; le notizie non corrono così in fretta a Chicago. O forse sì? Non si può sapere che cos'è un vero pettegolezzo se non si è passata almeno una settimana in una grossa società.

Inoltre, che motivo c'era di impedire a Manheim di ricorrere in appello?

Se Humboldt era tranquillo dal punto di vista legale, non avrebbe avuto nulla da guadagnare a minacciare Manheim; avrebbe solo finito con il far sì che il giudice annullasse la sentenza. Quindi non poteva essere stata la società a fargli quella telefonata minatoria.

O forse si trattava di qualcuno più giovane, qualcuno che aveva pensato di farsi un nome nella Humboldt mettendo a tacere i querelanti. Non era un'ipotesi da escludere a priori: in una società dove l'etica è un po' troppo elastica, i subalterni pensano che per arrivare al cuore dei dirigenti sia necessario passare sul cadavere degli oppositori.

Tutto questo però non spiegava ancora la menzogna propinatami da Humboldt. Perché incolpare di sabotaggio dei poveracci che volevano solo un risarcimento? Mi chiesi se valeva la pena di parlare di nuovo con Humboldt. La sua larga faccia gioviale e i gelidi occhi azzurri mi si materializzarono davanti. Si deve nuotare con cautela quando nell'acqua c'è un grosso squalo. No, tutto sommato non ero sicura di volerlo rivedere.

Sospirai. Il problema stava assumendo proporzioni inaspettate. Mi sentivo come un sasso gettato in mezzo al lago che vede i cerchi attorno a sé allontanarsi sempre di più. Non potevo assolutamente affrontare tutto da sola.

Cercai di concentrarmi su alcuni problemi comunicatimi per posta, fra cui l'avviso di fondi insufficienti per coprire l'assegno di un negozietto di ferramenta a cui avevo risolto dei problemi di furti alcune settimane prima. Feci una telefonata che non servì a niente e decisi che ci avrei pensato il giorno dopo. Quando il telefono squillò avevo appena gettato la posta nel cestino della carta straccia.

Riconobbi nel timbro efficiente della voce Clarissa Hollingsworth, la segretaria personale di Mr Humboldt.

Mi raddrizzai sulla sedia, subito all'erta. Evidentemente lo squalo aveva deciso di nuotare verso di me. «Sì, Miss Hollingsworth. Che cosa posso fare per Mr Humboldt?»

«Non credo che abbia bisogno di qualcosa da lei,» rispose gelida. «Mi ha solo chiesto di passarle un'informazione su qualcuno. Una certa... Louisa Djiak.»

Incespicò nel dire il nome, doveva essersi allenata a pronunciarlo prima di telefonare.

Ripetei correttamente il nome di Louisa. «Allora?»

«Mr Humboldt mi ha incaricato di riferirle che ha parlato con il dottor Chigwell e che probabilmente Joey Pankowski è il padre della sua amica.»

Fece fatica a pronunciare anche il nome di Pankowski. Mi aspettavo di meglio dalla segretaria personale di Humboldt.

Spostai il ricevitore e lo fissai come se attraverso di esso potessi vedere la faccia di Miss Hollingsworth. O quella di Humboldt. Alla fine lo riavvicinai all'orecchio e chiesi: «Sa chi ha fatto le indagini per Mr Humboldt?»

«Credo che se ne sia interessato personalmente.»

«Può darsi che il dottor Chigwell abbia ingannato Mr Humboldt. È estremamente importante che io gli parli al più presto.»

«Ne dubito, Mrs Warshawski. Mr Humboldt e Mr Chigwell hanno lavorato insieme per molti anni. Se gli ha dato un'informazione del genere, si può fidare.»

«Se lo dice lei,» replicai in tono conciliante. «Ma lo stesso Mr Humboldt mi ha raccontato che a volte il suo staff fa di tutto per proteggerlo da spiacevoli situazioni. Ho ragione di ritenere che in questo caso si sia verificato qualcosa di simile.»

«Mrs Warshawski,» ribatté in tono sprezzante, «può darsi che *lei* lavori in un ambiente dove le persone non hanno fiducia le une nelle altre, ma si dà il caso che il dottor Chigwell sia un fidato collaboratore di Mr Humboldt da cinquant'anni. Può darsi che lei non apprezzi certe cose, ma l'idea che il dottor Chigwell abbia potuto mentire a Mr Humboldt è decisamente ridicola.»

«Un'ultima cosa, Miss Hollingsworth, e poi la lascerò a sbollire la sua indignazione. So con certezza che qualcuno ha ingannato Mr Humboldt sulla vera natura della causa intentata da Pankowski e Ferraro contro la Xerxes. Ecco perché non mi fido tanto della notizia che lei mi ha appena comunicato.»

Ci fu una pausa, poi disse a malincuore: «Lo riferirò a Mr Humboldt. Comunque dubito che vorrà parlare con lei.»

Fu tutto quello che riuscii a ricavare da lei. Guardai accigliata il telefono, chiedendomi che cosa avrei detto a Mr Humboldt se l'avessi incontrato. Tentativo inutile. Chiusi l'ufficio e andai al negozietto di ferramenta sulla Diversey. Al telefono si erano rifiutati di parlare, ma quando si resero conto che ero pronta a discutere senza mezzi termini anche davanti ai clienti, mi condussero nel retro dove con una certa riluttanza mi staccarono un altro assegno. Più dieci dollari per quello a vuoto. Versai i soldi in banca e tornai a casa.

Questa volta riuscii a evitare Mr Contreras e Peppy. Arrivata al mio appartamento andai in cucina per controllare la situazione cibo: scarso come

al solito. Riempii una scodella di popcorn e mi accomodai in soggiorno. Pop-corn e manzo sotto sale... niente male come menù della giornata.

Alle quattro e mezzo del pomeriggio era praticamente impossibile trovare qualcosa di decente alla televisione. Passai da un quiz all'altro per un po', infine la spensi disgustata e andai al telefono.

I Chigwell erano sotto il nome di Clio. Fu lei a rispondermi al terzo squillo. Si ricordava di me. Non pensava che suo fratello mi avrebbe parlato, ma decise di tentare lo stesso. Infatti, Curtis Chigwell si guardò bene dal venire all'apparecchio.

«Senta, Miss Chigwell, detesto essere tanto invadente, ma c'è qualcosa che devo sapere assolutamente. Mr Gustav Humboldt ha per caso telefonato al dottor Chigwell ultimamente?»

Lei parve sorpresa. «Come fa a saperlo?»

«Non lo sapevo. La sua segretaria mi ha chiamato per darmi un'informazione che apparentemente Humboldt ha ricevuto da suo fratello. Volevo sapere se corrispondeva alla verità.»

«E che cosa avrebbe detto Curtis a Humboldt?»

«Che Joey Pankowski era il padre di Caroline Djiak.»

Mi chiese di spiegargli chi fossero e poi andò a consultare il fratello. Impiegò un quarto d'ora. Nel frattempo finii i popcorn e feci alcuni esercizi con le gambe rimanendo sdraiata, con il telefono vicino all'orecchio.

Sollevò la cornetta bruscamente. «Ha detto che sapeva dell'uomo, perché la madre della ragazza gli aveva raccontato tutto quando l'avevano assunta.»

«Capisco,» mormorai debolmente.

«Il problema è che non si può vivere con qualcuno per una vita intera e non accorgersi quando mente. Non saprei dirle su che cosa stia esattamente mentendo Curtis, ma di una cosa sono certa: direbbe qualunque cosa che gli chiedesse Gustav Humboldt.»

Mentre cercavo di inserire quest'ultimo dato nel mio cervello intorpidito, mi bloccai stupita. «Perché mi sta dicendo questo, Miss Chigwell?»

«Non lo so,» replicò, sorpresa. «Forse dopo settantanove anni, mi sono stufata di vedere Curtis nascondersi dietro le mie gonne. Arrivederci.» Riattaccò senza darmi il tempo di replicare.

Passai la giornata di sabato a rimuginare su Humboldt e Chigwell. Non riuscivo a capacitarmi del perché si fossero inventati una relazione fra Louisa e Joey. Quando la domenica mattina mi telefonò Murray Ryerson, il responsabile della cronaca dell'*Herald-Star*, perché uno dei suoi tirapiedi

aveva scoperto che io e Nancy Cleghorn andavamo a scuola insieme, accettai persino di parlare con lui.

Murray tifava per la squadra di pallacanestro di De Paul. O, per meglio dire, ci sbavava dietro. Anche se vivevo (e morivo) ogni anno con i Cubs, e seguivo con una certa ansia le gesta dei Bears di Otis Wilson, non mi sarebbe importato un accidente che i Blue Demons avessero segnato o no un canestro. A Chicago questo equivaleva a un'eresia, era come dire che odiavo le parate del giorno di San Patrizio. Così accettai di andare all'Horizon a vederli scannarsi con l'Indiana, o la Loyola, o chiunque fosse.

«Ti ricorderà quando eravate tu e Nancy a giocare, solo che loro sono più bravi. Renderà i tuoi ricordi più intensi,» disse Murray.

La squadra di De Paul ebbe la peggio e Murray continuò a inveire contro il giovane Joey Meyer e gli altri attaccanti per tutta l'ora che ci volle per uscire dal parcheggio. Fu solo quando arrivammo da Ethel's, un ristorante lituano a nordovest, dove spazzò una dozzina di involtini di cavolo in agrodolce, che Murray si decise ad affrontare l'argomento per cui mi aveva telefonato.

«Allora, perché ti interessi alla morte della Cleghorn?» chiese come per caso. «La famiglia ti ha chiesto di investigare?

«I poliziotti hanno ricevuto la soffiata che sono stata io a gettarla fra le braccia dell'assassino.» Mi infilai in bocca un altro soffice gnocco. L'indomani mattina avrei dovuto correre per almeno quindici chilometri prima di smaltire tutto quello che stavo mangiando.

«Dai! Ho sentito almeno una dozzina di persone dire che ti stai interessando al caso. Che cosa sta succedendo?»

Scossi la testa. «Te l'ho detto. Voglio dimostrare la mia innocenza.»

«Sì, e io sono l'Ayatollah di Detroit.»

Mi divertivo un mondo quando dicevo la verità a Murray e lui era convinto che si trattasse solo di una copertura. Mi dava molto potere. Sfortunatamente, neanche lui aveva gran che da comunicarmi. I poliziotti erano andati da Steve Dresberg, dal suo avvocato, Leon Haas, e da un'altra dozzina di cittadini onesti di Chicago Sud, inclusi alcuni ex amanti di Nancy, ma non avevano scoperto nulla di interessante.

Murray alla fine si stufò. «C'è abbastanza materiale per ricavarne una storiella commovente di te e Nancy al college, mentre studiavate i classici e formavate la migliore delle squadre femminili dello stato. Detesto darti spazio sul giornale quando non te lo sei guadagnato, ma l'articolo servirà a fissare il nome di Nancy nella mente del pubblico ministero.»

«Grazie mille, Murray.»

Quando mi lasciò sotto casa, salii sulla mia macchina e mi diressi a Hinsdale. L'incontro con Murray aveva fatto nascere nella mia mente un'idea malvagia che forse avrebbe fatto capitolare Chigwell.

Erano quasi le sette quando suonai il campanello della porta; certo non era l'orario ideale per andare a fare visite. Quando Miss Chigwell aprì la porta cercai di mostrarmi seria e sicura di me stessa. I lineamenti rigidi di lei non mi rivelavano assolutamente se stavo riuscendo nel mio intento.

«Curtis non vuole parlare con lei,» esordì brusca, non mostrandosi minimamente sorpresa di vedermi lì.

«Provi a dargli questa notizia,» suggerii in tono serio e sicuro. «La sua fotografia in prima pagina sull'*Herald-Star* con un articolo strappalacrime sulla sua carriera medica.»

Mi guardò severamente. Restai allibita nel vedere che non mi sbatteva la porta in faccia e restai ancora più perplessa quando andò a comunicare il messaggio. La situazione mi ricordò alcuni anziani cugini del mio amato ex marito Dick, due fratelli e una sorella che vivevano insieme. I fratelli avevano litigato qualcosa come tredici anni prima e rifiutavano di parlarsi, così chiedevano alla sorella di passare loro il sale, la marmellata, il tè e lei ubbidiva.

Tuttavia, questa volta il dottor Chigwell apparve sulla porta di persona. Con il suo collo sottile e contorto assomigliava a un tacchino angosciato.

«Stia a sentire, signorina. Non sopporto che mi si minacci. Se non sparisce entro trenta secondi, chiamerò la polizia e ci penseranno loro a farle sputare il perché di questa persecuzione.»

Mi aveva messo in trappola. Mi immaginai intenta a spiegare a un poliziotto di periferia, o addirittura a Bobby Mallory, che uno dei dieci uomini più ricchi di Chicago mi stava mentendo in collusione con l'ex medico della sua fabbrica. Abbassai il capo rassegnata.

«Come se me ne fossi già andata. Il giornalista che la chiamerà domani mattina si chiama Murray Ryerson. Gli accennerò qualcosa sui suoi vecchi casi clinici e così via.»

«Fuori di qui!» La sua voce si trasformò in un sibilo che mi gelò il sangue. Me ne andai.

17
Il funerale di Nancy

Il funerale di Nancy era fissato per le undici di lunedì mattina nella chiesa metodista in cui andava da bambina. Sembrava che mi capitasse un po' troppo spesso di andare ai funerali di amici; avevo un vestito blu che associavo talmente ai funerali che non lo indossavo mai in altre occasioni. Continuai a gironzolare per casa in camicetta e collant, incapace di scuotermi di dosso la superstiziosa sensazione che indossare quel vestito avrebbe significato mettere la parola fine alla morte di Nancy.

Non riuscivo a concentrarmi su nulla, né su Chigwell, né su Humboldt, né su come condurre la polizia fino all'assassino di Nancy e neppure su come riordinare le carte sparpagliate in soggiorno, dove le avevo abbandonate illudendomi di riuscire a rimetterle a posto nel giro di qualche ora. Ma mi sentivo troppo frastornata per fare ordine.

Alle dieci e dieci, colta da un improvviso raptus, cercai il numero degli uffici della Humboldt e chiamai. Un apatico operatore mi passò l'ufficio di Mr Humboldt, dove mi rispose l'assistente di Clarissa Hollingsworth. Chiesi di Mr Humboldt, e dopo qualche minuto di trattative riuscii a parlare con Miss Hollingsworth.

La fredda voce mi salutò con condiscendenza. «Non sono riuscita a parlare con Mr Humboldt per fissarle un appuntamento, Mrs Warshawski. Farò il possibile per comunicargli il suo messaggio, ma ormai non viene più qui tutti i giorni.»

«Ah, e suppongo che non lo chiami mai a casa. Nel caso le capitasse, avrei un altro messaggio: gli riferisca che ho visto il dottor Chigwell, ieri sera.»

Troncò la conversazione con una tale rapidità che mi ritrovai a gridare nel telefono muto. Cercai di vestirmi il più in fretta possibile, per quanto me lo permettessero le mani tremanti per la collera, e ancora una volta mi diressi a sud.

La chiesa metodista di Mount of Olives risaliva agli inizi del secolo. Le panche scure dall'alto schienale e le grandi finestre rosa evocavano i tempi in cui era gremita di donne in abiti lunghi e bambini dalle scarpe allacciate fino al collo del piede. Oggi la congregazione non poteva permettersi le spese per restaurare la vetrata che raffigurava la Via Crucis. In alcuni punti il volto ascetico del Cristo si era spaccato e i vuoti erano stati sostituiti con vetro da poco prezzo che rendevano il viso simile a quello di una persona che soffre di una grave malattia della pelle.

Mentre i quattro fratelli di Nancy ricevevano le condoglianze, i loro bambini scherzavano e giocavano tra di loro, malgrado la presenza del fe-

retro della zia lì vicino. I loro reciproci insulti sussurrati si sentivano sino in fondo alla navata, finché non vennero soffocati dagli accordi malinconici dell'organo.

Mi avvicinai a Mrs Cleghorn. Quando mi vide, sorrise con tremulo calore.

«Vieni a casa alla fine della funzione. Berremo un caffè e faremo quattro chiacchiere.»

Mi invitò a sedere di fianco a lei, rivolgendo uno sguardo seccato ai nipotini. Mi sottrassi con gentilezza: non mi andava di fare da cuscinetto fra lei e i turbolenti mostriciattoli. Inoltre, non volevo farmi sfuggire nessuno dei presenti. Sarà anche un luogo comune, ma spesso gli assassini non resistono all'impulso di assistere al funerale delle loro vittime. Probabilmente fa parte della superstizione atavica di assicurarsi che la persona sia morta e sepolta e che il suo fantasma non torni.

Quando entrò Diane Logan, splendida nella sua pelliccia di volpe argentata, mi ero appena sistemata in una panca vicino all'entrata. Mi baciò stringendomi la mano e si allontanò verso la navata laterale.

«Chi è?» mi sussurrò una voce.

Mi voltai di scatto. Era il sergente McGonnigal che si sforzava di assumere un'aria di circostanza nel suo abito nero. Così, anche la polizia aveva avuto la stessa idea.

«Era nella squadra di pallacanestro con me e Nancy; adesso dirige un'agenzia di relazioni pubbliche,» mormorai. «Non penso che sia stata lei a mettere fuori gioco Nancy, lo faceva vent'anni fa e solo sul campo. Non conosco i nomi di tutti i presenti, mi dica lei chi è l'assassino.»

Sorrise. «Quando l'ho vista qui, mi sono detto che tutte le mie preoccupazioni stavano per finire: la piccola detective polacca inchioderà l'assassino davanti all'altare.»

«Non credo che nella chiesa metodista si chiami altare,» sussurrai.

In quel momento entrò Caroline con alcune persone che avevo già visto nell'ufficio del PRCS. Non avevano l'aria di assistere spesso a dei funerali. I riccioli ramati di Caroline erano pettinati ordinatamente. Indossava un abito nero disegnato per una donna molto più alta, e le pieghe pesanti raffazzonate alla bell'e meglio lo sottolineavano. Non diede segno di avermi visto, e si diresse con il contingente del PRCS verso una panca nel mezzo della navata laterale.

Dietro di loro entrò un gruppetto di donne più anziane, probabilmente colleghe di Mrs Cleghorn in biblioteca. Mentre passavano, notai un giova-

ne magro, subito dietro di loro. La luce soffusa metteva in risalto la silhouette angolosa. Si guardava intorno incerto e, accortosi che lo stavo fissando, sfuggì al mio sguardo.

Il modo insicuro e timido con cui voltò la testa mi fece ricordare di colpo chi era: il giovane Art Jurshak. Aveva lo stesso comportamento impacciato di quando l'avevo visto parlare con i vecchi poliziotti nell'ufficio del padre.

Nella luce filtrata dalle vetrate non avevo riconosciuto i suoi lineamenti finemente cesellati. Si sedette su una delle ultime panche.

McGonnigal mi sfiorò la spalla. «Chi è quel damerino?» grugnì.

Sorrisi seraficamente e mi portai un dito alle labbra. L'organo aveva cominciato a suonare più forte, annunciando l'inizio della funzione. Suonarono *Abide with Me* con una lentezza talmente esasperante che mi sorpresi ad attendere con impazienza l'accordo seguente.

Il pastore era un ometto tarchiato i cui radi capelli bruni si dividevano in due file impeccabili, a destra e a sinistra di una cupola rugosa. Sembrava il classico predicatore televisivo che ispira un sincero senso di nausea, ma appena cominciò a parlare mi resi conto di averlo mal giudicato. Era evidente che aveva conosciuto molto bene Nancy, lo si capiva da come ne parlava. Sentii un nodo alla gola e mi appoggiai allo schienale della panca fissando le travi del soffitto. Il legno era dipinto di blu e arancio, come nella maggior parte delle chiese vittoriane. Concentrando la mia attenzione sui complicati ghirigori riuscii a rilassarmi abbastanza per unirmi agli altri per il canto finale.

Continuavo a guardare il giovane Art. Durante tutta la funzione era rimasto appollaiato sul bordo della panca, aggrappandosi nervosamente allo schienale della panca di fronte. Quando gli ultimi accordi di *In Heavenly Love Abiding* furono penosamente strappati all'organo, scivolò fuori del banco e si diresse verso l'uscita. Lo ritrovai nel portico, mentre spostava nervosamente il peso da un piede all'altro, incapace di liberarsi da un accattone ubriaco. Quando gli sfiorai il braccio trasalì.

«Non sapevo che lei e Nancy foste amici. Non mi ha mai parlato di lei,» dissi.

Mormorò qualcosa che mi suonò come: «La conoscevo appena.»

«Sono V. I. Warshawski. Io e Nancy eravamo compagne di college e abbiamo giocato nella stessa squadra di pallacanestro. Lei è il figlio di Art Jurshak, non è vero?»

Il viso pallidissimo divenne ancora più bianco e per un attimo temetti

che svenisse. Benché fosse molto magro, non ero sicura che sarei riuscita a sorreggerlo.

L'ubriacone che ci aveva ascoltato con interesse si fece più vicino. «Il suo amico sembra davvero in cattive condizioni, signora. Che cosa ne pensa di mezzo dollaro per un caffè... uno per lui e uno per me?»

Gli voltai le spalle e presi Art per un braccio. «Sono un'investigatrice privata e sto cercando di vederci chiaro sulla morte di Nancy. Vorrei parlarle a proposito dei contatti che Nancy aveva con l'ufficio di suo padre.»

Scosse la testa senza parlare, gli occhi azzurri s'incupirono per il terrore. Sembrò sul punto di dirmi qualcosa, ma sfortunatamente proprio in quel momento la gente cominciò a uscire e quando ci passarono davanti Art si liberò dalla mia stretta e si precipitò lungo la strada. Cercai di seguirlo, ma mi scontrai con l'ubriacone. Inveii contro di lui mentre mi rimettevo in piedi. Stava per rispondermi per le rime, ma si dileguò quando apparve McGonnigal. Anni di esperienza nello sfuggire ai poliziotti gli avevano dato un sesto senso per riconoscerli anche in borghese.

«Che cos'è che ha spaventato tanto Pel di Carota, Warshawski?» domandò il sergente, ignorando l'accattone.

Guardammo Art salire frettolosamente sulla Chrysler parcheggiata in fondo alla strada e andare via.

«Faccio questo effetto agli uomini,» risposi evasiva. «Li faccio impazzire. E lei, ha trovato il suo assassino?»

«Non lo so. Il suo campione era l'unico a comportarsi in modo sospetto. Perché non dimostra di essere una cittadina modello e mi dà il suo nome?»

«Oh, non è un segreto. È piuttosto conosciuto da queste parti. Si chiama Art Jurshak.»

McGonnigal strinse le labbra. «Il fatto che Mallory sia il mio capo non significa che lei abbia il diritto di prendermi in giro come fa con lui. Mi dica il nome del ragazzo.»

Alzai la mano destra. «Sul mio onore di scout, sergente. È il figlio di Jurshak. Il giovane Art è appena entrato a far parte dell'agenzia, o dell'ufficio, o quel che è. Se dovesse avere a che fare con lui, non usi il manganello. Non credo abbia molta resistenza.»

McGonnigal sorrise sarcastico. «Non si preoccupi, Warshawski, non è certo la protezione che gli manca. Non scompiglierò i suoi bei riccioli... Sta andando a casa Cleghorn per un caffè? Ho sentito una signora parlare di quello che avrebbe portato. Le dispiace se mi aggrego?»

«Noialtre piccole investigatoci polacche viviamo per aiutare i piedipiat-

ti... Venga pure!»

Sogghignò e mi tenne aperta la portiera della macchina. «La mia frase di prima l'ha punta sul vivo, eh, Warshawski? Tutte le mie scuse... in fondo non è così piccola.»

Quando arrivammo a casa di Mrs Cleghorn c'erano già parecchie persone. Mrs Cleghorn, con il trucco disfatto dalle lacrime, mi abbracciò con calore e salutò cortesemente McGonnigal. Rimasi a chiacchierare con lei nel piccolo ingresso per qualche minuto, mentre il sergente andava a curiosare all'interno.

«Kerry ha portato i bambini a casa, così ci sarà un po' più di calma. Probabilmente appena andrò in pensione mi ritirerò nell'Oregon.»

L'abbracciai di nuovo. «Attraversare tutto il paese per evitare i propri nipoti? Io farei qualcosa di meno drastico, come per esempio cambiare la serratura.»

«Questo dimostra quanto io sia sconvolta. Non ho mai detto a nessuno ciò che provo nei confronti dei miei nipoti.» Fece una pausa, poi aggiunse imbarazzata: «Se vuoi parlare con Ron Kappelman di... di Nancy o di altro, è in soggiorno.»

Suonò il campanello e mentre lei andava ad aprire mi recai in soggiorno. Non avevo mai visto Ron Kappelman, ma non ebbi alcuna difficoltà a identificarlo: era l'unico uomo nella stanza. Tarchiato, con i capelli scuri tagliati molto corti, doveva avere più o meno la mia età, forse qualche anno in più. Indossava una giacca grigia di tweed logora sui risvolti e sui polsini, e pantaloni di velluto a coste. Sedeva su un cuscinone e sfogliava distrattamente un vecchio *National Geographic.*

Le quattro anziane signore che avevo visto in chiesa e che avevo catalogato come colleghe di Mrs Cleghorn parlottavano nell'angolo opposto della sala. Mi gettarono un'occhiata e, visto che non mi conoscevano, ripresero il loro sommesso ronzio.

Avvicinai una sedia a Kappelman. Mi rivolse lo sguardo cambiando espressione e posò la rivista sul tavolino.

«So che è doloroso affrontare un simile argomento in un momento come questo,» esordii, in tono comprensivo. «Ma, mi creda, non lo farei se non pensassi che lei può essermi di aiuto.»

Inarcò le sopracciglia. «Ne dubito, ma si può sempre tentare.»

«Mi chiamo V. I. Warshawski. Sono una vecchia amica di Nancy. Giocavamo insieme a pallacanestro un po' di tempo fa. Tanto tempo fa.» Era incredibile come gli anni fossero volati dopo i trenta. Non mi sembrava

che fosse passato così tanto tempo da quando io e Nancy eravamo al college.

«Ah, sì, so chi è lei. Nancy parlava di lei in continuazione, diceva che l'aveva salvata dalla pazzia quando eravate alle superiori. Io sono Ron Kappelman, ma suppongo che lo sappia già.»

«Nancy le ha mai detto che sono un'investigatrice privata? Non ci vedevamo da un pezzo, ma ci siamo ritrovate per una partita di pallacanestro circa una settimana fa.»

«Sì, lo so,» tagliò corto. «Abbiamo avuto una riunione subito dopo la partita e me ne ha parlato.»

La stanza si riempì e benché parlassero a bassa voce, non c'era abbastanza spazio per assorbire il rumore e i corpi. Qualcuno sopra di me accese una sigaretta e sentii la cenere calda cadermi sul colletto del bolero.

«Possiamo andare a parlare da qualche altra parte?» chiesi. «Nella vecchia stanza di Nancy o in un bar o in qualsiasi altro posto? Sto cercando di vederci chiaro nella sua morte, ma non mi sembra di fare grandi progressi. Speravo che lei potesse dirmi qualcosa di interessante.»

Scosse la testa. «Mi creda, se avessi avuto una pista, mi sarei precipitato direttamente alla polizia. Ma l'idea di uscire di qui non mi dispiace.»

Dopo aver fatto nuovamente le condoglianze a Mrs Cleghorn, ci congedammo. Il calore con cui salutò Kappelman dimostrava che lui e Nancy erano rimasti in buoni rapporti. Mi chiesi che fine avesse fatto McGonnigal, ma decisi che un poliziotto grande e grosso come lui poteva benissimo cavarsela da solo.

Una volta fuori, Kappelman disse: «Le va di venire a casa mia, a Pullman? Non ci sono bar puliti e discreti da queste parti, come lei sicuramente saprà.»

Seguii la sua decrepita Rabbit fino alla Tredicesima e Langley. Parcheggiò lungo una fila di casette linde con la struttura di mattoni che costeggiavano le vie di Pullman, le cui facciate semplici e i portici ricordavano i quadri raffiguranti Filadelfia ai tempi della firma della Costituzione.

L'esterno pulito e curato non anticipava di certo l'accurato restauro interno: carta da parati decorata a motivi floreali, pannelli rifiniti in noce, mobili bellissimi; favolosi tappeti completavano il pavimento di legno splendidamente lavorato.

«Ma è magnifico,» esclamai, quasi senza fiato. «È tutta opera sua?»

Lui annuì. «La falegnameria è il mio hobby. La trovo molto rilassante. I mobili li ho presi tutti al mercato delle pulci.» Mi guidò in cucina sul pa-

vimento in cotto italiano, e notai una batteria di rame appesa al muro, perfettamente lucidata. Mi sedetti su uno sgabello e lo osservai mentre preparava il caffè.

«Allora, chi le ha chiesto di investigare sulla morte di Nancy? Sua madre? Teme che i poliziotti siano al soldo dei politici locali e che quindi la giustizia non seguirà il suo corso?» Mi strizzò l'occhio, continuando a trafficare con la caffettiera.

«No. Se conosce abbastanza Mrs Cleghorn, sa che non sta pensando alla vendetta.»

«E allora chi è il suo cliente?» Estrasse dal frigorifero un bricco di panna e un piatto con alcune ciambelle.

Guardai distrattamente il retro dei suoi pantaloni mentre si chinava. Era liso. Se si fosse piegato ancora un paio di volte, si sarebbe creata una situazione piuttosto imbarazzante. Mi astenni nobilmente dal far cadere un piatto ai suoi piedi, ma aspettai che fossimo a faccia a faccia prima di rispondergli.

«Quando fanno appello a me, i clienti comperano in parte anche la mia discrezione. Se le svelo qualche segreto, posso sperare che lei faccia altrettanto con me?»

«Io non ho segreti. Perlomeno riguardo Nancy Cleghorn. Sono il consulente legale del PRCS e lavoro per molti gruppi della comunità. Era fantastico collaborare con Nancy: organizzata, con le idee chiare. Sapeva quando lottare e quando ritirarsi. Non certo come il suo capo.»

«Caroline?» Era difficile immaginarsi Caroline nei panni di un capo. «Allora i suoi rapporti con Nancy erano puramente professionali?»

Puntò il cucchiaino verso di me. «Ehi, non cerchi di cogliermi in castagna, Warshawski. Non sono nato ieri. Un po' di panna? Dovrebbe, si mescola con la caffeina e aiuta a prevenire il cancro allo stomaco.»

Posò davanti a me una pesante tazza di porcellana e infilò le ciambelle nel forno a microonde. «No. Nancy e io abbiamo avuto una breve relazione un paio di anni fa, quando cominciai a lavorare per il PRCS. Lei stava attraversando un periodo difficile e io avevo divorziato da dieci mesi. Ci siamo consolati a vicenda, ma non avevamo niente di particolare da offrirci, a parte l'amicizia, che è un sentimento abbastanza speciale per non gettarlo dalla finestra e che certamente non porta a colpire i nostri amici alla testa facendoli annegare in uno stagno.»

Tolse le ciambelle dal forno e si sedette su uno sgabello in fondo al bancone alla mia sinistra. Bevvi un altro sorso di caffè e presi una ciambella ai

mirtilli.

«Lascerò ai piedipiatti il compito di controllare il suo alibi. Dov'era martedì pomeriggio intorno alle due e così via. Quel che m'interessa veramente è sapere da chi pensava di essere seguita Nancy. Da Dresberg? Oppure non aveva niente a che vedere con l'impianto di riciclaggio?»

Fece una smorfia. «Questa è la teoria idiota della piccola Caroline. Anche se, come suo avvocato, non dovrei parlare così. La verità è che non so niente. Eravamo veramente furibondi dopo l'ultima riunione. Quando ne abbiamo discusso martedì, Nancy aveva detto che si sarebbe occupata di scoprire le eventuali interferenze politiche, se e perché Jurshak stava cercando di bloccare l'inchiesta. Io, dal canto mio, lavoravo alla parte legale, chiedendomi se era possibile ottenere il permesso dal distretto sanitario o forse dall'Ente per la protezione dell'ambiente.»

Mangiò distrattamente una seconda ciambella e ne imburrò un'altra. La sua pancia prominente mi indusse a rifiutare con un cenno del capo quando mi offrì un altro piatto.

«Quindi non sa con chi aveva parlato nell'ufficio di Jurshak?»

Scosse la testa. «Solo un'impressione, ma niente di concreto. Quel che penso è che avesse un amante lì. Qualcuno di cui si vergognava un po' e che non voleva presentare ai colleghi, o qualcuno che pensava di dover proteggere.» Fissò il vuoto cercando di dare corpo ai propri pensieri. «Annullava le cene fuori, non veniva più alle partite e cose di questo genere. Probabilmente riceveva informazioni da questa persona, ma non voleva che si venisse a sapere. L'ultima volta che abbiamo parlato è stato circa una settimana fa. Mi aveva detto che aveva qualcosa sottomano, ma che aveva bisogno di prove più sicure. Non l'ho più rivista viva.» Tacque e si concentrò sul caffè.

«Be', che mi dice di Dresberg? Lei che conosce la situazione, è possibile che fosse contro la costruzione dell'impianto di riciclaggio?»

«Non credo. Anche se da un tipo del genere ti puoi sempre aspettare di tutto. Guardi.»

Posò la tazzina e abbozzò le operazioni di Dresberg con gesti decisi. L'impero dell'immondizia comprendeva raccolta di rifiuti, inceneritori, depositi. Dresberg sorvegliava attentamente la sua zona e non accettava alcuna intrusione. Di lì alle minacce dell'anno precedente, quando Caroline e Nancy si erano opposte al nuovo inceneritore che non rispettava le regole standard.

«Ma il centro di riciclaggio non aveva nulla a che vedere con questo tipo

di operazioni,» concluse. «La Xerxes e la Glow-Rite hanno le proprie lagune dove scaricare i rifiuti. Tutto quello che dovrebbe fare il PRCS è prendere i rifiuti e riciclarli.»

Ci riflettei un attimo. «Forse teme che se aumenta la concorrenza lui ci rimetterà di sicuro. O forse vuole che il PRCS usi i suoi camion per raccogliere i rifiuti.»

Scosse la testa. «Sarebbe riuscito a imporre i suoi camion senza aver bisogno di eliminare Nancy. Non sto escludendo la possibilità che sia coinvolto. L'impianto è certamente nella sua sfera d'azione, ma a me non sembra tutto così evidente.»

Dopo queste ultime constatazioni ci mettemmo a parlare d'altro. Degli amici comuni al bar Illinois, di mio cugino Boom-Boom che Kappelman andava a vedere allo stadio quando giocava con gli Hawks.

«Non c'è mai stato un altro giocatore come lui,» mormorò Kappelman in tono di rimpianto.

«Non lo dica a me.» Mi alzai e presi il cappotto. «Be', se mai le capitasse di incappare in qualcosa di strano... qualsiasi cosa, che c'entri con la morte di Nancy o no, mi faccia una telefonata, d'accordo?»

«Può starne certa.» Il suo sguardo si perse nel vuoto per un attimo. Sembrò sul punto di dirmi qualcosa, ma poi cambiò idea. Mi strinse la mano e mi accompagnò alla porta.

18
All'ombra del padre

Non sapevo se credere o no a Kappelman. Quest'uomo si guadagnava da vivere convincendo giudici e delegati delle varie commissioni a sovvenzionare i gruppi comunitari invece che i soliti pezzi grossi dell'industria e della politica. E credo che riuscisse bene nell'intento, nonostante i suoi indumenti logori. Un altro punto che non mi convinceva era che se lui e Nancy erano così amiconi come voleva farmi credere, era possibile che non gli avesse neanche vagamente accennato quello che aveva appreso riguardo all'ufficio del consigliere?

Da parte mia, ero stata troppo precipitosa a puntare il dito su Dresberg. Il fatto che avesse fatto minacce in passato, che avesse interessi nello scarico di rifiuti e che avesse un folto gruppo di gorilla sul suo libro paga non significava necessariamente che avesse ucciso Nancy.

Dopo aver percorso alcune strade laterali, mi diressi verso l'East Side,

con l'intento di fare una capatina al distretto. Erano passate da poco le tre e c'era ancora molto movimento. Incrociai due poliziotti di pattuglia che uscivano. Quando entrai nell'ufficio principale trovai i miei vecchi amici panciuti che facevano i duri con una mezza dozzina di persone in cerca di favoritismi. Altri due uomini, forse degli spazzini che avevano terminato la loro giornata di lavoro, stavano giocando a scacchi dietro lo sportello.

Nessuno guardò direttamente verso di me, ma le voci si abbassarono. «Cerco il giovane Art Jurshak,» dissi amabilmente rivolgendomi all'uomo calvo che aveva fatto da portavoce durante la mia prima visita.

«Non c'è,» rispose, senza alzare lo sguardo.

«Per che ora l'aspettate?»

Come la volta precedente, ci fu uno scambio telepatico fra i tre, che infine convennero che la mia domanda giustificava una risatina.

«Non lo aspettiamo affatto,» replicò il Calvo, rivolgendosi al suo cliente.

«Sa dove posso trovarlo?»

«Non abbiamo una tabella degli spostamenti del ragazzino,» spiegò il Calvo un po' più gentilmente, ricordandosi forse dell'indennizzo dell'assicurazione di cui gli avevo parlato. «A volte viene al pomeriggio. Oggi non si è ancora visto, ma può darsi che arrivi più tardi. Non si sa mai.»

«Capisco.» Presi il *Sun-Times* sulla sua scrivania e mi sedetti su una delle sedie allineate lungo la parete. Era una di quelle vecchie sedie di legno terribilmente scomode. Lessi «Sylvia», scorsi le pagine sportive e cercai di concentrarmi sul processo Greylord, spostando di continuo il bacino nel vano tentativo di trovare un punto della sedia che non premesse contro le mie ossa. Dopo circa mezz'ora ci rinunciai e lasciai un mio biglietto da visita sulla scrivania del Calvo.

«V. I. Warshawski. Ripasserò fra un po'. In caso andasse via prima del mio ritorno, gli dica di telefonarmi.»

A parte la ciambella ai mirtilli a casa di Ron Kappelman, non avevo ancora mangiato. Entrai in un bar all'angolo con Ewing che pubblicizzava krapfen e polpettine all'italiana. Non sono un'amante della birra, ma in quell'ambiente sembrava molto più indicata di una Diet Coke.

Quando tornai, l'ufficio si era praticamente svuotato, a parte due giocatori di scacchi che continuavano imperterriti la loro partita. Il Calvo scosse la testa per farmi capire che il giovane Art non si era fatto vedere. Mi sentii orgogliosa di me stessa: ero stata promossa a visitatrice abituale.

Tirai fuori un blocchetto dalla borsetta. Per passare il tempo, cercai di calcolare quanto avevo speso da quando avevo cominciato a cercare il pa-

dre di Caroline Djiak. Ero sempre stata molto invidiosa del modo impeccabile con cui Kinsey Milhone archiviava tutto. Io non tenevo neanche le ricevute dei pasti o della bolletta del gas. Così come non avrei tenuto quella per la ripulitura delle scarpe Magli, una spesuccia che mi sarebbe costata circa trenta dollari.

Ero arrivata a un totale di duecentocinquanta dollari quando fece il suo ingresso il giovane Art con la sua solita aria impacciata. C'era qualcosa nella sua espressione, un evidente desiderio di essere accettato dai vecchi politici stanchi nella stanza, che mi fece sussultare. Lo fissarono senza battere ciglio, in attesa che fosse lui a parlare. Cosa che si sentì obbligato a fare.

«Qualche... messaggio da parte di mio padre?» Si passò la punta della lingua sulle labbra.

Il Calvo scosse la testa e tornò a leggere il giornale. «La signora vuole parlare con lei,» disse senza alzare la testa dal *Sun-Times.*

Art non aveva notato la mia presenza fino a quel momento: era stato troppo assorto sull'atteggiamento di quegli uomini che lo faceva soffrire. Fece vagare lo sguardo nella stanza, e infine mi localizzò. Non mi riconobbe in un primo momento: la fronte perfetta si corrugò in un attimo di incertezza. Solo quando si avvicinò per stringermi la mano ricordò dove mi aveva visto e a quel punto era troppo tardi per fuggire senza sottoporsi a una totale umiliazione.

«Dove possiamo parlare?» chiesi bruscamente, afferrandogli la mano con fermezza in caso avesse deciso di passare all'umiliazione.

Sorrise tristemente. «Di sopra, direi. È lì che ho... ho il mio ufficio. Un ufficio piccolo.»

Lo seguii per le scale ricoperte di linoleum fino a una porta con su il nome di suo padre. Una donna di mezza età, pettinata in modo impeccabile e con un abito di ottimo taglio, sedeva a una scrivania sommersa di piantine e fotografie di familiari. Alle sue spalle si trovavano vari uffici e il solo con la targa era quello di Art Senior.

«Tuo padre non c'è, Art,» disse la donna in tono materno. «È stato a una riunione di consiglio per tutto il giorno. Temo che non si faccia vedere prima di mercoledì.»

Il giovane Art arrossì miseramente. «Grazie, Mrs May. Ho solo bisogno del mio ufficio per qualche minuto.»

«Naturalmente, Art. Non hai certo bisogno del mio permesso.» Continuò a fissarmi, aspettando che mi presentassi. Pensai che sarebbe stata una pic-

cola ma importante vittoria per Art se lei non avesse saputo chi ero. Le sorrisi senza aprir bocca, ma sottovalutai la sua tenacia.

«Sono Ida Maiercyk, ma tutti mi chiamano Mrs May,» disse, mentre passavo davanti alla scrivania.

«Piacere.» Senza smettere di sorridere, mi accodai ad Art. Speravo di aver segnato un punto a nostro favore, ma non mi voltai a verificare.

Art premette un interruttore e illuminò una delle stanze più spoglie che avessi mai visto. C'erano solo una scrivania e due sedie. Neanche uno schedario per indicare che quello era un ufficio. Era lodevole da parte di un assessore non ostentare ricchezze e lussi davanti ai membri della sua comunità, soprattutto quando la metà di questi era disoccupata, ma questo era un vero e proprio insulto. Persino la segretaria aveva un ufficio più decoroso.

«Come fa a sopportare tutto questo?» domandai.

«Tutto questo cosa?» chiese a sua volta arrossendo di nuovo.

«Che quella donna odiosa là fuori la tratti come un imbecille. Che quei tirapiedi giù di sotto la tormentino. Perché non si trova un altro posto di lavoro?»

Scosse la testa. «Le cose non sono così semplici. Sono laureato solo da due anni. Se... se posso dimostrare a mio padre che può affidare a me alcuni dei suoi numerosi impegni...» La voce gli venne meno.

«Se sopporta tutto questo in attesa di avere l'approvazione di suo padre, be', può aspettare in eterno,» replicai brutalmente. «Se non ha alcuna intenzione di dargliela, non c'è nulla che lei possa fare per costringerlo. Le converrebbe rinunciare, perché in questo modo si rende solo ridicolo ai suoi occhi.»

Il sorrisino infelice che gli si dipinse sul volto mi fece venir voglia di prenderlo per le spalle e scuoterlo. «Lei non conosce né me né mio padre, quindi non sa neanche di che cosa sta parlando. Io... io sono stato una grande delusione per mio padre. Ma questo non ha nulla a che vedere con lei. Se è venuta qui per parlarmi di Nancy Cleghorn, sappia che non ho nulla da dirle più di quanto le ho detto stamane.»

«Eravate amanti, non è vero?» Chissà se la sua bellezza statuaria aveva fatto passare in secondo piano la sua giovane età e la sua insicurezza agli occhi di Nancy.

Il giovane Art scosse la testa senza parlare.

«Nancy aveva un amante qui dentro di cui non voleva che si sapesse. Dubito che si trattasse di Moe, Curly o Larry giù da basso. E neanche di

Mrs May... Nancy aveva tutt'altri gusti. E, a ogni modo, come mai è andato al suo funerale?»

«Forse perché la rispettavo per quanto faceva per la comunità,» mormorò.

Mrs May aprì la porta senza bussare. «Avete bisogno di qualcosa? Se non è necessaria la mia presenza, andrei a casa. Vuole lasciare un messaggio a suo padre a proposito di questo incontro, Art?»

Mi fissò per qualche secondo, poi scosse il capo senza aprir bocca.

«Grazie, Mrs May,» dissi allegramente. «È stato un piacere incontrarla.»

Mi lanciò un'occhiata velenosa e sbatté la porta. Vidi la sua ombra esitare attraverso il vetro smerigliato della porta, come se studiasse un modo per vendicarsi, ma poi si allontanò.

«Se non vuole parlare del suo rapporto con Nancy, forse può dare anche a me la stessa informazione che ha dato a lei riguardo all'interessamento di suo padre per l'impianto di riciclaggio del PRCS.»

Si aggrappò al bordo della scrivania e mi fissò con sguardo implorante. «Non le ho dato alcuna informazione. La conoscevo a malapena. E non ho la minima idea di quel che mio padre ha a che fare con il loro impianto di riciclaggio. Adesso le dispiace andarsene? Sarei felice come... come chiunque altro che lei trovasse l'assassino di Nancy, ma come può constatare lei stessa io non so nulla.»

Aggrottai le sopracciglia, delusa. Era sconvolto, ma non certo per la mia presenza. Doveva essere stato l'amante di Nancy. Per forza. Altrimenti non sarebbe andato al suo funerale. Purtroppo non riuscivo a trovare niente che potesse convincerlo ad avere abbastanza fiducia in me da parlarmene.

«Ha ragione, è ora che me ne vada. Un'ultima domanda: conosce Leon Haas?»

Mi fissò con sguardo assente. «Non l'ho mai sentito nominare.»

«E Steve Dresberg?»

Diventò bianco come un cencio e svenne.

19
Minacce

Quando arrivai a casa era già buio. Ero rimasta al distretto finché non ero stata certa che il giovane Art fosse in grado di guidare. Sarebbe stato crudele lasciarlo nelle mani di quei tirapiedi, ma la mia buona azione non era servita a renderlo più loquace. Alla fine, sconsolata, avevo deciso di la-

sciar perdere.

L'idea di tornare a casa non servì a confortarmi. Ero così stanca che feci cadere le chiavi per due volte, prima sulla porta d'ingresso, poi mentre salivo le scale, e dovetti ridiscenderle per raccoglierle. Peppy mi diede il benvenuto da dietro la porta chiusa di Mr Contreras. Mentre mi avviavo di nuovo su per le scale, sentii Mr Contreras che apriva la porta. Mi irrigidii, in attesa di essere presa d'assalto.

«Sei tu, bambola? Sei appena tornata? Era per oggi il funerale della tua amica, vero? Spero che tu non sia andata a ubriacarti da qualche parte. La gente pensa di annegare i propri dispiaceri in questo modo, ma, credimi, finisci solo con il sentirti peggio. Io lo so, ci sono passato più di una volta. Ma quando è morta Clara e ho bevuto un bicchierino mi sono ricordato di quanto la facesse soffrire vedermi rientrare a casa ubriaco dopo un funerale. Non l'ho più fatto, per lei, per tutte le volte che mi ha dato dello stupido perché piangevo per la morte di un amico quando ero talmente sbronzo da non riuscire neanche a pronunciare il suo nome.»

«No, non sono andata a ubriacarmi,» lo tranquillizzai, allungando una mano per salutare Peppy. «Dovevo vedere un mucchio di persone, niente di divertente.»

«Bene, vai di sopra e fatti un bel bagno, bambola. Intanto io preparerò la cena. Ho in frigorifero una bella bistecca che tengo da parte per le occasioni speciali, quello che ci vuole quando si è depressi. La bistecca fa buon sangue, vedrai che dopo ti sentirai molto meglio.»

«Grazie,» dissi. «È molto gentile da parte sua, ma...»

«Niente ma. Tu credi che sia meglio rimanere soli in certe circostanze, ma ti sbagli, tesoro, non c'è niente di peggio della solitudine quando si è giù di corda. Io e sua altezza reale penseremo a nutrirti, poi, se vorrai ancora rimanere da sola, non dovrai far altro che dirlo e noi spariremo in un batter d'occhio.»

Non riuscii proprio a fissare i suoi occhi castani e a insistere che volevo rimanere sola. Imprecando contro me stessa e il mio cuore di burro, risalii le scale. Nonostante gli avvertimenti tutt'altro che incoraggianti del mio vicino, appena entrata mi diressi verso la bottiglia di Black Label, scalciando le scarpe, sfilandomi i collant e svitando il tappo contemporaneamente. Bevvi direttamente dalla bottiglia, una lunga sorsata che mi riscaldò. Quindi riempii un bicchiere e me lo portai in bagno. Gettai il vestito sul pavimento ed entrai nella vasca. Quando arrivò Mr Contreras con la bistecca ero un po' ubriaca e molto più rilassata di quanto avessi previsto

mezz'ora prima.

Lui aveva già cenato e si era portato la bottiglia di grappa per tenermi compagnia mentre mangiavo. Dopo qualche boccone, ammisi tra me e me che aveva avuto ragione sull'importanza di nutrirsi: la vita cominciava a sorridermi. La bistecca era cotta alla perfezione, leggermente dorata all'esterno e rossa all'interno. Mi aveva portato anche un piatto di interiora fritte con l'aglio e una bella insalata per mettere a tacere i miei problemi di dieta. Era un ottimo cuoco, un autodidatta. Aveva cominciato a dedicarsi alla cucina come hobby quando era rimasto vedovo; prima che morisse sua moglie, non era entrato in cucina se non per recuperare una lattina di birra.

Stavo finendo la mia cena quando squillò il telefono. Tesi a Peppy l'osso che stava tenendo d'occhio: non stava implorando, semplicemente lo controllava in caso avesse fatto irruzione qualcuno e l'avesse portato via. Andai al pianoforte, dove avevo appoggiato il telefono portatile.

«Warshawski?» Era una voce maschile, aspra e gelida. Una voce che non conoscevo.

«Sì.»

«È ora che la smetti di ficcare il naso a Chicago Sud, Warshawski. Non vivi più in quel quartiere, quindi non hai più nulla a che vedere.»

Avrei fatto qualunque cosa pur di non aver bevuto quel terzo bicchiere di whisky, e cercai disperatamente di rimettere in ordine le idee che galleggiavano torbidamente nel mio cervello. «Invece lei sì?» chiesi con insolenza.

Ignorò la mia domanda. «Ho sentito che nuoti piuttosto bene, Warshawski, ma un bravo nuotatore non è destinato a galleggiare in una palude.»

«Chiama per conto di Art Jurshak o di Steve Dresberg?»

«Non fa alcuna differenza per te, Warshawski. Se sei furba farai meglio a startene fuori, se non lo sei, non ti rimarrà abbastanza tempo per pentirtene.»

Riappese. Sentii le ginocchia cedermi. Mi sedetti sullo sgabello del pianoforte per riprendermi.

«Cattive notizie, tesoro?» domandò Mr Contreras in tono preoccupato. Tutto sommato, pensai, non sarebbe stata una cattiva idea farlo rimanere a dormire con me quella notte.

«Solo una telefonata di cortesia per ricordarmi che Chicago è la città dei cadaveri galleggianti.» Nonostante avessi tentato di sembrare disinvolta, il mio tono risultò un po' forzato.

«Hai ricevuto delle minacce?»

«Qualcosa del genere.» Cercai di sorridere, ma con mio grande disappunto le labbra mi tremarono. L'immagine della palude, del fango, delle informi figure dei due pescatori e del loro aggressivo cane dagli occhi rossi mi fece accapponare la pelle.

Mr Contreras cominciò a gironzolarmi intorno prodigo di consigli: non era il caso di tirar fuori la Smith & Wesson? Di chiamare la polizia? Di pernottare in un albergo sotto falso nome? Di barricarmi in casa? Quando scartai tutti i suoi consigli, mi suggerì di telefonare a Murray Ryerson dell'*Herald-Star*, un grande gesto di nobiltà nei miei confronti, tenuto conto che vedeva Murray come il fumo negli occhi. Peppy, percependo la tensione nell'aria, lasciò cadere l'osso e mi si avvicinò guaendo.

«Va tutto bene, ragazzi,» li rassicurai. «Non mi sparerà nessuno. Almeno non per questa notte.»

Non sapendo più che cosa fare, Mr Contreras mi offrì la sua bottiglia di grappa. Declinai l'offerta. La telefonata minatoria mi aveva schiarito le idee e non avevo alcuna intenzione di annebbiarmi di nuovo il cervello con quel disgustoso liquore.

D'altro canto, però, non me la sentivo ancora di rimanere sola. In un cassetto, in mezzo a vecchi quaderni scolastici, trovai una scacchiera su cui mio padre e Bobby Mallory avevano passato parte del loro tempo libero.

Giocammo quattro o cinque partite mentre Peppy, tranquillizzata, rosicchiava il suo osso dietro il pianoforte. Mr Contreras stava per andarsene, riluttante, quando suonò il citofono. Il cane cominciò ad abbaiare e il vecchio ad agitarsi. Mi disse di tirare fuori la pistola, di lasciar andar giù lui, così che nel frattempo io potessi scendere dalla porta sul retro e andare a chiamare aiuto.

«Oh, non sia assurdo,» dissi. «Nessuno verrebbe a uccidermi nel mio appartamento due ore dopo avermi minacciato. Aspetteranno almeno fino a domani per vedere se ho seguito il loro consiglio.»

Andai al citofono accanto alla porta d'ingresso.

«Vic! Fammi entrare, ho bisogno di parlarti!» Era Caroline Djiak.

Aprii la porta da basso e andai ad aspettarla sul pianerottolo. Peppy era al mio fianco e muoveva la coda dorata come per rassicurarmi che era all'erta. Caroline salì i gradini di corsa; i passi rimbombavano nella tromba delle scale come le pale di un vecchio elicottero quando curvava sulla Trentacinquesima Strada.

«Vic!» urlò quando mi vide. «Che cosa stai combinando? Ti avevo detto di non cercare più mio padre, perché una volta tanto non fai quello che ti

chiedo?»

Peppy, contrariata da quel tono aggressivo, cominciò ad abbaiare. Uno degli inquilini del secondo piano ci urlò dal pianerottolo di sotto di tacere. «C'è gente che lavora qui!»

Prima che Mr Contreras potesse precipitarsi in mio aiuto, afferrai Caroline per un braccio e la trascinai in casa. Mr Contreras là esaminò attentamente e dopo aver deciso che era innocua, almeno per il momento, le tese la mano callosa e si presentò.

Caroline non era in vena di socializzare. «Vic, ti prego. Sono venuta di persona perché sapevo che al telefono non mi avresti ascoltata. Vorrei che tu non ti immischiassi nelle mie faccende.»

«Caroline Djiak,» dissi a Mr Contreras. «È un po' sconvolta. Se non le dispiace, vorrei rimanere da sola con lei.»

Mr Contreras cominciò a radunare i piatti della cena. Sospinsi Caroline verso il divano.

«Che cosa c'è che non va, Caroline? Perché sei così spaventata?»

«Non sono spaventata,» urlò. «Sono furibonda. Furibonda con te perché non mi hai lasciato in pace quando te l'ho chiesto.»

«Senti, ragazzina, non sono un televisore che puoi accendere e spegnere a comando. Posso anche dimenticare la spiacevole conversazione con i tuoi nonni perché sono così delusi e incattiviti che niente di quello che potrei fare li smuoverebbe. Ma tutti quelli della Humboldt Chemical mi hanno mentito riguardo ai due colleghi di tua madre, uno dei quali era presumibilmente tuo padre. E questo non mi va giù. Non hanno mentito su cose di poco conto, hanno completamente reinventato gli ultimi anni di vita di questi due uomini.»

«Vic, tu non capisci.» Mi afferrò una mano e nella foga la strinse con troppa forza. «Non puoi pestare i piedi a quella gente. Sono spietati. Non hai idea di quello che sarebbero capaci di fare.»

«Per esempio?»

Il suo sguardo di fuoco saettò per tutta la stanza, in cerca di ispirazione. «Potrebbero ucciderti, Vic. Gettarti nel fiume o nella palude come Nancy!»

Mr Contreras aveva smesso di far finta di essere sul punto di andarsene. Liberai la mano dalla stretta di Caroline e la fissai freddamente.

«D'accordo, adesso però voglio la verità. Non una delle tue versioni abbellite. Che cosa sai delle persone che hanno ucciso Nancy?»

«Niente, Vic. Non so niente, davvero. Devi credermi. È solo che...»

«Solo che cosa?» La presi per le spalle e la scossi. «Chi ha minacciato Nancy? La settimana scorsa hai detto che era Art Jurshak perché era contrario all'impianto di riciclaggio. Adesso vuoi farmi credere che sono quelli della Xerxes solo perché sto indagando lì sul tuo presunto padre? Maledizione, Caroline, non capisci che c'è sotto qualcosa di importante? Che è una questione di vita o di morte?»

«È proprio quello che sto cercando di farti capire, Vic!» Gridò così forte che il cane ricominciò ad abbaiare. «Per questo ti sto chiedendo di farti gli affari tuoi!»

«Caroline!» urlai a mia volta, trattenendomi dallo spezzarle il collo. Per tenere meglio sotto controllo il mio impulso omicida, mi spostai sulla sedia accanto al divano.

«Caroline. Chi ti ha telefonato? Il dottor Chigwell? Art Jurshak? Steve Dresberg? Gustav Humboldt?»

«Nessuno, Vic.» Gli occhi color genziana si riempirono di lacrime. «Nessuno. Tu non sai più com'è la vita a Chicago Sud. Sei via da troppo tempo. Perché non mi dai retta e lasci perdere tutta questa storia?»

La ignorai. «È stato Ron Kappelman? Ti ha chiamato oggi pomeriggio?»

«La gente parla,» disse. «Lo sai com'è nel quartiere. O meglio, lo sapresti se...»

«Se non fossi stata così codarda da andarmene,» finii per lei. «Hai sentito dire in giro che qualcuno, che non sai chi è, ce l'ha con me e ti sei precipitata qui per salvarmi la pelle. Ti ringrazio di cuore. Te la stai facendo sotto per la paura, Caroline, e io voglio sapere chi ti ha spaventato in questo modo. Risparmiami la storiella dell'informatore di strada secondo il quale dovrei finire annegata da qualche parte perché non la bevo. Non saresti così fuori di te. E adesso sputa il rospo.»

Caroline balzò in piedi. «Che cosa devo fare perché mi ascolti? Qualcuno della Xerxes mi ha telefonato dicendomi che era un peccato che avessi speso tutti quei soldi per ingaggiarti. Mi ha detto che hanno la prova che Joey Pankowski è mio padre e che devo convincerti ad abbandonare il caso.»

«E si sono offerti di mostrarti questa incredibile prova?»

«Non è necessario che la veda! Non sono malfidente come te!»

Trattenni Peppy che aveva ripreso ad abbaiare. «E hanno ventilato qualche minaccia in caso tu non fossi riuscita a convincermi?»

«Non m'importa un fico secco delle minacce. Vuoi credermi sì o no?»

Cercai di calmarmi e la guardai attentamente. Era un'irragionevole, una

manipolatrice e non si faceva scrupoli quando si trattava di raggiungere i propri obiettivi. Aveva tanti difetti, ma fra questi non rientrava la codardia.

«Ti credo,» risposi lentamente, «ma voglio sapere la verità. Hanno veramente detto che mi farebbero del male se non smetto di indagare?»

Gli occhi color genziana sfuggirono il mio sguardo. «Sì,» mormorò.

«Non mi basta, Caroline.»

«Fai quello che ti pare. Se ti ammazzano, scordati che venga al tuo funerale, perché non m'importerà niente.» Scoppiò in lacrime e si precipitò fuori dell'appartamento.

20
L'elefante bianco

Mr Contreras se ne andò verso l'una. Durante la notte mi svegliai parecchie volte, ossessionata dalla visita di Caroline. Caroline non aveva paura di nulla. Per questo mi aveva seguita fiduciosa nel lago Michigan quando aveva quattro anni. Neanche il fatto di essere quasi annegata l'aveva spaventata: dopo che le avevo liberato i polmoni dall'acqua, era stata pronta a tuffarsi di nuovo. Sapere che qualcuno voleva la mia morte poteva mandarla in bestia, ma non terrorizzarla.

Di sicuro qualcuno l'aveva chiamata per informarla che Joey Pankowski era suo padre. Non poteva esserselo inventato. Avevo però qualche perplessità sulle minacce riguardo alla mia persona. Anche se non ci vedevamo da dieci anni, ci sono particolari atteggiamenti delle persone con cui si è cresciuti che è difficile dimenticare: il suo sguardo furtivo quando le avevo chiesto la verità mi aveva fatto sospettare che stesse mentendo.

L'unica ragione per cui le avevo creduto, riguardo alle minacce almeno, era perché io stessa avevo ricevuto la telefonata. Prima che comparisse Caroline, avevo pensato che si trattasse di Art Jurshak perché mi ero avvicinata a suo figlio. O perché avevo parlato con Ron Kappelman. E se invece veniva da Gustav Humboldt?

Alle tre e un quarto del mattino accesi la luce e mi decisi a fare una telefonata. Murray Ryerson aveva lasciato la sede del giornale da tre quarti d'ora. A casa però non c'era. Tentai al Golden Glow - Sal chiudeva alle quattro. Questa volta fui fortunata.

«Vic! Sono lusingato. Non riuscivi a dormire e hai pensato a me. Già vedo il titolo: 'Giovane investigatrice insonne per amore'.»

«E io che davo la colpa alle cipolle che ho mangiato a cena. Devo aver

pensato la stessa cosa anche quando ho accettato di sposare Dick. Ti ricordi la nostra conversazione di ieri?»

«Quale conversazione?» sbuffò. «Io ti ho parlato di Nancy Cleghorn e tu non hai spiccicato parola.»

«Mi è venuto in mente qualcosa,» replicai in tono candido.

«Spero che sia interessante, Warshawski.»

«Curtis Chigwell,» dissi. «È un medico di Hinsdale. Lavorava alla Xerxes di Chicago Sud.»

«Ha ucciso lui Nancy Cleghorn?»

«Per quel che ne so non l'ha mai incontrata.»

Mi parve di sentirlo borbottare. «È stata una giornata molto pesante, V. I. Non ho voglia di giocare agli indovinelli.»

Allungai una mano per prendere una maglietta. La notte mi faceva sentire in qualche modo vulnerabile nella mia nudità. Mentre mi chinavo notai la polvere nell'angolo della stanza. Giurai a me stessa che, se non mi avessero fatto prima la pelle, avrei passato l'aspirapolvere la settimana successiva.

«Al momento non abbiamo alternative,» dissi lentamente. «Non ci sono risposte. Curtis Chigwell sa qualcosa che non vuole dire. Fino a ventiquattr'ore fa non l'avrei mai collegato a Nancy. Ma stasera ho ricevuto una telefonata minatoria.»

«Da Chigwell?» Potevo quasi sentire il respiro di Murray attraverso la cornetta. «No. Ho pensato a Jurshak o a Dresberg. Quello che mi ha depistato però è che un paio d'ore dopo le minacce mi sono state confermate da qualcuno che mi collega solo alla Xerxes, la fabbrica per cui lavorava Chigwell.»

Gli spiegai le discrepanze fra le versioni di Manheim e Humboldt sulla causa intentata da Pankowski e Ferraro, senza riferirgli di aver parlato personalmente con Humboldt. «Chigwell sa la verità, solo che non vuole dirla. E se la minaccia arriva da parte di quelli della Xerxes, lui deve conoscerne il motivo.»

Murray cercò in tutti i modi di saperne di più, ma non me la sentivo di parlargli di Caroline e Louisa. Louisa non meritava che il suo passato venisse dato in pasto ai lettori di Chicago. E io non sapevo nient'altro; nessun particolare che collegasse la morte di Nancy a Joey Pankowski.

«Non è me che stai cercando di aiutare, ma te stessa. Sento che mi stai usando per i tuoi scopi, ma la storia potrebbe essere interessante. Manderò qualcuno a parlare con Chigwell.»

Quando riappese cercai di dormire un po', ma verso le sei e mezzo ero di nuovo sveglia. Mi arresi e mi alzai ad affrontare un'altra giornata uggiosa di febbraio. Il freddo pungente delle giornate di neve era di gran lunga preferibile al gelo di quell'eterna foschia. Indossai la tuta, feci un po' di ginnastica e senza il minimo rimorso bussai alla porta di Mr Contreras finché Peppy non lo svegliò a furia di abbaiare. Andai e tornai dal lago con lei, fermandomi di tanto in tanto ad allacciarmi le scarpe, soffiarmi il naso, gettarle un legnetto, tutti gesti che mi consentivano di guardarmi alle spalle. Non vidi nessuno.

Dopo aver lasciato Peppy al suo padrone, andai all'angolo e feci colazione con delle frittelle. Ritornata a casa, decisi di cambiarmi e andare da Louisa: forse parlare con lei mi avrebbe aiutato a capire perché Caroline era così agitata. In quel momento telefonò Helen Cleghorn. Era sconvolta: era andata a casa di Nancy a Chicago Sud per prendere dei documenti, ma qualcuno l'aveva preceduta e vi aveva frugato.

«Frugato?» ripetei stupidamente. «Come lo sa?»

«Perché l'appartamento era sottosopra, Victoria. Nancy aveva finito di arredare solo due stanze. I mobili erano rovesciati e le sue carte sparpagliate dappertutto.»

Rabbrividii involontariamente. «Si è accorta se manca qualcosa?»

«Non ci sono rimasta abbastanza a lungo per accertarmene.» La voce si ruppe in un singhiozzo nervoso. «Ho dato un'occhiata alla sua camera da letto e sono andata via di corsa il più velocemente possibile. Io... io mi chiedevo se tu potessi... venire con me a controllare. Non sopporto l'idea di dover tornare da sola nell'appartamento distrutto di Nancy.»

La assicurai che sarei andata a prenderla entro un'ora. Avrei voluto che ci incontrassimo direttamente a casa di Nancy, ma Mrs Cleghorn era talmente terrorizzata che non se la sentiva di aspettarmi davanti a casa della figlia. Indossai un paio di jeans e la giacca della tuta. Poi, riluttante, andai alla piccola cassaforte a muro in camera da letto e tirai fuori la Smith & Wesson.

Non avevo l'abitudine di girare con la pistola, perché se ne diventava dipendenti e questo rallentava i riflessi. Ma avevo già i nervi a fior di pelle per la morte di Nancy e per l'eventualità di ritrovarmi a galleggiare nella palude dopo di lei. E, come se non bastasse, qualcuno si era introdotto nel suo appartamento. Poteva anche trattarsi di piccoli delinquenti della zona che avevano tenuto d'occhio la casa e sapevano che non c'era nessuno, ma perché fracassare i mobili? Magari era stato un drogato in crisi di astinenza

che pur di trovare dei soldi aveva distrutto tutto. Ma potevano anche essere stati i suoi assassini che cercavano qualcosa che avrebbe potuto incriminarli. Propendendo più per quest'ultima ipotesi, aprii la borsetta, tirai fuori di nuovo la pistola e la infilai nella cintura dei jeans. Non avevo i riflessi abbastanza veloci per schivare una pallottola.

La casa dei Cleghorn aveva un che di irreale nella foschia grigiastra. Persino la torretta che era stata la camera da letto di Nancy sembrava si fosse inclinata leggermente. Mrs Cleghorn mi stava già aspettando sul vialetto davanti a casa; sul viso traspariva evidente la tensione. Mi lanciò un sorriso tremulo e salì in macchina.

«Spero che non ti dispiaccia se vengo con te. Sono ancora così scossa che non so neanche come ho fatto a tornare a casa.»

«Non è necessario che venga anche lei se preferisce aspettare qui,» dissi. «Basta che mi dia le chiavi.»

Scosse la testa. «Passerei il tempo a preoccuparmi che qualcuno ti abbia teso un'imboscata.»

Mentre seguivo le sue indicazioni per la strada più breve, le chiesi se aveva informato la polizia.

«Ho pensato che fosse meglio aspettare. Voglio prima vedere quel che è successo.» Accennò un lieve sorriso. «Poi... magari puoi farlo tu per me. Non credo che riuscirei a reggere un altro colloquio con la polizia. Penso di averne avuto abbastanza per il resto dei miei giorni.»

Allungai la mano sopra il cambio e strinsi affettuosamente la sua. «D'accordo. Sono felice di esserle utile.»

La casa di Nancy si trovava sulla Crandon, vicino alla Settantatreesima Strada. Adesso capivo perché Mrs Cleghorn aveva paragonato l'edificio a un elefante bianco: era un gigantesco mostro di tre piani che occupava una vasta area. Ma capivo anche perché Nancy l'avesse comprato. Le torrette agli angoli, i vetri colorati delle finestre, le balaustre di legno intarsiato delle scale all'interno evocavano l'atmosfera tranquilla e confortante descritta nei libri della Alcott o di Thackeray.

Si capiva immediatamente che qualcuno era entrato nella casa. Nell'ingresso non c'erano mobili: probabilmente Nancy aveva usato tutti i suoi risparmi per comprare la casa, e fu solo quando salii la scala di quercia ed entrai nella camera da letto che compresi quanto era successo. Apprezzai mentalmente la decisione di Mrs Cleghorn di aspettarmi nell'ingresso.

Nancy aveva cominciato il suo progetto di ristrutturazione della casa dalla camera da letto: il pavimento era finito, le pareti tappezzate, e ai piedi

del letto c'era un camino con la cappa rivestita di ceramica, e luccicanti accessori di ottone. Se i mobili non fossero stati buttati all'aria, l'effetto sarebbe stato incantevole.

Camminai in punta di piedi attraverso quella baraonda. Stavo violando tutte le regole possibili del codice penale: non avevo chiamato la polizia, stavo camminando sul luogo del reato rischiando di compromettere eventuali prove lasciate dagli intrusi. Ma è solo nei regolamenti scritti che ogni dettaglio di un crimine viene esaminato minuziosamente. Non credo che nella vita reale prestino una tale attenzione, neanche quando la proprietaria di casa è stata assassinata.

Qualunque cosa cercassero quei vandali, non doveva essere di grosse dimensioni. Non solo avevano squarciato il materasso e cercato nell'imbottitura, ma avevano rimosso anche parecchie mattonelle del camino. Scartai l'ipotesi del tossicomane in cerca di denaro, quel caos davanti ai miei occhi significava una sola cosa: Nancy era in possesso di documenti tanto compromettenti per qualcuno da spingerlo a uccidere pur di mantenere il segreto.

Scesi da basso con le mani che mi tremavano. Un'irruzione è sempre sconvolgente. Se non ci si sente sicuri fra le mura di casa propria, si ha la sensazione di non essere sicuri da nessuna parte.

Mrs Cleghorn stava aspettando da basso. Mi circondò la vita con un braccio in modo materno, vedermi agitata l'aveva costretta in qualche modo a riprendersi.

«La sala da pranzo è l'unica altra stanza che Nancy ha messo a posto. Utilizzava gli armadi a muro come un piccolo ufficio in attesa di trovare tempo e denaro per farsi uno studio.»

Suggerii a Mrs Cleghorn di continuare ad aspettarmi nell'ingresso. Se i nostri amici non avevano trovato al piano superiore quello che cercavano, di certo non si erano fatti scrupoli a mettere sottosopra la sala da pranzo.

La situazione era di gran lunga peggiore di quella che avevo immaginato: piatti e posate erano disseminati sul pavimento; le imbottiture delle sedie erano state strappate; tutti gli scaffali degli armadi a muro erano stati spaccati e le carte di Nancy erano disseminate sul pavimento come coriandoli.

Strinsi le labbra con fermezza, cercando di tenere sotto controllo i miei sentimenti mentre avanzavo in quel caos. Di tanto in tanto Mrs Cleghorn mi chiamava. Dopo un po', non vedendomi tornare, si fece coraggio ed entrò nella stanza. Insieme raccogliemmo gli estratti conto, un'agenda e tutti i

documenti riguardo l'ipoteca o l'assicurazione che sarebbero serviti a Mrs Cleghorn in seguito.

Prima di andarmene curiosai nelle altre stanze. In tutte erano state sollevate qua e là alcune tavole del parquet. Ai camini, sei in tutto, mancavano le grate. Neanche la cucina era stata risparmiata. Nel tipico stile, i vandali avevano rovesciato sul pavimento farina, zucchero e tutti gli alimenti tirati fuori dal frigorifero. Se mai la polizia li avesse arrestati, avrei consigliato che un anno della loro condanna la passassero a rimettere in ordine la casa.

Erano entrati dalla porta sul retro. La serratura era stata forzata con un piede di porco e non si erano neanche presi la briga di richiuderla una volta tolto il disturbo. Il cortile aveva una vegetazione così rigogliosa che era impossibile accorgersi dalla strada che la porta era aperta. Mrs Cleghorn prese martello e chiodi dall'officina improvvisata di Nancy in sala da pranzo e io fissai un'asta di traverso sulla porta per tenerla chiusa. Poiché non c'era nient'altro da fare, ce ne andammo.

Una volta arrivata a casa di Mrs Cleghorn, telefonai a Bobby per raccontargli quello che era successo. Dopo aver brontolato per un po', mi disse che avrebbe riferito al Terzo distretto di polizia e, per quanto mi riguardava, mi raccomandò di non sparire dalla circolazione in caso avessero avuto qualcosa da chiedermi.

«D'accordo,» mormorai. «M'incatenerò al telefono per il resto della settimana se questo servirà a far felice la polizia.» Non mi dispiacque di aver aggiunto questo dopo che Bobby aveva già riappeso.

Mrs Cleghorn preparò il caffè e me lo portò in sala da pranzo con una fetta di torta.

«Che cosa stavano cercando, Victoria?» domandò infine dopo la seconda tazza di caffè.

Spizzicai pensierosa la fetta di torta. «Qualcosa di piccolo. Di piatto. Dei documenti, suppongo. E non penso che li abbiano trovati, altrimenti non avrebbero tirato giù tutte quelle mattonelle dal camino. Allora, in quale altro posto Nancy potrebbe aver nascosto qualcosa? È sicura che non abbia lasciato niente qui?»

Mrs Cleghorn scosse la testa. «Può darsi che sia venuta qui mentre ero al lavoro, ma... non lo so. Vuoi andare a vedere nella sua stanza?»

Mi diressi da sola verso la vecchia torretta dove io e Nancy aspettavamo Sorella Anne o giocavamo ai pirati. La trovai terribilmente triste, i resti di un'infanzia che ricordavo erano miseramente abbandonati sui vecchi mobili. Rovistai fra orsacchiotti di pezza, trofei e un vecchio poster dei primi

Beatles con studiata indifferenza, ma non trovai nulla.

La polizia arrivò mentre scendevo e passammo un'oretta a parlare con loro. Li informai che ero andata con Mrs Cleghorn per aiutarla a trovare dei documenti di Nancy: non voleva andarci da sola e io ero una vecchia amica di famiglia. Una volta trovata la baraonda li avevamo chiamati. Erano due giovani agenti che scrivevano tutto con esasperante lentezza, ma si vedeva che quell'irruzione non li interessava più di qualunque altra irruzione nel South Side. Se ne andarono senza lasciare particolari istruzioni o avvertimenti.

Poco dopo mi alzai anch'io. «Non voglio spaventarla, ma è possibile che chi ha fatto irruzione in casa di Nancy venga anche qui. Le consiglio di andare da uno dei suoi figli, per quanto l'idea non le sorrida.»

Mrs Cleghorn annuì riluttante. L'unico dei suoi figli che non aveva bambini viveva in una roulotte con la fidanzata. Non era proprio l'ideale per una persona anziana.

«Suppongo che dovrò mettere al sicuro anche la macchina di Nancy. Chi può sapere quale sarà la prossima mossa di quei pazzi?»

«Macchina?» Tornai sui miei passi. «Dov'è la macchina?»

«Qui fuori. L'aveva lasciata davanti agli uffici del PRCS e una delle sue colleghe l'ha portata qui dopo il funerale. Ho un altro mazzo di chiavi, quindi...» S'interruppe interpretando l'espressione sul mio viso. «Ma certo, non abbiamo guardato nella macchina. Se Nancy aveva veramente qualcosa che interessa a quegli assassini, può darsi che l'abbia messa lì. Anche se non riesco a immaginare di che cosa possa trattarsi.»

Aveva detto la stessa cosa poco prima e io a mia volta ripetei le stesse inutili parole per rassicurarla: probabilmente Nancy non sapeva neanche di avere qualcosa che qualcun altro voleva disperatamente. Andai alla Honda blu di Nancy con Mrs Cleghorn e tirai fuori la pila di fogli sul sedile posteriore. Nancy aveva riempito la valigetta con vecchi incartamenti troppo grandi per entrarci.

«Perché non li porti a casa, cara?» Mrs Cleghorn sorrise incerta. «Se potessi portarli tu al PRCS mi faresti un grande favore.»

Sistemai gli incartamenti sotto il braccio sinistro e le circondai le spalle con il braccio destro. «Certo. Mi chiami se succede qualcos'altro, o se ha bisogno del mio aiuto con la polizia.» Era un compito che avrei evitato volentieri, ma non avevo scelta, date le circostanze.

Cocco di mamma

Salita in macchina, accesi il riscaldamento e cominciai a scorrere le carte di Nancy. Separai tutto quello che riguardava questioni di ordinaria amministrazione del PRCS: volevo lasciare il più possibile al suo ufficio prima di andarmene da Chicago Sud.

Stavo cercando qualcosa che potesse spiegarmi perché Jurshak fosse contrario all'impianto di riciclaggio proposto dal PRCS. L'ultima volta che avevo parlato con Nancy era proprio questo che voleva scoprire. Se era stata assassinata perché aveva trovato qualcosa di scottante nel South Side, con tutta probabilità c'era di mezzo l'impianto.

Alla fine trovai un rapporto dove appariva il nome di Jurshak, ma non aveva nulla a che vedere con la proposta dell'impianto di riciclaggio, né con qualunque altra questione inerente all'ambiente. Era una fotocopia di una lettera, datata 1963, indirizzata alla società di assicurazioni Mariners Rest Life, che informava che lo studio Jurshak & Parma rappresentava al momento la fabbrica Xerxes della Humboldt Chemical. Vi era allegato anche un resoconto attuariale in cui si faceva notare che le perdite della Xerxes erano pari a quelle delle altre società simili nella zona e si chiedeva di valutare la stessa aliquota di premio.

Rilessi la lettera tre volte. Per me non aveva alcun senso, o perlomeno nulla lo indicava come il documento per cui Nancy poteva essere stata uccisa. Le assicurazioni sulla vita e contro le malattie non erano la mia specialità, ma quella lettera sembrava ordinaria. Non l'avrei neanche notata se non mi avessero colpito la data e il fatto che non avesse alcun nesso con quello a cui Nancy stava lavorando.

C'era una persona che avrebbe potuto spiegarmi tutto. Be', più di una, ma non me la sentivo di coinvolgere Art Senior. Dove ha trovato questa, signorina? Oh, per strada, sa come vanno queste cose.

Il giovane Art però poteva darmi una mano. Anche se non aveva un ruolo determinante nella vita del padre, poteva saperne abbastanza di assicurazioni per darmi delucidazioni sulla lettera. Oppure, se Nancy ci aveva capito qualcosa, poteva anche essere che gliene avesse parlato. Anzi, doveva averlo fatto: ecco perché era così nervoso. Sapeva perché era stata uccisa e non voleva rivelarlo.

Niente male come teoria. Come far sputare ad Art quello che sapeva era tutt'altra questione. Contrassi i muscoli del viso nello sforzo di concentrarmi. Quando questo non sortì alcun effetto, cercai di rilassarmi nella

speranza che qualche idea geniale si intrufolasse nella mia mente. Invece mi ritrovai a pensare a Nancy e alla nostra infanzia. La prima volta che ero stata a cena a casa sua, in quarta elementare, sua madre ci aveva servito spaghetti in scatola. Non avevo osato dirlo a Gabriella, perché temevo che non mi lasciasse più tornare in una casa dove non preparavano la pasta con le loro mani.

Era stata Nancy a convincermi a giocare a pallacanestro. Ero sempre stata brava negli sport, ma la mia specialità era il softball. Quando avevo formato la squadra, mio padre aveva attaccato un canestro sul muro di casa e giocava con Nancy e me. Non si perdeva mai nessuno dei nostri incontri alle superiori, e dopo la nostra ultima partita al college, quella contro la Lake Forest, ci aveva portato a ballare all'Empire Room. Mi aveva insegnato a smarcarmi, a fare le finte con i passaggi per arrivare al canestro, ed è proprio seguendo i suoi consigli che ribaltai il risultato vincendo la partita negli ultimi secondi.

Ripresi contatto con la realtà. Nancy e io avevamo lavorato insieme molte volte in passato, perché non farlo anche adesso? Non avevo alcuna prova, ma questo Art Junior non lo sapeva.

Presi l'agenda di Nancy dal sedile accanto. Sotto il nome del giovane Jurshak aveva scarabocchiato tre numeri di telefono. Feci del mio meglio per decifrarli e andai alla cabina più vicina.

Il primo numero era quello del distretto. La voce mielosa di Miss May mi rispose di ignorare dove si trovasse Art Junior. Cercò di sapere chi ero e che cosa volevo. Tentò persino di passarmi Art Senior prima che riagganciassi.

Il secondo numero corrispondeva agli uffici della società di assicurazioni Jurshak & Parma. La voce nasale della receptionist mi aggredì dicendomi che non aveva visto Art da venerdì e che le sarebbe piaciuto sapere sin dal giorno della sua assunzione che doveva fargli da baby-sitter. Quella mattina erano venuti i poliziotti a cercarlo e lei doveva battere un contratto per mezzogiorno, e come poteva farcela se...

«Non voglio rubarle altro tempo,» tagliai corto e riappesi.

Frugai nelle tasche in cerca di altre monetine, ma non ne trovai. Accanto al terzo numero Nancy aveva segnato un indirizzo a matita. Doveva essere quello della casa di Art. Comunque, anche se avesse risposto al telefono, probabilmente avrebbe riattaccato. Era meglio affrontarlo di persona.

Tornai alla macchina e mi diressi di nuovo verso l'East Side. La casa si trovava tra la Centoquindicesima e Avenue G ed era circondata da un alto

recinto con un cancello elettronico. Suonai il citofono e attesi. Stavo per risuonare quando mi rispose una voce femminile.

«Cerco Art Junior,» urlai. «Mi chiamo Warshawski.»

Ci fu un lungo silenzio, quindi lo scatto della serratura. Spinsi il cancello ed entrai. Rispetto ai bungalow dell'East Side, quella sembrava più una tenuta. Se era davvero la casa di Art, significava che viveva ancora con i genitori.

Anche se il Grande Art aveva arredato modestamente il suo ufficio, non aveva però badato a spese per quel che riguardava casa sua. Il terreno sulla destra era stato annesso alla proprietà e trasformato in un bellissimo giardino, a lato c'era una costruzione in vetro che avrebbe potuto ospitare una piscina. Il verde proseguiva lungo il retro della casa dando la sensazione di essere in campagna invece che a meno di un chilometro da uno dei luoghi più industrializzati del mondo.

Arrivai all'ingresso, dove le colonne del portico sembravano fare a pugni con lo stile moderno della casa. Sulla soglia mi aspettava una donna con i capelli di un biondo sbiadito. Lo scenario poteva anche colpire, ma lei non era diversa da una qualunque altra casalinga del South Side con il vestito stirato e il grembiule inamidato.

Mi salutò nervosamente, senza neanche accennare a invitarmi a entrare.

«Come... come ha detto che si chiama?»

Tirai fuori un biglietto da visita dalla borsetta e glielo tesi. «Sono un'amica di Art Junior. Mi dispiace disturbarlo a casa, ma in ufficio non c'era e devo vederlo urgentemente.»

Chiuse gli occhi e scosse il capo, un movimento che per un istante la fece assomigliare a suo figlio. «Non è... non è a casa.»

«Non penso che Art avrebbe problemi a parlare con me. Davvero, Mrs Jurshak. So che la polizia lo sta cercando, ma io sono dalla sua parte, non dalla loro. O da quella del padre,» aggiunsi, improvvisamente ispirata.

«Le sto dicendo la verità. Non è a casa.» Il suo sguardo mi faceva pena. «Quando il sergente McGonnigal è venuto a chiedere di lui Mr Jurshak si è veramente arrabbiato, ma non so dove si trovi mio figlio... È da ieri mattina a colazione che non lo vedo.»

Cercai di prenderla per buona. Forse Art non si era ripreso abbastanza da guidare fino a casa l'altroieri sera, ma se gli fosse accaduto un incidente, la madre sarebbe stata la prima persona a saperlo. Scacciai dalla mente la spiacevole visione di Dead Stick Pond.

«Potrebbe dirmi il nome di qualcuno dei suoi amici? Qualcuno con cui è

abbastanza in confidenza da passarci la notte anche presentandosi all'ultimo momento?»

«Il sergente McGonnigal mi ha chiesto la stessa cosa, ma... ma... Art non ha mai avuto amici. Voglio dire, preferisco che dorma a casa. Non voglio che se ne vada in giro come fa la maggior parte dei ragazzi oggi, per finire drogato o in mezzo alle bande. È il mio unico figlio, se perdo lui non ne ho altri. Ecco perché sono così preoccupata. Lo sa quanto mi agito quando non mi avverte, eppure ha passato fuori tutta la notte.»

Non sapevo che cosa dire: nessuno dei commenti che avevo in mente l'avrebbe convinta a sbottonarsi con me. Alla fine le chiesi se era la prima volta che dormiva fuori casa.

«Oh, no,» rispose. «A volte lavora tutta la notte. Quando ci sono importanti presentazioni ai clienti o qualcosa del genere. Negli ultimi mesi è stato molto impegnato, ma mi ha sempre telefonato.»

Sorrisi fra me e me: il ragazzino era più intraprendente di quanto avessi sospettato. Riflettei per qualche minuto, quindi ripresi: «Mi sto occupando di un caso molto importante, Mrs Jurshak. Il nome della cliente è Nancy Cleghorn. Art sta cercando dei suoi documenti. Può dirgli che li ho io?»

Non fece alcuna piega al nome di Nancy. Perlomeno non impallidì, non svenne, né indietreggiò per lo spavento. Mi chiese invece se potevo scriverglielo perché lei aveva una pessima memoria, inoltre era così preoccupata per Art che non era sicura di ricordarsi i nomi. Sul retro del biglietto da visita scarabocchiai il nome di Nancy e un breve messaggio riguardo le carte in mio possesso.

«Se salta fuori qualche novità, può lasciarmi un messaggio a questo numero, Mrs Jurshak. A qualsiasi ora, giorno o notte.»

Quando arrivai al cancello lei era ancora sulla porta, le mani avvolte nel grembiule.

Mi pentii di non aver insistito di più con Art l'altra sera. Era spaventato. Di qualunque cosa si trattasse, era al corrente di ciò che Nancy sapeva. Forse la mia visita era stata l'ultimo giro di vite: era fuggito per evitare la fine di Nancy. Forse aveva fatto la stessa fine di Nancy. Sarei dovuta andare da McGonnigal, dirgli quello che sapevo, o, meglio, quello che sospettavo... ma non avevo nulla di concreto. Forse avrei dovuto concedere al ragazzino altre ventiquattr'ore. Se era già morto, pace, ma se era ancora vivo avrei fatto meglio ad affidarlo a McGonnigal così che continuasse a vivere. Dopo averci rimuginato su, optai per quest'ultima soluzione.

Infine decisi di tornare a Chicago Sud, prima per lasciare gli incartamen-

ti di Nancy al PRCS, poi per andare a trovare Louisa. Louisa fu felice di vedermi. Spense il televisore con il telecomando, poi mi afferrò la mano con le sue dita scheletriche.

Quando riuscii a portare la conversazione sulla causa legale intentata da Pankowski e Ferraro, sembrò genuinamente sorpresa.

«Non sapevo che anche loro fossero così malati,» replicò con voce rauca. «Li vedevo di tanto in tanto prima che morissero, ma non hanno mai accennato alla loro malattia. Non sapevo neanche che avessero fatto causa alla Xerxes. La società è stata davvero buona con me, ma forse i due ragazzi si erano cacciati in qualche guaio. Non mi è difficile crederlo per quanto riguarda Joey, aveva sempre problemi con qualcuno. Di solito si trattava di qualche ragazza che non aveva la testa sulle spalle. Ma il vecchio Steve era uno che sapeva il fatto suo. Non riesco a capire perché non abbia avuto quel che gli spettava.»

Le raccontai tutto ciò che sapevo sulla loro malattia, sulla loro morte e sulla vita dura che conduceva la signora Pankowski. Quest'ultima osservazione le strappò una risata che si trasformò in tosse.

«Già, avrei dovuto dirle un paio di cose di Joey. Tutte noi che facevamo il turno di notte avremmo potuto. Io non sapevo neanche che fosse sposato, il primo anno che lavoravo lì. Quando l'ho scoperto gli ho detto di starmi alla larga. Naturalmente, non tutte le ragazze facevano così le difficili, inoltre era un tipo divertente. È terribile pensare che ha passato tutto quello che io sto attraversando adesso.»

Rimasi a chiacchierare con lei finché non si addormentò. Era chiaro che non sapeva nulla delle preoccupazioni di Caroline. Dovevo dargliene atto a quella monella, era riuscita a proteggere sua madre.

22
Il dilemma del dottore

Mr Contreras mi stava aspettando ansioso sul vialetto di casa. Peppy, nello stesso stato d'animo, sbadigliava nervosamente ai suoi piedi. Quando mi videro espressero la propria gioia: il cane saltellandomi intorno e l'anziano rimproverandomi per non averlo messo al corrente dei miei spostamenti della giornata.

Gli circondai le spalle con un braccio.

«Non vorrà cominciare a soffiarmi sul collo, vero? Si ripeta venti volte al giorno: non è più una bambina, se vuole rischiare la pelle, peggio per

lei.»

«Non scherzare su questo, tesoro. Lo sai che non lo direi, che non lo penserei neanche. Per me tu sei più importante della mia stessa famiglia. Ogni volta che guardo Ruthie mi chiedo come abbiamo potuto Clara e io mettere al mondo una figlia del genere. Quando guardo te è come se tu fossi della mia stessa carne, del mio stesso sangue, davvero, bambola. Devi stare attenta. Per me e per sua altezza reale qui presente.»

Sorrisi ironica. «Allora devo aver preso da lei, sono una vera testarda.»

Lui rifletté per un attimo. «D'accordo,» concordò con riluttanza. «È la tua vita. Non mi piace, ma capisco.»

Mentre mi dirigevo verso la porta d'ingresso lo sentii che diceva al cane: «Ha preso da me. L'hai sentita, principessa? Ha preso da me.»

Nonostante la mia spacconata con Mr Contreras, per tutto il giorno non avevo fatto altro che guardarmi alle spalle. Controllai attentamente anche il mio appartamento prima di sedermi a leggere la posta. Fortunatamente non avevo ricevuto visite indesiderate.

Non me la sentivo di affrontare un'altra serata a base di whisky e burro di arachidi, né di rivolgermi al mio vicino e dargli un'altra occasione per gironzolarmi intorno. Decisi di andare al Treasure Island sulla Broadway a fare un po' di spesa.

Stavo rosolando cosce di pollo con aglio e olive quando chiamò Max Loewenthal. Non mi aspettavo una sua telefonata e per prima cosa pensai che fosse successo qualcosa a Lotty.

«No, no, sta bene, Victoria. Ma il medico di cui mi hai domandato circa due settimane fa, Curtis Chigwell, ha tentato di uccidersi. Lo sapevi?»

«No.» Sentii l'olio sfrigolare e allungai la mano per spegnere il fuoco. «Che cos'è successo? E tu come lo sai?»

L'aveva sentito al notiziario delle sei. Alle quattro, la sorella era andata nel box a prendere gli attrezzi per il giardinaggio e aveva trovato Chigwell privo di sensi.

«Victoria, tutto questo mi mette a disagio. Molto. Due settimane fa mi hai chiesto il suo indirizzo e oggi lui ha tentato di suicidarsi. Qual è il tuo ruolo in tutto questo?»

Mi irrigidii di colpo. «Grazie. Apprezzo il tuo complimento. Non mi capita spesso di sentirmi tanto potente.»

«Non è il momento di fare dello spirito. Tu mi hai coinvolto. Voglio sapere se in qualche modo ho contribuito a portare quest'uomo alla disperazione.»

Cercai di soffocare la collera. «Vuoi dire che gli ho sbattuto in faccia il suo orribile passato al punto da spingerlo a suicidarsi?»

«Sì, qualcosa del genere.» Max era molto serio, la sua cadenza viennese era più accentuata del solito. «Sai, Victoria, il tuo desiderio di ricercare la verità a volte costringe le persone a guardare in faccia aspetti di loro stessi che sarebbe meglio ignorassero. Posso perdonarti di fare la stessa cosa con Lotty, lei è in grado di reggere. E tu, in prima persona, non sei indulgente con te stessa. Tu sei molto forte, ma ci sono anche persone che non lo sono.»

«Senti, Max, non so perché Chigwell abbia tentato di uccidersi. Non ho visto alcun referto medico, quindi non so neanche se si tratta di suicidio. Magari gli è venuto un infarto mentre trafficava con il motore della macchina. Ma anche se in qualche modo c'entrano le domande che gli ho fatto, non ho il minimo rimorso. Sta coprendo la Humboldt Chemical. Non so cosa, né perché, né quanto sia grave. Ma di qualunque cosa si tratti non ha nulla a che vedere con la debolezza o la forza del suo carattere, ma riguarda la vita di molte altre persone. Se, e sottolineo se, due settimane fa avessi saputo che la mia visita l'avrebbe portato a questo, stai pur certo che l'avrei fatto comunque.» Serrai le labbra respirando affannosamente.

«Ti credo, Victoria. E non me la sento di parlare con te, vista la tua reazione. Ma ho una richiesta: la prossima volta che vai a caccia di qualcuno, non chiedere aiuto a me.»

Riappese prima che potessi replicare.

«Vai al diavolo, sottospecie di santo,» urlai nel telefono muto. «Chi credi di essere? Mia madre, o la Divina Giustizia?» Ero adirata, ma non mi sentivo la coscienza tranquilla. Avevo chiesto in piena notte a Murray Ryerson di sguinzagliare qualcuno alle calcagna di Chigwell, forse gli erano stati troppo addosso e la sua immaginazione aveva trasformato un peccatuccio in omicidio. Sperando di alleggerirmi la coscienza telefonai alla redazione dell'*Herald-Star* per parlare con Murray. Era indignato. Aveva mandato i suoi giornalisti a intervistare il medico su Pankowski e Ferraro, ma non li aveva fatti neanche entrare.

«Non mandare me a dare la caccia, Miss So-Tutto. Con quel tizio ci hai parlato solo tu. C'è qualcosa che non vuoi dirmi, ma non ho alcuna intenzione di stare qui a scervellarmi per scoprirlo. Ho mandato qualcuno alla Xerxes e ce la faremo anche senza i tuoi ermetici suggerimenti. Stiamo preparando un toccante articolo su Mrs Pankowski, e aspetto alcune informazioni da Manheim, l'avvocato che li ha rappresentati.»

Alla fine riuscii a convincere Murray a darmi alcuni dettagli sul tentato suicidio di Chigwell. Il medico era scomparso dopo pranzo, ma la sorella non ci aveva fatto caso perché era impegnata con le faccende di casa. Alle quattro era andata nel box per controllare se gli attrezzi per il giardinaggio erano a posto. Nella sua dichiarazione alla stampa non aveva menzionato né me né la Xerxes, aveva detto solo che suo fratello era molto inquieto negli ultimi giorni. Era soggetto a frequenti depressioni e quindi lei non ci aveva fatto molto caso al momento.

«Si è sicuri che ha fatto tutto da solo?»

«Vuoi dire che qualcuno è entrato nel box, l'ha legato e imbavagliato, l'ha sbattuto in macchina e l'ha slegato una volta che ha perso i sensi, convinto che fosse morto per inscenare un suicidio? Dammi tregua, Warshawski.»

Alla fine della conversazione il mio umore era peggiorato. Avevo commesso l'imperdonabile peccato di dare a Murray più informazioni di quante ne avessi ricevute in cambio. Così, adesso ne sapeva quanto me su Pankowski e Ferraro e visto che lui aveva uno staff su cui contare, aveva più probabilità di sbrogliare la matassa.

Sono competitiva come tutti, forse un po' più della media, ma l'idea di arrivare dopo Murray mi dava enormemente fastidio. Louisa aveva diritto alla sua privacy e non mi andava di dare in pasto alla stampa il suo passato. Inoltre, per quanto irrazionale, non riuscivo a perdonarmi di non essere stata a casa quando Nancy mi aveva telefonato il giorno della sua morte.

Lanciai un'occhiata disgustata al pollo semicotto. L'unica cosa di cui non avevo parlato a Murray era la lettera alla società di assicurazioni Mariners Rest che avevo trovato nella macchina di Nancy. E ora che il giovane Art era scomparso, non sapevo neanche a chi rivolgermi in proposito. Mi versai da bere (uno dei dieci segnali di avvertimento: Ricorri all'alcool quando sei inquieto o ti senti frustrato?) e andai in soggiorno.

La Mariners Rest era una grande società di assicurazioni sulla vita e contro le malattie con sede a Boston, ma aveva una filiale a Chicago. Avevo visto milioni di volte la loro pubblicità alla televisione. Un marinaio giaceva placidamente su una branda: riposate e fate sogni tranquilli come i marinai.

Sarebbe stato difficile spiegare alla Mariners Rest dove avevo trovato la lettera, quasi quanto spiegarlo al Grande Art. Le società di assicurazioni custodivano i loro dati attuariali come se si trattasse del Sacro Graal. Quindi, anche se non avessero sollevato obiezioni sul mio diritto di posse-

dere quel documento, comunque non mi avrebbero dato chiarimenti a riguardo. Innanzitutto, si sarebbero dovuti rivolgere alla casa madre a Boston, il che significava aspettare un mese, se non di più.

Caroline poteva saperne qualcosa, ma al momento non mi parlava. L'unica altra persona che mi venne in mente fu Ron Kappelman. Apparentemente la lettera non sembrava avere nulla a che fare con la proposta dell'impianto di riciclaggio del PRCS, ma Nancy andava d'accordo con Ron e collaboravano strettamente. Era possibile che fosse al corrente di quel che Nancy aveva trovato di così interessante nella lettera.

Grazie al cielo il suo numero era sull'elenco e, doppio grazie al cielo, era in casa. Quando gli parlai della lettera, parve molto interessato e fece un mucchio di domande su come l'avessi trovata. Rimasi sul vago, rispondendogli che Nancy mi aveva incaricato di occuparmi di alcune sue questioni private. Riuscii a convincerlo a passare da me alle nove del mattino dopo, prima di andare al lavoro.

Guardai ancora una volta il disordine che regnava nel mio soggiorno. Mettere via le edizioni di *The Wall Street Journal* non sarebbe servito a rendere il mio appartamento impeccabile quanto il suo. Misi la padella con il pollo nel frigorifero: non avevo voglia di cucinare, figuriamoci di mangiare. Telefonai a una mia vecchia amica, Velma Riter, e andai con lei a vedere *Le Streghe di Eastwick.* Al mio ritorno avevo allontanato dalla mente Chigwell e Max abbastanza da riuscire ad addormentarmi.

23
Fine della corsa

Mi trovavo nel box di Chigwell. Max mi stringeva con forza il polso, costringendomi ad andare verso la berlina nera dove sedeva il medico. «Adesso lo uccidi, Victoria,» disse Max. Cercai di lottare, ma lui era più forte e riuscì a farmi alzare il braccio e premere il grilletto. Quando sparai, il volto di Chigwell si dissolse e al suo posto comparve il cane dagli occhi rossi di Dead Stick Pond. Mi dibattevo fra l'erba alta della palude, tentando di fuggire, ma il cane mi rincorreva inesorabile.

Mi svegliai alle sei fradicia di sudore, ansante, e lottai contro l'impulso di piangere. Il cane del mio sogno assomigliava a Peppy.

Nonostante l'ora, non me la sentivo più di rimanere a letto. Tolsi le lenzuola, le ammucchiai insieme con gli altri indumenti sporchi, indossai un paio di jeans e una maglietta e andai a caricare la lavatrice giù nel semin-

terrato. Se avessi trovato qualcosa da mettermi per andare a correre, avrei portato fuori il cane. Una bella corsa e una doccia fredda mi avrebbero rischiarato le idee per quando fosse arrivato Ron Kappelman.

Dopo una lunga ricerca trovai in fondo a uno scatolone dei vecchi pantaloni che usavo per il riscaldamento quando andavo al college. L'elastico era allentato (li avrei tenuti su con una corda), il colore rosso mattone era diventato un rosa scolorito, ma per una mattina sarebbero andati bene. Presi la pistola, ma il sogno era ancora troppo vivo nella mia mente e non me la sentii di portarmela dietro. Nessuno mi avrebbe aggredita con tutte le persone che facevano jogging lungo il lago, soprattutto se avevo con me un grosso cane. Perlomeno lo speravo.

Peppy mi stava aspettando sulle scale e insieme partimmo alla volta del lago.

Era un'altra giornata di nebbia e il cielo era plumbeo. Peppy trotterellava accanto a me. La lasciai alla laguna e mi diressi verso il lago.

Nonostante il tempo deprimente, alcuni pescatori erano allineati sulle rocce, speranzosi. Annuii a tre di loro seduti sulla diga marina di fronte a me e continuai verso l'entrata del porto. Mi fermai per un momento in fondo al promontorio a guardare l'acqua scura che si frangeva contro le rocce, ma nella gelida foschia gli indumenti umidi mi si appiccicavano alla pelle. Riallacciai il cordone che si era allentato e tornai indietro.

Il percorso lungo il porto era ricoperto di ciotoli a causa delle forti tempeste di inizio inverno e alla fine di quel dissestato percorso le gambe mi facevano così male che rallentai il passo.

I tre pescatori mi guardavano avvicinare. Non sembrava che stessero pescando. A dire il vero, non avevano neanche l'attrezzatura da pesca. Quando arrivai in fondo alla diga, si alzarono e si frapposero tra me e la strada con fare indifferente. Un corridore solitario passò dietro di loro.

«Ehi!» chiamai.

Ma era talmente concentrato con il suo walkman che non fece caso a noi.

«Piantala, cocca,» disse uno degli uomini. «Siamo solo dei pescatori che fermano una bella ragazza per chiederle l'ora.»

Indietreggiai pensando a ritmo frenetico. Sarei potuta tornare verso la diga fino al lago cercando di attirare l'attenzione di qualcuno, ma sarei rimasta intrappolata fra la barriera e l'acqua. Forse tentando di lato...

Un braccio nero e lucido mi afferrò il polso sinistro. «L'ora, cocca. Vogliamo solo dare un'occhiata al tuo orologio.»

Girai rapidamente su me stessa torcendogli il braccio e diedi un forte strattone. Fra l'impermeabile e il maglione era ben imbottito, ma feci leva con tale forza sul gomito che grugnì e allentò la presa. Mi divincolai con forza e corsi verso il parco gridando aiuto. I pochi che si erano avventurati nella nebbia erano troppo lontani per sentirmi attraverso la cuffia del walkman.

Io di solito correvo lungo il lago, quindi non conoscevo il parco, non sapevo se c'erano posti in cui nascondersi, né che direzione prendere. Sperai di finire sulla Lake Shore Drive, ma potevo anche ritrovarmi in una strada senza uscita.

I miei assalitori erano ostacolati dai loro indumenti imbottiti e, nonostante la stanchezza, riuscii a creare una certa distanza fra me e loro. Con la coda dell'occhio vidi che uno stava conquistando terreno alla mia sinistra e presumibilmente anche gli altri due stavano avanzando, tentando una manovra a tenaglia. Tutto dipendeva da quanto ci avrei messo a raggiungere la strada.

Tirai fuori tutta l'energia che avevo in corpo e cambiai direzione. L'uomo alla mia sinistra, disorientato, avvertì gli altri urlando. Stavo andando a velocità supersonica quando vidi l'acqua davanti a me.

Il lago. Una ramificazione che penetrava nel parco, e terminava una cinquantina di metri alla mia sinistra. L'uomo che avevo colpito si era spostato, bloccandomi l'uscita. Alla mia destra vidi gli altri due che si stavano avvicinando.

Aspettai finché non furono a una ventina di metri di distanza, inspirando e cercando di trovare coraggio. Quando furono abbastanza vicini da gridarmi: «Non serve a niente correre! Arrenditi, cocca! È inutile lottare!» saltai.

L'acqua era praticamente ghiacciata. Sputai una boccata di acqua sporca. Il cuore e i polmoni martellavano in segno di protesta. Le ossa e la testa mi dolevano. Le orecchie mi fischiavano e nei miei occhi danzavano puntini luminosi. Metri. Si tratta solo di metri. Puoi farcela. Una bracciata dietro l'altra. Un piede su, uno giù. Non ti preoccupare per il peso delle scarpe, sei quasi sull'altra sponda, sei quasi fuori. C'è un masso, scivolagli intorno, sei a riva, adesso puoi camminare.

La corda attorno ai pantaloni cedette. Lottai per sfilarli e procedetti goffamente verso la strada. Avevo le vertigini per il freddo; davanti a me fluttuavano sagome nere. Non riuscivo a metterle a fuoco, non riuscivo a vedere se l'uomo che avevo colpito aveva fatto il giro prima che mi gettassi.

Con le scarpe inzuppate e i denti che mi battevano, mi muovevo a fatica, ma proseguii caparbiamente.

Ce l'avrei fatta se non fosse stato per quei dannati ciotoli. Ero troppo stanca, troppo disorientata per vederli. Inciampai e caddi pesantemente a terra. Ansimante, cercai di rialzarmi. Un attimo dopo mi stavo dibattendo fra un paio di braccia, scalciando, persino mordendo, quando le sagome nere di prima si trasformarono in una palla gigantesca e il mio cervello esplose.

Sapevo di essere molto malata. Non riuscivo a respirare. Polmonite. Avevo aspettato mio padre sotto la pioggia. Aveva promesso di venirmi a prendere durante l'intervallo del lavoro ma non c'era stato alcun intervallo. Non si sarebbe mai immaginato che l'avrei aspettato così a lungo. «Riposati sotto questa tenda, respira lentamente, guarda la mamma, lei dice che andrà tutto bene. E sai che non dice mai le bugie.» Cercai di aprire gli occhi. Lo sforzo conficcò lame di coltello nel mio cervello, costringendomi a ritornare nell'oscurità.

Mi risvegliai sobbalzando avanti e indietro. Avevo le braccia legate ed ero avvolta in qualcosa di pesante, qualcosa che mi riempiva la bocca. Se avessi tentato di aprirla, sarei soffocata. Resta immobile più che puoi. Non è il momento di reagire.

Finalmente capii chi ero. V. I. Warshawski. Investigatrice. Idiota *extraordinaire.* Il pesante indumento che mi avvolgeva era una coperta. Non la vedevo, ma potevo immaginarla: verde e con l'etichetta della Sears. Ero contro il sedile posteriore di una macchina. Non era una pietra a pungermi da un lato, ma l'albero di trasmissione. Una volta uscita da questo pasticcio, mi sarei rivolta al comune perché rendesse obbligatoria la trasmissione anteriore per tutti i criminali di Chicago. I miei amici con l'impermeabile stavano parlando ma non riuscivo a capire le loro parole perché mi ronzavano le orecchie. In un primo momento avevo pensato che il ronzio fosse dovuto alla mia nuotatina nell'acqua gelida, ma poi avevo compreso che era il rumore delle ruote sull'asfalto. Cullata dal dondolio dell'auto e dal calore della coperta, mi riaddormentai.

Mi svegliai sentendo l'aria fredda sulla nuca. Avevo le braccia intirizzite e la lingua spessa per la nausea.

«È ancora priva di sensi?»

Non conoscevo la voce. Era fredda, indifferente. Era la voce dell'uomo che mi aveva minacciato al telefono? Ed erano passati solo due giorni? Non ero sicura di niente, né della voce, né del tempo.

«Non si muove. Vuoi che controlli?» La voce poco chiara di un uomo di colore.

«Lasciala stare.» Di nuovo la voce fredda. «Dobbiamo dare l'impressione che stiamo gettando un vecchio tappeto. Non si sa mai chi può esserci in giro, anche in un posto come questo. Chi può ricordare un volto.»

Mi tenni il più floscia possibile. Non avevo bisogno di un altro colpo in testa. Venni trascinata rudemente fuori della macchina. La mia povera testa e le mie braccia doloranti sbatterono contro la portiera e dovetti stringere le dita intorpidite per non urlare. Qualcuno mi caricò sulla spalla come un vecchio tappeto arrotolato, come se sessantatré chili non fossero niente, come se stesse trasportando un carico di poco conto. Sentivo i ramoscelli scricchiolare sotto i suoi piedi, il fruscio dell'erba morta. Quel che non avevo notato durante la mia ultima escursione da quelle parti era l'odore. Il fetore ripugnante dell'erba in putrefazione misto a quello delle sostanze chimiche che venivano scaricate nella palude. Cercai di non asfissiare, di non pensare alle pinne marce dei pesci, di ricacciare la nausea.

«Okay, Troy. Qui va bene.»

Troy grugnì e mi lasciò cadere. «È abbastanza in profondità?»

«Non può muoversi. Separiamoci.»

L'erba alta e il fango molle attutirono la mia caduta. Ero distesa sul terreno gelido. Il fango freddo che filtrava attraverso la coperta portò un attimo di sollievo alla mia testa dolente, ma il peso del mio corpo mi faceva sprofondare. Sentendo l'umidità nelle orecchie, mi lasciai prendere dal panico e cominciai inutilmente a dibattermi. Sarei annegata in quella palude, con i polmoni, il cuore, il cervello pieni di acqua. Mi sentii perduta e piansi lacrime amare di impotenza.

24
Nella palude

Ero svenuta di nuovo. Quando lentamente rinvenni ero completamente fradicia. Sentivo l'acqua nei capelli che mi solleticava le orecchie. Le spalle mi dolevano come se qualcuno avesse infierito su di me con una barra di ferro per separarle dal mio sterno. L'unica nota positiva era che l'acqua gelida mi aveva fatto passare un po' il mal di testa. Non volevo pensare, era troppo pericoloso. Ma se fossi stata saggia, poco per volta avrei potuto farcela.

Mi girai su un fianco, la coperta impregnata di fango sembrava pesare un

quintale. Ricorrendo a ogni briciolo di forza che mi restava, riuscii a sedermi. Avevo le caviglie e le mani legate, quindi dovevo escogitare qualcos'altro per uscire di lì. Appoggiandomi sui pugni all'altezza dell'osso sacro avrei potuto far leva sulle gambe e procedere centimetro per centimetro.

Diedi per scontato che mi avessero portato nello stesso posto in cui si erano liberati di Nancy: era il punto più lontano dalla strada. Dopo una serie di tentativi e di errori che mi lasciarono senza fiato, calcolai che l'acqua doveva essere sulla mia destra. Con cautela girai su me stessa di centottanta gradi, fiduciosa che i miei spostamenti da lumaca mi riportassero sulla strada. Cercai di non pensare alla distanza, di non calcolare quanto tempo ci avrei messo. Mi costrinsi a pensare al cibo, a un bel bagno, al mio letto, e immaginai di trovarmi su una spiaggia assolata. Magari alle Hawaii. Chissà, magari sarebbe comparso improvvisamente Magnum e mi avrebbe salvato da quella prigione.

Le braccia e le gambe mi tremavano. Troppo sforzo. Troppo poco glucosio. Dopo pochi centimetri dovevo fermarmi a riposare. La seconda volta che mi fermai, mi addormentai di nuovo e mi svegliai mentre cadevo all'indietro nel fango. Cinque spinte in avanti, quindici punti; cinque spinte in avanti, quindici punti; cinque spinte in avanti, quindici punti. Le gambe mi tremavano, la testa mi girava, quindici punti. Il mio quindicesimo compleanno. Gabriella era morta due giorni prima. Era spirata fra le braccia di Tony mentre io ero sulla spiaggia. Forse esisteva veramente il paradiso. Gabriella con la sua voce limpida nel coro degli angeli mi aspettava con le ali e le braccia spiegate nel suo infinito amore, in attesa che la mia voce da contralto si fondesse con la sua da soprano.

Il latrato di un cane mi riportò alla realtà. Il segugio dagli occhi rossi. Questa volta ero spacciata. Sentii il cane avvicinarsi, aveva il fiato corto e pesante, poi sentii la coperta che veniva tirata da un lato e finii nel fango. Mi ritrovai su un fianco a scalciare inutilmente nell'aria, mentre le zampe del cane premevano sulle mie braccia.

In preda alla disperazione scalciai di nuovo, tentando di allontanarlo. Sentii lacrime di terrore colarmi nel naso. Stava azzannando la coperta all'altezza della testa, delle braccia. Se l'avesse squarciata come avrei potuto difendermi? Avevo le braccia legate dietro la schiena: qualsiasi tentativo sarebbe stato inutile.

Ero terrorizzata. Nonostante l'inferno che si stava scatenando nella mia mente sentii una voce. Concentrai la poca energia che mi restava in un ur-

lo.

«L'hai trovata? Sei tu, bambola? Riesci a sentirmi?»

Allora non era il cane feroce con gli occhi rossi, ma Peppy. Con Mr Contreras. Ero così felice che il dolore svanì. Borbottai debolmente. L'anziano lottò febbrilmente con i nodi, parlando a se stesso per tutto il tempo.

«Avrei dovuto sapere che sarebbe stato più utile un coltello invece di una chiave inglese. Avresti dovuto immaginarlo, stupido vecchio. Perché te ne vai in giro con la chiave inglese quando è di un coltello che hai bisogno? Tieni duro, bambola, ce l'abbiamo quasi fatta, non mollare, non adesso che ce l'abbiamo quasi fatta.»

Alla fine riuscì a strappare la coperta dalla mia testa. «Oh, mio Dio. Lascia che ti tiri fuori da qui.»

Armeggiò maldestramente dietro la mia schiena per sciogliere i nodi. Peppy mi guardò ansiosa, poi cominciò a leccarmi la faccia: ero il suo cucciolo che aveva ritrovato proprio al momento giusto. Mentre Mr Contreras mi liberava le mani e mi massaggiava le braccia per riattivare la circolazione, lei continuò a leccarmi la faccia.

Restò scioccato nello scoprirmi in mutandine, temeva che mi avessero violentata e dovetti faticare non poco per convincerlo che ai miei aggressori interessava solo annegarmi. Appoggiata alla sua spalla, mi lasciai letteralmente trascinare verso la strada.

«Ho portato con me un giovanotto. Dice di essere un avvocato. Non credeva che tu fossi qui, quindi è rimasto in macchina. Quando sua altezza reale è tornata dal lago senza di te mi sono preoccupato. Poi è arrivato questo moccioso con la puzza sotto il naso e mi ha chiesto dov'eri finita; aveva un appuntamento con te alle nove e non poteva aspettarti tutto il giorno. Lo so che non vuoi che ti soffi sul collo, ma ero lì quando hai ricevuto la telefonata minatoria, inoltre avevo sentito la tua amica dire che ti avrebbero affogato nella palude, così ho costretto il signorino a portarci qui. Dato che mi hai fatto vedere il posto sulla cartina, ho pensato che non sarebbe stato difficile ritrovarlo.»

Continuò a parlare per tutto il tragitto. Ron Kappelman era sul ciglio della strada appoggiato alla sua Rabbit e fischiettava guardando nel nulla. Quando ci vide, ci venne incontro di corsa, Aiutò Mr Contreras a farmi scavalcare la recinzione e mi sistemarono sul sedile posteriore della macchina. Peppy mugolò e si accoccolò accanto a me.

«Dannazione, Warshawski. Ha mancato all'appuntamento. Che cosa diavolo le è successo?»

«La lasci in pace, giovanotto, e non imprechi. Ci sono molti altri termini nella nostra lingua. Non so che cosa penserebbe sua madre se potesse sentirla. Per il momento quello che deve fare è aiutarmi a portare la signorina da un medico, poi potrà soddisfare la sua curiosità, ammesso che la signorina abbia voglia di parlare con lei.»

Kappelman si irrigidì preparandosi a replicare, poi si rese conto che era inutile e si sedette alla guida. Persi conoscenza ancora prima che facesse inversione. Il resto della giornata fu come se non l'avessi vissuto. Non so come abbia fatto Kappelman a farci scortare da una macchina della polizia fino alla clinica di Lotty, perché Mr Contreras si era caparbiamente rifiutato di farmi portare in ospedale senza che lei fosse d'accordo. Né come Lotty, dandomi un'occhiata mentre ero ancora sdraiata sul sedile posteriore, avesse chiamato un'ambulanza per portarmi d'urgenza al Beth Israel. Non ricordavo neanche che Peppy non aveva voluto lasciarmi nelle mani degli infermieri. Sembra che abbia azzannato il polso a uno di loro e che si sia rifiutata di mollarlo. Mi hanno raccontato che hanno dovuto svegliarmi per ordinarle di lasciare il braccio del malcapitato, ma io non ricordo assolutamente nulla.

Risorsi infine martedì verso le sei del mattino. Dopo qualche minuto di disorientamento, mi resi conto che ero nel letto di un ospedale, ma non sapevo perché né come ci fossi arrivata. Quando tentai di sedermi però, il dolore alle spalle mi fece ritornare la memoria.

Dead Stick Pond. La palude della morte. Alzai le braccia nonostante il dolore. I polsi e le mani erano avvolti nella garza; le mie dita emergevano dalle bende bianche simili a salsicce. Avevo un ago infilato nell'avambraccio sinistro. Alzai gli occhi e guardai con sospetto l'etichetta sui sacchettini in alto. D5.45NS. Illuminante.

Mi toccai la punta delle dita: erano gonfie, ma le sentivo. Soddisfatta, mi sdraiai nuovamente. Ero sopravvissuta. Le mie mani erano a posto. Avevano cercato di uccidermi. Di impormi una morte umiliante, ma ero viva. Mi riaddormentai.

Al mio risveglio mi ritrovai in mezzo al tran tran ospedaliero (pressione del sangue, temperatura) e nessuno rispose alle mie domande: ci avrebbe pensato il medico. Dopo le infermiere arrivò un medico interno piuttosto attivo, che mi controllò gli occhi e mi ficcò degli spilli nei piedi. Lo spillo sembra essere il mezzo tecnologicamente più avanzato della neurologia. Un altro interno era impegnato con la mia compagna di stanza, una donna della mia età che si era sottoposta a un intervento di chirurgia plastica.

Conclusa la visita entrò Lotty. Il medico interno la prese per un gomito, ansioso di informarla del mio stato di salute. Lei lo ascoltò per un po', poi lo congedò con un cenno deciso della mano.

«Sono sicura che i tuoi riflessi sono perfettamente a posto, ma voglio controllare di persona. Per prima cosa il torace. Inspira. Trattieni. Espira. Bene.» Mi auscultò attentamente, poi mi fece chiudere gli occhi e congiungere le mani, scendere dal letto lentamente, camminare sui calcagni e poi in punta di piedi. Niente a che vedere con i miei esercizi mattutini, ma restai ugualmente senza fiato.

«Dovresti fare dei figli, Victoria, daresti inizio a una nuova generazione di supereroi. È già un miracolo della medicina il fatto che tu sia ancora viva, ma che addirittura tu riesca pure a camminare...»

«Grazie, Lotty. Sono la prima a esserne felice. Dimmi come sono arrivata qui e quando potrò andarmene.»

Mi raccontò tutto nei dettagli, comprese le gesta di Peppy. «Il tuo amico, Mr Contreras, sta aspettando ansiosamente nel corridoio. È rimasto qui tutta la notte con il cane, nonostante il regolamento. Ma voi due sembrate fatti della stessa pasta: cocciuti e con un solo punto di vista, il vostro.»

«Il bue che dà del cornuto all'asino,» replicai, sdraiandomi. «E non mi dire che il cane è rimasto qui senza la tua connivenza. O almeno di Max.»

Corrugai la fronte e mi morsi il labbro, ricordando la mia ultima conversazione con il direttore dell'ospedale. Lotty mi guardò comprensiva.

«Anche Max vuole parlarti. Si sente un po' in colpa. Ma non è per questo che il cane ha passato la notte in ospedale. Comunque, non può più stare qui, quindi se vuoi deciderti a rassicurare il tuo ostinato vicino che sei viva e vegeta, li faremo accompagnare da qualcuno. Nel frattempo, visto che il tuo cervello non è peggio del solito, manderò qualcuno a toglierti le flebo.»

Quando Mr Contreras entrò, un paio di minuti dopo, aveva gli occhi pieni di lacrime e gli tremavano le mani. Mi sedetti e gli tesi le braccia.

«Oh, tesoro, non dimenticherò mai in che stato ti abbiamo trovato ieri. Eri più morta che viva. E quel moccioso che non credeva che tu fossi laggiù... ho dovuto praticamente minacciarlo di morte per farci accompagnare lì in macchina. E le infermiere che non volevano dirmi come stavi, non ho fatto altro che chiedere e chiedere, ma nessuno mi rispondeva perché non sono un parente. Proprio io. Gli ho detto che mi sarebbe piaciuto sapere se aveva più diritti di me qualche cugino di Melrose Park che non ti manda neanche una cartolina a Natale, o io che ti avevo salvato la vita. Poi è arri-

vata la dottoressa Lotty e mi ha spiegato tutto. Lei e Mr Loewenthal hanno portato me e Peppy in una stanza vuota in fondo al corridoio, ma abbiamo dovuto promettere di non disturbarti.»

Tirò fuori dalla tasca un gigantesco fazzoletto rosso e si soffiò il naso rumorosamente. «Be', tutto è bene quel che finisce bene. Adesso porto sua altezza reale a casa per darle da mangiare, ma non dirmi più di farmi gli affari miei, tesoro, non quando simile gentaglia ce l'ha con te.»

Lo ringraziai di cuore e lo abbracciai forte dandogli un bacio. Dopo che se ne fu andato mi sdraiai di nuovo, imprecando contro me stessa per la mia mancanza di resistenza. Lotty voleva che rimanessi in ospedale qualche giorno, perché sosteneva che a casa non mi sarei riposata. Aveva ragione: ero già abbastanza irritata e il dolore alle spalle contribuiva ulteriormente al mio nervosismo. Si era portata via tutti i miei vestiti e non me li avrebbe restituiti fino a venerdì mattina.

Praticamente vennero a trovarmi tutte le persone che avrei voluto vedere, più qualcun altro di cui avrei fatto volentieri a meno, come la polizia. Il tenente Mallory si presentò di persona, non per consolarmi, ma perché era arrabbiato e preoccupato. Arrabbiato perché non avrei dovuto ficcare il naso nelle faccende della polizia, e preoccupato perché era stato amico di entrambi i miei genitori.

«Vicki, mettiti nei miei panni per una volta. Uno dei tuoi più cari amici muore e ogni volta che ti giri la sua unica figlia è nei guai. Come credi che mi senta?»

«So come ti senti, me l'hai detto milioni di volte,» replicai sgarbatamente. Odio parlare con la gente quando sono in camicia da notte, mi fa sentire come una bambina a cui devono essere rimboccate le coperte.

«Se tu fossi stata uccisa mi sarei portato questo senso di colpa nella tomba. Lo vuoi capire che quando ti do degli ordini è perché sono preoccupato per la tua sicurezza, che lo devo a Tony e a Gabriella? Che cosa devo fare per farti entrare un po' di sale in zucca?»

Abbassai lo sguardo torvo sulle lenzuola. «Per questo lavoro in proprio, per non ricevere ordini. Comunque, Bobby, ho mantenuto la promessa di non andare dal procuratore per la storia di Nancy Cleghorn. E ti ho anche dato la mia parola che se avessi scoperto qualcosa sulla sua morte te l'avrei detto. Ma non ho scoperto niente.»

«Invece sì!» urlò, colpendo con tale violenza il comodino da far cadere la brocca dell'acqua. Questo lo fece uscire ulteriormente dai gangheri. Andò alla porta e gridò a qualcuno di venire a pulire, e continuò a sbraitare

contro l'inserviente finché non fu soddisfatto di com'era stato pulito il pavimento. La mia compagna di stanza chiuse *The Dating Game* e si precipitò fuori.

Quando il pavimento fu asciutto, Bobby fece lo sforzo di reprimere la sua collera. Mi fece raccontare nei dettagli la mia disavventura, aspettando pazientemente quando mi inceppavo su particolari di cui mi riusciva difficile parlare, spronandomi quando non ricordavo qualcosa. Il fatto che avessi captato un nome lo incoraggiò un po'. Se Troy era un professionista legato a un'organizzazione conosciuta, doveva essere schedato.

«Adesso, Vicki,» disse Bobby un po' più di buonumore, «arriviamo al nocciolo della questione. Se non sapevi niente sulla morte della Cleghorn, perché qualcuno avrebbe tentato di ucciderti nello stesso modo e nello stesso luogo in cui hanno assassinato lei?»

«Dai, Bobby, dal modo in cui la metti giù, si direbbe che io sappia chi l'ha uccisa, o almeno perché.»

«Esatto. E ora voglio saperlo anch'io.»

Scossi la testa lentamente perché le spalle mi dolevano ancora.

«Questa è una *tua* idea. Per quanto mi riguarda, ho solo parlato con qualcuno che pensa io sappia più di quanto realmente so. Il problema è che ho parlato con troppe persone ultimamente e tutti hanno reagito così male che non so chi scegliere come indiziato numero uno.»

«D'accordo.» Bobby era decisamente paziente. «Sentiamo con chi hai parlato.»

Guardai le macchie sul soffitto. «Il giovane Art Jurshak. Sai, il figlio del consigliere. Curtis Chigwell, il medico che ha tentato il suicidio l'altro giorno a Hinsdale. Ron Kappelman, consulente legale del PRCS. Gustav Humboldt, Murray Ryerson...»

«Gustav Humboldt?» m'interruppe alzando leggermente il tono.

«Sì, il presidente della Humboldt Chemical.»

«So chi è,» replicò sarcastico. «Potrei sapere di che cos'avete parlato? Della Cleghorn?»

«Non gli ho affatto parlato della Cleghorn,» ribattei con foga, fissando la mascella serrata di Bobby. «A dire il vero, non ho parlato di Nancy con nessuna di queste persone. E dato che più o meno tutti hanno reagito in malo modo, può essere stato chiunque di loro ad assoldare quei tizi per farmi annegare nella palude.»

«Questa volta pagherei io qualcuno per riprovarci. Risparmierei un mucchio di tempo. Sai qualcosa e pensi di ritornare alla carica senza dirmi nul-

la. Questa volta ti è andata bene, la prossima non falliranno. E in attesa che ci riprovino dovrò sprecare il denaro dei cittadini perché qualcuno ti tenga d'occhio.»

Gli occhi azzurri scintillarono. «Eileen è sconvolta per quel che ti è successo. Voleva mandarti dei fiori, portarti a casa e prendersi cura di te. Le ho detto che non vale la pena di darsi tanto da fare.»

25
Orario di visita

Quando Bobby se ne andò, mi sdraiai di nuovo. Cercai di dormire, ma al dolore fisico si era aggiunto un malessere mentale. Sentii lacrime di collera pungermi gli occhi. Avevo rischiato di essere assassinata, e lui non aveva trovato di meglio che insultarmi. Non valeva la pena di darsi da fare per una come me, e questo perché non andavo a spifferargli tutto quello che sapevo. Avevo tentato di parlargli di Gustav Humboldt, e tutto quello che avevo avuto come ringraziamento era stato un urlo incredulo.

Mi agitai infastidita dal nodo della camicia da notte dell'ospedale che mi premeva contro il collo dolorante. Avrei potuto spiegare ogni cosa nei minimi particolari, ma Bobby sicuramente non avrebbe creduto che un pezzo grosso come Gustav Humboldt mandasse in giro i suoi scagnozzi a mettere fuori gioco delle giovani donne. Ammettendo che non avessi parlato subito... Aveva ragione? Lo stavo prendendo per i fondelli?

Sdraiata sul letto, lasciai che le immagini si susseguissero nella mente e mi resi conto che perlomeno questa volta non ero stata zitta per fargli dispetto: ero spaventata a morte. Ogni volta che cercavo di mettere a fuoco i tre uomini in impermeabile nero, scartavo il ricordo, come un cavallo impaurito davanti a una staccionata. C'erano alcuni particolari dell'aggressione che non avevo rivelato a Bobby, non perché volessi nasconderglieli ma perché il solo pensarci mi faceva star male. La possibilità che qualche frase di quegli uomini e la loro cadenza mi aiutasse a risalire a coloro per cui lavoravano non erano sufficienti a stimolare la mia memoria: perché l'agghiacciante terrore di morire soffocata aveva bloccato la mia mente. Se avessi spifferato tutto quello che sapevo a Bobby, passandogli la patata bollente, sarebbe stato come urlare ai quattro venti: «Ehi, ragazzi, chiunque voi siate, ce l'avete fatta. Non mi avete uccisa, ma mi avete spaventata al punto di ritirarmi.»

Come questo pensiero mi sfiorò la mente, sentii crescere in me una geli-

da collera. Non avrei permesso a nessuno di castrarmi, di impormi il modo di vivere. Non avevo la minima idea di quello che stava capitando a Chicago Sud, ma nessuno, né Steve Dresberg, né Gustav Humboldt e nemmeno Caroline Djiak, mi avrebbe impedito di scoprirlo.

Quando poco dopo le undici arrivò Murray Ryerson, stavo andando su e giù per la stanza a piedi nudi, con l'orlo della camicia da notte che mi sbatteva contro le gambe. Avevo a malapena intravisto la mia compagna di camera uscire, e scambiai la sagoma di Murray per la sua finché non parlò.

«Mi è stato detto che eri in punto di morte, ma so per esperienza che l'erba grama non muore mai.»

Saltai in aria. «Murray! La mamma non ti ha insegnato a bussare prima di entrare nella stanza degli altri?»

«Ci ho provato, ma tu eri nelle nuvole.» Si sedette a cavalcioni sulla sedia accanto al letto. «Sembri una tigre allo zoo di Lincoln Park, V. I. Mi innervosisci. Siediti e concedimi l'esclusiva sulla brutta avventura che ti è capitata. Chi ha tentato di ucciderti? La sorella del dottor Chigwell? Quelli della Xerxes? O la tua amica Caroline Djiak?»

Murray riuscì nel suo intento. Presi la sedia della mia compagna di stanza e mi sedetti di fronte a lui. Avrei voluto evitare che la storia di Louisa finisse sui giornali, ma quando Murray cominciava a indagare trovava comunque quel che stava cercando.

«E cosa ti ha detto la piccola Caroline? Che me lo sono meritato?»

«Caroline è un po' confusionaria. Ha detto che stavi indagando sulla morte di Nancy Cleghorn per conto di PRCS, anche se da quelle parti sembra che nessuno ne sappia nulla. Afferma di non saperne niente su Pankowski o Ferraro, ma ho i miei dubbi.»

Murray si versò un bicchiere d'acqua dalla brocca sul comodino. «Alla Xerxes dicono di rivolgerci all'avvocato se vogliamo sapere qualcosa sui due o sul medico che ha tentato il suicidio. E quando le persone ti parlano solo attraverso i loro avvocati inevitabilmente ti sorge qualche dubbio. Ci stiamo lavorando la segretaria del direttore amministrativo, e uno dei miei assistenti sta gironzolando per i bar dove vanno gli operai dopo il lavoro. Dovremmo riuscire a cavarne qualcosa, ma tu potresti renderci la vita più facile, Miss Marple.»

Mi alzai dalla sedia e tornai a letto, tirandomi le lenzuola fino al mento. Caroline stava proteggendo Louisa, naturalmente. Ecco perché andava in giro a raccontare fandonie.

La sola cosa che spaventava l'impavida fanciulla era che qualcuno potes-

se minacciare sua madre. Non era perché temeva per la sua incolumità, e men che meno per la mia, che aveva dato in escandescenze al mio rifiuto di porre fine all'indagine.

Era difficile immaginare come potessero minacciare una donna nelle condizioni di Louisa. Forse rendendo pubblico ciò che lei desiderava ardentemente rimanesse privato. Eppure Louisa non mi era sembrata preoccupata quando l'avevo vista martedì...

«Avanti, Vic. Spara.» La voce di Murray mi riportò alla realtà.

«Murray, ti ricordo che solo due giorni fa mi hai altezzosamente comunicato dal tuo piedistallo che non avevi bisogno di me e che non mi avresti aiutato. Quindi dammi anche una sola ragione per cui di punto in bianco dovrei darti una mano.»

Murray fece un cenno con la mano indicando la stanza d'ospedale. «Per questo, bambola. Qualcuno è impaziente di farti la pelle. Più gente è a conoscenza del tuo segreto, meno sono le probabilità che ci riprovino.»

Sorrisi affabilmente, o almeno ci tentai. «Ho parlato con la polizia.»

«E gli hai detto tutto quello che sapevi?»

«Per farlo ci sarebbe voluto più tempo di quanto il tenente Mallory avesse a disposizione. Gli ho riferito con chi avevo parlato il giorno prima... il giorno prima dell'aggressione. Incluso te. Non sei stato molto cordiale, e lui voleva sapere chi mi era parso ostile.»

Murray strinse gli occhi. «Ero venuto con l'intento di dimostrarti tutta la mia solidarietà, magari anche di massaggiarti con l'unguento. Non c'è che dire, hai un'innata capacità di distruggere le buone intenzioni del prossimo, tesoro.»

Lo guardai stizzita. «Buffo. Bobby Mallory la pensa allo stesso modo.»

«Ogni persona ragionevole lo farebbe... D'accordo, raccontami dell'aggressione. Tutto ciò che so è quello che l'ospedale ha riferito alla polizia. Se questo ti fa sentire più importante, ieri sera ne hanno parlato i telegiornali di tutt'e quattro le reti televisive.»

Niente affatto. Mi faceva sentire solo più esposta. Chiunque avesse tentato di affogarmi nella palude di Chicago Sud aveva tutti i mezzi per accedere alle informazioni che tanto volevo tenere nascoste. Non aveva senso chiedere a Murray di non divulgarle: gli rivelai più che potevo.

«Ritiro quel che ho detto, V. I.,» disse quando finii di parlare. «Anche se non me l'hai raccontato nei minimi dettagli, è comunque un'esperienza terribile. Hai tutto il diritto di non pensarci più per un po'.»

Nonostante quest'ultima affermazione, cercò subdolamente di carpirmi

altre notizie, finché non portarono il pranzo, pollo e piselli stracotti, seguiti dalla mia nervosa compagna di camera. La caposala mi rimproverò aspramente di ricevere ospiti che spaventavano la mia compagna al punto da costringerla a lasciare il suo letto. Dato che Murray occupava tanto spazio quanto un orso grigio, parte delle osservazioni furono indirizzate a lui con tale enfasi che fuggì imbarazzato.

Dopo pranzo si presentò un'infermiera asiatica mingherlina per accompagnarmi, per ordine del dottor Herschel, al reparto di fisioterapia su una sedia a rotelle. Passai una piacevole oretta tra impacchi caldi e idromassaggi.

Al ritorno ero così intorpidita che mi sarei addormentata volentieri. Ma non potevo: Ron Kappelman mi stava aspettando seduto in camera. Vedendomi ripose la cartelletta portadocumenti e mi offrì una pianta di gerani.

«Hai decisamente un aspetto migliore di quanto avrei detto ventiquattr-'ore fa,» commentò in tono serio. «Mi dispiace di non aver preso sul serio il tuo vicino. Non vedendoti ho pensato che ti fossi ricordata all'ultimo momento di un impegno improrogabile. Non riesco ancora a capacitarmi di come sia riuscito a obbligarmi a condurlo fin laggiù.»

Mi rimisi a letto. «Mr Contreras è un po' apprensivo, almeno per quello che riguarda la mia sicurezza personale. Hai scoperto nulla su quel rapporto dell'assicurazione? O sul perché Jurshak sia stato nominato fiduciario?»

«Ti faccio presente che dovresti essere in convalescenza, invece di occuparti di vecchie pratiche,» disse con aria di disapprovazione.

«Però martedì non sembravi pensarla così. Mi è parso fossi interessato. Che cosa le ha trasformate in vecchie pratiche?» Sdraiarmi non era stata una bella idea. Continuavo a muovermi. Girai la manovella per alzare il letto.

«Le condizioni in cui ti ho trovata quando il tuo anziano vicino ti ha trascinata fino alla recinzione. Non credo che valgano tanto.»

Lo scrutai attentamente per cercare di cogliere sul suo volto tracce di minaccia o menzogna. Vi lessi solo una sincera preoccupazione. Che conclusioni trame?

«È per questo che mi hanno colpito e gettato nella palude? A causa della lettera della Mariners Rest?»

Sembrò perplesso. «Be', sei scomparsa dalla circolazione dopo che ne abbiamo parlato.»

«Hai detto per caso a qualcun altro che io avevo la lettera, Kappelman?»

Si sporse in avanti sulla sedia serrando le labbra. «Non mi piace la piega che sta prendendo questa conversazione, Warshawski. Stai forse insinuando che ho qualcosa a che vedere con quello che ti è capitato ieri?»

E tre. Sembrava che ce la mettessi tutta a irritare gli amici che venivano a farmi visita. «Al contrario. Senti, Ron, tutto quello che so è che hai avuto una breve relazione con una mia amica. Questo non significa nulla per me. Voglio dire che anch'io una volta sono stata sposata con un uomo a cui non avrei affidato neanche il salvadanaio di un bambino. Questo prova solo che gli ormoni sono più forti del cervello.

«Ho parlato delle lettere solo con te e un'altra persona. Se questa è la ragione per cui mi hanno gettato nella palude ieri, sottolineo il se, perché non ne sono affatto sicura, non puoi che averli mandati tu.»

Si accigliò. «D'accordo. Se è così che la metti. Non ho altro modo di convincerti che non ho assoldato quei criminali se non il mio onore di scout. È sufficiente come prova di rettitudine?»

«Ne terrò conto.» Riabbassai il letto. Ero troppo stanca per continuare a discutere con lui. «Mi dimettono domani. Vuoi riprovarci con quei rapporti dell'assicurazione?»

Aggrottò la fronte. «Sei una vera strega dal sangue freddo. Ieri hai rischiato la morte e domani sarai di nuovo a caccia. Sherlock Holmes era un pivellino in confronto a te. Credo che darò un'occhiata a quei dannati documenti. Passerò da casa tua verso le sei.»

Si alzò e indicò i gerani. «Quelli non mangiarli, sono per lo spirito. Cerca di goderteli.»

«Molto divertente,» borbottai, e ancora prima che uscisse dalla porta mi ero già addormentata.

Quando mi svegliai verso le sei vidi Max seduto accanto al letto. Era completamente assorto nella lettura di una rivista, ma quando si rese conto che ero sveglia la ripiegò con cura e la mise nella borsa portadocumenti.

«Avrei voluto passare prima, ma ho avuto riunioni tutto il giorno. Lotty mi ha detto che stai bene, che tutto quello di cui hai bisogno è un po' di riposo.»

Mi passai una mano fra i capelli. Erano ingarbugliati e appiccicosi, il che mi fece sentire a disagio. Guardai Max con circospezione.

«Victoria.» Mi prese la mano sinistra fra le sue. «Spero vorrai perdonarmi le parole dure di qualche giorno fa. Quando Lotty mi ha riferito quanto ti è capitato, mi sono sentito incredibilmente in colpa.»

«Non devi,» replicai imbarazzata. «Tu non hai alcuna responsabilità per

quello che è successo.»

I suoi dolci occhi castani ora mi scrutavano penetranti. «Nulla accade per caso nella vita. Se non ti avessi fatto infuriare sul dottor Chigwell forse non ti saresti incaponita al punto da metterti nei guai.»

Stavo per ribattere, ma poi mi fermai. *Se non mi avessi fatto infuriare, forse non sarei stata così riluttante nel portare la pistola con me la mattina prima. Magari mi ero esposta inconsciamente al pericolo per punire i miei sensi di colpa.*

«Ma anch'io ho un motivo per sentirmi in colpa,» dissi ad alta voce. «Hai quasi colto nel segno, lo sai. Ho fatto pressione su Chigwell solo perché mi aveva fatto arrabbiare. Magari gli ho dato la spinta finale per suicidarsi.»

«Allora entrambi abbiamo imparato qualcosa: a non fare un passo più lungo della gamba.» Max si alzò, mettendo in mostra un magnifico mazzo di fiori in un vaso di porcellana orientale. «Lo so che esci domani, ma questi ti terranno compagnia mentre i tuoi poveri muscoli si riprendono.»

Il vaso sembrava preso dalla sua collezione personale. Cercai di fargli capire quanto il suo gesto mi avesse fatto piacere. Accettò i miei ringraziamenti con la sua solita cortesia e se ne andò.

26
Ritorno a casa

La mattina dopo avevo una nuova compagna di stanza. Si chiamava Jean Fishbeck e aveva vent'anni. Il suo amante le aveva sparato alla spalla prima che lei lo colpisse allo stomaco. L'altra paziente era stata trasferita tre stanze più in là.

Mrs Fishbeck mi aveva raccontato in tono stridulo tutta la storia della sparatoria a mezzanotte, appena uscita dalla sala rianimazione. Alle sette, quando erano passate le infermiere per controllare che non fosse morta durante la notte, era montata su tutte le furie per essere stata svegliata. Quando arrivò Lotty alle otto e trenta, ero pronta ad andare ovunque, anche al reparto psichiatrico se necessario, pur di non sentire più i suoi insulti e l'odore di fumo.

«Non mi interessa come sto,» dissi a Lotty con irritazione. «Fammi uscire di qui o me ne andrò anche in camicia da notte.»

Lotty gettò un'occhiata ai pacchetti di sigarette e di chewing-gum accartocciati sul pavimento. Alzò gli occhi al cielo come se fosse stato profana-

to un posto sacro.

«La caposala mi ha detto che ieri sei stata scortese con la tua compagna di stanza, così hanno pensato di dartene una più in sintonia con la tua personalità. Hai manifestato la tua rabbia dandole qualche pugno?» Cominciò a tastarmi le spalle.

«Ahi, dannazione, mi fai male!»

Lotty mi guardò negli occhi con lo stelmoscopio. «Ti abbiamo fatto i raggi X e la TAC. Per non so quale miracolo non hai niente di rotto. Dovrai fare della fisioterapia per un po', ma non aspettarti di guarire in ventiquattr'ore. Lo strappo dei tessuti può richiedere anche un anno di convalescenza se non ti riposi come si deve. E puoi andare a casa. Farai la fisioterapia da esterna. Se mi dai le chiavi dirò a Carol di portarti dei vestiti per pranzo.»

Mercoledì, prima di uscire, avevo legato le chiavi ai lacci delle scarpe da tennis; Lotty le aveva messe da parte prima di dare ordine di gettare via quel poco che avevo addosso quando ero arrivata al Beth Israel.

Si alzò e mi guardò seriamente. «Dovrei chiederti di non essere imprudente, Victoria. Ma sarebbe inutile visto che ami giocare con il pericolo e la morte. Non rendi certo la vita facile a coloro che ti amano,» sentenziò con il suo forte accento viennese.

Non trovai nulla da ribattere. Mi fissò per un lungo momento, poi scosse la testa e se ne andò.

Dovevo ammettere che nell'arco di ventiquattr'ore avevo ricevuto commenti poco edificanti sulla mia persona: sono una strega dal cuore di ghiaccio che gioca con la morte e il pericolo e che costringe una timida paziente operata da poco a rifugiarsi dalle infermiere. Quando circa un'ora dopo venne un infermiere per accompagnarmi al reparto di fisioterapia, ero di pessimo umore. Il tran tran quotidiano degli ospedali solitamente mi trasmette una frenesia che mi rende sarcastica e poco accomodante. Questa volta invece reagii con una certa filosofia.

Tornata dalla fisioterapia, fu il mio turno di sottrarmi alla mia maleducata compagna di stanza e mi rifugiai in corridoio con una pila di *Glamour* e *Sports Illustrated.* Carol Alvarez, infermiera e braccio destro di Lotty, arrivò poco prima delle due. Mi salutò calorosamente, con baci e abbracci, mostrandosi dispiaciuta per la mia disavventura.

«Anche la mamma ha pregato la Madonna per te, Vic.» Il che era sorprendente, considerato che di solito Mrs Alvarez mi guardava con disprezzo.

Carol aveva portato un paio di jeans, una felpa e un paio di stivali. Gli indumenti e la biancheria intima avevano un aspetto insolitamente pulito. Li avevo dimenticati in lavanderia mercoledì e una mia vicina si doveva essere presa la briga di andarli a ritirare e di piazzarli ancora bagnati davanti alla porta di casa con un messaggio rabbioso. Quindi Carol li aveva gentilmente rilavati.

Mi aiutò anche con le pratiche per le dimissioni. Conosceva la maggior parte delle infermiere del piano e la loro ostilità scemò un po' quando mi videro con lei. Con il vaso orientale di Max e quello di gerani come bagaglio, la seguii lungo i corridoi fino al parcheggio riservato al personale dell'ospedale.

Mi sentivo la mente ovattata, distaccata non solo dal corpo, ma anche da tutto quello che mi circondava. Erano passati solo un paio di giorni, ma mi sentivo come se fossi stata lontana dal mondo per mesi. Mi sembrava di non aver mai indossato un paio di stivali e non riuscivo ad abituarmi alla sensazione dei jeans attillati, il che era assurdo visto che negli ultimi giorni dovevo aver perso almeno due chili e mezzo.

Mr Contreras mi stava aspettando a casa. Aveva legato intorno al collo di Peppy un gigantesco nastro rosso e aveva spazzolato il suo pelo dorato sino a farlo brillare. Carol mi consegnò ai miei due amici e si congedò con un bacio.

Avrei preferito di gran lunga rimanere sola per rimettere un po' d'ordine nei miei pensieri, ma sarebbe stato ingiusto respingere le attenzioni di Mr Contreras. Lasciai che mi conducesse alla poltrona, mi togliesse gli stivali e mi avvolgesse delicatamente le gambe in una coperta.

Preparò un vassoio di frutta e formaggio e una teiera fumante. «Adesso, tesoro, lascio qui sua altezza reale a tenerti compagnia. Se hai bisogno di qualcosa, chiamami. Ho lasciato il mio numero vicino al telefono, così non dovrai cercarlo. E prima di ficcarti in qualche altro guaio, fammelo sapere. Lo so che non ti piace che io ti stia così addosso, ma qualcuno deve sapere dove cercarti. Promettimelo, altrimenti ingaggerò un investigatore solo per seguirti.»

Alzai una mano. «Promesso, zio.»

L'appellativo lo commosse a tal punto che si rivolse solo al cane, ricordandogli i suoi doveri nei miei confronti. Poi mi diede una pacca sulla spalla dolorante e scese da basso. Non sono un'amante del tè, ma era piacevole starsene lì accoccolati a sorseggiarne una tazza, piluccando di tanto in tanto un acino d'uva. Peppy si accovacciò ai miei piedi fissandomi riso-

luta, ansando leggermente, e controllando doverosamente che io non me la squagliassi senza di lei.

Tentai di riportare la mia debole mente a quel che era successo prima dell'aggressione. Erano passati soltanto tre giorni, ma pareva che le mie cellule celebrali fossero arrugginite da anni.

Avevo ricevuto la telefonata minatoria lunedì sera. Mercoledì erano passati ai fatti. Questo significava che martedì avevo fatto qualcosa che li aveva spinti ad agire immediatamente. Aggrottai le sopracciglia, cercando di ricordare tutto quello che era successo quel giorno.

Avevo trovato il rapporto dell'assicurazione di Jurshak e ne avevo parlato con Ron Kappelman. Avevo lasciato anche un messaggio per il giovane Art accennandogli che avevo il materiale. Questo mi portava a supporre che quel rapporto rivelasse qualcosa di importante, considerato che qualcuno era pronto a uccidere pur di tenerlo segreto. Sarebbe stato difficile scoprire la verità da Kappelman se vi era coinvolto, ma il giovane Jurshak era un debole, e calcando un po' la mano avrei potuto fargli sputare il rospo, se solo fossi riuscita a trovarlo e sempre ammesso che fosse ancora vivo.

Ma c'erano altre persone che non potevo scartare. Curtis Chigwell, per esempio. Martedì gli avevo messo alle calcagna Murray Ryerson, e dodici ore dopo aveva tentato di suicidarsi. Poi c'era lo squalo Gustav Humboldt. Qualunque cosa sapesse Chigwell, qualunque cosa stesse nascondendo su Joey Pankowski e Steve Ferraro, dietro c'era Gustav Humboldt. Altrimenti perché mi avrebbe cercato per rifilarmi un mucchio di fandonie su due suoi insignificanti dipendenti? Inoltre il rapporto dell'assicurazione che Nancy aveva trovato riguardava la sua società. Questo doveva significare qualcosa. Solo che non sapevo cosa.

Infine c'era la piccola Caroline. Adesso che avevo capito che stava proteggendo Louisa, forse sarei riuscita a farla parlare. Poteva anche darsi che sapesse quel che Nancy aveva notato nel rapporto dell'assicurazione. Era la persona giusta da cui cominciare.

Spostai la coperta e mi alzai. Peppy balzò immediatamente in piedi scodinzolando: quando mi alzavo, era il momento di andare a correre. Quando mi vide andare verso il telefono, si riaccucciò delusa.

La reception del PRCS mi informò che Caroline era in riunione e non voleva essere disturbata.

«Per cortesia le comunichi solo questo messaggio: 'La storia della vita di Louisa sulla prima pagina dell'*Herald-Star*?' e aggiunga il mio nome. Le

garantisco che si precipiterà al telefono in un nanosecondo.»

Dovetti insistere ancora per un po', ma alla fine riuscii a persuaderla. Presi il telefono e tornai alla poltrona. Peppy mi guardò disgustata, ma volevo essere comodamente seduta quando si sarebbe scatenato l'uragano.

Caroline venne immediatamente al telefono e senza tanti preamboli incominciò a sbraitare, inveendo contro la mia persona, dichiarandosi dispiaciuta che mi avessero tirata fuori dalla palude, addirittura rammaricandosi che al momento non fossi sepolta nel fango.

A quel punto la interruppi: «Caroline, trovo questo spregevole oltre che offensivo. Se tu avessi solo un briciolo di sensibilità, non avresti pensato neanche lontanamente una cosa del genere.»

Rimase in silenzio per un attimo, poi con voce roca riprese: «Mi dispiace, Vic. Tu però non avresti dovuto mandarmi messaggi minatori contro mia madre.»

«Hai ragione. Capisco. Capisco che la sola ragione per cui stai scalpitando più del solito è perché qualcuno ha preso di mira Louisa. Voglio sapere chi, e perché.»

«Come lo sai?» le sfuggì.

«Perché ti conosco, tesoro. Mi ci è voluto un po' ma ci sono arrivata. Sei una manipolatrice nata, non ti faresti alcuno scrupolo pur di ottenere quello che vuoi, ma non sei una fifona. C'è solo una cosa che potrebbe spaventarti a morte.»

Rimase in silenzio per un lungo momento. «Non ti dirò se hai ragione o torto,» disse infine. «Il punto è che non posso parlarne con te. Se hai ragione, puoi capire il perché. Altrimenti puoi pensare che è perché sono un cavallo imbizzarrito.»

Non mi arresi. «Caroline, cerca di renderti conto di quanto questo sia importante. Se qualcuno ti ha minacciato di far del male a Louisa se io non avessi smesso di cercare tuo padre, devo saperlo. Perché questo significa che c'è un legame fra la morte di Nancy e la mia indagine su Joey Pankowski e Steve Ferraro.»

«Dovresti convincermi e non penso che tu possa farlo.» Era seria, più matura della solita Caroline che conoscevo.

«Almeno lasciami tentare, piccola. Perché non vieni qui domani? Come potrai immaginare non sono in perfetta forma, altrimenti avrei fatto un salto io da te questa sera.»

Alla fine, anche se con riluttanza, accettò di venire nel pomeriggio. Ci lasciammo molto più amichevolmente di quanto avrei potuto immaginare

dieci minuti prima.

27
L'inizio del gioco

Mi sentii pervadere da una fastidiosa debolezza. Persino la breve conversazione con Caroline mi aveva stancato. Mi versai un'altra tazza di tè e accesi la televisione. Non c'era nulla d'interessante. Passai da una telenovela all'altra, da uno straziante sermone del piagnucolante successore di Tammy Faye a *Sesame Street*, dopodiché spensi disgustata. Mi sentivo troppo stanca per leggere o dare un'occhiata ai conti da pagare; quindi mi avvolsi nella coperta e mi sdraiai sul divano per schiacciare un pisolino.

Mi svegliai venti minuti prima che arrivasse Kappelman e barcollai fino al bagno per sciacquarmi la faccia con l'acqua fredda. Qualcuno aveva ritirato gli asciugamani sporchi e pulito il bagno. Sbirciando in camera da letto, restai di stucco nel vedere che il letto era stato rifatto e i vestiti e le scarpe erano stati riposti nell'armadio. Mi scocciava ammetterlo, ma vedere tutta quella pulizia risollevava il mio spirito.

Avevo nascosto i documenti di Nancy fra i libri di musica sul pianoforte. Le fatine avevano accuratamente sistemato gli spartiti nella panca vicino al pianoforte, ma i rapporti dell'assicurazione erano dove li avevo lasciati, fra l'*Italienisches Liederbuch* di Wolf e le *Arie da concerto* di Mozart.

Stavo sfogliando il passaggio «*Che non sei capace*», un titolo più che eloquente date le circostanze, quando Kappelman suonò il campanello. Prima che potessi arrivare al citofono, Mr Contreras si era precipitato sul pianerottolo per controllare di persona. Aprii la porta e sentii le loro voci mentre salivano le scale: Mr Contreras stava cercando di mettere a tacere i propri sospetti nei confronti di qualunque uomo mi venisse a trovare e Kappelman, da parte sua, stava cercando di soffocare la propria irritazione per quella scorta indesiderata.

Arrivati all'ultima rampa il mio vicino si accorse della mia presenza. «Oh, ciao, tesoro. Ti sei riposata? Sono passato a prendere sua altezza reale per darle da mangiare e farle prendere un po' d'aria. Spero che tu non le abbia dato del formaggio, mi sono dimenticato di dirti che lo detesta.»

Entrò in casa e si assicurò che Peppy stesse bene. «Non andartene in giro, adesso, né da sola né con Peppy. E non permettere a questo giovanotto di stancarti troppo. Se hai bisogno facci un fischio.»

Con questo velato avvertimento, prese Peppy. Continuò con le sue rac-

comandazioni finché non gli chiusi la porta alle spalle.

Kappelman mi guardò acido. «Se avessi saputo che il vecchietto mi avrebbe fatto un interrogatorio di terzo grado, avrei portato il mio avvocato. Se ti sta a cuore la tua incolumità ti consiglierei vivamente di portartelo dietro. Con la parlantina che si ritrova scoraggerebbe qualunque aggressore.»

«Mi piace pensare che ho sedici anni e che lui rappresenti entrambi i miei genitori,» dissi con un'indulgenza che in realtà non provavo. Dovevo la vita a Mr Contreras, ma questo non mi impediva di trovarlo estenuante.

Offrii da bere a Kappelman. Mi chiese una birra, ma poiché non ne avevo, optò per del bourbon. Ne scovai una bottiglia in fondo all'armadietto dei liquori.

«Una come te, nata e cresciuta nel South Side, deve sempre tenere in casa qualcosa di forte e una birra,» brontolò.

«Questa è un'ulteriore conferma di quanto ho abbandonato le mie radici.» Lo portai in soggiorno, ripiegando la coperta che avevo lasciato sul divano perché potesse sedersi. Il mio appartamento non sarebbe mai stato all'altezza del suo, ma perlomeno era in ordine. Non ricevetti alcun complimento in proposito, del resto lui non poteva avere la minima idea dello stato in cui si trovava normalmente.

Dopo i soliti convenevoli sulla mia salute e su come avevo passato la giornata, gli consegnai gli incartamenti di Nancy. Tirò fuori un paio di occhiali dalla tasca consunta ed esaminò attentamente il rapporto pagina per pagina. Nel frattempo sorseggiai il mio whisky e lessi il giornale, cercando di non dar fastidio.

Quando finì, mise via gli occhiali con un gesto di impotenza. «Non so perché Nancy avesse queste carte, né perché pensasse che fossero importanti.»

Digrignai i denti. «Non mi dire che non hanno alcun significato.»

«Non lo so.» Alzò una spalla. «Le ho lette e ne ho capito quanto te. Non mi intendo di assicurazioni, ma sembra che la Xerxes pagasse più di altre società affini e Jurshak tentasse di persuadere la...» cercò il nome sui fogli, «la Mariners Rest ad abbassare le aliquote. Ovviamente questo per Nancy aveva qualche significato, ma non per me. Mi dispiace.»

Aggrottai le sopracciglia fino a formare quelle rughe contro cui le pubblicità dei cosmetici ammoniscono tanto. «Forse il punto è che Jurshak si è occupato della parte assicurativa. Magari lo fa ancora. È certo che io non lo sceglierei mai né come agente né come fiduciario.»

Ron sorrise. «Cerca di vederla sotto un'altra ottica: in fondo tu non tratti affari a Chicago Sud. Magari Humboldt ha ritenuto più semplice rivolgersi a Jurshak piuttosto che ricorrere a un altro agente. Oppure si è trattato di puro altruismo, un modo per dare lavoro alla comunità nella zona dove ha costruito la propria fabbrica. Nel '63 Jurshak non era molto potente a Chicago Sud, men che meno nel resto della città.»

«Può darsi.» Rigirai il bicchiere tra le mani guardando il liquido dorato assumere una colorazione ambrata contro la luce del lampadario. Art e Gustav si impegnavano per il bene della comunità. Riuscivo a immaginare qualcosa del genere su un manifesto pubblicitario, ma non altrettanto nella vita reale. Nel quartiere in cui ero cresciuta, Art era piuttosto popolare, quindi, anche se indirettamente, ero al corrente di certi affari che lui e il suo socio, Freddy Parma, stipulavano con una società locale di trasporti, un'acciaieria, una compagnia di spedizioni ferroviarie e altre società. Un ottimo sistema per assicurarsi grossi contributi nelle campagne elettorali. La Mariners Rest poteva anche non saperlo, ma Ron Kappelman doveva.

«Hai un'aria minacciosa.» Kappelman interruppe i miei pensieri. «Come se pensassi che sono un assassino.»

«È solo la mia espressione di strega dal cuore di ghiaccio. Mi stavo chiedendo quanto sai delle assicurazioni di Art Jurshak.»

«Ti riferisci a cose come Middle States Rail? Certo che ne sono al corrente. Perché tu...» Si fermò a metà frase spalancando gli occhi. «Naturalmente. Visto sotto questa luce non ha alcun senso rivolgersi a Jurshak come fiduciario. Credi che Jurshak avesse delle prove contro Humboldt?»

«Potrebbe anche essere il contrario. Voglio dire, forse Humboldt ha qualcosa da nascondere e ritiene che Jurshak sia la persona adatta a farlo.»

Avrei dato non so che cosa per aver la certezza di potermi fidare di Kappelman, ma non mi sembrava il caso di rischiare. Riposi i documenti guardandolo pensierosa.

Per un po' nessuno dei due parlò. Quindi Kappelman mi rivolse un sorriso sardonico. «Che ne dici di cenare insieme? Te la senti di uscire?»

Avevo finalmente l'occasione di cenare come si deve. Decisi che ne valeva la pena. Giusto per precauzione, in caso Kappelman avesse avuto intenzione di riportarmi dai tre miei amici con l'impermeabile, andai in camera da letto per recuperare la pistola. E per fare una telefonata.

Mi rispose la madre del giovane Art, che mi sussurrò preoccupata che suo figlio non si era ancora fatto vedere. Mr Jurshak non sapeva che era scomparso e mi supplicò quindi di continuare a tenere la bocca chiusa.

«Se si fa vedere o lo sente, faccia in modo che si metta in contatto con me. Non sto a spiegarle adesso quanto questo sia vitale per lui.» Esitai: non sapevo se quel tono melodrammatico sarebbe stato controproducente o no. «Può darsi che la sua vita sia in pericolo, ma se riuscirò a parlargli prima penso che si potrà evitare il peggio.»

Com'era prevedibile mi bombardò di domande, ma il Grande Art l'interruppe arrivandole alle spalle per sapere con chi stava parlando. Mrs Jurshak riappese immediatamente.

Non mi piaceva il fatto che il giovane Art non avesse dato notizie di sé. Il ragazzo non aveva amici e non era certo un tipo intraprendente. Scossi il capo depressa e infilai la Smith & Wesson nella cintura dei jeans.

Kappelman stava tranquillamente leggendo il *Wall Street Journal* quando ritornai in soggiorno. Non aveva l'aria di uno che avesse intercettato la mia telefonata, ma se era un doppiogiochista sapeva recitare bene la sua parte. Decisi di non stare lì a rimuginarci sopra.

«Devo dire a Mr Contreras che sto uscendo, altrimenti, quando si accorgerà che non sono in casa, chiamerà la polizia e tu finirai per essere arrestato per tentato omicidio.»

Kappelman si limitò a un gesto fatalistico. «Pensavo di essermi lasciato alle spalle certe stronzate quando me ne sono andato da casa di mia madre. Per questo sono andato ad abitare a Pullman: per mettere una certa distanza di sicurezza fa me e Highland Park.»

Stavo dando la seconda mandata alla serratura quando sentii squillare il telefono. Pensando che fosse il giovane Art mi scusai con Ron e rientrai nell'appartamento. Con mia grande sorpresa dall'altra parte del filo c'era la voce angosciata di Miss Chigwell. Cercai di farmi coraggio, convinta che mi avesse telefonato per incolparmi del tentato suicidio di suo fratello. Borbottai nella cornetta qualche frase di circostanza.

«Sì, sì, è stato terribile. Ma Curtis non ha mai avuto un carattere molto forte, quindi il suo gesto non mi ha molto sorpresa. Né il fatto che non sia riuscito a portarlo sino in fondo. Ho il sospetto che avesse tutte le intenzioni di farsi trovare per tempo. Ha lasciato le luci del box accese sapendo che sarei andata a controllare. Tutto sommato, è convinto che sia stata io a spingerlo a questo.»

Mi ritrovai a battere le palpebre perplessa per il disprezzo, peraltro indulgente, presente nella sua voce. Di certo non aveva telefonato per lenire i miei sensi di colpa. Le posi una domanda chiarificatrice.

«Be', a dire il vero si tratta di qualcosa... qualcosa di strano che si è veri-

ficato questo pomeriggio.» La sua solita sicurezza venne a mancare.

«Vale a dire?» la incoraggiai.

«Mi rendo conto di quanto sia poco opportuno da parte mia disturbarla subito dopo la disavventura che le è capitata. Ma lei è un'investigatrice e ho ritenuto più indicato rivolgermi a lei che alla polizia.»

Un'altra pausa interminabile. Mi sdraiai sul divano per alleviare il dolore alle spalle.

«Si tratta di... be', di Curtis. Sono sicura che ha fatto irruzione in casa questo pomeriggio.»

Restai così sorpresa che mi risedetti. «Irruzione? Pensavo che vivesse con lei!»

«Naturalmente. Ma martedì quando l'ho trovato nel box l'ho accompagnato d'urgenza all'ospedale. Non era in gravi condizioni e l'hanno dimesso il giorno dopo. Era terribilmente imbarazzato, a tavola non riusciva nemmeno a guardarmi in faccia. Poi mi ha comunicato che andava da alcuni amici per qualche giorno. A essere sinceri, Mrs Warshawski, mi faceva piacere non averlo intorno per po'.»

Kappelman si avvicinò e mi sventolò sotto il naso un messaggio: andava da Mr Contreras per chiedergli il permesso di portarmi fuori. Annuii distrattamente e chiesi a Miss Chigwell di proseguire.

«Ogni venerdì sono in ospedale. Vede, sono una volontaria e assisto le signore anziane che... ma dubito che questo le interessi. Comunque, quando sono rientrata in casa ho capito immediatamente che c'era stato qualcuno.»

«Immagino che lei abbia chiamato la polizia e non sia rimasta sola finché non è arrivata.»

«No, non l'ho fatto perché ho capito subito che si trattava di Curtis o di qualcuno che lui aveva fatto entrare e che non conosceva abbastanza bene la casa.»

Non riuscivo a capire e questo mi rese più impaziente. Intervenni e le domandai se mancava qualcosa di valore.

«No. Però mancano i rapporti medici di Curtis. Li avevo nascosti dopo che aveva tentato di bruciarli, ecco perché...» Si interruppe. «Non riesco a spiegarmi bene. Ecco perché speravo che lei potesse venire, anche se sono lontana e so che non sta bene. Sono sicura che tutto quello che Curtis sa riguardo alla Xerxes l'ha scritto in quei rapporti.»

«Che sono scomparsi,» aggiunsi.

Mi parve di sentirla ridere. «Solo le copie. Gli originali li ho io. Ho

sempre battuto a macchina i suoi rapporti. Però non gli ho mai detto che tenevo tutti gli originali.

«Vede, Curtis usava le vecchie agende di pelle di papà, quelle che si faceva mandare su misura da Londra. Mi sembrava di profanare la memoria di papà buttandole via, ma se le avessi tenute, Curtis si sarebbe arrabbiato. Quindi non gliel'ho mai detto.»

Sentii un formicolio alla nuca, quella scarica di adrenalina che sopraggiunge quando sai che stai per cadere nelle fauci della tigre. Le dissi che sarei arrivata da lei nel giro di un'ora.

28
Le preziose agende

Kappelman e Mr Contreras avevano trovato un punto d'incontro: la bottiglia di grappa. Come entrai Ron scattò in piedi, ponendo fine a un lungo aneddoto su come Mr Contreras avesse capito, la prima volta che lo aveva visto, che era stato un mio amante. Spiegai loro con disinvoltura che dovevo recarmi urgentemente da una mia zia che abitava in periferia, un impegno che non potevo assolutamente rimandare.

«Tua zia? Pensavo che tu e lei...» Mr Contreras captò la mia gelida occhiata. «Oh, tua zia. Qualche problema?»

«È più che altro agitata per quello che mi è successo,» risposi senza incertezza. «Ma è l'unica parente che ho da parte di madre. È molto anziana e mi sento in dovere di andare a tranquillizzarla.» Era un po' ingiusto far passare la rispettabile Miss Chigwell per quella pazza di mia zia Rosa, ma non avevo altre scuse a portata di mano.

Che mi avesse creduto o no, Kappelman non sollevò obiezioni. Finì la grappa con un lungo sorso, sobbalzò mentre il liquido di fuoco si faceva strada nel suo esofago, e poi si offrì di accompagnarmi alla macchina. «I parenti sono una vera e propria croce, non è così?» domandò sardonico.

Aspettò pazientemente che ispezionassi la macchina in cerca di eventuali bombe, poi mi richiuse la portiera con un gesto cavalleresco che aveva ben poco a che vedere con il suo aspetto trasandato.

La temperatura era quasi sotto zero. Dopo la deprimente nebbia delle ultime settimane, l'aria pungente mi faceva piacere. Nevicchiava, ma le strade erano pulite e arrivai in poco tempo a York Road.

Miss Chigwell mi stava aspettando sulla porta. Gli avvenimenti degli ultimi giorni non sembravano averle segnato il volto. Mi ringraziò senza

l'ombra di un sorriso per essere andata da lei, ma cominciavo a comprendere che i suoi modi bruschi non erano un segno di ostilità.

«Stavo prendendo una tazza di tè. Mio fratello dice sempre che è un segno di debolezza prendere stimolanti quando si hanno dei problemi, ma fino a prova contraria sono sempre stata io la più forte. Ne gradisce una tazza?»

Per quel giorno avevo già avuto la mia dose di tè, quindi declinai educatamente l'offerta e la seguii in soggiorno. L'ordine confortante che vi regnava dimostrava il suo amore per la vita domestica. Il fuoco del camino creava intensi riflessi sul servizio da tè d'argento sul tavolino. Miss Chigwell mi indicò una delle poltrone in chintz di fronte al caminetto.

«Ai miei tempi le ragazze non potevano andare a vivere per conto proprio,» esordì di punto in bianco, versandosi del tè in una tazza di porcellana. «L'unica era sposarsi. Mio padre faceva il medico qui quando era ancora una cittadina isolata dalla città e io lo aiutavo. A sedici anni riuscivo a ricomporre una frattura semplice e a curare le varie forme di febbre. Ma quando si è trattato di andare all'università, ci ha mandato Curtis. Dopo la morte di papà, nel 1939, Curtis aveva cercato di prendere in mano il suo studio. Però non era molto bravo come medico; piano piano tutti i pazienti si sono rivolti ad altri medici e alla fine ha accettato quel posto alla Xerxes.»

Mi guardò con ammirazione. «Vedo che lei è una giovane donna intraprendente: fa quello che vuole e non si ferma mai davanti a un no. Mi sarebbe piaciuto avere lo stesso fegato alla sua età.»

«Già,» risposi gentilmente. «Ma io sono stata aiutata. Mia madre si è ritrovata sola e sperduta in un paese straniero di cui non conosceva neanche la lingua; la sola cosa che sapeva fare era cantare. C'è mancato poco che ne morisse; così aveva giurato a se stessa che io non sarei stata indifesa come lei. Mi creda, questo fa un'enorme differenza. Lei pretende troppo da se stessa pensando che avrebbe potuto fare tutto da sola.»

Miss Chigwell bevve il suo tè a grandi sorsate, la mano sinistra saldamente intorno alla tazza. Infine si sentì abbastanza a suo agio per riprendere a parlare di se stessa.

«Be', come può vedere, non mi sono mai sposata. Mia madre è morta quando avevo diciassette anni. Mi sono occupata della casa prima per mio padre e poi per Curtis. Ho persino imparato a dattilografare per aiutarli.»

Sorrise malinconica. «Non mi sono mai interessata a quello che Curtis faceva nella società per cui lavorava. Mio padre era un eccellente medico,

un abile diagnostico. Ho il sospetto che Curtis si limitasse a misurare la temperatura alle persone per vedere se avevano una scusa abbastanza valida per restare a casa dal lavoro. Nel 1955, quando ha cominciato a tenere questi rapporti dettagliati, non ero più al corrente di quello che succedeva nel mondo della medicina, c'erano stati molti cambiamenti dai miei tempi. Ma sapevo ancora battere a macchina, quindi trascrivevo tutto quello che portava a casa.»

La sua storia mi fece rabbrividire e mormorai un breve ringraziamento a mia madre. Fiera e suscettibile com'ero, non mi aveva reso la vita facile, ma della mia infanzia ricordavo la sua profonda fiducia in me e su quel che avrei potuto realizzare nella vita.

Miss Chigwell doveva avermi letto parte di questi pensieri in faccia. «Non mi compatisca. Ho avuto anche dei momenti felici. E non mi sono mai autocommiserata, la ritengo una debolezza molto più grave del tè, e Curtis ne è piuttosto propenso.»

Restammo in silenzio per un po'. Miss Chigwell si versò un'altra tazza di tè e la bevve lentamente, fissando soprappensiero il fuoco nel camino. Quando ebbe finito la posò sul vassoio che spostò da un lato.

«Bene, non è il caso che continui a farneticare sul mio passato. Lei arriva da molto lontano e mi rendo conto che sta male, anche se fa di tutto per nasconderlo.»

Balzò in piedi con estrema agilità. Mi alzai a mia volta, in modo più impacciato, e la seguii su per le scale che portavano al secondo piano. Lungo le pareti del pianerottolo erano allineati scaffali di libri. Certamente molti dei suoi momenti felici Miss Chigwell li doveva ai libri; dovevano essercene più di mille, tutti spolverati e perfettamente allineati negli scaffali. Come avesse fatto a notare che qualcosa era fuori posto in quell'ordine impeccabile era un mistero. Per quanto mi riguardava dovevano come minimo ridurmi la porta a pezzettini con una scure perché mi accorgessi che c'era stata un'intrusione in casa.

Miss Chigwell indicò una porta aperta sulla destra. «Lo studio di Curtis. Ci sono entrata lunedì sera perché ho sentito odore di bruciato: stava tentando di bruciare le agende nel cestino della carta straccia. Un'idea terribile considerato che era di cuoio e che poteva prendere fuoco, come è effettivamente successo. Allora ho capito che, qualunque cosa lo stesse preoccupando, riguardava quei rapporti. Ma è stato un errore da parte sua pensare che sarebbe stato sufficiente distruggerli per sfuggire alla realtà.»

Mentalmente mi sentii solidale con Curtis Chigwell, non doveva essere

semplice vivere con la rettitudine fatta persona. Io avrei fatto ricorso a stimolanti ben più forti del tè.

«Comunque li ho presi e li ho nascosti dietro i miei libri sul canottaggio. Ovviamente non potevo commettere un errore più stupido, in quanto il canottaggio è sempre stata una mia grande passione. Era il primo posto in cui Curtis avrebbe cercato. Sono convinta che il pomeriggio successivo ha tentato di suicidarsi perché si è sentito umiliato per essere stato colto in flagrante, o forse spaventato perché non è riuscito a sbarazzarsi delle prove della sua colpa.»

Scossi il capo. Allora Max in un certo senso aveva avuto ragione. Riportando a galla la questione della Xerxes avevo esercitato una tale pressione su Chigwell che lui si era sentito con le spalle al muro. Provai un senso di nausea. Seguii in silenzio Miss Chigwell lungo il corridoio, affondando i piedi nel morbido tappeto grigio.

Entrammo in una stanza con un'abbondante varietà di piante e fiori che catturavano l'occhio. Era il salotto di Miss Chigwell. C'erano una sedia a dondolo, un cestino in vimini per la maglia e una vecchia Remington sul tavolino. Numerosi libri trovavano posto in scaffali più bassi, sui cui ripiani erano posati fiori rossi, gialli e viola.

Si inginocchiò davanti a uno scaffale vicino alla macchina per scrivere e tirò fuori delle vecchie agende rilegate in pelle, con in copertina il nome di Horace Chigwell a lettere d'oro.

«Mi dava fastidio che Curtis usasse le agende personali di papà, ma non c'era un buon motivo per cui non potesse farlo. Naturalmente la guerra, la guerra contro Hitler, aveva posto fine a questo genere di cose e Curtis non aveva mai avuto una sua agenda personale. Lo desiderava immensamente.»

Erano in tutto dodici e coprivano un arco di ventotto anni. Le sfogliai incuriosita. Il dottor Chigwell aveva una calligrafia ordinata, molto sottile, sembrava chiara, ma era difficile da decifrare. Il contenuto sembrava un inventario dello stato di salute dei dipendenti della Xerxes. Le parole praticamente illeggibili dovevano essere i nomi dei dipendenti.

Mi sedetti su una sedia di vimini e rovistai tra i volumi finché non trovai il 1962, l'anno in cui Louisa aveva cominciato a lavorare per la Humboldt Chemical. Seguii lentamente con un dito tutti i nomi, ma il suo non c'era. Lo trovai in fondo alla lista del 1963, un anno dopo la sua assunzione, ed era indicata come Louisa Jack, razza bianca, sesso femminile, età diciassette anni, indirizzo Houston Street. Il nome di mia madre mi balzò agli

occhi: in caso di emergenza rivolgersi a Gabriella Warshawski. Niente sulla bambina, niente sul padre. Naturalmente questo non provava che Chigwell non sapesse di Caroline, solo non l'aveva riportato nella sua agenda.

Il resto erano le solite sigle mediche: «BP 110/72, Hgb 13, BUN 10, Bili 0.6, CR 0.7.» Non tentai neanche di indovinarne il significato. Lo domandai a Miss Chigwell ma lei scosse la testa.

«Ai miei tempi tutte queste analisi non esistevano. All'epoca non erano neanche capaci di determinare il gruppo sanguigno, figuriamoci il resto. Ero così delusa di non aver potuto studiare medicina che me ne sono disinteressata totalmente.»

Ci rimuginai un po' sopra e poi lasciai perdere: quello era un lavoro per Lotty. Riposi le agende nello scaffale. Era il momento di occuparmi di qualcosa che conoscevo: le domandai come avessero fatto a introdursi in casa.

«Suppongo che li abbia fatti entrare Curtis,» rispose con freddezza.

Mi appoggiai allo schienale della sedia e la guardai attentamente. Magari non c'era stata alcuna irruzione quel pomeriggio. Magari aveva colto l'opportunità della scomparsa del fratello per vendicarsi perché non aveva esercitato bene la professione del padre in tutti quegli anni. O forse nella confusione di quei giorni aveva dimenticato dove aveva nascosto i dattiloscritti dei rapporti. Dopotutto aveva quasi ottant'anni.

Cercai di approfondire la questione con cautela, ma non fui molto abile. Si accigliò inferocita.

«Signorina, la prego di non trattarmi come una vecchia rimbambita. Sono in possesso di tutte le mie facoltà mentali. Cinque giorni fa ho visto Curtis che tentava di bruciare i dattiloscritti, le posso anche far vedere la macchia che il cestino bruciato ha lasciato sul tappeto.

«Non ho la minima idea del perché li volesse distruggere, né so perché è venuto qui di nascosto per rubarli. Ma le posso garantire che si sono verificate entrambe le cose.»

Mi sentii avvampare. Mi alzai e le chiesi di controllare le altre stanze. Era ancora un po' freddina, ma non fece obiezioni. Mi disse di aver pulito e messo a posto i libri e l'argenteria, ma di non aver passato l'aspirapolvere e spolverato. Dopo un'ispezione accurata degna di Sherlock Holmes, trovai delle tracce di fango secco sul tappeto delle scale. Non ero sicura che potessero essermi d'aiuto, ma ero certa che non le aveva lasciate Miss Chigwell. Nessuna serratura risultava forzata.

A mio parere non era comunque il caso che passasse la notte da sola.

Chi era riuscito a entrare una volta in quel modo poteva facilmente ritornare, con o senza suo fratello. E in caso mi avesse visto arrivare, avrebbe potuto voler conoscere il perché della mia presenza con metodi un po' troppo bruschi per una donna anziana.

«Nessuno mi costringerà a lasciare casa mia. Vi sono cresciuta e ho intenzione di morirci.» Aggrottò le sopracciglia con fierezza.

Feci del mio meglio per dissuaderla, ma fu irremovibile. Era spaventata ma, o non voleva ammetterlo o sapeva perché suo fratello voleva disperatamente mettere le mani sui rapporti. Ma allora perché mi avrebbe dato gli originali?

Scossi il capo irritata. Ero esausta, le spalle mi facevano male e la testa mi martellava nel punto in cui ero stata colpita. Se Miss Chigwell stava mentendo, non avevo alcuna intenzione di scoprire la verità quella sera; volevo andare a letto. Mentre me ne stavo andando, mi venne in mente un'altra cosa.

«Da chi è andato suo fratello?»

Mi parve un po' imbarazzata a questa domanda, evidentemente non lo sapeva. «Sono rimasta sorpresa quando mi ha detto che andava a stare da alcuni amici, perché non ne ha. Ha ricevuto una telefonata mercoledì pomeriggio, un paio d'ore dopo che era uscito dall'ospedale; poco dopo mi ha annunciato che sarebbe stato via per alcuni giorni. Se ne è andato mentre ero all'ospedale per il mio turno di volontariato, quindi non ho la minima idea di chi sia venuto a prenderlo.»

Miss Chigwell non aveva neanche la minima idea di chi avesse telefonato a suo fratello. Sapeva solo che si trattava di un uomo, perché aveva tirato su la cornetta dell'altro telefono contemporaneamente a Curtis. Sentendo una voce maschile chiedere di suo fratello aveva riattaccato immediatamente. Era un vero peccato che il suo senso morale le avesse impedito di ascoltare di nascosto quel che i due uomini avevano da dirsi, ma non si può avere tutto in un mondo imperfetto come questo.

Quando, infine, me ne andai erano le undici. Voltandomi, vidi l'esile figura di lei sulla soglia. Alzò una mano in un gesto di saluto e richiuse la porta.

29
Gli invasori della notte

Non mi ero resa conto di quanto fossi stanca finché non salii in macchi-

na. Le spalle ricominciarono a dolermi con un'intensità tale che mi accasciai sul sedile. Sentii lacrime di dolore e di autocommiserazione pungermi le palpebre. Ripensai alle parole della mia ex allenatrice di pallacanestro: chi cede non vince mai e i vincitori non cedono mai. Lotta contro il dolore, non contro te stessa.

Abbassai il finestrino, il braccio dolorante rispondeva in ritardo ai comandi del mio cervello. Rimasi per un po' a sorvegliare la casa dei Chigwell e la strada attigua sonnecchiando. Dopo essermi accertata che nessuno stava spiando l'indomabile vecchia signora, inserii la marcia e mi diressi verso casa.

L'Eisenhower era sempre molto trafficata: camion rumorosi, uomini che finivano o iniziavano il proprio turno di lavoro a tarda ora. Mi unii a quella fiumana di viaggiatori della notte. Le luci posteriori delle macchine e dei camion e le file di lampioni che si distendevano a perdita d'occhio lungo la strada mi facevano sentire terribilmente sola. Un piccolo puntino isolato in quell'universo di luci, un granello di polvere che avrebbe potuto mescolarsi al fango di Dead Stick Pond senza lasciare tracce.

Questa spiacevole sensazione mi accompagnò per tutto il viaggio lungo la Belmont, fino al mio appartamento sulla Racine. Una parte di me desiderava che ci fossero Mr Contreras e Peppy ad accogliermi, l'altra sosteneva inflessibilmente che non potevo accettare che un vecchio signore mi tenesse sotto controllo.

Quel desiderio inconscio mi salvò la vita. Arrivata in casa mi fermai davanti all'appartamento di Mr Contreras, posai per terra le agende per annodarmi i lacci delle scarpe sperando di attirare l'attenzione di Peppy e di avere così un po' di compagnia prima di andare a letto.

Il silenzio dall'altra parte della porta mi convinse che l'appartamento era vuoto. Peppy si sarebbe certamente fatta sentire una volta captata la mia presenza e Mr Contreras non l'avrebbe mai lasciata fuori da sola a quell'ora della notte. Guardai su per le scale, chiedendomi stupidamente se per caso mi stessero aspettando sopra.

Intuii istintivamente che c'era qualcosa che non andava. Mi costrinsi a rimanere immobile, sforzando la mia mente stanca a ragionare. Le scale dell'ultimo piano erano al buio. La lampadina di un pianerottolo poteva essersi bruciata, ma due nella stessa sera era una coincidenza alquanto improbabile. Dato che quella dell'ingresso era accesa, chiunque salisse le scale per andare al secondo o al terzo piano sarebbe stato visibile dall'alto.

Dall'ultimo pianerottolo si sentì un debole mormorio, ma non era Mr

Contreras che parlava con Peppy. Raccolsi le agende e camminai in punta di piedi verso la porta d'ingresso. Quindi tirai fuori la pistola e tolsi la sicura. Mi abbassai, aprii la porta e scivolai nella notte.

Fuori c'era solo un giovanotto di malumore che viveva in fondo all'isolato. Non mi degnò di un'occhiata quando gli passai accanto di corsa. Non volevo prendere la macchina: se mi stavano aspettando davanti a casa, probabilmente tenevano d'occhio anche la mia Chevy: che pensassero pure che ero andata a farmi un giro. Sempre ammesso che qualcuno mi stesse aspettando. Forse la paura e la stanchezza mi stavano giocando un brutto tiro.

Arrivata sulla Belmont, rimisi la Smith & Wesson nella cintura dei jeans e presi un taxi per andare da Lotty. Il suo appartamento era solo a un chilometro e mezzo di distanza, ma quella notte non ero in condizioni di fare la strada a piedi. Chiesi al tassista di aspettarmi finché non mi fossi accertata che c'era qualcuno in casa. Tanto per confermare l'altruismo di questi signori oggigiorno, cominciò a sbraitarmi contro.

«Non sono il suo autista privato. L'ho portata dove voleva e questo è tutto.»

«Splendido.» Ritirai i cinque dollari che stavo per tendergli. «Allora la pagherò dopo aver saputo se passerò la notte qui.»

Ignorai le sue feroci proteste e aprii la portiera. Questo lo portò a reagire fisicamente; si girò di scatto e tentò di afferrarmi. Lo colpii sul braccio con la pila di agende sfogando tutte le frustrazioni represse degli ultimi giorni.

«Bastarda!» ringhiò. «Scendi. Scendi dal mio taxi. Non ho bisogno dei tuoi soldi.»

Scivolai dal sedile posteriore, tenendolo d'occhio finché non ripartì con una sgommata. Tutto quello di cui avevo bisogno in quel momento era che Lotty fosse fuori per un'urgenza o che stesse dormendo così profondamente da non sentire il citofono. Fortunatamente le stelle non mi avevano programmato una serata disastrosa su tutti i fronti. Dopo pochi minuti, che mi sembrarono comunque interminabili, udii la sua voce.

«Sono io, Vic. Posso salire?»

La trovai che mi aspettava sulla porta avvolta in una camicia da notte rosso acceso, con gli occhi socchiusi per il sonno.

«Mi dispiace, Lotty. Mi dispiace averti svegliata. Questa sera sono dovuta uscire, e quando sono ritornata a casa ho avuto l'impressione che ci fosse un comitato d'accoglienza ad aspettarmi.»

«Se sei venuta qui con l'intento di convincermi a venire con te per aiu-

tarti a sbarazzarti di certi signori malintenzionati, la risposta è inequivocabilmente no,» ribatté sardonica. «Ma sono felice di constatare che questa volta hai pensato prima alla tua pelle piuttosto che ad affrontarli per conto tuo.»

Non riuscii a replicare a quel suo tono disinvolto.

«Voglio chiamare la polizia. E non voglio tornare al mio appartamento finché non sono andati a controllare.»

«Fantastico,» esclamò Lotty, sorpresa. «Comincio a pensare addirittura che forse riuscirai a festeggiare il tuo quarantesimo compleanno.»

«Ti ringrazio di cuore,» borbottai andando al telefono. Odiavo non affrontare i miei problemi, e odiavo ancora di più rivolgermi a qualcun altro perché me li risolvesse. Ma rifiutare di chiedere aiuto solo perché Lotty era stata sarcastica con me mi sembrava stupido.

Bobby Mallory era a casa. Come a Lotty, anche a lui non parve vero di farsi beffe di me per un po', ma dopo avermi ascoltata la sua professionalità prese il sopravvento. Mi fece qualche domanda, poi mi assicurò che avrebbe mandato una macchina della polizia senza contrassegni prima di uscire di casa. Prima di riappendere, però, non poté fare a meno di farmi qualche raccomandazione. «Stattene fuori, Vicki. Non riesco ancora a credere che tu permetta alla polizia di compiere il proprio dovere; ricordati, l'ultima cosa che vogliamo è che tu interferisca fra noi e un paio di malviventi.»

«Stai tranquillo,» lo rassicurai. «Saprò quel che è successo dai giornali di domani.»

Riappese senza aggiungere altro. Passai l'ora successiva andando avanti e indietro per il soggiorno di Lotty. Dapprima mi invitò ad andare a dormire e si offrì di prepararmi latte caldo col cognac, ma alla fine ci rinunciò.

«Contrariamente a te, Victoria, io ho bisogno di dormire. Non ho alcuna intenzione di stare qui a discutere per convincerti che hai bisogno di riposare dopo quello che ti è capitato. Se non lo capisci da sola, ogni tentativo da parte mia è del tutto inutile. Vorrei solo che tu ti rendessi conto che sei fatta di carne, come tutti. Tenuto conto dell'età che hai, ci vorrà molto tempo prima che il tuo corpo si riprenda, soprattutto se non gli dai la possibilità di farlo.»

Capii, più dal tono che dalle parole, che Lotty era veramente arrabbiata. Ciononostante ero troppo agitata per reagire. Sapevo che mi voleva bene, che temeva che potessi mettere a repentaglio la mia vita fino a rischiare di morire e abbandonarla. Lo capivo, ma in quel momento non riuscivo a fo-

calizzare i miei pensieri su questo.

Fu solo quando sbatté con rabbia la porta della sua camera, che mi ricordai delle agende di Chigwell. Non ritenni opportuno richiamarla per farmi aiutare a decifrare la scrittura di Chigwell. Bevvi qualche sorso del latte che mi aveva preparato, mi sfilai gli stivali e mi distesi sul divano letto senza però riuscire a rilassarmi. Mi tormentava il pensiero di non aver avuto il coraggio di affrontare i miei problemi, di essermi rivolta alla polizia e di essere lì come una damigella indifesa d'altri tempi.

Era troppo. A mezzanotte passata rimisi gli stivali, lasciai un messaggio per Lotty sul tavolo della cucina e sgattaiolai dall'appartamento richiudendo silenziosamente la porta. Mi incamminai verso sud nella speranza di trovare un taxi. La mia inesauribile energia teneva a bada la stanchezza; arrivata sulla Belmont cercai invano un taxi, quindi percorsi a passo spedito l'ultimo mezzo chilometro.

Avevo immaginato di trovare la mia via piena di macchine della polizia e di uomini in uniforme. Ma quando giunsi a casa non trovai alcuna traccia di poliziotti. Entrai cautamente dalla porta d'ingresso e accovacciandomi costeggiai la parete che portava alle scale.

Le luci del pianerottolo superiore erano di nuovo accese. Come iniziai a salire la prima rampa, sempre costeggiando il muro, la porta di Mr Contreras si spalancò. Peppy balzò fuori seguita dal vecchio.

Quando mi vide cominciò a piangere. «Oh, bambola, grazie a Dio stai bene. Sono stati qui i poliziotti, ma non mi hanno detto nulla; non mi hanno fatto entrare nel tuo appartamento, né mi hanno detto come stavi. Che cos'è successo? Dove sei stata?»

Dopo qualche minuto di confusione, alla fine riuscimmo a spiegarci reciprocamente quel che era accaduto. Verso le dieci e mezzo qualcuno gli aveva telefonato informandolo che ero in ufficio e che stavo male. Invece di chiamare aiuto o chiedersi chi potesse essere l'anonimo informatore, aveva preso un taxi con Peppy e si era precipitato da me. Non era mai stato nel mio ufficio, quindi aveva perso tempo a cercarlo. Quando aveva visto la porta chiusa a chiave e le luci spente, si era fatto prendere dall'agitazione e anziché chiamare il guardiano notturno aveva fatto ricorso alla sua fidata chiave inglese e aveva forzato la serratura.

«Mi dispiace, bambola,» si scusò. «Te l'aggiusterò domani mattina. Se avessi usato la testa, avrei capito subito che era un tranello per tenerci lontani.»

Annuii distrattamente. Qualcuno mi sorvegliava da vicino, tanto da sapere che Mr Contreras mi teneva sotto controllo e che non gli sarebbe sfuggita un'eventuale imboscata. Ron Kappelman. Chi altro aveva conosciuto il mio vicino?

«La polizia ha trovato qualcuno?» chiesi di punto in bianco.

«Hanno portato via un paio di tizi, ma non li ho visti in faccia. Non sono riuscito a esserti d'aiuto neanche in questo. Sono venuti qui per farti la pelle e sono riusciti ad allontanarmi con un trucchetto da quattro soldi in cui non sarebbe cascato neanche un bambino. E in più non sapevo dov'eri andata. Ero sicuro comunque che non eri da tua zia, non dopo quello che mi hai raccontato di lei e di tua madre.»

Mi ci volle un po' per calmarlo e convincerlo a lasciarmi sola. Dopo aver ascoltato ancora per qualche minuto le sue raccomandazioni e i rimproveri rivolti a se stesso, lasciai che mi accompagnasse di sopra. Qualcuno aveva tentato di entrare nel mio appartamento, ma la porta d'acciaio che avevo installato dopo l'ultima irruzione aveva retto. Ciononostante ispezionai tutte le stanze con Mr Contreras e il cane. Lasciò Peppy con me, e attese fuori finché non diedi l'ultima mandata.

Cercai di rintracciare Bobby al distretto, ma non c'era o comunque non voleva parlare con me. Non c'era nessuno degli agenti che conoscevo, e gli altri non mi avrebbero detto nulla sugli uomini arrestati. Dovevo aspettare l'indomani.

30
Confronto all'americana

Mi stavano seppellendo viva. Un boia con un cappuccio nero mi copriva con del terriccio. «Dicci l'ora, pupa,» ghignava. Lotty e Max Loewenthal sedevano lì vicino mangiando asparagi, bevendo cognac e ignorando le mie grida di aiuto. Mi svegliavo sudata e ansante, ma ogni volta che mi riaddormentavo l'incubo tornava.

Mi alzai solo in tarda mattinata. Ero indolenzita e avevo la mente intorpidita per la notte agitata. Mi trascinai in bagno mentre Peppy mi seguiva con lo sguardo e mi immersi nella vasca.

Doveva essere stato Kappelman a organizzare l'agguato della sera prima. Lui era l'unico a sapere che sarei uscita, l'unico a essere al corrente delle preoccupazioni di Mr Contreras nei miei confronti. Ma per quanto mi lambiccassi il cervello, non riuscivo a capirne la ragione.

Non era neanche da escludere l'ipotesi che fosse stato lui a uccidere Nancy. Le relazioni d'amore finite male mandano all'ospedale più di una persona al giorno. Ma che cosa c'entravo io con un delitto passionale? Le mie indagini su Humboldt, sul perché Pankowski e Ferraro avessero fatto causa alla società, su Chigwell non avevano alcuna connessione con Ron Kappelman, almeno apparentemente. A meno che sapesse qualcosa sul rapporto d'assicurazione di Jurshak e volesse tenerlo nascosto. Anche ammesso questo, che cosa avevo a che fare io con loro?

Era più logico dedurre che dietro alla fallita aggressione ci fosse Art Jurshak. Dopotutto, potevano aver allontanato Mr Contreras senza sapere che non ero in casa, e una volta scopertolo, avevano deciso di aspettarmi dietro suo ordine. Continuai a rimuginare invano. L'acqua si era raffreddata, ma non mi mossi finché non sentii squillare il telefono. Era Bobby, allegro e pimpante più di quanto potessi tollerare, considerato il mio umore.

«La dottoressa Herschel afferma che te ne sei andata da casa sua nel mezzo della notte. Pensavo di averti detto di star lontana dal tuo appartamento finché non ti avessimo avvertito che era tutto a posto.»

«Non mi andava di aspettare il Secondo Avvento di Cristo. Chi avete arrestato ieri sera?»

«Bada a come parli con me, signorina,» replicò Bobby. Secondo lui le ragazze perbene non dovevano esprimersi come certi rudi investigatori. Anche se sapeva che lo facevo per prenderlo in giro, non resisteva e abboccava sempre all'amo. Prima che potessi iniziare la mia solita tiritera sul fatto che non ero un suo subalterno a cui dare ordini (a volte anche io non resistevo e abboccavo all'amo) si affrettò a rispondermi.

«Abbiamo pizzicato due che gironzolavano sul tuo pianerottolo. A sentire loro erano saliti per fumare, ma avevano entrambi grimaldelli e pistole. Il procuratore li lascia nelle nostre mani per ventiquattr'ore per porto d'armi abusivo. Dovresti venire al distretto per un confronto all'americana.»

«Già,» risposi senza entusiasmo. «Indossavano degli impermeabili neri e il viso era nascosto dal cappuccio. Non so se sarò in grado di riconoscerli.»

«Fantastico.» Bobby non fece commenti sulla mia apatia. «Ti passerà a prendere un agente fra una mezz'oretta circa, a meno che non sia troppo presto per te.»

«Come la Giustizia, non dormo mai,» risposi educatamente e riappesi.

Subito dopo chiamò Murray. Avevano già mandato in stampa l'edizione del mattino quando un loro informatore nella polizia aveva riferito dell'arresto di due uomini scoperti sul mio pianerottolo. Il suo capo, sapendo del-

la nostra amicizia, lo aveva svegliato per dargli la notizia. Murray mi bombardò di domande finché non lo interruppi.

«Devo andare al distretto per un confronto all'americana. Se incontro lì Art Jurshak o il dottor Chigwell te lo farò sapere. A proposito, il caro medico si è aggregato a quel giro di persone a cui piace fare irruzione nelle case altrui.»

Riappesi nonostante le sue proteste. Il telefono squillò di nuovo mentre mi precipitavo in camera per vestirmi. Decisi d'ignorarlo. Che Murray apprendesse le notizie dai giornali radio e da altre fonti. Mentre mi spazzolavo i capelli nervosamente, arrivò Mr Contreras con la colazione. Il mio desiderio della sera prima di godere della sua compagnia si era volatilizzato. Bevvi una tazza di tè senza ringraziarlo e gli dissi che non avevo tempo per mangiare. Quando cominciò a dimostrare la sua solita preoccupazione, persi la pazienza e gli risposi male.

Nei suoi occhi castano chiaro si dipinse un'espressione addolorata. Richiamò Peppy e se ne andò senza aprir bocca. Mi vergognai immediatamente di me stessa e lo rincorsi. Ma lui era già nell'atrio e io non avevo dietro le chiavi. Tornai sui miei passi.

Mentre infilavo la chiave nella borsetta e la Smith & Wesson nella cintura dei jeans, citofonò l'agente che doveva accompagnarmi al distretto. Chiusi la porta e corsi giù per le scale. Chi presto comincia presto finisce, o qualunque cosa Lady Macbeth avesse detto.

Il mio agente di scorta era una donna, l'agente Mary Louise Neely. Seria e taciturna, rigida nella sua uniforme blu, mi si rivolse chiamandomi «signora», il che mi fece rendere conto che dovevamo avere almeno dieci anni di differenza. Mi aprì la porta e mi guidò verso la macchina di pattuglia in attesa.

Mr Contreras era fuori con Peppy. Avrei voluto fare un gesto di riconciliazione, ma la rigida presenza dell'agente Neely mi bloccava. Alzai una mano, ma lui annuì freddamente richiamando il cane che stava trotterellando dietro di me.

Tentai di intavolare una conversazione con l'agente Neely chiedendole del suo lavoro e se, secondo lei, i Cubs e i Sox avrebbero dato una prestazione peggiore di quella della stagione precedente. Lei mi ignorò del tutto, impegnata a tener d'occhio i delinquenti sulla Lake Shore Drive, e borbottando di tanto in tanto nella ricetrasmittente.

Percorremmo i dieci chilometri fino al distretto ad alta velocità. Posteggiò con abilità nel parcheggio della polizia solo un quarto d'ora dopo.

D'accordo, era sabato, non c'era molto traffico, ma era sempre un'eccellente impresa.

Neely mi scortò attraverso il labirinto del vecchio stabile, rispondendo freddamente ai saluti dei colleghi che incrociava, fino a una stanza. Lì c'erano Bobby, il sergente McGonnigal e l'investigatore Finchley. Neely scattò sull'attenti così bruscamente che per un attimo pensai che stesse cadendo all'indietro.

«Grazie, agente,» la congedò Bobby. «Ce ne occuperemo noi adesso.»

Avevo le mani sudate e il cuore aveva accelerato i battiti. Non me la sentivo di guardare in faccia gli uomini che mercoledì avevano tentato di uccidermi. Questa era la ragione per cui, la sera prima, ero fuggita dal mio appartamento. Mi avevano veramente spaventata a morte. E adesso dovevo fare il cagnolino ubbidiente sotto l'occhio vigile della polizia?

«Conosci i nomi dei due arrestati?» chiesi in tono freddo, cercando di ripararmi dietro l'arroganza.

«Sì,» grugnì Bobby. «Joe Jones e Freddy Smith. Quanto a collaborazione sono bravi quanto te. E sì, abbiamo richiesto le impronte digitali ma come sempre tutto procede con lentezza. Possiamo incriminarli per tentata violazione di domicilio e porto d'armi abusivo. Ma sappiamo entrambi che entro lunedì saranno fuori a meno che non gli accolliamo anche un tentato omicidio. E questo dipende da te, se li riconoscerai come le persone che ti hanno portato a fare una nuotatina nella palude contro la tua volontà.»

Fece cenno a Finchley, un agente di colore che conoscevo da quando era entrato in servizio. L'agente andò a una porta dall'altra parte della stanza e ordinò di fare entrare i sospetti per un confronto.

La testimonianza oculare non è il classico colpo di scena dei tribunali di celluloide. Quando si è sotto tensione la memoria può anche giocare brutti scherzi: puoi arrivare a giurare di aver visto un uomo alto di colore in jeans mentre in realtà era un ciccione bianco in giacca e cravatta.

Con ogni probabilità, un terzo delle mie arringhe come difensore d'ufficio si era basato su esempi di sorprendenti errori d'identificazione. D'altro canto, però, la tensione può momentaneamente cancellare qualche particolare, un gesto, una voglia, che ti ritorna in mente quando vedi la persona. Valeva la pena di tentare.

Misi le mani in tasca per nasconderne il tremito, e andai con Bobby vicino alla vetrata. McGonnigal accese la luce e la stanzetta di fronte a noi s'illuminò.

«Li abbiamo divisi in due gruppi,» mormorò Bobby. «Conosci la prassi.

Prendi tutto il tempo che vuoi, chiedi a ognuno di loro di girarsi come vuole, e così via.»

Entrarono sei uomini dall'aspetto aggressivo. Mi sembravano tutti uguali: bianchi, corpulenti, sulla quarantina. Cercai di immaginarli con un cappuccio nero, come il boia del mio incubo.

«Falli parlare,» pretesi bruscamente. «Chiedigli di dire: 'Dicci l'ora, pupa' e poi 'Qui va bene, Troy.'»

Finchley inoltrò la richiesta agli agenti dietro le quinte. Uno per uno tutti e sei ripeterono le frasi. Continuavo a osservare il secondo da sinistra. Sorrideva sornione come se avesse la certezza che non lo avrebbero mai incriminato. I suoi occhi. Ricordavo gli occhi dell'uomo che mi si era accostato alla laguna? Freddo, inflessibile, attento a misurare le parole per scoprire la mia debolezza.

Ma quando parlò non riconobbi la voce. Era rauca con un lieve accento del South Side, niente a che vedere con quella fredda e decisa che ricordavo.

Scossi la testa. «Penso che sia il secondo da sinistra, ma non riconosco la voce, quindi non posso esserne assolutamente certa.»

Bobby fece un lieve cenno e Finchley diede ordine di far entrare l'altro gruppo.

«Allora,» domandai. «È lui?»

Il tenente sorrise suo malgrado. «Pensavo che avremmo tirato per le lunghe, comunque è lui il tizio che abbiamo pizzicato sul tuo pianerottolo ieri sera. Non so se il procuratore riterrà la tua testimonianza abbastanza valida, ma forse possiamo incriminarlo e scoprire così chi pagherà la cauzione.»

Entrò il secondo gruppo, composto da uomini di colore. Avevo visto da vicino solo uno dei miei aggressori, e anche se probabilmente Troy era tra gli uomini di fronte a me, non riuscii a individuarlo neanche con la prova della voce.

Bobby era pienamente soddisfatto per l'identificazione del primo uomo. Mi fece leggere rapidamente il rapporto e poi mi consegnò all'agente Neely dandomi una pacca sulla spalla e promettendo di avvertirmi quando ci sarebbe stata la prima udienza.

Io non condividevo il suo buonumore. Quando Neely mi accompagnò, salii di sopra per mettere le scarpe da tennis. Non ero ancora abbastanza in forma per una corsa, ma avevo bisogno di una lunga camminata per chiarirmi le idee prima che arrivasse la piccola Caroline nel pomeriggio.

Avevo anche alcune questioni da sistemare. Mr Contreras mi accolse freddamente, cercando di nascondere l'orgoglio ferito dietro una maschera di formale cortesia. Ma fingere non era il suo forte e dopo pochi minuti si rilassò, mi disse che non si sarebbe mai più presentato in casa mia senza prima telefonare, e preparò uova e pancetta per pranzo. Rimasi a parlare un po' con lui, trattenendo l'impazienza quando si lanciò in tutt'altro che interessanti reminiscenze. Inoltre, parlare con lui mi dava l'occasione di rimandare un'altra conversazione più difficile. Alle due però, decisi che non potevo evitare Lotty in eterno e partii alla volta di Sheffield.

Chiarire le cose con lei non fu altrettanto facile. Era appena tornata dalla clinica e si stava preparando ad andare a un concerto pomeridiano con Max. Chiacchierammo in cucina mentre lei cuciva l'orlo di una gonna nera. Almeno non mi aveva sbattuto la porta in faccia.

«Non ricordo più le volte che ho dovuto aggiustarti negli ultimi dieci anni, Victoria. Molte. E quasi sempre per incidenti sul lavoro. Perché hai così poca considerazione di te stessa?»

Fissai il pavimento. «Non voglio che qualcun altro risolva i miei problemi per me.»

«Eppure ieri sera sei venuta qui. Mi hai coinvolta nei tuoi problemi e poi sei scomparsa senza dire neanche una parola. Questa non è dipendenza, è crudeltà. Faresti meglio a chiarire quello che vuoi da me. Se vuoi che sia solo il tuo medico, la persona che ti riaggiusta quando decidi di avere un incontro ravvicinato con una pallottola, bene: ci limiteremo ad avere un rapporto di medico-paziente. Ma se vuoi la mia amicizia, non puoi comportarti come se non ti importasse niente dei miei sentimenti per te. Hai capito?»

Annuii stancamente. Poi la guardai negli occhi. «Lotty, ho paura. Non ho mai avuto così tanta paura dal giorno in cui papà mi disse che Gabriella stava morendo e non c'era nulla da fare. È stato allora che ho capito che era un grave errore lasciare che qualcun altro risolvesse tutti i nostri problemi per noi. Adesso sono così terrorizzata all'idea di risolverli per conto mio che non faccio che agitarmi come una pazza. Eppure il fatto di chiedere aiuto mi manda in bestia. Lo so che non è bello per te sentirmi dire questo, mi dispiace, ma adesso come adesso non posso farci niente.»

Lotty finì l'orlo e posò la gonna. Mi sorrise amaramente. «Già. È sempre doloroso perdere la propria madre. Che ne dici di un piccolo compromesso, mia cara? Io non ti farò domande a cui non potrai rispondere, ma tu quando ti troverai in una situazione del genere, dovrai dirmelo, se non vuoi

che mi arrabbi come questa volta.»

Annuii diverse volte, perché avevo la gola troppo secca per parlare. Lotty si avvicinò e mi abbracciò. «Tu sei come una figlia per me, Victoria. Lo so che non è come avere Gabriella, ma ti voglio bene allo stesso modo.»

Sorrisi commossa. «In quanto a irascibilità siete uguali.»

Dopo di che, le parlai delle agende che le avevo lasciato. Mi promise di dargli un'occhiata domenica.

«Adesso devo vestirmi, mia cara. Perché non vieni a dormire qui? Magari ci sentiremo entrambe un po' meglio.»

31
L'incorreggibile

Quando ritornai a casa mi fermai da Mr Contreras per avvisarlo che ero tornata e per fargli sapere che di lì a momenti sarebbe arrivata Caroline. Il colloquio con Lotty mi aveva aiutato in qualche modo a riprendere il mio equilibrio. Mi sentii abbastanza calma da abbandonare il mio progetto iniziale di una lunga camminata per occuparmi un po' delle faccende domestiche.

Il pollo mezzo cotto che avevo messo in frigorifero martedì sera era andato a male. Lo gettai in pattumiera, pulii il frigorifero con il bicarbonato per togliere l'odore, e raggruppai tutti i giornali davanti alla porta del pianerottolo perché gli addetti al riciclaggio carta li ritirassero. Quando arrivò Caroline, poco dopo le quattro, avevo sistemato tutte le bollette di dicembre e riordinato le ricevute delle dichiarazioni dei redditi.

Caroline salì le scale lentamente, con un sorriso nervoso. Mi seguì in soggiorno, declinando con voce tranquilla la mia offerta di bere qualcosa. Non ricordavo di averla mai vista così calma.

«Come sta Louisa?» domandai.

Fece un gesto di finta noncuranza. «La situazione sembra stabile, al momento. Ma con un'insufficienza renale non si può mai stare tranquilli; pare che la dialisi elimini solo una minima parte dell'impurità, quindi si vive sempre con l'angoscia.»

«Le hai raccontato della telefonata che hai ricevuto... Quella in cui ti dicevano che Joe Pankowski era tuo padre?»

Scosse il capo. «Non le ho detto niente. Né che ti ho chiesto di cercarlo né altro. Le ho dovuto far sapere della morte di Nancy perché comunque

l'avrebbe sentita dal telegiornale o da sua sorella. Ma non voglio infliggerle altri colpi, non li reggerebbe.»

Giocherellò nervosamente con la frangia di un cuscino del divano, poi esplose: «Vorrei non averti mai chiesto di cercare mio padre. Non so neanche quale miracolo mi aspettassi da te. E non so perché ho pensato che ritrovarlo avrebbe cambiato la mia vita.» Scoppiò in una risata isterica. «Ma che cosa sto dicendo? Il solo fatto di averti chiesto di cercarlo ha cambiato la mia vita.»

«Ti va se ne parliamo un po'?» le chiesi gentilmente. «Qualcuno ti ha telefonato due settimane fa intimandoti di interrompere le indagini, non è così? È stato quando mi hai telefonato rifilandomi quella tiritera per cui non volevi più che cercassi tuo padre?»

Teneva il capo così basso che non riuscivo a scorgere nient'altro che i suoi riccioli ramati. Aspettai pazientemente. Non sarebbe venuta fin lì se non avesse deciso di dirmi la verità; doveva solo farsi un po' di coraggio.

«È per l'ipoteca sulla casa,» mormorò infine, sempre fissandosi i piedi. «Siamo stati in affitto per anni e anni, poi ho cominciato a lavorare e siamo riuscite a risparmiare abbastanza per pagare la prima rata. Successivamente ho ricevuto una telefonata. Era un uomo... non ho idea di chi potesse essere. Ha detto... ha detto che aveva controllato il nostro mutuo, e che pensava che l'avrebbero revocato se non ti avessi impedito di cercare mio padre e di fare tutte quelle domande su Ferraro e Pankowski.»

Alzò lo sguardo, le lentiggini spiccavano sul volto pallido. Allungò le braccia con aria supplichevole e io mi alzai per stringerla in un abbraccio. Per qualche minuto restò accoccolata contro di me, tremante, come se lei fosse ancora la piccola Caroline e io la sorella maggiore che poteva salvarla dal pericolo.

«Hai chiamato la banca?» le chiesi. «Hai verificato se sanno qualcosa in proposito?»

«Ho avuto paura. Se avessero saputo che avevo fatto domande avrebbero potuto attuare sul serio la minaccia,» borbottò appoggiata contro la mia spalla.

«Che banca è?»

Si sedette allarmata. «Non andrai a parlare con loro di questo, Vic! Assolutamente!»

«Potrei conoscere qualcuno che lavora lì,» dissi pazientemente. «Farò solo qualche domanda, in modo discreto, ti prometto di non sollevare alcun polverone. D'accordo? Comunque, è molto probabile che si tratti

dell'Ironworkers Savings & Loan; è lì che vanno tutti quelli del quartiere.»

I suoi grandi occhi mi fissarono con ansia. «Sì, Vic. Ma devi darmi la tua parola che non farai nulla per compromettere la nostra ipoteca. La mamma ne morirebbe. Lo sai.»

Annuii solennemente. Non avevo dubbi sul suo affetto per Louisa. Ripensando alla reazione furiosa di Caroline alle minacce contro sua madre, mi venne in mente qualcos'altro.

«Quando Nancy è stata assassinata hai detto alla polizia che io sapevo perché era stata uccisa. Perché lo hai fatto? Era perché volevi che tenessi d'occhio te e Louisa?»

Arrossì violentemente. «Sì. Ma non è servito a niente,» mormorò.

«Intendi dire che vi hanno sospeso il mutuo?»

«Peggio. Hanno pensato che avessi parlato con te dell'omicidio. Lo stesso uomo mi ha ritelefonato minacciandomi che se non ti avessi fatto allontanare da Chicago Sud, a rimetterci sarebbe stata la mamma. Allora mi sono veramente spaventata. Ho fatto del mio meglio, ma quando quell'uomo ha richiamato gli ho detto che... che non potevo fermarti, che lavoravi per conto tuo.»

«Così hanno deciso di pensarci loro.» Avevo la gola secca e la voce mi uscì aspra.

Mi guardò timorosa. «Puoi perdonarmi, Vic? Quando ho saputo quello che ti era capitato, qualcosa mi si è rotto dentro. Ma se dovessi tornare indietro, rifarei la stessa cosa. Non potevo permettergli di fare del male alla mamma. Non dopo tutto quello che ha passato per causa mia. Non con quello che sta soffrendo adesso.»

Mi alzai e, furente, mi diressi alla finestra. «E non ti è passato per la testa che se me ne avessi parlato avrei potuto fare qualcosa? Proteggere te e lei? Invece di farti prendere dall'isterismo e farmi quasi uccidere?»

«Pensavo che non sarebbe servito a niente,» rispose. «Quando ti ho chiesto di cercare mio padre ti vedevo ancora come la sorella maggiore che poteva risolvere tutti i problemi per me. Poi ho capito che non eri potente come immaginavo. È solo che, con mamma così malata e tutto il resto, avevo terribilmente bisogno di qualcuno che si prendesse cura di me, e ho pensato che forse quella persona saresti potuta essere ancora tu.»

La sua dichiarazione dissolse la mia collera. Tomai a sedere sul divano accanto a lei e le sorrisi tristemente. «Credo che tu sia finalmente cresciuta, Caroline. È proprio così: non si può sempre pretendere che qualcun altro rimetta a posto le cose per noi. Ma, anche se non sono più la bambina

che se la prendeva con tutto il quartiere pur di proteggerti, non sono del tutto incompetente. Penso che sia possibile ripulire un po' l'immondezzaio che ci circonda.»

Fece un sorriso incerto. «D'accordo, Vic. Farò del mio meglio per aiutarti.»

Andai in sala da pranzo e tirai fuori una bottiglia di barolo. Caroline beveva raramente, ma il vino l'avrebbe aiutata a riprendersi. Lasciammo da parte i nostri problemi per un po', chiacchierando del più e del meno; se Caroline voleva veramente laurearsi in legge o giocare a guardie e ladri con me. Dopo un paio di bicchieri fummo entrambe pronte a riprendere la conversazione di prima.

Le raccontai di Pankowski e Ferraro e della causa che avevano intentato contro la Humboldt Chemical. «Non so che cosa c'entrino con la morte di Nancy o con l'aggressione nei miei confronti, ma è stato proprio quando ho iniziato a fare domande su questa storia che qualcuno mi ha minacciato.»

Ascoltò attentamente il mio dettagliato rapporto sugli incontri con il dottor Chigwell e la sorella, ma Caroline non sapeva niente dei prelievi di sangue eseguiti sui dipendenti della Xerxes.

«È la prima volta che ne sento parlare. Conosci la mamma: anche se l'avessero mandata ogni anno a fare gli esami prescritti dal medico, l'avrebbe fatto senza pensarci su. La maggior parte delle cose che le venivano dette sul lavoro non avevano un particolare significato per lei, ed è probabile che sia stato così anche in questa occasione. Per quanto riguarda la morte di Nancy, non vedo il nesso.»

«D'accordo. Tentiamo un'altra strada. Perché la Xerxes faceva le sue richieste assicurative attraverso Art? Jurshak è ancora il fiduciario dell'assicurazione sulla vita e la malattia per conto della società? Che cosa aveva scoperto Nancy di così interessante in quei rapporti?»

Caroline alzò le spalle. «Art ha in mano un bel po' di affari da quelle parti. Può darsi che lo abbiano nominato fiduciario in cambio di una riduzione sulle tasse o qualcosa del genere. Naturalmente quando è stato eletto Washington, Art non aveva la possibilità di elargire tanti favori, ma può ancora fare molto per una società se i diretti interessati contraccambiano.»

Andai a prendere nello spartito di Mozart il rapporto di Jurshak alla Mariners Rest e lo tesi a Caroline. Lei lo lesse per alcuni minuti aggrottando le sopracciglia.

«Non so niente dell'assicurazione,» disse infine. «Tutto quello che so è che la mamma ne ha beneficiato al massimo. Non conosco tutte queste al-

tre società.»

Le sue parole mi ricordarono qualcosa, qualcosa che mi era stato detto nelle ultime settimane sulla Xerxes e l'assicurazione. Mi concentrai, cercando di riportarla a galla, ma non ci riuscii.

«Ma Nancy sì,» risposi con impazienza. «Raccoglieva dati sulle percentuali di malattia e mortalità per queste società? Forse lei aveva un modo per controllare l'esattezza di questo rapporto.» Forse invece non aveva alcun significato. Ma allora perché Nancy lo portava con sé?

«Certo chi tracciava tutte queste statistiche era la direttrice della sezione salute e ambiente.»

«Allora andiamo al PRCS per esaminare le sue pratiche.» Mi alzai e cominciai a cercare i miei stivali.

Caroline scosse la testa. «I rapporti di Nancy sono scomparsi. La polizia ha sequestrato tutto quello che ha trovato sulla sua scrivania, ma qualcuno aveva fatto sparire le pratiche sulla malattia prima del loro arrivo. All'inizio avevamo supposto che le avesse portate a casa.»

Mi sentii invadere da una collera sorda, alimentata dalla delusione: ero sicura che saremmo potute arrivare a una svolta nel caso. «Perché diavolo non l'hai detto due settimane fa alla polizia? O a me? Ma non capisci, Caroline? Chi ha ucciso Nancy ha preso anche le pratiche. Avremmo potuto indagare sulle persone coinvolte con queste società, invece di stare alle calcagna di amanti vendicativi e altre stronzate del genere!»

A quel punto lei scattò in piedi. «Te l'ho detto subito che era stata uccisa a causa del suo lavoro! Solo che, come al solito, il tuo arrogante cervellino si era già messo in moto in non so quale direzione e non ha preso minimamente in considerazione quello che dicevo!»

«Da quel che mi risulta, tu hai fatto riferimento solo all'impianto di riciclaggio, che non ha niente a che vedere con questo. E comunque, perché non mi hai detto che quelle pratiche erano sparite?»

Cominciammo a litigare come due bambine, sfogandoci per tutto quello che avevamo passato nelle ultime settimane. Non so fino a che punto avremmo continuato a insultarci se il campanello della porta non ci avesse interrotto. Piantai in asso Caroline e andai ad aprire.

Mi trovai davanti Mr Contreras. «Non è che voglio ficcare il naso, tesoro,» si scusò, «ma questo giovanotto sta suonando il citofono da un paio di minuti e nessuno gli ha aperto, così ho pensato che forse non avevate sentito.»

Il giovane Art fece capolino da dietro Mr Contreras; aveva la faccia

congestionata e i capelli biondi arruffati. Si mordicchiava le labbra, aprendo e chiudendo a pugno le mani; l'agitazione ne alterava i lineamenti solitamente bellissimi. L'espressione familiare che colsi sul suo viso sconvolto mi turbò al punto che la sorpresa di rivederlo passò in secondo piano.

«Che cosa ci fa qui? Dov'è stato? L'ha mandata sua madre?» balbettai infine debolmente.

Mr Contreras, ricordando la promessa di non interferire nella mia vita, non lo assalì con la solita sfilza di minacce che solitamente riversava sui miei visitatori di sesso maschile. O forse aveva valutato Art e si era reso conto che non aveva motivo di preoccuparsi.

Quando il mio anziano vicino se ne fu andato, Art si decise finalmente ad aprire bocca. «Ho bisogno di parlarle. La situazione è peggiore di quanto avessi pensato.»

Caroline uscì dal soggiorno per vedere che cosa stava succedendo. Mi rivolsi a lei il più gentilmente possibile. «Lui è Art Jurshak, Caroline. Non so se vi siete mai incontrati; ma è il figlio del consigliere. Deve parlarmi in privato. Puoi chiamare i tuoi colleghi al PRCS e informarti se qualcuno di loro sa di questa pratica che Nancy aveva con sé?»

Temevo che cominciasse a discutere, ma la mia aria frastornata doveva averla colpita. Mi chiese se andava tutto bene, se mi andava di rimanere sola con il giovane Art. Quando la rassicurai, tornò in soggiorno a prendere il cappotto. Prima di andarsene si fermò un attimo sulla soglia e mi sussurrò: «Non intendevo dire tutte quelle cose che ho detto. Sono venuta qui per fare la pace con te, non per sbraitare in quel modo.»

Le diedi una leggera scrollatina alla spalla. «Sei incorreggibile, ma va bene così. Siamo pari, anch'io ho detto un mucchio di stupidaggini. Chiudiamo la questione.»

Mi abbracciò e corse giù per le scale.

32
Il ritorno del figliol prodigo

Feci accomodare Art in soggiorno e gli versai del barolo in un bicchiere. Lo bevve tutto d'un sorso. Date le circostanze, un bicchier d'acqua sarebbe stato la stessa cosa.

«Dove si era nascosto? Lo sa che ogni piedipiatti di questa città gira con il suo identikit? E che sua madre sta impazzendo?»

Veramente non erano quelle le domande che avrei voluto fargli, ma non

sapevo da che parte cominciare.

Le sue labbra si distesero nervosamente in una parodia del suo solitamente bellissimo sorriso. «Ero da Nancy. Ho pensato che nessuno mi avrebbe cercato lì.»

«Mmmm...» Scossi la testa. «Lei è scomparso lunedì sera e io martedì sono andata a casa di Nancy con la signora Cleghorn.»

«Ho passato lunedì notte in macchina. Solo dopo ho pensato che nessuno sarebbe andato a casa di Nancy. Certo che gliel'hanno rovinata mica da ridere. È stato un bello spavento, ma sapevo di essere al sicuro lì perché c'erano già stati.»

«Chi?»

«Quelli che hanno ucciso Nancy.»

«E chi sono?» Mi sembrava di parlare con il muro.

«Non lo so,» mormorò distogliendo lo sguardo.

«Ma ha qualche idea,» insistei. «Mi spieghi perché la Xerxes ha voluto suo padre come fiduciario. E perché Nancy era tanto interessata a questo?»

«Come ha trovato quei rapporti?» rispose in un sussurro. «Ho telefonato a mia madre questa mattina, sapevo che era preoccupata, e lei mi ha riferito della sua visita. Il mio... il mio vecchio... il Grande Art ha trovato il suo messaggio ed è montato su tutte le furie. Si è messo a urlare che, se gli fossi capitato fra le mani, avrebbe fatto in modo che ricordassi per sempre di non tradirlo più. Ecco perché sono venuto qui. Per sapere quanto sa. Per vedere se può aiutarmi.»

Lo guardai stizzita. «Sono due settimane che la rincorro per parlarle e lei si è sempre comportato come se avesse imparato l'inglese per corrispondenza e neanche tanto bene.»

Abbassò lo sguardo mortificato. «Lo so. Ma quando Nancy è morta ho avuto una tale paura, paura che in qualche modo il mio vecchio fosse coinvolto.»

«Perché non è fuggito allora? Perché ha aspettato?»

Arrossì ancora più violentemente. «Ho pensato che nessuno... nessuno mi avrebbe collegato a Nancy. Ma se c'era riuscita lei, poteva arrivarci anche qualcun altro.»

«Come la polizia, vuole dire? O il Grande Art?» Quando non rispose feci appello a quel poco di pazienza che mi rimaneva. «D'accordo. Perché è venuto qui stasera?»

«Ho telefonato a mia madre questa mattina. Sapevo che mio padre aveva una riunione e che quindi non era a casa. Sa, per la candidatura.» Sorrise

infelice. «Washington è morto, e loro si riunivano tutti questa mattina per programmare le nuove elezioni. Papà... Art... può mancare a una riunione di consiglio, ma non rinuncerebbe mai a una cosa del genere.

«Comunque, la mamma mi ha riferito di lei. Di come aveva quasi rischiato di finire come... come Nancy. Non potevo rimanere in quella casa per sempre; non c'era quasi più cibo e avevo paura ad accendere le luci di notte perché temevo che qualcuno le vedesse e venisse a controllare. E se stanno cercando qualcuno che sa di Nancy e dei rapporti di assicurazione, preferisco di gran lunga chiedere aiuto che morire.»

Tenni a freno la mia impazienza. Sarebbe stato un lungo pomeriggio. Le domande che mi bruciavano, quelle sulla sua famiglia, avrebbero dovuto aspettare finché non mi avesse raccontato la sua storia.

La prima cosa che volli chiarire fu la sua relazione con Nancy. Dopo quello che mi aveva detto non poteva certo negare che fossero amanti. La storia si delineò: dolce, triste, insulsa.

Lui e Nancy si erano conosciuti l'anno prima in occasione di un progetto per la comunità. Lei rappresentava il PRCS, lui l'ufficio del consigliere. Lo aveva attratto immediatamente, gli erano sempre piaciute le donne più anziane di lui e inoltre Nancy era affettuosa e comprensiva. Le aveva subito chiesto di uscire, ma lei aveva sempre rifiutato con una scusa o con l'altra fino a pochi mesi prima. Avevano cominciato a frequentarsi e nel giro di poco tempo era sbocciato l'amore. Si era sentito al settimo cielo: lei era così dolce, affettuosa e chi più ne ha più ne metta.

«Allora come mai nessuno sapeva di voi due se eravate entrambi tanto felici?» domandai, anche se potevo immaginare il perché. Quando non aveva l'aria tormentata era talmente bello che veniva voglia di toccarlo. Forse questo era bastato a Nancy, forse aveva creduto che il suo aspetto potesse compensare la sua immaturità. Poteva anche averlo usato per arrivare all'ufficio del consigliere, ma lo ritenevo improbabile.

Si mosse sul divano a disagio. «Mio padre vedeva il PRCS come il fumo negli occhi, ed ero certo che l'avrebbe mandato in bestia sapere che uscivo con qualcuno che lavorava lì. Temeva che cercassero di silurarlo, sa com'è, non fanno altro che criticarlo lamentandosi dei marciapiedi rotti di Chicago Sud, di disoccupazione e cose del genere. Ma non è colpa sua. Dopo l'elezione di Washington, non si è più visto neanche un penny per la comunità bianca.»

Aprii la bocca per controbattere, ma poi lasciai perdere. Il declino di Chicago Sud era cominciato con l'ultimo grande sindaco Daley, e Bilandic

e Byrne gli avevano dato il colpo di grazia. Il caro Mr Art Jurshak Senior era stato consigliere per tutti quegli anni. Ma perorare una causa del genere non mi sarebbe stato di alcuna utilità quel pomeriggio.

«Quindi non voleva farglielo sapere. Nancy a sua volta teneva nascosta la vostra relazione agli amici. Per la stessa ragione?»

Si agitò di nuovo. «Non credo. Penso che... be', fosse per il fatto che era un po' più grande di me. Di dieci anni. Quasi undici. Forse temeva che la gente ridesse di lei perché usciva con qualcuno tanto giovane.»

«D'accordo. Così il vostro era un grande segreto. Poi, tre settimane fa, Nancy è venuta da lei per scoprire se Art si era opposto all'impianto di riciclaggio. Che cos'è successo dopo?»

Afferrò nervosamente la bottiglia di vino e si versò l'ultimo bicchiere di barolo. Dopo averne tracannato la metà, cominciò a raccontarmi tutta la storia. Sapeva che Art era contro l'impianto di riciclaggio. Suo padre stava lavorando duro per portare nuove industrie a Chicago Sud, e temeva che un impianto di riciclaggio potesse dar fastidio ad alcune società che non volevano operare in una zona dove erano costretti a scaricare i propri rifiuti in fusti per il riciclaggio invece che direttamente nelle lagune.

L'aveva detto a Nancy, che però aveva insistito per vedere le pratiche sul progetto. Apparentemente, come me, Nancy non aveva ritenuto opportuno domandarsi se erano proprio tutte lì le ragioni del consigliere.

Il giovane Art si era opposto, ma poi lei l'aveva spuntata.

Durante la notte erano andati negli uffici dell'assicurazione e Nancy si era data da fare intorno alla scrivania di Art. Era stata la notte più orribile della sua vita. Era terrorizzato dall'idea che suo padre o la segretaria potessero arrivare da un momento all'altro, o che i poliziotti durante il giro di ispezione notassero la luce accesa e andassero a controllare.

«Capisco. La prima irruzione è sempre la più dura. Ma perché Nancy ha scelto questo rapporto di assicurazione invece di qualcosa sull'impianto di riciclaggio?»

Scosse la testa. «Non lo so. Stava cercando i nomi di tutte le società coinvolte nell'impianto. Poi ha trovato quei documenti e ha detto che non sapeva che noi, l'agenzia di mio padre, cioè, ci occupassimo dell'assicurazione della Xerxes. Dopo averlo letto ha affermato che quella roba scottava, che voleva fare delle fotocopie e portarsele via. Mentre era in corridoio, alla fotocopiatrice, entrò il Grande Art.»

«Tuo padre l'ha vista?» Trattenni il respiro.

Il giovane Art annuì infelice. «Era con Steve Dresberg. Nancy riuscì a

scappare, ma lasciò cadere gli originali che si sparpagliarono sul pavimento. Quindi hanno scoperto che cosa stava fotocopiando.»

«E lei che cos'ha fatto?»

Gli si dipinse una tale espressione di vergogna sul viso che quasi mi pentii di averglielo chiesto. «Non hanno mai saputo che c'ero anch'io. Ho spento le luci e mi sono nascosto nel mio ufficio.»

Non sapevo più che cosa pensare. Aveva abbandonato Nancy al suo destino? Era al corrente che Dresberg sarebbe andato lì con suo padre? Nello stesso tempo la parte razionale della mia mente non poté fare a meno di chiedersi se tutto questo era successo per il rapporto di assicurazione o perché Nancy aveva visto Art con Dresberg. Non mi sorprendeva che il consigliere avesse dei legami con il Re dell'Immondizia, ma era comprensibile che non volesse farlo sapere in giro.

«Ma non si rende conto?» urlai infine. «Se lei avesse detto qualcosa di suo padre e Dresberg la settimana scorsa, forse saremmo molto più avanti nell'indagine sulla morte di Nancy. Non ci tiene che vengano trovati i suoi assassini?»

Gli occhi azzurri mi fissarono tristi. «Se si trattasse di suo padre, vorrebbe veramente sapere che è coinvolto in qualcosa del genere? Già non mi stima per niente, che cosa penserebbe di me se lo consegnassi alla polizia? Crederebbe che sono dalla parte del PRCS e dei sostenitori di Washington che gli si oppongono.»

Scossi la testa nella speranza di schiarirmi le idee, ma non ottenni l'effetto desiderato. Tentai di parlare, ma ogni volta che cominciavo una frase finivo con il farfugliare qualcosa di incomprensibile. Alla fine gli chiesi debolmente che cosa voleva che facessi.

«Ho bisogno di aiuto,» mormorò.

«Non sono neanche sicura che un analista di Michigan Avenue possa fare qualcosa per lei, figuriamoci io.»

«So di non essere molto forte, perlomeno non come lei o Nancy, ma non sono neanche un idiota. Non sono venuto qui per farmi prendere in giro da lei. Non posso affrontare il problema da solo, ho bisogno di aiuto e ho pensato che lei, essendo stata amica di Nancy...» Gli mancò la voce.

«Potessi salvarla?» finii io per lui in tono sardonico. «D'accordo. L'aiuterò. In cambio però voglio alcune informazioni sulla sua famiglia.»

Mi guardò sconcertato. «La mia famiglia? Che cos'ha a che vedere con tutto questo?»

«Niente. Ma mi dica, qual era il cognome di sua madre da nubile?»

«Il cognome di mia madre da nubile?» ripeté ancora più confuso. «Kludka. Perché lo vuole sapere?»

«Non era Djiak? Non ha mai sentito questo nome?»

«Djiak? Certo che lo conosco. La sorella di mio padre ha sposato un tizio di nome Ed Djiak. Ma si sono trasferiti in Canada prima che io nascessi. Non li ho mai incontrati; non avrei neanche mai saputo che papà aveva una sorella se non avessi visto il nome su una lettera, quando ho cominciato a lavorare per l'agenzia. Ne ho parlato con mio padre e mi ha spiegato che non erano mai andati d'accordo e che lei aveva tagliato tutti i ponti con lui. Perché questa domanda?»

Non gli risposi. Fui assalita da una tale ondata di nausea che dovetti chinarmi e mettere la testa fra le ginocchia. Quando Art si era presentato qualche ora prima con il volto arrossato e i capelli biondi scompigliati, la somiglianza con Caroline era risultata così evidente che si sarebbe potuto credere fossero gemelli. Lui aveva preso il colore dei capelli dal padre e Caroline da Louisa. Elementare, Watson! Tanto semplice quanto sconvolgente. Avevano gli stessi geni. Appartenevano alla stessa famiglia. Inizialmente non avevo preso in considerazione questa ipotesi, avevo solo cercato di capire che relazione potesse esserci fra la moglie di Art Jurshak e Caroline.

Mi tornò alla mente la conversazione di tre settimane prima con Ed e Martha Djiak. E con Connie. Lo zio andava spesso a trovarle e si divertiva a vedere Louisa ballare per lui. Mrs Djiak sapeva. Che cos'aveva detto? «Gli uomini fanno fatica a controllarsi.» In poche parole la colpa era di Louisa, era stata lei a provocarlo.

Mi si rivoltò lo stomaco solo a pensarci. Biasimare Louisa. Biasimare la figlia di quindici anni quando era stato il suo stesso fratello a metterla incinta! Il mio primo impulso fu quello di precipitarmi nell'East Side e minacciare con la pistola i Djiak finché non avessero confessato la verità.

Mi alzai, ma la stanza cominciò a girarmi intorno. Mi risedetti, cercando di riprendermi, udendo a malapena il giovane Art che mi parlava.

«Ho risposto alle sue domande. Adesso lei deve aiutarmi.»

«D'accordo, l'aiuterò. Venga con me.»

Cominciò a protestare chiedendomi che cos'avessi in mente, ma lo zittii seccamente. «Si limiti a venire con me. Non ho tempo per le spiegazioni adesso.»

Ottenni l'effetto desiderato più con il tono che con le parole. In silenzio, mi seguì con gli occhi mentre prendevo il cappotto. Infilai la patente e i

soldi nella tasca dei jeans per non avere l'intralcio della borsetta. Quando mi vide tirar fuori la Smith & Wesson e un caricatore, Art mi chiese balbettando se avevo intenzione di uccidere il suo vecchio.

«Gli scagnozzi di suo padre mi hanno dato la caccia per tutta la settimana,» tagliai corto. «Ora è arrivato il momento di invertire i ruoli.»

Avvampò di nuovo e non aprì più bocca.

Lo portai giù da Mr Contreras. «Lui è Art Jurshak. Suo padre è probabilmente implicato nella morte di Nancy e al momento non è molto bendisposto nei confronti di suo figlio. Può rimanere da lei finché non gli trovo un'altra sistemazione? Magari Murray accetterà di ospitarlo.»

Il mio anziano vicino andò in brodo di giuggiole per questa inaspettata richiesta di collaborazione. «Certo, bambola. Io e sua altezza reale non ne parleremo con nessuno. Non è necessario che ti rivolgi a Ryerson. Sarò felice di averlo qui per tutto il tempo che vorrai.»

Sorrisi debolmente. «Fra un paio d'ore forse cambierà idea. Non è una compagnia molto piacevole. A me basta che lei non ne parli con nessuno. Quell'avvocato, Ron Kappelman, potrebbe passare di qui. Gli dica che non sa dove sono andata né quando sarò di ritorno. E mi raccomando, acqua in bocca sul suo ospite.»

«Dove vai, bambola?»

Strinsi le labbra seccata, poi ricordai la nostra tregua. Gli feci cenno di seguirmi in corridoio perché non volevo che il giovane Art mi sentisse. Mr Contreras ascoltò attentamente e annuì con serietà, ricordando nome e indirizzo.

«Sarò qui quando tornerai. Questa volta non mi faranno uscire neanche con una cannonata. Ma se non sarai di ritorno entro mezzanotte, chiamerò il tenente Mallory, bambola.»

Peppy scodinzolò dietro di me fino alla porta, ma ritornò rassegnata sui propri passi quando Mr Contreras la richiamò. Sapeva che con gli stivali non sarei andata a correre, ma ci aveva provato.

33
Questioni di famiglia

Suonai il campanello, e poco dopo sentii i passi affrettati di Mrs Djiak. Spalancò la porta e alzò lo sguardo asciugandosi le mani nel grembiule.

«Victoria!» Era scioccata di vedermi. «Che cosa fai qui a quest'ora? Ti avevo pregato di non ritornare. Ed monterà su tutte le furie se ti vede.»

Dalla cucina la voce nasale di Mr Djiak domandò chi era.

«Solo... solo uno dei bambini del quartiere, Ed,» urlò sua moglie. «Adesso vattene, prima che ti veda,» mi sussurrò poi in tono concitato.

Scossi la testa. «Io non mi muovo di qui, Mrs Djiak. Non finché non avremo parlato tutt'e tre dell'uomo che ha messo incinta Louisa.»

Strabuzzò gli occhi. Mi prese un braccio in un gesto di supplica, ma ero troppo arrabbiata per aver compassione di lei. Mi tolsi bruscamente la sua mano di dosso. Entrai in casa e mi diressi decisa verso il corridoio ignorando le sue implorazioni.

Mi guardai bene dal togliere gli stivali, non per infierire ulteriormente su di lei, ma volevo essere in grado di potermene andare velocemente in caso se ne fosse presentata la necessità.

Ed Djiak era seduto al tavolo dell'immacolata cucina e stava guardando il piccolo televisore in bianco e nero con in mano un boccale di birra. Non si voltò subito, pensando che si trattasse di sua moglie, ma, quando mi vide, il lungo volto bronzeo divenne cinereo.

«Non c'è niente che giustifichi la tua presenza in questa casa, signorina.»

«Vorrei essere d'accordo con lei,» dissi, prendendo una sedia per sedermi di fronte a lui. «Mi disgusta essere qui e non ho intenzione di prolungare la mia visita. Voglio solo parlare del fratello di Mrs Djiak.»

«Non ha un fratello,» replicò bruscamente.

«Io dico di sì e so che è Art Jurshak. Non ci vorrà molto per scoprirlo. Non devo far altro che andare in municipio e controllare sulla vostra licenza di matrimonio il nome da nubile di Mrs Djiak, e chissà perché sono certa che sarà Martha Jurshak. Poi andrò all'anagrafe a richiedere le copie dei loro certificati di nascita e, così, fine del discorso.»

Ed si voltò verso la moglie, gli occhi fuori delle orbite per la collera. «Maledetta pettegola! A chi sei andata a raccontare le nostre questioni private?»

«A nessuno, Ed. Davvero. Non ne ho fatto parola con nessuno. Neanche una volta in tutti questi anni. Neanche a padre Stepanek quando ti ho pregato di...»

La interruppe con un gesto brusco della mano. «Con chi hai parlato, Victoria? Chi ha diffuso tutte queste calunnie contro la mia famiglia?»

«La calunnia e la menzogna vanno a braccetto,» risposi con insolenza. «Tutto quello che lei ha detto da quando ho messo piede in questa casa non ha fatto che confermare la verità.»

«Quale verità?» domandò, sforzandosi di riprendere il controllo. «Che il

nome di mia moglie da nubile era Jurshak? E anche se fosse così?»

«Se fosse così, significa che suo cognato Art ha messo incinta sua figlia Louisa. Lei mi ha detto che non era molto bravo a controllarsi, Martha. Aveva per caso una predilezione per le ragazzine?»

Lei continuava a pulirsi nervosamente le mani nel grembiule. «Lui... lui mi aveva giurato che non lo avrebbe fatto mai più.»

«Dannazione, chiudi il becco!» ruggì Ed, alzandosi di scatto e colpendo Mrs Djiak con una sonora sberla.

Istintivamente balzai in piedi a mia volta e gli assestai un destro sul grugno. Aveva trent'anni più di me ma era ancora molto forte. Il mio colpo andò a segno solo perché l'avevo colto di sorpresa. Sbatté contro il frigorifero e rimase immobile per un attimo, scuotendo la testa per riprendersi. Poi l'ira ebbe di nuovo il sopravvento e balzò su di me.

Ero pronta. Mentre mi caricava, gli spinsi contro una sedia. Colpii il bersaglio e l'impatto fece finire lui e la sedia contro il tavolo. Cadendo trascinò con sé il televisore e il boccale di birra. Si ritrovò sul pavimento sommerso da vetri in frantumi, birra e dalla sedia.

Martha Djiak soffocò un gemito, non so se fosse per la vista del marito in quelle condizioni o per la baraonda sul pavimento. Furiosa e ansante, gli puntai contro la pistola, pronta a scaricargli tutto il piombo in corpo se avesse osato reagire. Aveva gli occhi vitrei: nessuna delle donne della sua famiglia aveva mai avuto il coraggio di rispondergli per le rime.

Improvvisamente Mrs Djiak si mise a urlare. Mi voltai a guardarla: indicava a gesti senza riuscire a parlare. Seguii il suo sguardo e notai delle piccole scintille dietro il televisore. Qualcosa doveva essere finito sui fili scoperti. Rimisi la pistola nella cintura dei jeans e presi dalla tasca del suo grembiule lo strofinaccio per i piatti. Evitando accuratamente le pozze di birra, strisciai sotto il tavolo e tolsi la spina.

«Mi dia del bicarbonato di sodio.»

La richiesta parve farle riacquistare un po' di autocontrollo. Vidi i suoi piedi dirigersi alla credenza. Si chinò e mi passò da sopra il marito la scatola di bicarbonato. Ne rovesciai un po' sulle fiamme e le guardai estinguersi.

Mr Djiak si liberò lentamente della sedia e delle schegge del bicchiere rotto. Restò immobile per un attimo a osservare lo scompiglio sul pavimento, le macchie di birra sui pantaloni. Poi, senza aprire bocca, lasciò la stanza. Sentimmo i suoi passi pesanti lungo il corridoio e poi lo sbattere della porta d'ingresso.

Martha Djiak stava tremando. La feci accomodare su una sedia e misi a scaldare l'acqua per il tè. Mi seguì con gli occhi, in silenzio, mentre rovistavo nei suoi armadietti in cerca del tè. Una volta trovate le bustine di Lipton perfettamente allineate in un barattolo di metallo, gliene preparai una tazza ben zuccherata con il latte. Lo bevve ubbidiente.

«Se la sente di parlare di Louisa?» chiesi quando rifiutò una seconda tazza.

«Come l'hai scoperto?» domandò con voce flebile, fissandomi con occhi spenti.

«Il figlio di suo fratello è venuto da me questo pomeriggio. Tutte le volte che l'avevo incontrato avevo trovato il suo viso familiare, ma collegavo l'impressione al fatto di aver visto per tanti anni il viso di Art sui manifesti e alla televisione. Ma oggi a casa mia c'era anche Caroline. Eravamo nel bel mezzo di una discussione quando è arrivato il giovane Art tutto scompigliato e agitato. Ho notato all'istante l'incredibile somiglianza con Caroline. Sembrano quasi gemelli, sa? Non ci avevo mai fatto caso prima perché è troppo incredibile. Inoltre lui è divinamente bello e non ha mai un capello fuori posto, mentre Caroline è sempre scarmigliata. Dovevo vederli contemporaneamente ed entrambi sconvolti per accorgermi della somiglianza.»

Ascoltò la mia spiegazione con i lineamenti contratti, come se stessi parlando in latino e volesse farmi capire che seguiva il filo del discorso. Vedendo che non parlava, la pungolai ancora un po'.

«Perché ha sbattuto fuori di casa Louisa quando è rimasta incinta?»

Mi guardò direttamente negli occhi e l'espressione di paura si trasformò in disgusto. «Tenerla a casa perché tutti venissero a sapere di quella svergognata?»

«Non era Louisa che doveva vergognarsi, ma Art. Come ha fatto anche solo lontanamente a pensare una cosa del genere?»

«Non si sarebbe... non si sarebbe cacciata nei guai se avesse evitato di dargli corda. Sapeva quanto a lui piacesse vederla ballare e ricevere i suoi baci. Lui... lui non poteva resistere. Lei doveva stargli lontana.»

Provai una tale rabbia e disgusto che mi ci volle tutta la buona volontà per non scaraventarla contro la parete. «Se sapeva che aveva un debole per le ragazzine, perché *diavolo* non l'ha tenuto lontano dalle sue figlie?»

«Aveva... aveva promesso di non farlo più. Dopo che l'avevo scoperto a fare certi giochetti con Connie quando aveva cinque anni, l'avevo minacciato di dire tutto a Ed se l'avesse rifatto. E lui aveva giurato che non sa-

rebbe più capitato. Aveva paura di Ed. Ma Louisa era una tentazione troppo forte per lui. Era una scostumata e l'ha portato ad agire contro la sua volontà. Quando abbiamo scoperto che aspettava un bambino, ci ha raccontato quello che è successo e Art ha ammesso, spiegando che gli aveva fatto perdere la testa.»

«Ed è bastato questo per cacciarla fuori di casa. Chissà che cosa ne sarebbe stato di lei se non ci fosse stata Gabriella. Non siete che una razza di bastardi bigotti!»

Incassò il mio insulto senza batter ciglio. Non capiva perché mi arrabbiavo tanto per una decisione che loro avevano ritenuto assolutamente logica, ma non fece domande. Mi aveva visto picchiare suo marito e non voleva correre il rischio di innervosirmi di nuovo.

«Art era già sposato allora?» chiesi bruscamente.

«No. Siamo stati noi a suggerirgli di trovarsi una moglie al più presto, con la minaccia che altrimenti avremmo raccontato tutto a padre Stepanek, il nostro parroco. Promettemmo di non dire niente se Louisa se ne fosse andata e lui si fosse costruito una famiglia.»

Ero senza parole. Tutto quello che riuscivo a pensare era Louisa a sedici anni, incinta, senza l'aiuto di nessuno, con le pie signore di San Venceslao che si piazzavano davanti alla sua porta inveendo contro di lei. E a Gabriella, che con il suo senso della giustizia la difendeva a spada tratta. Mi tornarono in mente tutti gli insulti che i Djiak scagliavano contro mia madre, dandole dell'ebrea.

«Come potete definirvi cristiani? Siete degli ipocriti. Mia madre era mille volte più cristiana di voi. Lei non andava in giro a blaterare tutte quelle stronzate sull'amore cristiano: lo metteva in pratica. Ma voi siete i giusti, voi che avete permesso che vostra figlia di quindici anni venisse sedotta da suo zio e che avete ancora il coraggio di dare a lei dell'immorale. Se veramente esistesse un Dio, non vi avrebbe neanche mai permesso di nominare il suo nome. Se c'è un Dio, la sola preghiera che gli rivolgo è di non incontrarvi mai più sulla mia strada.»

Scattai in piedi, gli occhi mi pungevano per le lacrime trattenute. Mrs Djiak indietreggiò.

«Stia tranquilla, non ho intenzione di picchiarla,» dissi. «E poi a che cosa servirebbe?»

Prima ancora che uscissi dalla porta della cucina, era già carponi per pulire il pavimento.

34
Bank Shot

Barcollai fino alla mia macchina con lo stomaco in subbuglio, sentendo il sapore della bile salirmi in gola. L'unico pensiero su cui riuscivo a focalizzarmi era che volevo andare da Lotty: la sola persona in grado di riconciliarmi con l'umanità.

Con una buona dose di fortuna riuscii ad arrivare a casa sua. Sulla Settantunesima Strada un clacson inviperito mi riportò alla realtà. Lungo la Jackson Park dovetti fare attenzione: per poco non andavo addosso a un ciclista che attraversava la Cinquantanovesima. Ciononostante non diminuii la pressione del piede sull'acceleratore.

A casa di Lotty trovai Max che stava sorseggiando del cognac in soggiorno. Gli sorrisi nervosamente. Con un enorme sforzo ricordai che erano stati a un concerto e domandai se era stato bello.

«Grandioso. Era il Quintetto Cellini. Li avevamo conosciuti a Londra agli inizi della loro carriera, prima della guerra.» Rammentò a Lotty la sera che a Wigmore Hall era andata via la luce e loro due avevano tenuto le pile accese sugli spartiti in modo che potessero continuare a suonare.

Lotty scoppiò a ridere e stava per aggiungere qualcosa in proposito quando si interruppe. «Vic! Non ho fatto caso alla tua faccia quando sei entrata. Che cos'è successo?»

Mi sforzai di sorridere. «Nessuna minaccia di morte. Solo una strana conversazione di cui ti parlerò una volta o l'altra.»

«A ogni modo, io stavo per andarmene, cara,» disse Max, alzandosi. «Ho passato anche troppo tempo a gustare il tuo eccellente cognac.»

Lotty lo accompagnò alla porta e tornò immediatamente da me. «Che cosa c'è, *Liebchen*? Sei pallida come un cencio.»

Cercai di nuovo di sorridere, ma con mia grande sorpresa scoppiai in singhiozzi. «Lotty, pensavo di aver visto le cose più orribili che gli esseri umani possono compiere gli uni verso gli altri. Uomini che si ammazzano per una bottiglia di vino. Donne che mentono ai propri uomini. Non so perché quella conversazione mi ha sconvolto tanto.»

Lotty mi portò un bicchiere di cognac alle labbra. «Bevi e rilassati un po'. Cerca di spiegarmi quello che è successo.»

Mandai giù qualche sorso. Il cognac cancellò il sapore di bile che sentivo in gola. Poi, con Lotty che mi teneva la mano, mi sfogai di tutto quello che mi ero tenuta dentro fino a quel momento. Le raccontai di come avessi

notato la somiglianza fra Art e Caroline e come questo mi avesse portato a pensare che ci fosse un legame fra sua madre e il padre di Caroline. Di come avessi scoperto invece che era suo padre ad avere legami con la madre di Caroline.

«E questo è il meno,» farfugliai, trattenendo le lacrime. «Certo, è orribile lo stesso, ma quello che mi ha fatto stare tanto male è la loro arrogante autocommiserazione e la spietatezza con cui continuano ancora a scaricare tutta la colpa su Louisa. Ma lo sai come l'hanno tirata su? Di come quelle ragazze erano controllate a vista? Niente appuntamenti, niente ragazzi, niente discorsi sul sesso. Ciononostante non hanno fatto nulla per impedire che lo zio molestasse la figlia più piccola dopo averci già provato con la maggiore. No. Hanno punito lei per questo.»

Il tono della mia voce era salito, non riuscivo più a controllarlo. «Non può essere, Lotty. Non è giusto. Vorrei fare qualcosa per ripulire tutto il marciume che esiste, ma non ho alcun potere.»

Lotty mi prese fra le braccia e mi strinse senza parlare. Dopo un po' smisi di singhiozzare, ma continuai a restare appoggiata sulla sua spalla. «Non puoi risanare le ferite di questo mondo da sola, *Liebchen.* Puoi solo occuparti di una persona alla volta, e pian pianino. È aiutando le persone individualmente che si ottengono i risultati maggiori. Sono solo i megalomani, i vari Hitler e quelli della loro specie, che pensano di avere la risposta alle esigenze del genere umano. Tu fai parte del mondo dei saggi, Victoria, il mondo di coloro che sanno di avere dei limiti.»

Andai con lei in cucina e mangiai i resti del pollo che aveva cucinato per Max. Continuò a versarmi cognac finché non mi venne sonno. Dopo di che mi accompagnò nella stanza degli ospiti e mi aiutò a svestirmi.

«Mr Contreras,» borbottai. «Mi sono dimenticata di avvertirlo. Puoi farlo tu? Altrimenti manderà Bobby Mallory a dragare il lago in cerca di me.»

«Certo, cara, lo farò appena ti avrò vista addormentata. Adesso riposati e non ti preoccupare.»

L'indomani mattina mi svegliai stordita, troppo cognac e troppe lacrime, probabilmente. Ma era la prima volta che dormivo per tutta la notte da quando ero stata aggredita, e anche il dolore alle spalle era diminuito al punto che non lo sentivo più neanche muovendomi.

Lotty portò in camera un piatto di dolci alla marmellata e il *New York Times.* Passammo la mattinata pigramente, leggendo giornali e bevendo caffè. A mezzogiorno, quando tentai di parlare di Art Jurshak (per escogitare il modo di avere un colloquio con lui eludendo le sue onnipresenti

guardie del corpo), Lotty mi zittì.

«Questa sarà una giornata di riposo per te. Andremo in campagna, respireremo aria pura e ci libereremo la mente da tutte le preoccupazioni. Ci ricaricherà per domani.»

Anche se non feci salti di gioia, accettai. Sapevo che aveva ragione. Andammo al lago Michigan e passammo la giornata a passeggiare sulla sabbia, lasciando che l'aria gelida del lago sibilasse fra i nostri capelli. Curiosammo nelle piccole enoteche e comprammo una bottiglia come souvenir per Max. Quando rincasammo, verso le dieci di sera, mi sentivo più leggera.

Fu un'ottima idea quella di prendermi un giorno di riposo: il lunedì si sarebbe rivelato una giornata lunga e frustrante. Quando mi svegliai, Lotty se n'era già andata: faceva il giro di visite al Beth Israel prima di raggiungere la sua clinica alle otto e trenta. Mi lasciò un messaggio in cui diceva di aver controllato le agende del dottor Chigwell la sera prima, ma che non era in grado di leggere le analisi. Le avrebbe portate da un suo amico specialista in nefrologia.

Telefonai a Mr Contreras. Aveva passato una notte tranquilla, ma mi informò che il giovane Art era sempre più agitato. Gli aveva prestato un rasoio e un cambio di biancheria intima, ma non era sicuro di riuscire a trattenerlo ancora per molto.

«Se vuole andarsene, lo lasci fare,» dissi. «È lui che ha chiesto protezione. Se ha cambiato idea, sono fatti suoi. Personalmente non mi importa un fico secco.»

Lo informai che sarei passata da casa a prepararmi una borsa, perché avevo deciso di stare da Lotty finché fossi stata sicura di non essere più nel mirino di indesiderati visitatori notturni. Anche se dispiaciuto, si dichiarò d'accordo. Avrebbe di gran lunga preferito mandare il giovane Art da Lotty e far rimanere me con lui e Peppy.

Dopo essere salita al mio appartamento e aver fatto una doccia, scesi di sotto per stare un po' con Peppy e Mr Contreras. La tensione delle ultime settimane cominciava a lasciare segni sul viso del giovane Art. O forse erano dovuti alle trentasei ore passate con Mr Contreras.

«Ha... ha scoperto qualcosa?» sussurrò in tono patetico.

«Non scoprirò un bel niente finché non avrò parlato con suo padre. Lei può aiutarmi in questo senso. Non so come fare a parlargli eludendo le sue guardie del corpo.»

La mia richiesta lo mise in agitazione: non voleva che Art Senior sapes-

se che era venuto da me, questo l'avrebbe messo in guai seri. Ci ragionai su e decisi di non approfittarne. Però, mentre mi dirigevo verso la porta d'ingresso, ci riprovai.

«Vorrà dire che telefonerò a sua madre per dirle che so dove si trova. Sono sicura che sarebbe ben felice di organizzarmi un incontro con suo marito pur di sapere che il suo prezioso cocco è sano e salvo.»

«Maledizione, Warshawski,» squittì, «lo sa che non voglio che parli con mia madre.»

Mr Contreras si adombrò sentendo il giovane imprecare contro di me e fece per intervenire. Alzai una mano, il che fortunatamente bastò a fermarlo.

«Allora mi aiuti a incontrare suo padre.»

Dopo avermi fulminato con gli occhi, accettò di telefonare al padre e di combinare un incontro con lui davanti a Buckingham Fountain.

Dissi ad Art di cercare di fissare l'appuntamento per le due del pomeriggio e che avrei telefonato per avere la conferma. Mentre uscivo sentii Mr Contreras che lo rimproverava per essere stato sgarbato con me. Il fatto che mi difendesse dal giovane Art mi strappò l'unico sorriso della giornata.

I miei genitori erano stati clienti della Ironworkers Savings & Loan; mia madre mi aveva aperto un libretto di risparmio quando avevo dieci anni per mettere da parte i vari spiccioli e i miei guadagni di baby-sitter per l'università. Nei miei ricordi, la sede della banca era un imponente palazzo dorato.

Quando mi trovai davanti al fatiscente edificio all'incrocio tra la Novantatreesima e la Commercial, mi sembrò che si fosse così rimpicciolito nel corso degli anni che controllai il nome all'entrata per assicurarmi che fosse il posto giusto. Le alte volte del soffitto che da bambina mi intimorivano ora mi sembravano solo sudice. Invece di sbirciare in punta di piedi nello sportello del cassiere come facevo allora, troneggiai sulla ragazza con l'acne che stava dietro la cassa.

Non sapeva nulla sul rendiconto annuale della banca, ma mi indirizzò con indifferenza a un altro funzionario. La storiella che mi ero preparata per giustificare le mie domande si rivelò del tutto inutile. Il signore di mezza età con cui parlai era più che felice di scoprire qualcuno interessato a una banca quasi in rovina. Mi spiegò in modo esauriente la loro etica professionale verso la comunità e di come la banca negoziasse di nuovo i prestiti per i suoi vecchi clienti quando attraversavano un periodo difficile.

«Non abbiamo un resoconto annuale come quelli che era abituata a esa-

minare, in quanto la banca è diventata una proprietà privata,» specificò. «Ma può dare un'occhiata al rendiconto di gestione di quest'anno, se vuole.»

«A dire il vero mi interesserebbe conoscere i nomi dei membri del consiglio d'amministrazione,» risposi.

«Naturalmente.» Rovistò in un cassetto e tirò fuori una pila di fogli. «È sicura di non voler controllare il rendiconto di gestione? Se ha in mente un investimento, posso garantirle che con noi va sul sicuro, anche se non sono più i tempi d'oro.»

Se avessi avuto da parte qualche migliaio di dollari, mi sarei sentita in dovere di metterli subito in quella banca per nascondere il mio imbarazzo. Ma non li avevo. Borbottai qualcosa di non compromettente e presi la lista. Vi erano elencati tredici nomi, ma io ne conoscevo uno solo: Gustav Humboldt.

Certo, mi informò il funzionario con orgoglio, Mr Humboldt aveva accettato di diventare consigliere d'amministrazione negli anni Quaranta, quando aveva iniziato gli affari in quella zona. Anche adesso che la sua società era ritenuta una delle più importanti del mondo, lui era ancora con la Ironworkers. «Mr Humboldt ha mancato a solo otto riunioni negli ultimi dieci anni,» concluse.

Mormorai qualcosa che probabilmente suonò come una riverente ammirazione allo zelo di Humboldt. La matassa cominciava a dipanarsi. C'era qualche problema sull'assicurazione dei dipendenti della Xerxes che Humboldt voleva tenere segreto. Non riuscivo però a collegarlo alla causa legale e alla morte di Pankowski e Ferraro. Forse Chigwell sarebbe stato in grado di decifrare il rapporto che Nancy aveva trovato. Ma questo non mi preoccupava più di tanto. Era il ruolo di Humboldt in tutta la faccenda che mi spaventava, oltre che mandarmi in bestia. Ero stufa di essere presa in giro da lui. Era arrivato il momento di prendere il toro per le corna. Riuscii a liberarmi del loquace impiegato e partii alla volta del quartiere commerciale.

Decisi di non perdere tempo e andai direttamente in un parcheggio a pagamento sulla Madison, accanto alla Humboldt Building. Prima di scendere mi spazzolai i capelli, quindi mi diressi verso la tana dello squalo.

La Humboldt Building era la casa madre della società. Come nella maggior parte delle grandi società industriali, gran parte del lavoro veniva svolto da fabbriche sparse in tutto il globo, quindi non c'era da stupirsi che il quartier generale fosse un edificio di soli venticinque piani. Nell'atrio

non c'erano né piante né sculture; il pavimento era ricoperto dalle classiche piastrelle che si vedevano in tutti i grattacieli prima che Helmut Jahn e soci inaugurassero l'era del marmo.

L'antiquato tabellone nero nell'atrio non mostrava il nome di Gustav Humboldt, ma indicava che gli uffici dirigenziali erano al ventiduesimo piano. Presi l'ascensore e salii. Mi ritrovai in un piccolo atrio austero, dai toni un po' più sobri. La parte inferiore delle pareti era di legno scuro, come il pavimento attraversato da una passatoia verde. Alle pareti erano appese stampe incorniciate di alchimisti medievali con storte, rospi e pipistrelli.

Seguii la striscia verde fino a una porta aperta sulla destra. Il tappeto proseguiva oltre la porta e ricopriva l'intero pavimento dell'ufficio. Al centro della stanza c'era una lussuosa scrivania di legno, dietro cui sedeva una donna impeccabilmente elegante, con i capelli raccolti in uno chignon che faceva risaltare gli orecchini di perle. Alzò gli occhi dal word processor su cui era concentrata e mi salutò con cortese professionalità.

«Vorrei vedere Gustav Humboldt,» dissi cercando di assumere un tono deciso.

«Capisco. Potrei sapere il suo nome, per cortesia?» Le tesi un biglietto da visita. Com'era prevedibile, dopo averci dato una breve occhiata, si attaccò al telefono. Quando riappese, mi rivolse un sorriso di scusa.

«Il suo nome non risulta negli appuntamenti odierni, Mrs Warshawski. Mr Humboldt la sta aspettando?»

«Sì. Mi ha lasciato messaggi in tutta la città. Non ho avuto modo di presentarmi prima.»

A questo punto era d'obbligo un altro tentativo. Mi chiese di accomodarmi mentre riprendeva il telefono. Mi sedetti su una poltrona imbottita e sfogliai una copia del rapporto annuale intenzionalmente piazzato lì accanto. Le operazioni della Humboldt brasiliana erano notevolmente cresciute l'anno prima, aggiudicandosi il sessanta per cento dei profitti delle filiali all'estero. Il loro investimento di capitale di cinquecento milioni di dollari nel Progetto Rio delle Amazzoni stava dando buoni frutti. Non potei evitare di domandarmi quanti investimenti ci sarebbero voluti prima che il Rio delle Amazzoni diventasse come il Calumet.

Ero intenta a studiare il calo dei profitti nella linea di produzione, quando l'elegante receptionist mi informò che Mr Redwick mi stava aspettando nel suo ufficio. La seguii fino al terzo ufficio nel piccolo corridoio dietro la sua scrivania. Dopo aver bussato aprì la porta e tornò al suo posto.

Mr Redwick si alzò e mi venne incontro per stringermi la mano. Era un uomo alto con gli occhi grigi ed elegantemente vestito. Doveva avere suppergiù la mia età. Mi studiò attentamente stringendomi la mano e mormorando qualche frase di circostanza, poi mi indicò un divanetto.

«Così lei pensa che Mr Humboldt desideri vederla.»

«Io *so* che Mr Humboldt desidera vedermi,» lo corressi. «Non sarebbe qui a parlare con me se non fosse così.»

«Che cosa le fa pensare che voglia vederla?» domandò congiungendo la punta delle dita.

«Mi ha lasciato un paio di messaggi. Uno alla compagnia di assicurazioni di Art Jurshak e l'altro alla banca Ironworkers di Chicago Sud. Entrambi piuttosto urgenti. Ecco perché sono venuta di persona.»

«Perché non mi spiega di che cosa si tratta, così che possa valutare se è il caso che parli con lui di persona o se posso occuparmene io direttamente?»

Sorrisi. «Perché se Mr Humboldt avesse completa fiducia in lei, dovrebbe già sapere di che cosa si tratta; in caso contrario sono certa che non gradirebbe che lei ne fosse messo al corrente.»

Gli occhi grigi divennero di ghiaccio. «Può star tranquilla che Mr Humboldt ha completa fiducia in me, sono il suo assistente.»

Sbadigliando mi alzai per andare a vedere da vicino un disegno appeso su una parete. Era una caricatura di Nast sull'Oil Trust e, per quanto sia inesperta, mi sembrò originale.

«Se non ha intenzione di parlare con me, allora può anche andarsene,» mi apostrofò seccamente Redwick.

Continuai a voltargli le spalle. «Perché non va dal gran capo a dirgli che sono qui e che comincio a innervosirmi?»

«Sa che lei è qui, è stato proprio lui a chiedermi di incontrarla.»

«Chissà perché le persone importanti devono sempre fare le difficili,» mi lamentai lasciando il suo ufficio. Procedetti a passo spedito lungo il corridoio aprendo tutte le porte, suscitando la perplessità dei solerti assistenti al lavoro. L'ultima porta dava sulla tana del leone. Una segretaria, presumibilmente Miss Hollingsworth, spalancò gli occhi per la sorpresa. Prima ancora che potesse protestare, ero già entrata nell'ufficio del gran capo. Redwick mi raggiunse e mi afferrò per un braccio. Al centro della stanza arredata con mobili antichi, sedeva Gustav Humboldt con una cartelletta aperta sulle ginocchia. Fulminò l'assistente alle mie spalle.

«Redwick! Mi sembrava di essere stato chiaro quando ho detto che non

volevo essere disturbato da questa donna. Devo dedurre che non ho più autorità?»

Redwick abbandonò l'atteggiamento glaciale di poco prima e si precipitò a spiegare quel che era successo.

«Ha veramente fatto del suo meglio,» confermai, «ma io sapevo che se non avesse parlato con me se ne sarebbe pentito per tutta la vita. Vede, arrivo proprio adesso dalla Ironworkers Savings & Loan, quindi so che è lei la persona che ha fatto pressione su Caroline Djiak perché mi licenziasse. In più c'è la questione dell'assicurazione sulla vita e la malattia per cui si è rivolto ad Art Jurshak. Da parte mia avrei qualche dubbio a fidarmi di una persona che si fa vedere in giro con gente tipo Steve Dresberg, e un'eventuale commissione incaricata di indagare sarebbe probabilmente d'accordo con me.»

Stavo camminando sul filo del rasoio, in quanto non avevo capito un accidenti di quel rapporto. Ovviamente era stato illuminante per Nancy, ma io potevo fare solo delle supposizioni. Giocai tutte le mie carte, compreso Joey Pankowski e Steve Ferraro, ma Humboldt non abboccò. Andò alla scrivania e compose un numero di telefono.

«Perché mi ha mentito sulla causa legale?» tomai alla carica quando riappese. «So che la presunzione è una caratteristica peculiare degli uomini di successo, ma lei dev'essere proprio ingenuo per aver pensato che avrei accettato la sua storiellina su quella causa legale senza verificarla. Stanno succedendo un po' troppe cose strane a Chicago Sud perché io non nutra sospetti su un pezzo grosso che...»

L'ingresso di tre guardie di sicurezza interruppe il mio sermone. Non potei fare a meno di sentirmi lusingata del fatto che Humboldt avesse fatto venire tre uomini di quella stazza per farmi sbattere fuori del suo ufficio: uno di loro sarebbe stato più che sufficiente, considerata la mia forma fisica. Non era il caso di entrare nelle vesti dell'irriducibile detective, così li seguii senza fare tante storie.

Mentre mi trascinavano fuori della stanza, con più foga di quanta fosse necessaria, urlai da sopra la spalla: «Farebbe meglio a cercarsi un altro genere di aiutanti, Gustav. Quelli che hanno tentato di annegarmi a Dead Stick Pond sono sotto custodia ed è solo una questione di tempo prima che si autoaccusino e pur di evitare il processo spifferino alla polizia chi li ha ingaggiati.»

Non ricevetti alcuna risposta. Però, mentre Redwick chiudeva la porta alle nostre spalle, sentii Humboldt dire: «Qualcuno deve chiudere la bocca

a quella bastarda ficcanaso.»

Ahimè, mi ero giocata per sempre la possibilità di gustare di nuovo il suo eccezionale cognac.

35
Incontro a Buckingham Fountain

Erano passate da poco le undici quando i gorilla mi scortarono fuori dello zoo. Il giovane Art aspettava una mia telefonata proprio a quell'ora. Avrei potuto raggiungere il mio ufficio a piedi, ma volevo allontanarmi il più in fretta possibile dalla Humboldt Building. Pagai otto dollari per aver avuto il privilegio di parcheggiarvi di fianco per un'ora e portai la macchina al garage sotterraneo.

Avevo dimenticato che venerdì sera Mr Contreras aveva forzato la serratura della porta d'ingresso del mio ufficio. Certo che come scassinatore lasciava molto a desiderare: per prima cosa aveva infranto il vetro sperando di riuscire ad aprire dall'interno, quindi aveva sistematicamente rotto tutto il legno intorno al blocco della serratura sfilandolo. Digrignai i denti davanti a quello spettacolo, ma decisi che non gliene avrei parlato. Era meglio chiamare qualcuno a ripararlo, piuttosto che sottoporsi alla tortura di guardare Mr Contreras mentre l'aggiustava.

Art rispose malvolentieri al telefono. Aveva parlato con suo padre e non mancò di sottolineare che questa volta ero veramente in debito con lui. Era stato un vero inferno negoziare con il Grande Art. Oh, sì, era riuscito ad avere un appuntamento con il vecchio alla fontana, ma non prima delle due e mezzo. Aveva dovuto ricorrere a mille astuzie; suo padre aveva insistito per sapere dove si trovava. Se avessi avuto la minima idea di quanto fosse difficile tenere testa al Grande Art, l'avrei trattato con più rispetto.

«E non potrebbe trovarmi un posto migliore di questo? Il signore qui non mi lascia in pace. Mi tratta come se fossi un bambino.»

«Se desidera andare da qualche altra parte, non ho obiezioni. Ne parlerò con Murray Ryerson dell'*Herald-Star*. Naturalmente, in cambio vorrà qualche informazione sottobanco,» replicai con una calma che non provavo affatto.

Riappesi il telefono mentre lui urlava di promettergli di non rivelare il suo nome alla stampa, cosa che effettivamente evitai di fare quando telefonai a Murray.

«Warshawski, sei una dannata rompiscatole,» mi salutò. «Ascolti mai la

tua segreteria telefonica? Ti avrò lasciato una decina di messaggi durante il fine settimana. Che cosa diamine hai fatto a Miss Chigwell? L'hai ipnotizzata? Si rifiuta di parlare con i giornalisti e dice di rivolgersi a te per qualsiasi informazione su suo fratello.»

«Non sapevi che ho fatto un corso per corrispondenza?» replicai, sorpresa e compiaciuta allo stesso tempo. «Basta spedire un bel po' di scatole di fiammiferi e loro ti mandano un corso completo su come diventare invisibili, entrare nella mente di un'altra persona e cose del genere. È la prima volta che quelle lezioni danno un risultato.»

«D'accordo, piccola saccente,» sospirò rassegnato. «Allora, sei pronta a rivelare tutto agli abitanti di Chicago?»

«Ti ricordo che hai dichiarato di non avere bisogno di me e che avresti avuto tutte le informazioni direttamente da quelli della Xerxes. Però ho qualcosa di interessante da raccontarti. La mia vita. O, meglio, il mio probabile congedo da questa valle di lacrime.»

«Questa è roba vecchia. L'abbiamo già pubblicata la settimana scorsa. Dovresti come minimo lasciarli arrivare sino in fondo se vuoi suscitare il nostro interesse.»

«Be', tieni la radio accesa... può darsi che il tuo desiderio si avveri. Ho dei tizi piuttosto decisi alle calcagna.» Guardai alcuni piccioni che si contendevano lo spazio sul davanzale della finestra. Sporchi uccelli urbani: una decorazione che si adattava al mio ufficio più delle stampe originali di Nast o Daumier.

«Perché mi dici questo?» chiese sospettoso.

Un treno sferragliò giù per la Wabash. Quando le vibrazioni raggiunsero la finestra i piccioni si alzarono in volo, quindi tornarono sul davanzale.

«Perché nel caso arrivassero sino in fondo, voglio che qualcuno riprenda dal punto in cui sono arrivata. E voglio che quel qualcuno sia tu, perché a differenza dei poliziotti tu non avresti paura di sospettare degli dei. Inoltre devo assolutamente parlarti prima dell'una e mezzo.»

«Che cosa succede all'una e mezzo?»

«Infilerò la mia sei colpi nel cinturone e andrò a fare una solitaria passeggiata per Main Street.»

Dopo avermi stuzzicato per un po' per accertarsi che non stessi scherzando, ci accordammo per incontrarci in un locale vicino alla sede del giornale a mezzogiorno. Prima di lasciare l'ufficio smistai la corrispondenza, gettando via tutto tranne l'assegno di un cliente, poi chiamai un amico per aggiustarmi la porta. Disse che sarebbe venuto mercoledì pomeriggio.

Visto che era quasi mezzogiorno, decisi di mettermi in cammino. Il tempo era peggiorato e cadeva una fitta pioggerellina. Nonostante le predizioni pessimistiche di Lotty, le spalle non mi dolevano più. Un altro paio di giorni (se mi fossi tenuta abbastanza alla larga da Gustav Humboldt) e sarei stata in grado di riprendere le mie corsette mattutine.

L'*Herald-Star* era di fronte al *Sun-Times*, sul versante meridionale del fiume Chicago. Con i campi da tennis e i ristorantini chic che spuntavano dappertutto, quella zona stava diventando alla moda, ma il locale di Carl, con i suoi séparé scheggiati e i tavoli stipati, serviva ancora incredibili sandwich ai dipendenti del giornale in un sudicio edificio sulla Wacker.

Murray arrivò pochi minuti dopo di me. Aveva la barba rossiccia lucida per la pioggia. Lucy Moynihan, la figlia di Carl, che aveva preso il posto del padre dopo la sua morte, aveva un debole per Murray. Fece alzare alcune persone per liberarci un séparé in fondo alla sala e rimase per qualche minuto a scherzare con Murray sui soldi che aveva perso scommettendo contro di lei sulle partite di pallacanestro della settimana precedente.

Davanti a un bel piatto di hamburger» gli raccontai tutti gli avvenimenti delle ultime tre settimane. Al di là della sua boria, Murray era un attento ascoltatore. Dicono che ci si ricorda solo il trenta per cento di quello che ci viene detto, ma non ho mai dovuto ripetere una sola frase a Murray.

Quando finii il mio resoconto, disse: «D'accordo. Sei nei pasticci. C'è una tua ex vicina che vuole che tu scopra chi ha fatto fuori la tua compagna di squadra, un giovanotto insopportabile di nome Art Jurshak e un chimico industriale che si comporta stranamente. E forse anche il Re dell'Immondizia. Se Steve Dresberg è veramente coinvolto faresti meglio a stare attenta. Quel ragazzo gioca pesante. Comunque, posso capire il legame fra lui e Jurshak, ma che cosa c'entra Humboldt?»

«Vorrei tanto saperlo anch'io. Humboldt è un cliente dell'agenzia di assicurazioni di Jurshak, il che non costituisce reato; ma non posso fare a meno di chiedermi che cosa faccia in cambio Jurshak per il vecchio magnate.» La stessa sfuggente sensazione di dimenticare qualcosa che mi aveva sfiorato la mente il sabato prima ritornò a galla per poi scomparire di nuovo.

«Che cosa c'è?» domandò Murray sospettoso.

«Niente. Mi è passato per la mente qualcosa che però adesso mi è sfuggito. Darei non so che cosa pur di sapere perché Humboldt sta mentendo su Joey Pankowski e Steve Ferraro. Deve trattarsi di qualcosa di veramente importante perché, quando sono andata al suo ufficio stamane, mi ha fatto

portare via di peso da alcuni scimmioni in uniforme.»

«Forse non gli piace che gli ronzi intorno,» replicò malignamente. «Ci sono volte in cui anch'io vorrei avere a disposizione degli scimmioni in uniforme per liberarmi della tua presenza.»

Feci per colpirlo con un pugno, ma lui mi afferrò la mano e la trattenne per un istante. «Piantala, Warshawski. Non c'è nulla di concreto nella tua storia. Solo supposizioni che non posso certo pubblicare in prima pagina. E allora perché stiamo pranzando insieme?»

Ritirai la mano. «Sto facendo alcune ricerche e forse scoprirò perché Humboldt sta mentendo. Fra poco devo incontrare Art Jurshak e ho in serbo una randellata che spero gli faccia sputare il rospo. E adesso arriviamo a quello che voglio da te: se mi fanno la pelle, parla con Lotty, Caroline Djiak e Jurshak. Loro sono la chiave di tutto.»

«Parlando seriamente, credi veramente di essere in pericolo?»

Murray svuotò il boccale di birra e ne ordinò un altro. Con un peso che sfiorava il quintale, aveva il fisico per assorbire tutta quella birra. Io presi un altro caffè: volevo essere il più lucida possibile per il mio appuntamento con Jurshak.

«Purtroppo i fatti parlano chiaro. Cinque giorni fa qualcuno ha tentato di seppellirmi nella palude. Due della stessa cricca mi stavano aspettando fuori del mio appartamento venerdì sera. E la reazione di oggi di Gustav Humboldt mi è sembrata un tantino esagerata. C'è di che preoccuparsi, non credi?»

Naturalmente Murray voleva sapere quale fosse la randellata che avevo in mente per Jurshak, ma fui irremovibile. Litigammo su questo fino all'una e un quarto, dopodiché mi alzai, lasciai cinque dollari sul tavolo e uscii. Murray si alzò a sua volta urlandomi di aspettare, e io sperai di raggiungere un autobus prima che riuscisse a pagare il conto e a seguirmi.

L'autobus 147 stava richiudendo le porte proprio quando arrivai in cima alle scale. L'autista, uno dei rari santi ancora in circolazione, le riaprì vedendomi correre lungo il marciapiede. L'appuntamento era per le due e mezzo, ma volevo arrivare in anticipo per accertarmi che Art non si presentasse con una scorta dal grilletto facile. In fondo conoscevo pochissimo il giovane Art e di certo non mi fidavo di lui: poteva anche aver mentito sull'appuntamento con il padre. Inoltre c'era la possibilità che neanche il Grande Art si fidasse di suo figlio e che quindi non avesse abboccato. Come si sa, fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio.

Scesi sulla Jackson e feci a piedi i tre isolati che mi separavano da Bu-

ckingham Fountain. In estate, l'invidiabile posizione sul lago e i frondosi alberi di Grant Park che l'attorniavano la rendevano un'attrazione per cittadini e turisti. D'inverno, con gli alberi spogli e il getto d'acqua interrotto, era l'ideale per certi incontri: le poche persone che vi si recavano potevano essere viste da lontano.

Quel giorno Buckingham Fountain era deserta sotto il cielo grigio. I sacchetti di patatine vuoti e le bottiglie di whisky fra le foglie morte erano gli unici segnali a indicare una presenza umana da quelle parti. Mi appollaiai sul piedistallo di una delle statue che circondavano la fontana. Misi la Smith & Wesson nella tasca della giacca, appoggiando il pollice sulla sicura.

Aveva continuato a piovigginare ininterrottamente per tutto il pomeriggio. La forzata immobilità in quel clima umido mi faceva tremare, nonostante la giornata invernale non fosse poi tanto fredda. Non avevo messo i guanti per avere più libertà di movimento in caso avessi dovuto usare la pistola, ma quando arrivò Jurshak le mie dita erano così intirizzite che non ero sicura di essere in grado di sparare.

Verso le tre meno un quarto una limousine si fermò sulla Lake Shore Drive. Ne scesero il consigliere e un accompagnatore. La limousine proseguì fino alla Monroe, poi fece inversione e si fermò a cinquecento metri dalla fontana. Quando fui certa di non avere armi puntate contro, scesi dal mio nascondiglio e mi avviai verso il parco.

Jurshak si guardava intorno, cercando di scorgere il figlio. Non mi degnò della minima attenzione finché non si rese conto che volevo parlare con lui.

«Art non può venire, Mr Jurshak, e ha mandato me al suo posto. Sono V. I. Warshawski. Immagino che abbia sentito questo nome da sua moglie. O da Gustav Humboldt.»

Jurshak indossava un cappotto nero di cachemire abbottonato fino al mento. Il colletto nero metteva in risalto i lineamenti e non potei fare a meno di notare la somiglianza con Caroline: le stesse guance alte e rotonde, il naso piccolo, il labbro superiore più lungo. Persino il colore degli occhi, un po' più slavato per l'età, era uguale: lo stesso blu che raramente capita di vedere. In realtà, gli assomigliava più Caroline che il giovane Art.

«Che cos'ha fatto a mio figlio? Dov'è?» domandò con voce roca.

Scossi la testa. «È venuto da me di sua spontanea volontà sabato perché temeva per la sua vita... Sostiene che lei ha detto a sua moglie che era praticamente morto per avermi permesso di entrare in possesso del rapporto

sulla Xerxes per la Mariners Rest. Per tranquillizzarla, però, le garantisco che è al sicuro. Ma non sono venuta qui per parlare di suo figlio, ma di sua figlia. Le dispiacerebbe allontanare questo signore mentre parliamo?»

«Di che diamine sta parlando? Art è il mio unico figlio. Voglio che mi porti immediatamente da lui, altrimenti si troverà dietro le sbarre ancora prima di aprire bocca.» Le sue labbra si incurvarono nello stesso modo di Caroline quando era arrabbiata e decisa a ottenere quello che voleva.

Art era un pezzo grosso a Chicago ancora prima che andassi al college. Anche senza l'appoggio dei suoi tirapiedi del consiglio municipale, in città c'erano abbastanza poliziotti che gli dovevano molto e che sarebbero stati felici di arrestarmi a un suo cenno.

«Ripensi a un quarto di secolo fa,» dissi calma, cercando di non permettere all'ira di alterare la mia voce. «Alle figlie di sua sorella. A quei felici pomeriggi quando sua nipote ballava per lei mentre suo cognato era al lavoro. Non può aver dimenticato quanto lei sia stato importante nella vita di queste due ragazze.»

La sua espressione, volubile quanto quella di Caroline, si trasformò da collerica in spaventata. Il vento invernale aveva dato colore alle sue guance, ma il pallore grigiastro che ne traspariva era evidente.

«Vai a farti una passeggiata, Manny,» ordinò all'uomo tracagnotto al suo fianco. «Aspettami in macchina. Ti raggiungerò fra un paio di minuti.»

«Se lei rappresenta una minaccia per te, Art, non mi muovo di qui.»

Jurshak scosse il capo. «Si tratta solo di vecchie questioni di famiglia. Non di affari come avevo immaginato quando ho chiesto a te e ai ragazzi di venire con me. Vai, almeno uno di noi starà al caldo.»

Da buon angelo custode, Manny mi esaminò attentamente. Notò il rigonfiamento nella mia tasca, ma probabilmente lo attribuì a guanti o a un blocco per scrivere, perché si diresse verso la limousine senza fiatare.

«Bene, Warshawski, che cosa vuole?» sibilò Jurshak fra i denti.

«Delle risposte. In cambio farò in modo che la stampa non venga al corrente del fatto che le piace molestare le ragazzine e che questo vizietto l'ha portata ad avere una figlia da sua nipote.»

«Non ha alcuna prova.» Era un verme, ma non osò strisciare fino alla limousine.

«Questo è quello che crede lei,» ribattei spazientita. «Si dà il caso che Ed e Martha mi abbiano raccontato tutta la storia. Sua figlia le assomiglia talmente che un esame del sangue sarebbe superfluo. Ho degli amici, Murray Ryerson dell'*Herald-Star* e Eddie Gibson del *Tribune*, che non si fa-

rebbero il minimo scrupolo a sbattere in prima pagina l'intera vicenda.»

Mi diressi verso una delle panchine sul sentiero che circondava la fontana. «Abbiamo molte cose da raccontarci. Le consiglio quindi di sedersi.»

Lo vidi lanciare un'occhiata alla limousine.

«Ci rinunci, ho una pistola. So come usarla, e anche se i suoi scagnozzi mi facessero fuori, Murray Ryerson sa che avevo un appuntamento con lei. Quindi si rilassi e venga a sedersi qui.»

Affondò le mani nelle tasche e si avvicinò a testa bassa. «Non ho alcuna confessione da fare. Lei sta bluffando, ma so che se una storia del genere finisce in pasto alla stampa sarò rovinato.»

Gli feci un sorriso incoraggiante. «Le basta dire che la sto ricattando. Naturalmente verrebbe pubblicata la foto di Caroline. I giornalisti andrebbero a intervistare la madre e tutti i parenti e conoscenti, ma tentar non nuoce. E adesso, vediamo perché abbiamo tante vecchie questioni di famiglia in comune. Non so neanche da dove cominciare; se dall'ipoteca di Louisa Djiak, da me nella palude di Dead Stick Pond, o da Nancy Cleghorn.»

Parlai in tono meditativo, controllandolo con la coda dell'occhio. Ebbe uno scatto nervoso al nome di Nancy.

«Ci sono! Il rapporto che ha mandato alla Mariners Rest. Lei sta truffando sull'assicurazione, non è così? Fa pagare loro la quota più alta e si intasca la differenza? E che cosa cambierebbe se venisse scoperto? Non le rovinerebbe di certo la carriera. Ha ricevuto accuse ben peggiori eppure è stato rieletto.»

Improvvisamente il ricordo che mi sfuggiva da quando avevo parlato con Caroline tornò a galla. Rividi Mrs Pankowski sulla soglia della porta di casa mentre mi raccontava le sue sventure finanziarie, di Joey che non le aveva lasciato alcuna assicurazione. Forse non aveva firmato il progetto del gruppo. Ma questo riguardava la Xerxes, era lei che pagava l'assicurazione dei lavoratori. O forse era solo scaduta; poiché non era più con la società quando era morto, non poteva essere coperto. Tuttavia, valeva la pena accertarsene.

«Perché quando è morto Joey Pankowski non aveva un'assicurazione sulla vita?»

«Non so di che cosa diavolo sta parlando.»

«Joey Pankowski. Lavorava alla Xerxes. È lei che si occupa delle assicurazioni sulla vita e la malattia dei dipendenti della società, quindi deve sapere perché uno di loro alla sua morte non aveva un'assicurazione sulla vi-

ta.»

Mi parve che stesse per crollare. Rimuginai freneticamente, cercando di approfittare del mio vantaggio con domande pungenti. Ma era una vecchia volpe e sapeva che non avevo prove. Si riprese subito e cominciò a negare.

«D'accordo. Lasciamo perdere. Torniamo a Nancy Cleghorn. Nancy ha visto lei e Dresberg insieme nel suo ufficio e lei sa bene che le verrebbe tolta la licenza di assicuratore se venisse a galla che frequenta dei gangster.»

«Oh, la pianti, Warshawski. Non conosco questa Cleghorn, ho solo letto sul giornale che è stata assassinata. E nessuno mi vieta di parlare di tanto in tanto con Dresberg, tiene degli affari nella circoscrizione di cui io sono il consigliere. Non sono una damigella schifiltosa che si tappa il naso quando sente odore di immondizia. Nessuno mi ritirerebbe la licenza per questo.»

«Allora non le fa né caldo né freddo che si venga a sapere che lei e Dresberg vi intrattenete nel suo ufficio fino a sera tardi?»

«Lo provi.»

Sbadigliai. «Come crede che io sia venuta a saperlo? Naturalmente perché c'è un testimone. Un testimone ancora vivo.»

Neanche quest'ultima rivelazione lo scosse più di tanto. Alla fine del colloquio mi sentii non solo frustrata ma anche come una pivellina che voleva risolvere un problema più grande di lei. Art aveva molta più esperienza di me. Avrei voluto digrignare i denti e dire: «È solo una questione di tempo, prima o poi ti metterò nel sacco.» Invece gli dissi solo che mi sarei fatta viva.

Mi incamminai verso la Lake Shore Drive. Mentre attraversavo la strada congestionata dal traffico, mi voltai a guardarlo. Rimase immobile per un lungo momento, lo sguardo fisso nel vuoto, poi scosse la testa e si diresse verso la limousine.

36
Cattivo sangue

Recuperai l'auto e mi diressi nuovamente verso casa di Lotty. Tutto quello che ero riuscita a intuire dall'incontro con Jurshak era che doveva aver organizzato una truffa di qualche genere con le assicurazioni della Xerxes. Dalla sua espressione avevo capito che si trattava di qualcosa di grosso, ma non sapevo che cosa. Dovevo scoprirlo in fretta, prima che tutti

quelli che ce l'avevano con me mi piombassero addosso contemporaneamente e mi spedissero a riposare in pace, questa volta definitivamente. La tensione mi stringeva lo stomaco e mi congelava il cervello.

La voce minacciosa di Humboldt risuonava ancora nelle mie orecchie. Guidavo con prudenza nella luce crepuscolare di febbraio, assicurandomi che nessuno mi stesse seguendo. Arrivata a Montrose, imboccai l'uscita del parco, girandoci attorno due volte prima di convincermi che non ero pedinata, quindi proseguii verso la casa di Lotty.

Lotty non era ancora arrivata, il che non mi sorprese: spesso teneva aperta la clinica fino alle sei, per favorire le madri che lavoravano. Il minimo che potessi fare per ringraziarla dell'ospitalità era di prepararle la cena. Mi misi all'opera con il pollo all'aglio e alle olive che avevo tentato di preparare la sera prima di essere aggredita, nella speranza di sgombrare la mente e di farmi venire qualche idea. Questa volta riuscii ad arrivare sino in fondo senza essere interrotta e lasciai il pollo a scaldare a fuoco lento.

Ormai erano quasi le sette e mezzo e Lotty non era ancora arrivata. Cominciavo a preoccuparmi, a chiedermi se dovessi chiamare la clinica o Max. Poteva aver avuto un'urgenza, in clinica o all'ospedale; ma era anche un facile bersaglio per chiunque volesse vendicarsi di me.

Alle otto e mezzo, dopo aver chiamato la clinica e l'ospedale senza risultati, uscii a cercarla. Proprio mentre stavo richiudendo il portone, la sua auto accostò al marciapiede.

«Lotty! Stavo cominciando a preoccuparmi!» esclamai affrettandomi nella sua direzione.

Lotty mi seguì all'interno del palazzo con passo incerto, così diverso dalla sua abituale andatura spedita. «Davvero, cara?» chiese con voce stanca. «Avrei dovuto ricordare come sei nervosa in questi ultimi giorni. Non è da te agitarti tanto per un paio d'ore di ritardo.»

Aveva ragione. Era un altro segno di come ultimamente avessi abbandonato ogni comportamento razionale. Entrò nell'appartamento camminando piano, togliendo il cappotto e riponendolo con gesti metodici in un armadio di noce intagliato nell'ingresso. La feci sedere su una poltrona in soggiorno. Lasciò che le servissi un cognac, l'unica bevanda alcolica che consumasse e soltanto nei momenti difficili.

«Grazie, cara. Questo mi tirerà su.» Si sfilò le scarpe; trovai le pantofole ai piedi del letto e gliele portai.

«Ho passato le ultime due ore con la dottoressa Christophersen. È la nefrologa di cui ti ho parlato. Le ho mostrato le analisi di Chigwell.»

Terminò il cognac, ma quando le offrii un altro bicchiere scosse la testa. «Avevo sospettato qualcosa esaminandole ma volevo il parere di uno specialista.» Aprì la sua valigetta e ne trasse alcune fotocopie. «Ho lasciato le agende nella cassaforte di Max al Beth Israel. Sono troppo... troppo inquietanti per lasciarle in giro, alla portata di chiunque. Questo è un riassunto delle note di Ann... della dottoressa Christophersen. Dice che se ce n'è bisogno può fare un'analisi più completa.» Presi i fogli e decifrai la scrittura quadrata e ordinata della dottoressa. Esaminava le analisi del sangue descritte negli appunti di Chigwell, utilizzando come esempio i dati di Louisa Djiak e di Steve Ferraro. I dati scientifici non mi dicevano nulla, ma la conclusione in fondo alla pagina era incredibilmente chiara:

> La documentazione riguarda l'evoluzione del sistema sanguigno di Miss Louisa Djiak (sesso femminile, razza bianca, nubile, un parto) dal 1963 al 1982, anno degli ultimi dati raccolti; e di Mr Ferraro (sesso maschile, razza bianca, celibe) dal 1957 al 1982. Esistono schede riguardanti circa cinquecento altri impiegati della fabbrica Xerxes, appartenente alla Humboldt Chemical, sul periodo 1955-1982. Queste analisi mostrano variazione dei valori della creatina, del nitrogeno dell'urea sanguigna, della bilirubina, dell'ematocrito e dell'emoglobina. Inoltre rivelano un considerevole aumento di globuli bianchi correlato allo sviluppo di disturbi ai reni, al fegato e al midollo osseo. Il dottor Daniel Peters, medico curante di Miss Djiak, mi ha confermato che la paziente si è rivolta a lui per la prima volta nel 1984, su insistenza della figlia. All'epoca il dottor Peters ha diagnosticato disturbi renali cronici, ora progrediti fino allo stadio acuto. Complicazioni supplementari hanno reso Miss Djiak non idonea a subire un trapianto.
>
> L'evoluzione del sistema sanguigno indica che le disfunzioni all'apparato renale sono apparse fin dal 1967 (CR = 1,9; BUN = 28) raggiungendo uno stadio critico nel 1969 (CR = 2,4; BUN = 30). La paziente ha accusato sintomi diffusi tipici (pruriti, fatica, emicrania) nel 1979, ma pensando che si trattasse di un «cambiamento fisiologico naturale» non ha ritenuto necessario consultare un medico.

Il rapporto continuava con un riassunto analogo su Steve Ferraro, e terminava con la morte di quest'ultimo nel 1983 per anemia aplastica. Segui-

va una descrizione particolareggiata delle proprietà tossiche della xerxine, e la dimostrazione che l'esposizione al prodotto era correlata ai cambiamenti della composizione chimica del sangue. Rilessi i rapporti due volte poi, esterrefatta, fissai Lotty.

«La dottoressa Christophersen si è data un gran daffare, ha contattato i medici di Louisa e Ferraro e ha controllato tutto.»

«È rimasta sconvolta da ciò che ha scoperto. Le ho indicato altri due nomi su cui continuare le analisi e ci si è messa questo pomeriggio. Almeno per quanto riguarda la tua amica e Mr Ferraro, sembra evidente che non avessero idea di ciò che stava loro capitando.»

Annuii. «È spaventoso, ma comprensibile. Louisa che ha dei vaghi sintomi e li attribuisce alla menopausa... a trentaquattro anni! Ma del resto non ha mai ricevuto alcun tipo di educazione sessuale, quindi non è poi così incredibile. Comunque non ne avrebbe parlato in fabbrica. E molti sono come lei: qualsiasi cosa abbia a che vedere con le funzioni fisiologiche è considerata una vergogna, qualcosa di cui non si parla.»

«Ma, Victoria,» esplose Lotty, «che senso ha tutto questo? Chi, a parte un Mengele, può essere tanto freddo e calcolatore da tenere questo genere di schede e non dire nulla, non una parola, alla gente coinvolta?»

Mi grattai la testa. Il punto dov'ero stata colpita stava guarendo bene, ma ora che ero sotto pressione la ferita pulsava in maniera sorda, come un tamburo nella giungla della mia mente. «Non lo so.» Il nervosismo di Lotty mi aveva contagiata. «Ma capisco come mai non vogliono che si sappia ora.»

Lotty scosse la testa spazientita. «Ma io no. Spiegati, Victoria.»

«Il risarcimento danni. Pankowski e Ferraro hanno fatto causa alla Xerxes per ottenere il pagamento di indennizzi che ritenevano spettassero loro di diritto basandosi sull'argomentazione che la loro malattia proveniva da un'esposizione eccessiva alla xerxine. Humboldt si è difeso con successo. La società disponeva di due linee di difesa: la prima era che entrambi bevevano e fumavano molto, e quindi non potevano provare che fosse stata la xerxine ad avvelenarli; la seconda, che pare sia stata determinante, sosteneva che i due erano stati esposti alla xerxine prima che la sua tossicità fosse nota. Così...»

Non finii la frase. Improvvisamente diventava chiaro quello che stonava nel rapporto di Jurshak alla Mariners Rest. Jurshak aiutava Humboldt a dissimulare l'alto tasso di mortalità e malattia alla Xerxes per ottenere polizze a prezzi favorevoli. Potevo immaginare parecchi modi di lavorarci

sopra, ma il più probabile era quello di ottenere dalla Mariners Rest una copertura migliore di quella offerta ai dipendenti. Bastava dire loro che erano coperti per certi esami o per una certa durata di ricovero. Poi le fatture venivano truccate dal fiduciario prima di essere spedite alla compagnia di assicurazione. Guardai la cosa da diversi punti di vista: stava in piedi. Mi alzai e mi diressi verso il telefono della cucina.

«Così cosa, Vic?» chiese Lotty impaziente. «Che cosa stai facendo?»

Per prima cosa spensi il fornello: avevo completamente dimenticato la cena sul fuoco. Le olive erano divenute piccoli grumi carbonizzati e il pollo sembrava essersi saldato al fondo della padella. Certo non era il piatto che mi riusciva meglio. Tentai di grattare via il tutto nel bidone della spazzatura.

«Lascia stare la cena,» disse Lotty in tono irritato. «Metti tutto nel lavello e spiegami a che cosa stai pensando. La società ha sostenuto che non poteva essere responsabile delle malattie dei dipendenti anteriori al 1975, anno in cui la Ciba-Geigy ha stabilito la tossicità della xerxine, giusto?»

«Proprio così, eccetto che non sapevo della Ciba-Geigy o che l'anno fosse il 1975. Scommetto che hanno dichiarato di aver abbassato le percentuali di xerxine allo standard imposto dalla legge, e questo è quanto risulta dai loro rapporti a Washington. Rapporti spediti da Jurshak per Humboldt. Ma secondo le analisi fatte dal PRCS, i livelli sono ben superiori. Ora chiamo Caroline Djiak per saperlo.»

«Ma, Vic,» disse Lotty grattando distrattamente il pollo bruciato incollato alla casseruola, «questo non spiega perché non hanno detto ai dipendenti i rischi che correvano. Se i livelli sono stati fissati solo nel 1975, che differenza c'era *prima* di allora?»

«L'assicurazione,» risposi, cercando il numero di Louisa sull'elenco telefonico. Non c'era. Andai nella mia stanza sbuffando per prendere l'agendina degli indirizzi dalla valigia.

Tornata in cucina composi il numero. «L'unica persona che potrebbe darci una risposta è il dottor Chigwell, ed è introvabile. Comunque, anche se lo rintracciassi, dubito che riuscirei a farlo parlare. Humboldt gli fa molta più paura di me.»

Caroline rispose al quinto squillo. «Ciao, Vic. Stavo mettendo la mamma a letto. Vuoi aspettare o ti richiamo?»

Le dissi che avrei aspettato. «Capisci?» dissi a Lotty, «quegli appunti ora significano bancarotta. Non necessariamente per l'intera società, ma di certo per la Xerxes. Se un buon avvocato mette le mani su quella roba e

contatta i dipendenti o le loro famiglie, la faccenda può assumere proporzioni considerevoli. Ci sono già stati precedenti in proposito.»

Non c'era da stupirsi che Humboldt fosse così disperato da tentare di contattarmi personalmente. Il suo piccolo impero era minacciato dai turchi. Frederick Manheim aveva ragione: doveva essere sembrato incredibile a tutti loro che un'investigatrice potesse interessarsi a Pankowski e Ferraro senza cercare prove sulle conseguenze della xerxine nell'evoluzione del sistema sanguigno.

Perché Chigwell aveva tentato di uccidersi? Perché sopraffatto dai rimorsi o perché qualcuno l'aveva minacciato di qualcosa di peggio della morte se avesse parlato con Murray o con me? Le persone da cui era andato venerdì avrebbero potuto ucciderlo se avessero sospettato che avrebbe parlato.

Pensavo che non sarei mai riuscita a sapere quel che era successo esattamente. Non vedevo il modo per collegare la morte di Nancy con il grande squalo. L'unica speranza era che i due gorilla tenuti sotto chiave da Bobby si mettessero a cantare coinvolgendo Humboldt in una maniera o nell'altra. Ma non ci contavo molto. Anche se avessero parlato, un tipo come Humboldt conosceva troppi modi per sfuggire alle conseguenze. Proprio come Enrico II. Rabbrividii.

Quando Caroline tornò al telefono le chiesi se Louisa avesse un opuscolo con la descrizione dei benefici di cui usufruiva alla Xerxes.

«Oh Dio, Vic, non saprei,» rispose spazientita. «Che differenza fa?»

«Un mucchio,» dissi brevemente. «Potrebbe spiegare perché Nancy è stata uccisa e un sacco di altre cose spiacevoli.»

Caroline sospirò. Disse che avrebbe chiesto a Louisa e posò la cornetta.

Nancy conosceva le percentuali di morte e malattia dei dipendenti della Xerxes, poiché se ne occupava in quanto direttrice del servizio ambiente e salute del PRCS. Quindi quando aveva visto la lettera alla Mariners Rest e i tassi riportati dalla società aveva capito immediatamente che Jurshak la stava coprendo. Ma chi aveva preso le pratiche di Nancy nel suo ufficio al PRCS? Forse le aveva tenute lei preparandosi a un incontro con Jurshak, e quest'ultimo si era preoccupato che fossero trovate e distrutte. Ma lei aveva lasciato alcuni documenti in macchina, e lì Jurshak non aveva guardato.

Ritornata al telefono, Caroline mi disse che Louisa pensava di avere a casa un opuscolo dell'assicurazione e che doveva essere sepolto da qualche parte fra le sue carte. Mi domandò se volevo aspettare che lo cercasse. Le chiesi di farlo e di metterlo da parte perché sarei passata a prenderlo la

mattina dopo. Cominciò a bombardarmi di domande, ma non me la sentivo di sopportare la sua insistenza.

«Salutami Louisa,» la interruppi con voce stanca e riagganciai mentre lei protestava indignata.

Lotty e io uscimmo per una sobria cena da Dortmunder. Entrambe scosse dall'enormità della rivelazione contenuta negli appunti di Chigwell, non avevamo né appetito né voglia di parlare.

Di ritorno a casa telefonai a Mr Contreras. Il giovane Arthur se n'era andato. Uscendo per la passeggiata serale di Peppy, il vecchio aveva chiuso la porta a chiave, ma Art era saltato fuori dalla finestra. Mr Contreras era disperato, si sentiva colpevole per non essere stato all'altezza l'unica volta che avevo chiesto esplicitamente il suo aiuto.

«Non si preoccupi,» dissi con ottimismo. «Non avrebbe comunque potuto sorvegliarlo ventiquattr'ore al giorno. Era venuto in cerca di protezione. Se ha deciso di non averne più bisogno, meglio così; dopotutto rischia la sua pelle. Né io né lei possiamo passare il nostro tempo a cercare forbici perché lui continua a infilare il collo in ogni nodo scorsoio che incontra.»

Questo lo consolò un po'. Benché continuasse a scusarsi, riuscì infine a parlare di qualcos'altro, per esempio di come Peppy si sentisse sola senza di me.

«Mi mancate tutt'e due,» dissi. «Mi manca persino il suo soffiarmi sul collo quando voglio star sola.»

Rise compiaciuto e riattaccò ben più felice di me. Anche se in realtà non mi importava un accidente di che cosa fosse accaduto al giovane Art, mi chiesi quanto sapesse di ciò che stavo scoprendo. Il pensiero che andasse a raccontarne anche una piccola parte a suo padre non mi rallegrava affatto.

La segreteria telefonica m'informò che Murray aveva cercato di contattarmi. Lo rintracciai e gli dissi che non avevo ancora nulla di concreto. Non mi credette, ma non aveva modo di provare il contrario.

37
Lo squalo getta la lenza

Il mio cervello era nello stato intorpidito e febbrile tipico di chi dorme sotto sedativi, un sonno pesante ma che non riposa per niente. I miei sogni erano invasi dalla tragedia della vita di Louisa, con Gabriella che mi rimproverava in italiano di non essermi occupata abbastanza della nostra vicina.

Mi svegliai alle cinque del mattino e cominciai a ciondolare nella cucina di Lotty, pensando che desideravo la compagnia di Peppy, che avrei voluto fare un po' di esercizi, che avrei voluto trovare il modo per obbligare Gustav Humboldt ad ascoltarmi. Lotty mi raggiunse poco prima delle sei. Il suo viso imbronciato tradiva una notte insonne. Posò una mano forte sulla mia spalla e strinse piano, poi si mise a fare il caffè senza una parola.

Dopo che Lotty se ne fu andata per le sue visite mattutine al Beth Israel, mi diressi ancora una volta verso sud, a casa di Louisa. Fu contenta di vedermi, come sempre, anche se mi sembrava più stanca del solito. Con tutta la gentilezza e il tatto di cui ero capace cercai di scoprire qualcosa di più sui primi sintomi della sua malattia.

«Ricordi il vecchio Chigwell e i prelievi del sangue che ti faceva?»

Emise una risata rauca. «Oh, Dio, sì. Ho saputo che Chigwell ha tentato di suicidarsi. Era in televisione la settimana scorsa. È sempre stato un uomo debole, timoroso anche della propria ombra. Non mi sorprende che non si sia mai sposato: nessuno vorrebbe un tale mollusco incapace persino di difendersi.»

«Che cosa ti raccontava quando faceva il prelievo?»

«Uno dei vantaggi della ditta, così lo definivano, un esame ogni anno per sorvegliare l'evoluzione del sistema sanguigno. Io da sola non ci avrei mai pensato, né conoscevo gente a cui importasse. Ma il responsabile del sindacato era d'accordo e il resto di noi se ne infischiava. Una mattinata pagata senza lavorare...»

«Ma non vi hanno mai fatto avere i risultati? Non li mandavano al vostro medico curante?»

Louisa agitò una mano e tossì rumorosamente. «Se anche ce li avessero dati, non avremmo saputo decifrarli. Una volta il dottor Chigwell mi ha mostrato un grafico, e ti posso garantire che per me era arabo. Sai quelle righe tutte storte che mettono sulle loro bandiere? Be', è più o meno l'impressione che mi danno i risultati delle analisi.»

Mi sforzai di ridere e chiacchierare un po' con lei, ma si stancò in fretta e si addormentò nel bel mezzo di una frase. Le rimasi accanto, sentendomi colpevole per le accuse che Gabriella mi aveva fatto in sogno.

Che vita. Cresciuta in quella casa deprimente, violentata dallo zio, avvelenata dal datore di lavoro, e ora stava morendo lentamente e dolorosamente. Eppure non era una persona infelice. Quando era venuta ad abitare vicino a noi era spaventata, ma non incattivita. Aveva allevato Caroline con gioia e aveva approfittato del fatto di poter condurre la sua vita lontano dai

genitori, indipendente. Forse la mia pietà era fuori luogo.

Guardavo il petto di Louisa sollevarsi e abbassarsi al ritmo del suo respiro stentato. Mi chiesi se era il caso di parlare a Caroline di suo padre. Non farlo voleva dire esercitare una forma di controllo, di potere sulla sua vita e non ne avevo alcun diritto. Ma dirglielo mi sembrava irragionevolmente crudele. Meritava di conoscere una verità così tremenda?

Stavo ancora rimuginando sull'idea quando, a mezzogiorno, Caroline piombò in casa per preparare il pranzo alla madre. Fu contenta di vedermi ma era di fretta, aveva diversi appuntamenti.

«Hai trovato l'opuscolo? L'ho lasciato vicino al pentolino del caffè. Vorrei che tu mi dicessi che cosa sta succedendo. Se riguarda la mamma ho il diritto di sapere.»

«Se sapessi esattamente in che misura la riguarda, ti direi tutto immediatamente. Ma per ora sto solo avanzando a tentoni nel buio.»

Presi l'opuscolo e lo studiai mentre portava il pranzo a Louisa. Rimasi ancora più stupefatta: molte prestazioni di cui Louisa usufruiva regolarmente erano escluse. Quando Caroline tornò le chiesi chi pagasse le fatture, domandandomi se era riuscita a tirar su in qualche modo un po' di soldi.

Scosse la testa. «La Xerxes è stata molto gentile con la mamma. Pagano tutto senza far domande. Be', visto che non vuoi dirmi che cosa succede, io torno in ufficio. Forse là riuscirò a trovare qualcuno che mi possa dare delle spiegazioni. Magari assumerò un investigatore privato.» Mi mostrò la lingua.

«Prova, piccola peste! Tutti gli investigatori della città sono stati informati che sei una cliente rischiosa.»

Se ne andò ridendo. Aspettai che Louisa consumasse il pasto frugale e si addormentasse, quindi me ne andai in punta di piedi lasciando la televisione accesa a basso volume.

Avrei voluto capire che interesse aveva avuto la Xerxes a fare tutte quelle analisi del sangue anni prima che qualcuno pensasse di farle causa. Probabilmente c'entrava con la truffa all'assicurazione, ma non trovavo la connessione. Alla Xerxes non conoscevo nessuno con cui parlare. Pensai a Miss Chigwell, ma lei aveva avuto un ruolo del tutto marginale. Non vedendo altra soluzione, però, decisi di andare fino a Hinsdale.

Miss Chigwell era nel box, intenta a dipingere il suo gommone. Mi accolse con l'abituale rudezza, ma mi invitò a prendere il tè, e da ciò dedussi che era contenta di vedermi.

Non aveva idea del perché la Xerxes avesse iniziato le analisi del san-

gue. «Ricordo soltanto che Curtis si agitava a causa di tutti i campioni che dovevano mandare in laboratorio, classificandoli separatamente, attribuendo un numero a ciascun dipendente, e così via. Per questo teneva i suoi appunti personali, per consultarli con i nomi senza preoccuparsi dei numeri.»

Sedetti sulla poltrona di chintz per più di un'ora, mangiando i suoi biscotti mentre lei mi spiegava quel che avrebbe fatto se non fosse riuscita a ritrovare il fratello.

«Ho sempre voluto andare a Firenze,» disse, «ma sono troppo vecchia ormai. Non sono mai riuscita a convincere Curtis a fare dei viaggi all'estero. Ha sempre paura di prendere qualche malattia dal cibo, dall'acqua o che la gente del posto sia disonesta.»

«Anch'io ho sempre desiderato andare a Firenze. Mia madre era originaria di una cittadina della Toscana. La mia scusa è che non sono mai riuscita a racimolare la somma necessaria per il biglietto aereo.» Protendendomi verso di lei aggiunsi in tono persuasivo: «Lei ha sacrificato gran parte della vita a suo fratello. Non può trascorrere il tempo che le rimane ad aspettarlo alla finestra. Se io avessi settantanove anni, fossi in buona salute e avessi un po' di denaro, sarei all'aeroporto con valigia e passaporto, in tempo per il volo di stasera.»

«Non ne dubito,» assentì. «Lei è una ragazza coraggiosa.»

Me ne andai poco dopo e mi diressi nuovamente verso Chicago. Le spalle avevano ripreso a farmi male. La conversazione con Miss Chigwell mi aveva stancata. Avrei potuto usare il telefono se proprio non avessi voluto vederla, naturalmente, ma quel viaggio inutile alla fine di una lunga settimana mi lasciò esausta. Forse era tempo di andare a raccontare ciò che sapevo alla polizia. Cercai di immaginai e come avrei esposto la mia storia a Bobby.

«Ecco, hanno analizzato il sangue dei dipendenti e ora hanno paura che qualcuno lo scopra e gli faccia causa per aver occultato la reale tossicità della xerxine.»

Vedevo Bobby sorridermi con indulgenza e replicare: «So che la vecchia signora ti sta simpatica, ma è ovvio che ha accumulato un certo risentimento verso suo fratello durante tutti questi anni. Non prenderei le sue parole per oro colato. Hai una minima prova che quegli appunti siano veramente di Chigwell? Lei ha delle conoscenze di medicina, potrebbe averli contraffatti per metterlo nei guai. Lui sparisce e lei cerca di sbarazzarsi degli appunti. Diavolo, Vicki, potrebbero aver litigato una volta di troppo, magari gli ha dato una botta in testa e poi si è fatta prendere dal panico e

ha sepolto il corpo a Salt Creek. Dopodiché ti chiama per dirti che è sparito. Tu la trovi simpatica e quindi credi alla sua storia senza esitare.»

E chi mi diceva che non era andata proprio così? Comunque, di sicuro Bobby avrebbe visto le cose in questa prospettiva prima di importunare qualcuno di importante a Chicago, qualcuno come Gustav Humboldt. Avrei potuto raccontare tutto a Murray; ma Murray, ben lungi dal condividere la riluttanza di Bobby a dare delle noie a Humboldt, sarebbe partito alla carica senza il minimo rispetto per le persone coinvolte. Non volevo dargli la possibilità di prendersela con Louisa.

Passai da casa per consolare Mr Contreras per la fuga del giovane Art e per vedere Peppy. Era troppo buio perché mi azzardassi a uscire con lei, ma dimostrava chiaramente la caratteristica irrequietezza di un animale attivo che non fa abbastanza moto. Ecco un'altra ragione per sbarazzarmi di Humboldt: avrei finalmente portato Peppy a correre.

Ancora una volta mi guardai attorno per accertarmi di non essere seguita, ma non vidi nulla di insolito. In un certo qual modo, ciò mi rese ancora più sospettosa. Magari i miei «amici» stavano semplicemente aspettando che Troy e Wally ottenessero la libertà provvisoria. O forse avevano deciso che aggredirmi direttamente non avrebbe funzionato, e stavano progettando qualcosa di più spettacolare, come una bomba nella mia auto o nell'appartamento di Lotty. Per prudenza parcheggiai a una certa distanza da casa sua e presi un autobus a Irving Park.

Per cena preparai una frittata che riuscì meglio del pollo, visto che non attaccò, ma non avrei potuto dire se avesse un gusto migliore. Discussi con Lotty del comportamento da adottare con Jurshak e Humboldt, e se fosse il caso di dire o no a Caroline che avevo ritrovato suo padre.

Lotty strinse le labbra. «Per quel che riguarda Mr Humboldt non ho consigli da darti; dovrai pensare a un piano. A proposito del padre di Caroline invece, posso dirti per esperienza personale che è sempre meglio sapere. Lo so, non è piacevole, ma lei è abbastanza forte. Inoltre non puoi decidere tu che cosa è bene o male per lei. Tra l'altro, potrebbe scoprirlo in modo ancora più spiacevole da qualcun altro e immaginare cose ancora peggiori. Al tuo posto glielo direi.»

Era un modo un po' più articolato per esporre i miei stessi pensieri. Assentii. «Grazie, Lotty.»

Passammo il resto della serata in silenzio. Lotty scorreva i quotidiani, mentre la luce formava piccoli prismi sulle mezze lenti che usava per leggere. Mi sentivo come se avessi avuto la mente isolata da uno schermo di

piombo che, come uno scudo protettivo, impediva alle idee di entrare. Un residuo di paura. Continuavo a stuzzicare lo squalo ma avevo paura di trovare un arpione e di attaccarlo direttamente. Non sopportavo che fosse riuscito a intimidirmi, ma il fatto di esserne cosciente non mi faceva venire alcuna idea nuova.

Verso le nove il telefono mi strappò dai miei pensieri. Era un infermiere del Beth Israel che non era sicuro di quello che doveva fare con un paziente di Lotty. Discusse con lui per un po', poi decise che avrebbe fatto meglio a occuparsene personalmente e uscì.

Il giorno prima, insieme con il resto della spesa, avevo comprato una bottiglia di whisky. Mi versai da bere e cercai di seguire una buffonata con John Wayne alla televisione. Quando, un'oretta dopo, il telefono squillò di nuovo, spensi il televisore immaginando che fosse un paziente di Lotty.

«Casa Herschel,» dissi.

«Cerco una donna di nome Warshawski.» Era una voce maschile, fredda, indifferente. L'ultima volta che l'avevo sentita mi aveva detto che non era ancora nato chi poteva nuotare in una palude.

«Se vuole lasciare un messaggio sarò lieta di riferirglielo,» risposi con tutta la calma di cui ero capace.

«Può chiederle se conosce Louisa Djiak?» continuò la voce in tono piatto.

«E se la conosce?» La voce mi tremava malgrado gli sforzi che facevo per controllarla.

«Louisa Djiak non ha più molto da vivere. Potrebbe morire a casa sua, nel suo letto, oppure potrebbe sparire nella laguna dietro la Xerxes. La scelta alla sua amica Warshawski. Louisa in questo momento si trova alla Xerxes. È sotto l'effetto dei sedativi. Tutto ciò che deve fare... tutto ciò che deve dire alla sua amica di fare è andare là a darle un'occhiata. Se ci va, la donna si sveglierà domani nel suo letto senza accorgersi di averlo mai lasciato. Ma se si presenta con la polizia, dovranno trovare dei sommozzatori a cui piaccia tuffarsi nella xerxine prima di poter dare una sepoltura cristiana alla Djiak.» La linea venne interrotta.

Imprecai per qualche minuto contro me stessa. Ero stata così concentrata sui miei problemi, sulla vicinanza di Lotty che non avevo immaginato neanche per un minuto che Louisa potesse essere in pericolo. Neanche dopo aver detto a Jurshak che conoscevo il suo segreto. Con Louisa e me fuori della circolazione, nessun altro l'avrebbe saputo, e lui sarebbe stato al sicuro.

Mi sforzai di riflettere con calma. Prendermela con me stessa non solo era una perdita di tempo, ma mi impediva di pensare con chiarezza. La prima mossa era agire. Potevo sviluppare una brillante strategia durante il lungo viaggio in macchina verso sud. Riempii un secondo caricatore e lo infilai nella tasca della giacca, poi lasciai un messaggio per Lotty. Mi sorpresi nel constatare che la mia scrittura era quella di sempre.

Stavo chiudendo la porta, quando rammentai l'astuzia con cui avevano fatto in modo che Mr Contreras uscisse da casa qualche sera prima. Non volevo correre il rischio di cadere in una trappola. Tornai dentro per accertarmi che Louisa mancasse effettivamente da casa. Non rispose nessuno al telefono. Dopo alcune precipitose chiamate, dapprima a Mrs Cleghorn per ottenere i nomi e i numeri di telefono di altre persone del PRCS, appresi che Caroline era tornata in ufficio verso le quattro. In quel momento si trovava in ufficio, impegnata in una riunione con alcuni avvocati della Lega per la protezione dell'ambiente che rischiava di durare tutta la notte.

La donna con cui parlai aveva il numero della famiglia che abitava adesso nella casa dei miei genitori, una coppia di nome Santiago. Caroline aveva dato il loro numero a tutti i colleghi, in caso di emergenza. Telefonai e Mrs Santiago mi informò cortesemente che Louisa era stata portata via da un'ambulanza alla otto e mezzo circa. La ringraziai meccanicamente e riagganciai.

Era passata almeno mezz'ora da quando avevo ricevuto la telefonata. Dovevo muovermi. Volevo un compagno, ma portare con me Mr Contreras non mi sembrava una buona idea, né per lui né per Louisa. Mi vennero in mente alcuni amici, la polizia, Murray, ma nessuno a cui potessi chiedere di dividere con me un tale pericolo.

Lasciai l'appartamento di Lotty con estrema prudenza. Qualcuno aveva saputo dove rintracciarmi; avrebbero potuto optare per una soluzione più immediata e uccidermi mentre scendevo le scale. Scesi con la schiena rasente al muro, abbassandomi. Invece di uscire dalla porta principale, proseguii fino al seminterrato. Avanzando attenta nell'oscurità, cercai cautamente nel mazzo di Lotty la chiave per aprire la porta del seminterrato. Mi incamminai lungo il vicolo diretta a Irving Park.

L'autobus arrivò proprio mentre sbucavo sulla via principale. Frugai in tasca alla ricerca di moneta e ne trovai sotto il caricatore di scorta, evitando di mostrare le mie munizioni al mondo intero. Feci tutto il viaggio in piedi, senza vedere né i passeggeri né la notte. Scesi ad Ashland e raggiunsi la mia macchina.

Il rumoroso motore dell'autobus mi aveva in qualche modo aiutata a rilassarmi e a lasciar scorrere le idee nella mente. Se era andata un'ambulanza a prendere Louisa, se era sotto sedativi, dovevano aver fatto ricorso a un medico. E non era difficile immaginare quale medico potesse essere loro complice in una storia sporca come quella. Ripensandoci, c'era una persona coinvolta quanto me e alla quale non sarebbe stato un crimine chiedere di condividere il rischio dell'impresa. Per la seconda volta, quel giorno mi diressi verso Hinsdale.

38
Choc tossico

Dai fossati a lato della tangenziale salivano banchi di nebbia che ne macchiavano la superficie e mostravano le altre vetture sotto forma di velati puntini rossi. Mantenni il tachimetro sui centotrenta chilometri l'ora, anche quando la fitta foschia nascondeva la strada davanti a noi. La Chevy vibrava rumorosamente, rendendo impossibile la conversazione. Di tanto in tanto abbassavo il finestrino e controllavo le corde con la mano. Si erano un po' allentate, ma il gommone era ancora lì.

Uscimmo sulla Centoventisettesima Strada per dirigerci verso est. Ci trovavamo una dozzina di chilometri a ovest della fabbrica, ma non esiste un'autostrada che colleghi la parte orientale di Chicago a quella occidentale così a sud.

Era quasi mezzanotte. La paura e l'impazienza mi impedivano quasi di respirare. Mi concentrai sulla guida, sorpassando gli altri veicoli, stringendo gli occhi alla luce dei fari e cercando di identificare un'eventuale pattuglia della polizia, visto che viaggiavamo a ottanta chilometri l'ora in una zona in cui il limite era di sessanta. Quattordici minuti dopo aver lasciato la tangenziale, svoltammo a nord, sulla stradina che diventava Stony Island.

Ci trovavamo in una proprietà industriale privata, ma non potevo spegnere i fari su quel tratto sterrato pieno di solchi ghiacciati. Avevo scelto un punto che sembrava abbandonato nella speranza di evitare i guardiani notturni o i cani. Ci fermammo vicino a una chiatta da cemento. Guardai Miss Chigwell. Lei annuì, arcigna.

Scendemmo dall'auto cercando di non far rumore, preoccupate più che altro di muoverci in fretta. Miss Chigwell mi fece luce con una torcia elettrica tascabile mentre tagliavo le corde. Ricoprì il cofano con un telo per-

ché potessi far scivolare il gommone il più silenziosamente possibile. Quindi stendemmo il telo in terra per trascinare il gommone. Lo tirai fino alla chiatta mentre lei mi seguiva con la torcia e i remi.

La chiatta era legata a una serie di anelli di ferro incementati nel muro. Calammo il gommone su un lato, poi trattenni la cima da ormeggio mentre Miss Chigwell scendeva rapidamente la scaletta. La seguii con la stessa velocità.

Prendemmo un remo ciascuno. Nonostante l'età, Miss Chigwell remava decisa e con forza. Mi adattai al suo ritmo, sforzandomi di ignorare il pulsare delle mie spalle convalescenti. Doveva usare entrambe le mani per remare, quindi presi io la torcia elettrica. Ci spostammo radenti alla riva sinistra. Usavo regolarmente la torcia per evitare le chiatte e leggere i nomi dei moli. La riva era stata ricoperta di cemento da tempo; i nomi delle società spiccavano a grosse lettere vicino alle scalette metalliche che portavano alle piattaforme di carico. La notte era silenziosa, salvo il tenue rumore dei remi che fendevano l'acqua; la fitta foschia che portava con sé i miasmi del fiume ricordava in modo pungente il labirinto industriale che stavamo attraversando.

Qua e là la nebbia era tagliata da un faro che metteva in evidenza giganteschi tubi d'acciaio, chiatte e grosse travi. Eravamo gli unici esseri umani sul fiume, Eva e sua madre in una grottesca parodia del paradiso terrestre.

Remammo verso nord, oltre la piattaforma della Glow-Rite, costeggiando acciaierie e fabbriche di cavi, di macchine utensili, di seghe elettriche e altre chiatte. Infine la torcia illuminò la doppia X e la corona gigante, nerastre attraverso la nebbia.

Tirammo i remi in barca. Consultai l'orologio. Dodici minuti per coprire circa un chilometro e mezzo. Il tempo mi era sembrato molto più lungo. Afferrai un anello di ferro e avvicinai cautamente il gommone. Miss Chigwell legò la cima con mani esperte. Il cuore mi batteva forte e mi sentivo soffocare, ma lei sembrava assolutamente calma.

Infilammo i copricapi scuri, bassi sulla fronte. Ci stringemmo la mano e la sua stretta mostrò quello che la sua espressione nascondeva. Con un gesto significativo le indicai il mio orologio e lei assentì con calma.

Estrassi la pistola, tolsi la sicura e salii la scaletta, sfilando il guanto dalla mano destra per sentire il grilletto della Smith & Wesson. In cima rallentai, lasciando emergere con cautela la testa, in modo che soltanto gli occhi oltrepassassero il bordo. In caso avessi gridato, Miss Chigwell doveva remare il più velocemente possibile verso l'auto e dare l'allarme.

Ero sul retro della fabbrica, sulla piattaforma di cemento che avevo visto l'ultima volta che ero stata alla Xerxes. Questa volta le porte d'acciaio che davano sulla piattaforma di carico erano chiuse e sprangate. La foschia attorno a me era tagliata da due riflettori agli angoli del fabbricato. Evidentemente, nessuno si aspettava visite dalla parte del fiume.

Alzai la mano che teneva la pistola oltre la sponda e mantenni la Smith & Wesson davanti a me mentre mi issavo. Rotolai su me stessa e contai fino a sessanta, restando immobile. Ora Miss Chigwell sapeva che poteva raggiungermi. Quando la sua testa spuntò all'altezza della sponda, riuscii a malapena a distinguere un tenue cambiamento nell'oscurità; chiunque si trovasse più lontano non avrebbe mai potuto vederla. Contò ancora fino a venti prima di raggiungermi sulla piattaforma di carico.

Le porte d'acciaio erano in una zona d'ombra creata dal tetto spiovente. Ci avvicinammo, evitando di toccarle: il solo sfiorarle con un braccio o la pistola avrebbe fatto vibrare l'acciaio nella notte silenziosa.

Davanti a noi i riflettori trasformavano la nebbia in una coltre pesante. Usandone le pieghe come uno schermo, ci dirigemmo lentamente verso la parte nord del complesso, dove si estendeva la laguna. Miss Chigwell si muoveva in assoluto silenzio, come aveva sempre fatto nel corso della sua vita passata in secondo piano.

Girato l'angolo, la foschia diventò più fitta e l'odore più malsano. Sulla laguna non c'erano luci. Sentivamo la loro presenza sulla destra ma non osavamo usare la torcia elettrica. Miss Chigwell mi stava vicina, tenendomi per la sciarpa, avanzando con passo felpato nell'oscurità. Dopo un'eternità di piccoli passi prudenti, muovendoci lentamente fra i solchi ed evitando i pezzi di metallo, arrivammo sul davanti della fabbrica.

La nebbia era meno fitta. Ci accovacciammo dietro dei bidoni d'acciaio e sbirciammo attorno. Alla porta che si apriva sullo spiazzo c'era una sola luce. Dopo un lungo momento riuscii a distinguere un uomo vicino all'entrata: una sentinella. In mezzo al passaggio c'era un'ambulanza, ma non sapevo se Louisa si trovava ancora lì dentro.

«Allora, arriva o no?» La voce inaspettatamente vicina mi sorprese al punto che per poco non andai a sbattere contro il bidone d'acciaio. Mi ripresi, tremante, tentando di controllare il respiro. Vicino a me, Miss Chigwell era impassibile come sempre.

«Sono passate poco più di due ore, diamole tempo fino all'una. Poi bisognerà decidere che cosa fare della Djiak.»

La seconda voce apparteneva al mio anonimo interlocutore telefonico.

«Bisognerà gettarla nella laguna. Non possiamo permetterci di lasciare altre tracce.»

Ora che il mio cuore aveva ripreso a battere a un ritmo più o meno normale, riconobbi la prima voce: Art Jurshak, in una manifestazione del suo forte affetto familiare per la nipote.

«*Tu* non te lo puoi permettere.» L'altro uomo replicò con la sua abituale freddezza. «La donna morirà comunque. Le faremo fare un'iniezione dal medico e la rimetteremo nel suo letto. La figlia penserà che è morta durante la notte.»

Quando nominò il medico, fu la volta di Miss Chigwell a sussultare.

«Che cosa?» esclamò Art rabbiosamente. «Come fai a riportarla a casa senza che ti veda la figlia? Comunque a quest'ora saprà già della sua scomparsa. Probabilmente ha già messo in allarme tutto il vicinato. Faremmo meglio a tenere Louisa qui e organizzare una trappola per la Warshawski da qualche altra parte. La soluzione migliore sarebbe farle sparire entrambe.»

«Lo posso fare io,» si offrì la voce in tono piatto. «Mi sbarazzerò di tutt'e due, e anche della figlia, se vuoi. Ma non posso farlo senza sapere perché è tanto importante per te che spariscano. Mancherebbe di etica.» Disse l'ultima parola senza ombra di ironia.

«Al diavolo, me ne occuperò personalmente,» borbottò Art furioso.

«Va bene,» disse la voce. «Per me non è cambiato niente, che tu mi dica quello che sanno o che tu le faccia fuori con le tue stesse mani. La cosa mi lascia completamente indifferente.»

Jurshak rimase silenzioso per un attimo. «Farei meglio ad andare a vedere come se la cava il dottore.»

Si sentì l'eco dei suoi passi e poi più nulla. Era entrato. Allora Louisa non era nell'ambulanza. Probabilmente sull'ambulanza c'era ad aspettarmi uno degli scagnozzi del tipo con la voce fredda. Avevano lasciato il veicolo in evidenza nel bel mezzo dello spiazzo perché io andassi direttamente lì. Il problema era come oltrepassare l'uomo dalla voce fredda. Se avessi mandato Miss Chigwell a distrarlo, l'avrebbe fatta secca ancora prima che potesse aprir bocca. Mi stavo chiedendo se saremmo riuscite a forzare una porta o una finestra laterale, quando l'uomo risolse il mio dilemma. Si mosse verso il centro dello spiazzo e bussò sul retro dell'ambulanza. Il portellone posteriore si aprì leggermente. L'uomo si mise a parlare con qualcuno all'interno.

Diedi un colpetto sulla spalla a Miss Chigwell. Ci alzammo insieme e

scivolammo verso l'ombra del muro. Rimanemmo in osservazione. Lo sportello dell'ambulanza si richiuse e l'uomo dalla voce fredda si diresse verso il portone. Quando si trovò dietro il veicolo, mi chinai e svoltai di corsa l'angolo verso l'entrata della fabbrica. Dietro di me i passi di Miss Chigwell risuonavano tenui. L'ambulanza ci proteggeva dalla vista della sentinella al portone, quindi riuscimmo a entrare evitando l'accompagnamento di qualche grido d'allarme.

Eravamo su uno spiazzo di cemento all'esterno dello stabilimento. Il portale scorrevole d'acciaio dell'entrata principale era chiuso, ma di lato c'era una porta socchiusa di dimensioni normali. La oltrepassammo di corsa, chiudendola delicatamente dietro di noi. Eravamo all'interno della fabbrica.

Avanzammo in punta di piedi, anche se i rumori attorno a noi avrebbero comunque coperto qualunque suono. I tubi emettevano scariche intermittenti di vapore e i forni ribollivano in modo sinistro sotto le opache luci verdi di sicurezza. Pareva di essere sul set di un film di Fritz Lang. Di lì a momenti saremmo arrivate in fondo e avremmo trovato soltanto operatori e attori ilari. Fui colpita da una goccia di liquido e scattai spaventata, convinta di essere stata avvelenata da una dose letale di xerxine.

Sbirciai Miss Chigwell: guardava diritto davanti a sé, ignorando gli spruzzi e le frasi oscene scritte sui muri. Improvvisamente però soffocò un grido. Seguii il suo sguardo fino all'angolo più lontano della stanza: Louisa era stesa su una barella. Le erano accanto da una parte il dottor Chigwell e dall'altra Art Jurshak. Ci guardavano inebetiti.

Il dottor Chigwell fu il primo a ritrovare la parola. «Clio! Che cosa ci fai qui?»

Miss Chigwell avanzò con decisione. La trattenni per un braccio per impedirle di mettersi alla portata di Jurshak.

«Sono venuta a cercarti, Curtis.» Parlò con voce tagliente, che risuonò piena di autorità al di sopra dei sibili dei tubi. «Ti sei fatto coinvolgere da persone poco raccomandabili. Suppongo che tu abbia passato questi ultimi giorni con loro. Non riesco a immaginare che cosa direbbe la mamma se potesse vederti, ma penso che sia ora che torni a casa. Adesso aiutiamo Miss Warshawski a rimettere questa povera donna malata in ambulanza e poi tu e io torniamo a Hinsdale.»

La mia pistola era puntata su Art. Sudava, ma minacciò in tono bellicoso: «Non puoi sparare. Chigwell ha una siringa pronta per Louisa. Se mi spari firmi la sua condanna a morte.»

«Il tuo senso della famiglia mi commuove, Art. Se questa è la prima volta dopo ventisette anni che rivedi tua nipote, la tua reazione farebbe piangere anche Klaus Barbie.»

Art fece un gestaccio. Ebbe la tentazione di imprecarmi contro, ma i messaggi contenuti nella mia frase (senso di colpa per l'incesto da tempo dimenticato, timore che gli altri lo venissero a sapere, rabbia al vedermi ancora viva) lo trattennero dal parlare a sproposito.

«Questa donna è sua nipote?» mi domandò Miss Chigwell.

«Proprio così,» dissi ad alta voce. «E ha con te legami ancora più stretti, vero, Art?»

«Curtis, non ti permetterò di uccidere questa povera donna. E se si tratta della nipote del tuo amico, la cosa è assolutamente impensabile. Sarebbe contro ogni etica.»

Chigwell lanciò un'occhiata demoralizzata alla sorella. Sussultò e lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi. Se avessi agito in quel momento, non avrebbe fatto nulla a Louisa.

Ero pronta a balzare su Art quando captai un lampo di cattiveria nei suoi occhi: stava guardando qualcuno alle mie spalle. Senza voltarmi, afferrai Miss Chigwell e rotolai con lei dietro il più vicino bidone. Quando alzai lo sguardo vidi un uomo che indossava un cappotto nero fermarsi nel punto in cui eravamo in piedi noi prima. Riconobbi la sua faccia (l'avevo vista in televisione o sui giornali o in tribunale quando ero difensore d'ufficio), ma non riuscii a collegarvi un nome.

«Te la sei presa comoda, Dresberg,» stava dicendo Jurshak. «Tanto per cominciare, come ha fatto la Warshawski a entrare?»

Naturalmente. Steve Dresberg. Il Re dell'Immondizia. Parlò con quella voce fredda e piatta che mi aveva fatto rizzare i capelli.

«Dev'essere passata quando sono andato a parlare con i ragazzi. Ci penseranno loro quando avremo finito qui.»

«Noi non abbiamo ancora finito, Dresberg,» annunciai dal mio angolino. «Il troppo successo ti ha dato alla testa e ti ha reso meno prudente. Non avresti mai dovuto cercare di uccidermi nello stesso modo di Nancy. Stai diventando una pappamolla, Dresberg. Sei un perdente.»

Le mie osservazioni sarcastiche non sortirono l'effetto desiderato. Dopotutto, era un professionista. Infilò una mano nella tasca del cappotto, tirò fuori un'enorme pistola (forse una Colt 358) e la puntò su Louisa.

«Adesso vieni fuori, pupa, o la tua amica moribonda lascerà questa terra con qualche mese di anticipo.» Non guardava dalla mia parte, segno che

mi riteneva pericolosa quanto una delle mosche che ronzano intorno al suo impero di immondizia.

«Vi ho sentiti mentre parlavate fuori,» gridai. «Avete intenzione di ucciderla comunque. Ma ti conviene far fuori prima me, perché se le spari puoi considerarti già morto.»

Si girò così in fretta che non ebbi neanche il tempo di abbassarmi prima che facesse fuoco. La pallottola andò a vuoto mentre il colpo rimbombava nella stanza. Miss Chigwell, pallida ma decisa, si accovacciò accanto a me sul pavimento. Senza scomporsi, tirò fuori un mazzo di chiavi dalla tasca. Mentre lei si spostava su un lato del bidone, io scivolai sull'altro. Quando annuii, balzò in piedi e lanciò il mazzo di chiavi sul volto di Dresberg.

Lui sparò di nuovo. Con la coda dell'occhio vidi Miss Chigwell cadere. Non potevo preoccuparmi di lei in quel momento. Andai alle spalle di Dresberg e sparai a mia volta. Il primo colpo andò a vuoto, ma appena si voltò per affrontarmi lo colpii due volte al petto. Sparò altre due volte prima di crollare.

Mi precipitai verso di lui e gli schiacciai il braccio con tutta la forza che avevo in corpo. Allentò le dita lasciando andare il revolver. Jurshak stava correndo verso di me, nella speranza di allontanare la pistola prima che potessi prenderla. Sentii la collera assalirmi tanto da non riuscire più a respirare e a vedere. Colpii Jurshak al petto. Lui lanciò un grido e cadde ai miei piedi.

Chigwell era rimasto per tutto il tempo accanto a Louisa, con le braccia a penzoloni e la testa china. Mi avvicinai a lui e gli diedi una sonora sberla. L'intento iniziale era quello di scuoterlo dallo stato di trance in cui sembrava essere caduto, ma poi in un accesso di rabbia continuai a colpirlo e a colpirlo e a colpirlo, urlandogli che aveva tradito il giuramento di Ippocrate, che era un verme e così via. Avrei continuato finché non l'avessi visto crollare sul pavimento insieme con Jurshak e Dresberg, ma attraverso l'ira che mi annebbiava il cervello sentii qualcuno afferrarmi un braccio.

Miss Chigwell si era trascinata fin lì, lasciando una lunga traccia di sangue sul cemento lurido. «Si merita tutto quello che gli ha detto, Miss Warshawski. Tutto questo e anche più. Ma lo lasci. È un uomo anziano che non ha più l'età per cambiare.»

Scossi la testa, esausta e disgustata. Ero nauseata dal fetore che regnava in quella fabbrica, dalla grettezza di quei tre uomini, dalla mia stessa collera distruttiva. Sentii lo stomaco che si rivoltava e corsi dietro un bidone a vomitare. Pulendomi con un kleenex, tornai da Miss Chigwell. La pallotto-

la l'aveva colpita al braccio, ma la ferita non era profonda. Provai un senso di sollievo.

«Dobbiamo andare in un ufficio, in qualche posto dove possiamo stare al sicuro e chiamare la polizia. Ci sono almeno altri tre uomini là fuori e credo che io e lei ne abbiamo avuto abbastanza per questa sera. Dobbiamo fare in fretta prima che comincino a preoccuparsi per Dresberg e vengano a cercarlo. Può resistere ancora un po'?»

Lei annuì coraggiosamente e mi aiutò a convincere il fratello a indicarci la strada per il suo vecchio studio. Spinsi la barella con su Louisa. Era ancora viva, anche se respirava debolmente.

Dopo aver chiuso la porta a chiave, piazzai Louisa in un angolo e, con le poche forze che mi rimanevano, spinsi l'enorme scrivania di metallo contro la porta. Mi lasciai cadere sul pavimento trascinandomi dietro il telefono.

«Bobby? Sono io? Mi dispiace svegliarti, ma ho bisogno del tuo aiuto. E al più presto.» Gli spiegai quello che era successo nel modo più esauriente possibile. Ciononostante ebbe anche il coraggio di mostrarsi scettico.

«Bobby!» esclamai con voce rotta. «Devi venire. C'è una donna anziana ferita, Louisa Djiak imbottita di non so quale sedativo e tre gangster che si aggirano là fuori. Ho bisogno di te.»

Il mio tono disperato lo convinse. Ascoltò le indicazioni per arrivare alla fabbrica e riappese prima che potessi aggiungere altro.

Rimasi seduta sul pavimento con la testa fra le mani per un po', desiderando solo sdraiarmi e piangere. Invece mi costrinsi ad alzarmi e a riempire il caricatore della pistola.

Chigwell stava fasciando il braccio della sorella. Andai a vedere come stava Louisa. Mentre la fissavo, in piedi accanto a lei, i suoi occhi si spalancarono.

«Gabriella?» domandò con un filo di voce. «Gabriella, lo sapevo che non mi avresti abbandonata nel momento del bisogno.»

39
La fabbrica ripulita

Louisa si riaddormentò mentre le tenevo la mano. Quando sentii il suo respiro regolare, tornai da Chigwell e gli domandai ferocemente che cosa le avesse dato.

«Solo... solo un sedativo,» mormorò, leccandosi nervosamente le labbra. «Morfina. Domani dormirà quasi per tutto il giorno, non avrà altri effetti.»

Dal punto in cui era seduta, Miss Chigwell lanciò un'occhiata di fuoco al fratello, ma sembrava troppo stanca per esprimere a parole i propri sentimenti. Le preparai un giaciglio di fortuna, ma lei rifiutò di sdraiarsi, preferendo sonnecchiare sulla sedia.

La fatica e la tensione dell'attesa mi stavano facendo diventare isterica. Continuavo ad andare avanti e indietro dalla mia barricata per controllare Louisa e Miss Chigwell.

Infine mi rivolsi al medico, scaricando su di lui tutta la mia febbrile energia, e mi feci raccontare tutta la storia. Fu un racconto breve e moralmente discutibile. Aveva passato talmente tanti anni a fare prelievi di sangue ai dipendenti della Xerxes che era riuscito a dimenticare un piccolo dettaglio di poco conto: quello di non dire alle persone il rischio che correvano lavorando lì. Quando gli avevo domandato di Pankowski e Ferraro, si era spaventato. E quando erano andati da lui i giornalisti di Murray, la paura si era trasformata in terrore. Che cosa sarebbe successo se la verità fosse venuta a galla? Non solo denunce per negligenza, ma anche la terribile umiliazione davanti a Clio: non gli avrebbe mai permesso di dimenticare che non era mai stato all'altezza di loro padre. Per una frazione di secondo provai l'unico briciolo di comprensione per quell'uomo: non doveva essere facile convivere con l'eccessiva moralità della sorella.

Quando era fallito il suo tentato suicidio non sapeva che cosa fare. Poi gli aveva telefonato Jurshak. Chigwell lo conosceva dai tempi in cui lavorava a Chicago Sud. Jurshak gli aveva spiegato che se avesse dato loro un piccolo aiuto, avrebbero fatto in modo di far scomparire le prove contro di lui.

Non aveva altra via d'uscita. Quando aveva scoperto che tutto ciò che volevano era che iniettasse a Louisa Djiak una forte dose di sedativo e che la sorvegliasse per alcune ore, era stato felice di accettare. Non gli chiesi come si era sentito all'idea di doverle iniettare anche la dose fatale.

«Ma perché?» domandai. «Perché ha fatto tutte quelle analisi se già sapeva in partenza che non avrebbe dato i risultati agli impiegati?»

«Perché me l'aveva detto Humboldt,» mormorò, guardandosi le mani.

«Su questo non ho dubbi!» scattai. «Ma perché, in nome del cielo, le ha chiesto di fare questo?»

«Si tratta della... dell'assicurazione,» borbottò.

«Sputi il rospo, Curtis. Lei non uscirà di qui finché non saprò tutta la verità, quindi si sbrighi e facciamola finita.»

Lanciò un'occhiata alla sorella, ma lei stava sonnecchiando con il viso

pallido senza alcuna espressione.

«Eravamo arrivati all'assicurazione,» lo pungolai.

«Humboldt sosteneva che c'erano troppe richieste di indennizzi per malattia, che troppi dipendenti perdevano molte ore di lavoro. Inizialmente le nostre assicurazioni sulla malattia avevano cominciato a salire, poi la società di assicurazione Ajax aveva rotto il contratto e dovevamo quindi trovare un'altra società. Avevano fatto uno studio e avevano trovato che le nostre richieste di indennizzo erano troppo alte.»

Lo fissai attonita. «Così vi siete rivolti a Jurshak e avete manomesso i dati per far vedere che eravate assicurabili?»

«Era solo un modo per prendere tempo finché non avessimo risolto il problema. È stato in quel periodo che abbiamo cominciato a fare le analisi del sangue.»

«E per quanto riguarda il risarcimento ai dipendenti?»

«Non era previsto alcun risarcimento per le malattie.»

«Perché non avevano niente a che vedere con il lavoro?» Le tempie mi pulsavano per lo sforzo di seguire il suo contorto discorso. «Ma c'entravano eccome. Tutte quelle analisi del sangue non erano forse una prova?»

«Niente affatto, cara signorina.» Per un attimo la sua presunzione tornò a galla. «Quei dati ci servivano per prevedere le spese mediche e i probabili avvicendamenti dei dipendenti.»

Ammutolii per lo stupore. Le parole gli uscivano con una tale disinvoltura: doveva averle ripetute centinaia di volte alle riunioni di comitato. Vediamo un po' quanto ci costerà la forza lavoro se sappiamo che una percentuale X di dipendenti si ammala per un periodo Y. Un lavoraccio mica da ridere prima della venuta del computer. Poi qualcuno aveva avuto una brillante idea: facciamo le analisi del sangue e lo sapremo con certezza.

L'enormità dell'intero progetto suscitò in me una furia omicida. Il respiro rauco di Louisa nella stanza accanto aumentò ulteriormente questa furia. Volevo sparare a Chigwell lì dov'era seduto e poi andare da Humboldt e scaricargli addosso tutti i colpi della Smith & Wesson. Quel bastardo. Quel fottuto sadico assassino. Ero così fuori di me che scoppiai a piangere.

«Così nessuno dei dipendenti ha mai avuto una vera assicurazione sulla vita e sulla malattia per permettere a voi miserabili di risparmiare pochi stupidi dollari.»

«Non tutti,» mormorò Chigwell. «Ad alcuni abbiamo dovuto coprire le spese mediche per evitare che qualcuno sollevasse delle domande. Come con questa signora, per esempio. Jurshak aveva detto di conoscere la fami-

glia e che quindi era obbligato a farlo.»

A quel punto pensai veramente di commettere un omicidio, ma un movimento di Miss Chigwell attirò la mia attenzione. Sembrava aver seguito la nostra conversazione. Cercò di tendere una mano verso di me, ma non aveva abbastanza forze. Invece mormorò con un filo di voce: «Quello che stai raccontando è così atroce che non vale neanche la pena di discuterne, Curtis. Domani dovremo prendere delle decisioni. Non possiamo più vivere insieme dopo questo.»

Chigwell sembrò afflosciarsi ancora di più sulla sedia. Probabilmente non riusciva neanche a pensare a un domani, con davanti la prospettiva di finire in prigione. Forse c'erano altre angosce dietro a quel volto dal pallore grigiastro, ma non lo pensavo, non pensavo affatto che fosse abbastanza autocritico da rendersi conto della portata delle sue azioni come medico della Xerxes. Forse essere cacciato di casa dalla sorella che l'aveva sempre protetto era una punizione sufficiente, forse per lui non c'era una punizione peggiore di questa.

Sfinita, tomai nella stanza accanto per controllare Louisa. Il suo debole respiro sembrava regolare. Borbottò nel sonno qualcosa su Caroline, ma non riuscii a capire.

Fu allora che cominciarono gli spari. Guardai l'orologio: erano passati trentotto minuti dalla mia telefonata a Bobby. Doveva essere la polizia. Doveva. Mi feci forza e spostai la scrivania dalla porta. Dissi agli altri di aspettare lì, spensi le luci e sgattaiolai fuori. Dopo cinque minuti, il posto era invaso da uomini in uniforme blu. Uscii dal mio nascondiglio dietro il bidone per parlare con loro.

Seguirono le solite concitate spiegazioni. Chi ero, perché un consigliere giaceva ferito accanto a Steve Dresberg sul pavimento di una fabbrica, che cosa ci facevano lì Louisa Djiak e i Chigwell.

Quando alle tre arrivò Bobby Mallory le cose migliorarono. Ascoltò le mie preoccupazioni riguardo a Louisa per circa trenta secondi, poi mandò uno dei suoi uomini a chiamare un'ambulanza. Altre due ambulanze avevano già trasportato Dresberg e Jurshak all'ospedale. Erano entrambi ancora vivi, ma davanti a loro si apriva un futuro incerto.

Mi allontanai per un attimo da quella confusione per telefonare a Lotty. Le spiegai grosso modo quel che era successo e le dissi che non ero ferita. Le raccomandai di non aspettarmi alzata, ma in fondo al mio cuore speravo che lo facesse.

Una macchina della polizia scortò i Chigwell a casa. Avevano consiglia-

to a Miss Chigwell di andare in ospedale per un controllo, ma lei era stata irremovibile.

Prima dell'arrivo di Mallory avevo raccontato ai poliziotti che Jurshak aveva convinto Chigwell ad andare alla fabbrica con la scusa di aver trovato un impiegato moribondo. Miss Chigwell non se l'era sentita di lasciarlo andare da solo a quell'ora di notte e i due avevano finito con il trovarsi nel bel mezzo di una sparatoria. Bobby mi ascoltò piuttosto scettico mentre ripetevo le stesse cose, ma alla fine dovette accettare la mia versione, rendendosi conto che non avrebbe cavato nient'altro dal medico o dalla sorella.

Bobby mi lasciò sola per fare rapporto al comandante del Quinto distretto. Mi sentivo completamente stordita; chiusi gli occhi, ma non riuscii a isolarmi dal chiasso intorno a me, né dal disgustoso odore della xerxine. Quale sarebbe stato il valore della mia creatina dopo quella notte? Immaginai i miei reni danneggiati per sempre, con buchi neri a furia di filtrare xerxine. Qualcuno mi scosse bruscamente. Aprii gli occhi. Era il sergente McGonnigal. Il suo viso assolutamente impassibile mi guardava con aria preoccupata.

«Vieni fuori, Vic. Hai bisogno di prendere una boccata d'aria.»

Lasciai che mi aiutasse ad alzarmi e barcollai dietro di lui verso la piattaforma di carico, dove la polizia aveva aperto i portelloni d'acciaio che davano sul fiume. La nebbia si era alzata e le stelle erano dei puntini gialli nel cielo inquinato. L'odore acre delle sostanze chimiche era ancora nell'aria, ma il freddo lo rendeva più sopportabile che all'interno della fabbrica. Fissai l'acqua nera e rabbrividii.

«Hai avuto una serata piuttosto movimentata.»

Nella voce di McGonnigal c'era la giusta dose di preoccupazione. Cercai di convincermi che fosse veramente preoccupato per me. Dopotutto ci conoscevamo da sei o sette anni.

«Un po',» ammisi.

«Vuoi parlarmene, o preferisci aspettare il tenente?»

Alzai le spalle. «Se te lo racconto, ci penserai tu a riferire a Mallory? Non è il genere di storia che mi piace ripetere più di una volta.»

«Conosci i poliziotti, Warshawski: una volta non è mai abbastanza. Ma se mi dici i punti essenziali, farò in modo di accompagnarti per farti riposare almeno un paio d'ore.»

Forse c'era sotto un interesse personale. Ma non me la sentivo di raccontargli tutta la verità, voglio dire, non di spiegargli le analisi del medico e

men che meno i rapporti di Jurshak con Louisa. Ma dopo essermi accoccolata su una cassa d'imballaggio gli fornii più dettagli di quanto avessi voluto.

Cominciai dalla telefonata di Dresberg. «Sapeva quanto Louisa fosse importante per me, mia madre l'aveva accudita quando era incinta ed erano molto amiche. Quindi sapeva che non ci avrei pensato su due volte ad accorrere in suo aiuto.»

«Perché non ci hai avvertito?» domandò McGonnigal spazientito.

«Non avevo idea di come sareste intervenuti. La tenevano prigioniera lì dentro, e non avrebbero esitato a ucciderla se mi fossi portata dietro la polizia. Volevo entrare di nascosto.»

«E come ci sei riuscita? Avevano una guardia all'imbocco della strada che porta qui e un'altra ai cancelli. Non mi dire che gli hai spruzzato qualche bomboletta di gas esilarante.»

Scossi la testa e indicai il gommone che galleggiava sotto di noi. La luce dei riflettori illuminò l'incredulità dipinta sul volto di McGonnigal.

«Vuoi dire che sei venuta fin qui remando? Dai, Warshawski, sii realista.»

«È la verità, che tu ci creda o no,» replicai cocciuta. «Miss Chigwell era con me. È il suo gommone.»

«Mi pareva di aver capito che fosse venuta qui con suo fratello.»

Annuii. «Sapevo che se avessi detto la verità avreste tenuto qui lei e suo fratello per tutta la notte e i due non hanno più l'età per certi strapazzi. Inoltre, è ferita a un braccio, e anche se si tratta solo di un graffio, doveva essere a letto già da ore.»

McGonnigal tamburellò sulla cassa d'imballaggio. «Non t'immedesimi mai negli altri, non è vero, Warshawski? Anche i poliziotti hanno un cuore, sai? Non siamo così crudeli da non tenere conto dell'età dei Chigwell. Puoi lasciare da parte gli slogan come 'Abbasso i porci' degli anni Sessanta per cinque minuti e farci lavorare in pace? Avresti potuto finire uccisa e mettere così a repentaglio le vite della Djiak e dei tuoi anziani amici.»

«Per tua informazione,» ribattei in tono glaciale, «mio padre era un poliziotto e mai in vita mia ho dato dei porci ai poliziotti. E comunque, non è rimasto ucciso nessuno, neanche quei due pezzi di merda che se lo meritavano. Vuoi sentire il resto della storia o hai ancora in serbo qualche predica dal tuo pulpito?»

S'irrigidì per un momento. «Adesso capisco perché Bobby Mallory perde sempre le staffe con te. Ho voluto fare un po' lo spaccone per dimostra-

re al tenente che un giovane agente sensibile avrebbe saputo come trattare con un testimone come te, e ho perso la partita in cinque minuti. Continua, prometto di non criticare più i tuoi metodi.»

Finii la mia versione dei fatti. Gli dissi che non sapevo come Chigwell fosse finito nella rete di Jurshak e Dresberg, ma che, evidentemente, in qualche modo erano riusciti a convincerlo. E che Miss Chigwell era preoccupata per lui, così quando ero andata da lei e avevo suggerito la folle idea di arrivare dal retro della fabbrica andando in gommone, lei aveva accettato senza battere ciglio.

«Lo so che ha settantanove anni, ma le barche sono il suo hobby da quando era ragazzina e l'ha dimostrato magnificamente. Quando siamo arrivati qui, abbiamo avuto un colpo di fortuna. Jurshak è entrato in fabbrica e Dresberg è andato all'ambulanza per parlare con qualcuno. A proposito, chi c'era dentro? Quelli a cui avete sparato quando siete arrivati?»

«No, abbiamo sparato alla sentinella,» spiegò McGonnigal. «Tentava di scappare. Qualcuno l'ha colpito all'addome.»

Mi venne in mente improvvisamente che Caroline Djiak non aveva la minima idea di dove fosse sua madre. Ne parlai con McGonnigal. «A quest'ora avrà già svegliato il sindaco. Devo telefonarle.»

Il sergente scosse la testa. «Penso che tu abbia corso abbastanza per questa sera. Manderò un agente a casa sua; penserà lui a scortarla all'ospedale, se vuole. Adesso ti accompagno a casa.»

Ci riflettei su. Forse era più saggio non incontrare Caroline quella notte.

«Possiamo andare a recuperare la mia macchina? È sulla Stony, a un chilometro e mezzo circa da qui.»

Tirò fuori il walkie-talkie e chiamò un'agente, la mia vecchia amica Mary Louise Neely. Salutò vivacemente il sergente e scrutò me con una certa curiosità. Allora in fondo era umana.

«Neely, voglio che accompagni me e Miss Warshawski a recuperare la sua macchina.» La informò anche che doveva passare da Caroline Djiak.

L'agente Neely assentì entusiasta, felice di essere stata scelta per un incarico speciale. Anche se si trattava solo di fare da autista, le dava la possibilità di fare impressione su un agente più anziano. Si accodò a noi mentre McGonnigal andava da Bobby per metterlo al corrente della nostra partenza.

Bobby si dichiarò d'accordo, anche se con riluttanza. Non se la sentiva di contraddire il suo sergente di fronte a me o a un agente subalterno. «Ma domani voglio che mi racconti tutto, Vicki, che ti piaccia o no. Intesi?»

«Sì, Bobby. Intesi. Ti chiedo solo di aspettare fino al pomeriggio, sarò più disposta a collaborare dopo qualche ora di sonno.»

«D'accordo, principessa. Voi investigatori privati agite quando ve la sentite e lasciate poi che siano i poliziotti a scopare l'immondizia che vi lasciate dietro. Parlerai con me quando lo stabilirò io.»

Ormai ero vicina al limite della sopportazione umana e se non avessi fatto attenzione l'avrei superato. Seguii McGonnigal e Neely senza neanche tentare di replicare.

40
Notte di brividi

Quando l'agente Neely ci lasciò alla mia macchina, cercai le chiavi nella tasca dei jeans e le tesi a McGonnigal senza aprir bocca. Mentre lui metteva in moto la macchina, io mi lasciai andare sul sedile accanto reclinandolo finché non fu quasi orizzontale. Ero sicura che mi sarei addormentata all'istante, ma gli avvenimenti di quella notte continuavano a succedersi nella mia mente. Non il silenzioso viaggio lungo il Calumet, quello era già svanito nel mondo surreale dei sogni quasi dimenticati. Ma l'immagine di Louisa sulla barella, la gelida indifferenza di Dresberg, l'attesa della polizia nel vecchio studio di Chigwell. Al momento non avevo avuto paura, ma il ripensarci mi procurò tremiti incontrollabili. Strinsi con forza i lati del sedile per controllare il tremito.

«È il dopo choc,» mi tranquillizzò McGonnigal. «Non sentirti imbarazzata.»

Raddrizzai il sedile. «È lo schifo che c'è sotto,» dissi. «Le ragioni mostruose per cui Jurshak ha agito in quel modo, il fatto che Dresberg non è più un essere umano, ma una spietata macchina di morte. Se fossi stata aggredita da due delinquenti in un vicolo, non mi sentirei in questo modo.»

McGonnigal allungò un braccio e, dopo un attimo di esitazione, mi strinse la mano in un gesto di conforto, senza bisogno di parole. Sentii le sue dita irrigidirsi, poi ritirò la mano e si concentrò sulla guida.

«Un poliziotto degno di questo nome approfitterebbe della tua debolezza per sapere quali sono le ragioni mostruose di Jurshak.»

Raccolsi le forze per fare appello a tutte le mie facoltà mentali. Mai parlare prima di pensare. Questo era il principio fondamentale che inculcavo ai miei clienti quando ero difensore d'ufficio. I poliziotti prima ti sfiniscono, poi si mostrano comprensivi, infine ti danno il colpo di grazia.

McGonnigal tentò di mantenere il tachimetro sui centotrenta, ma rallentò a centodieci quando la Chevy cominciò a vibrare. Il privilegio di essere un poliziotto.

«Immagino che tu abbia qualche storia da prima pagina in serbo,» proseguì, «e sarebbe proprio un atto della famosa brutalità della polizia costringerti a parlarne, soprattutto adesso che sei stanca morta.»

A quel punto la tentazione di raccontargli ogni cosa divenne quasi irresistibile. Mi obbligai a pensare a che tipo di panorama si potesse vedere dalla tangenziale, per scacciare l'immagine dello sguardo disorientato di Louisa che mi scambiava per Gabriella.

McGonnigal non parlò finché non superammo l'uscita per il quartiere commerciale. Mi chiese l'indirizzo di Lotty.

«Ti andrebbe invece di tornare con me a Jefferson Park?» domandò inaspettatamente. «Per bere un cognac e rilassarti?»

«E così spillarmi tutti i miei segreti a letto dopo il secondo drink? No... non te la prendere, stavo solo scherzando.» L'idea mi allettava parecchio, ma Lotty mi stava aspettando e non volevo che stesse in ansia. Cercai di spiegarlo a McGonnigal.

«È l'unica persona a cui non mento mai. In un certo senso è il mio alter ego.»

Rimase in silenzio finché imboccò la Kennedy per Irving Park. «Già, credo di capire. Io avevo lo stesso rapporto con mio nonno. Mi stavo mettendo nei tuoi panni: se sapessi che lui mi sta aspettando ansioso da qualche parte correrei da lui.»

Gli chiesi di suo nonno. Era morto da cinque anni. «Il giorno prima che mi dessero la promozione. Ero così furioso che per poco non diedi le dimissioni: perché non l'avevo avuta quando era ancora vivo? Ma poi ripensai a quello che avrebbe detto in una simile circostanza: 'Che cosa credi, Johnnie, che Dio faccia funzionare l'universo secondo i tuoi desideri?'» Sorrise fra sé. «Lo sai, Warshawski, non l'ho mai raccontato a nessun altro.»

Si fermò davanti alla casa di Lotty.

«Come tomi a casa?» chiesi.

«Mi farò venire a prendere da qualcuno dei miei colleghi. Saranno felici di ricevere una chiamata diversa dal solito.»

Mi tese le chiavi. Nella luce della lampada al sodio, gli vidi sollevare le sopracciglia con aria interrogativa. Mi chinai verso di lui, gli circondai il collo con le braccia e lo baciai. Aveva un odore di sudore misto a cuoio,

un odore così umano che mi indusse a stringermi ancora di più contro di lui. Rimanemmo lì per parecchi minuti, ma la scomoda posizione faceva sì che il portacenere premesse contro il mio fianco.

Mi scostai. «Grazie per il passaggio, sergente.»

«È stato un piacere, Warshawski. Il nostro motto è servire e proteggere i cittadini.»

Lo invitai a salire e telefonare per chiamare una macchina della polizia dalla casa di Lotty, ma rifiutò dicendo che voleva fare due passi e che avrebbe chiamato lungo la strada. Attese che aprissi il portone, poi fece un cenno di saluto e si allontanò.

Lotty era in soggiorno, indossava ancora la gonna scura e il maglione che aveva messo sette ore prima per andare in ospedale. Stava sfogliando le pagine di *The Guardian*, ma lo posò appena mi vide.

Mi sentii finalmente a casa fra le sue braccia; fui felice di essere tornata lì. Mentre sorseggiavo il latte caldo che mi aveva preparato, le raccontai per filo e per segno le mie disavventure di quella notte. La vidi accigliarsi quando accennai al tradimento di Chigwell. Lotty sa che anche nel suo campo ci sono persone senza scrupoli, ma non le piace sentirne parlare.

«La goccia che ha fatto traboccare il vaso in un certo senso è stata quando Louisa si è svegliata e mi ha scambiato per Gabriella,» mormorai mentre Lotty mi accompagnava in camera da letto. «Non voglio più tornare lì, voglio dire a Chicago Sud, per star dietro ai Djiak come faceva mia madre.»

Lotty mi tolse i vestiti con mani esperte. «Un po' tardi per preoccuparsene, mia cara, non hai fatto altro in questo ultimo mese.»

Mi imbronciai. Forse avrei fatto meglio ad andare con il sergente, dopotutto.

Lotty mi rimboccò le coperte. Mi addormentai prima ancora che spegnesse la luce, sognando impossibili percorsi con il gommone, scalate su ripide scogliere mentre mi attaccavano le aquile, con Lotty che mi aspettava in cima per dirmi: «Un po' tardi per preoccuparsene, non credi, Vic?»

Mi svegliai all'una del pomeriggio per nulla riposata. Rimasi per un po' in uno stato letargico, indolenzita mentalmente e fisicamente. Avrei voluto rimanere così finché non fosse tornata Lotty a prendersi cura di me. Nelle ultime settimane avevo perso il gusto di quello che facevo per vivere. O meglio non avevo alcuna ragione per continuare a farlo.

Se avessi seguito i sogni di mia madre, sarei stata la Geraldine Ferrar della mia generazione. Cercai di immaginare come potesse essere avere ta-

lento, essere ricchi e vezzeggiati. Se qualcuno come Gustav Humboldt si fosse messo alle mie calcagna, il mio agente pubblicitario avrebbe buttato giù un paio di paragrafi per il *Times* e chiamato il capo della polizia (che sarebbe stato il mio amante) per fargli abbassare un po' la cresta.

E quando fossi stata stanca morta un'altra persona avrebbe barcollato fino alla stanza da bagno sui piedi gonfi per cercare di schiarirsi le idee sotto il rubinetto dell'acqua fredda. Si sarebbe occupata lei delle telefonate, delle commissioni e avrebbe sofferto tutti i miei patimenti. Se avessi avuto tempo, l'avrei ringraziata di cuore.

In mancanza di questa altruistica fatina, decisi di controllare la segreteria telefonica da me. Mr Contreras aveva chiamato una volta. Murray Ryerson aveva lasciato sette messaggi, ognuno progressivamente più urgente. Non me la sentivo di parlare con lui. Ma prima o poi avrei dovuto farlo.

«Ne ho abbastanza di te, Warshawski. Non puoi pretendere di chiedere aiuto alla stampa senza dare nulla in cambio. Lo scontro a fuoco a Chicago Sud è ormai roba vecchia. La televisione e la radio ci hanno preceduto. Mi sembra che il nostro accordo fosse quello di darti una mano in cambio di un'esclusiva.»

«Apri bene le orecchie,» replicai stizzita. «Non mi hai dato neanche un briciolo di aiuto in questo caso. Io ti ho messo al corrente delle piste che stavo seguendo senza ricevere niente in cambio. Ti ho battuto sul traguardo, ecco perché sei così incazzato. La sola ragione per cui ti sto telefonando è che voglio tenere aperte le vie di comunicazione per il futuro perché, credimi, l'ultima cosa che mi interessa al momento è parlare con te.»

Murray ricominciò a strepitare, ma il suo senso del dovere ebbe il sopravvento. Abbassò la guardia e cominciò a farmi delle domande. Pensai di raccontargli quello che avevo provato dal punto di vista umano, ma non volevo giustificarmi con Murray Ryerson. Così non gli dissi né più né meno di quanto avevo riferito alla polizia; diedi solo un resoconto più particolareggiato della sparatoria. Mi chiese di andare con un fotografo alla Xerxes per mostrare il punto in cui c'era stato lo scontro, e quando rifiutai si indignò.

«Non sei che un fottuto avvoltoio, Ryerson!» urlai nella cornetta. «Il genere di persona che chiederebbe alle vittime di un incendio come si sono sentite nel vedere i propri coniugi e figli morire bruciati. Non ritornerei in quella fabbrica neanche se mi dessero il Nobel per andarci. Prima cancello quel posto dalla mia mente, meglio è.»

«Bene, santa Victoria, continua a nutrire gli affamati e a curare i malati.»

Mi sbatté il ricevitore in faccia.

Mi sentivo come se avessi avuto un masso di una tonnellata al posto della testa. Andai in cucina per prepararmi un caffè. Lotty mi aveva lasciato un messaggio vicino alla macchinetta: aveva staccato il telefono prima di uscire e aggiungeva che Murray e Mallory avevano chiamato. A differenza di Murray, Bobby aveva avuto pietà di me e non mi aveva bombardato di messaggi. Sospettai che ci fosse lo zampino di McGonnigal e gliene fui grata.

Curiosai nel frigorifero ma non trovai niente che stuzzicasse il mio appetito. Alla fine mi sedetti al tavolo e sorseggiai il caffè. In quel momento decisi di telefonare a Frederick Manheim.

«Mr Manheim, sono V. I. Warshawski, l'investigatrice che qualche settimana fa è venuta a chiederle delle informazioni su Joey Pankowski e Steve Ferraro.»

«Mi ricordo di lei, Mrs Warshawski... ricordo qualunque cosa legata a quegli uomini. Ho letto sui giornali quello che le è capitato la settimana scorsa. Mi dispiace. Aveva qualcosa a che vedere con la Xerxes?»

Mi appoggiai allo schienale della sedia, tentando di trovare una posizione più comoda per le mie spalle doloranti. «Per una strana serie di coincidenze, sì. Che cosa mi risponderebbe se le chiedessi di venire a ritirare un plico di incartamenti dove c'è la prova che alla Humboldt Chemical sapevano degli effetti tossici della xerxine già nel 1955?»

Restò in silenzio per un lungo momento, poi disse con cautela: «Questo non è una specie di scherzo, Mrs Warshawski, non è vero? Non la conosco abbastanza bene per capire se sta scherzando.»

«Non ho mai avuto meno voglia di scherzare. Mi sono trovata davanti a una delle forme di cinismo più bieco che ogni volta che ci penso mi si rivolta lo stomaco. Una mia ex vicina di Chicago Sud sta morendo adesso. Ha solo quarantadue anni e non è che l'ombra di se stessa.» Mi fermai a riflettere.

«La ragione per cui l'ho chiamata, Mr Manheim, è che vorrei sapere se lei è disposto a intraprendere una causa legale per conto di centinaia di ex dipendenti della Xerxes. E magari anche per conto dei dipendenti attuali. Le consiglierei di rifletterci attentamente. Potrebbe richiedere i prossimi dieci anni della sua vita. Non può fare tutto da solo, dovrà rivolgersi a ricercatori e ad altri colleghi, inoltre dovrà lottare con le unghie e i denti per far sì che le eminenze grigie nel suo campo, sentendo odor di denaro, non le facciano le scarpe.»

«È una vera e propria tentazione,» ridacchiò a bassa voce. «Le ho raccontato della minaccia che ho ricevuto quando ho preso la decisione di ricorrere in appello. Non penso quindi di avere molta scelta. Voglio dire, non potrei vivere con me stesso se rinunciassi all'opportunità che ho adesso di vincere la causa solo per continuare tranquillamente la mia attività. Quando posso avere quegli incartamenti?»

«Stasera, se riesce a venire nel North Side. Le va bene alle sette e mezzo?» Gli diedi l'indirizzo di Lotty.

Quando riappese telefonai a Max all'ospedale. Dopo un breve resoconto sulla notte precedente, gli domandai se poteva fotocopiarmi i rapporti di Chigwell. Quando gli dissi che sarei passata a ritirare gli originali nel tardo pomeriggio, protestò gentilmente: sarebbe stato un piacere per lui portarmeli a casa di Lotty.

A quel punto non potevo più rimandare il mio colloquio con Bobby. Lo rintracciai al distretto e lo informai che sarei stata da lui entro un'ora. Ebbi tutto il tempo di mettermi a mollo nella vasca di Lotty e di dare un colpo a Mr Contreras per assicurargli che ero viva, che stavo abbastanza bene e che sarei tornata a casa la mattina dopo. Quando attaccò la tiritera di quello che aveva provato quando aveva saputo la notizia quella mattina, lo interruppi gentilmente.

«Ho un appuntamento con la polizia. Oggi sarò molto impegnata, ma domani possiamo fare colazione insieme.»

«Fantastico, bambola. Fette di pane fritte o frittelle?»

«Fette di pane fritte.» Non potei fare a meno di ridere. Questo mi risollevò abbastanza il morale per affrontare Bobby.

Era stato un colpo basso per lui il fatto che avessi inchiodato il Re dell'Immondizia. Dresberg aveva reso la vita difficile alla polizia di Chicago per anni. Già l'ipotesi che fosse un investigatore privato a catturarlo avrebbe ferito il suo orgoglio, ma che si trattasse proprio di me lo fece stare così male che mi tenne alla centrale per quattro ore.

Prima mi interrogò lui in persona, mentre l'agente Neely prendeva gli appunti, poi fu la volta di quelli della sezione criminale, seguiti da quelli della sezione speciale e per concludere da un paio di federali. A quel punto mi sentii esausta quanto la sera prima. Continuavano a interrompermi fra una domanda e l'altra e diventava sempre più difficile per me ricordare tutti i particolari. Dopo il terzo tentativo da parte loro di svegliarmi, i federali decisero di essersi divertiti abbastanza e consigliarono Bobby di mandarmi a casa.

«Sicuro, immagino che non riusciremo a sapere più di questo.» Aspettò che il suo ufficio fosse vuoto, poi domandò irritato: «Che cos'hai fatto a McGonnigal ieri notte, Vicki? Mi ha detto chiaro e tondo che non sarebbe stato presente all'interrogatorio.»

«Non ho fatto nulla,» replicai, alzando le sopracciglia. «Si è trasformato in un porco o qualcosa del genere?»

Bobby corrugò la fronte. «Se credi che ti lasci insultare John McGonnigal, uno dei migliori...»

«La maga Circe,» mi affrettai a interromperlo. «Lei ha trasformato in porci l'equipaggio di Ulisse. Credevo che tu ti riferissi a qualcosa del genere.»

Bobby strinse gli occhi, ma si limitò a dire solo: «Torna a casa, Vicki. Non ho abbastanza energie per sorbirmi il tuo senso dell'umorismo.»

Ero sulla porta quando scoccò la sua ultima freccia. «Fino a che punto conosci Ron Kappelman?» La calma nella voce era studiata, il che mi portò a drizzare le antenne.

Mi voltai a guardarlo, la mano ancora sul pomello della porta. «Ci siamo parlati tre o quattro volte. Non siamo amanti, se è questa la risposta che stavi cercando.»

Gli occhi grigi di Bobby mi scrutarono con attenzione. «Sapevi che Jurshak gli ha fatto dei favori quando ha accettato di diventare consulente legale del PRCS?»

Mi sentii sprofondare. «Che tipo di favori?»

«Oh, sgombrargli la strada quando ha ristrutturato la casa, per esempio.»

«In cambio di che cosa?»

«Informazioni. Nulla di disonesto. Non avrebbe compromesso la posizione dei suoi clienti. Solo far sapere al consigliere le loro eventuali mosse. O quelle di un'intraprendente investigatrice privata come te.»

«Capisco.» Era già una tortura riuscire a parlare, figuriamoci tenere ferma la voce. Mi lasciai andare contro la porta. «Come fai a sapere tutto questo?»

«Jurshak era molto loquace stamattina. Non c'è niente di meglio che la paura di morire per far sciogliere la lingua a qualcuno. Naturalmente il tribunale non terrà conto di informazioni ottenute sotto coercizione. Ma bada con chi parli, Vicki. Sei una ragazza in gamba, e sono anche disposto ad ammettere che hai fatto un buon lavoro, ma non puoi fare da sola quello per cui sono pagati migliaia di poliziotti.»

Ero troppo stanca e depressa per stare lì a discutere. Anche per pensare

che si sbagliava. Raggiunsi il parcheggio sentendomi come se avessi un peso di un quintale sulle spalle. Salii in macchina e tornai a casa di Lotty.

41
L'incorreggibile monella diventa saggia

Quando salii a casa di Lotty, Max era già arrivato. Mi sentivo talmente giù dopo il colloquio con Mallory che avrei dato non so che cosa pur di cancellare il mio appuntamento con Manheim. Ma del resto che cosa poteva fare una persona da sola? Così ebbi giusto il tempo di spiegare a Lotty chi era Frederick Manheim e perché l'avessi invitato prima che arrivasse. Il suo viso rotondo era rosso per l'emozione, ma strinse gentilmente le mani a Max e Lotty, offrendo a quest'ultima una bottiglia di vino. Era un Gruaud-Larose del '78. Dal modo compiaciuto con cui Max alzò le sopracciglia, dedussi che si trattava di una buona annata.

Mentre chiacchieravamo in cucina, il mio bistrattato ego cominciò a riprendersi. In fondo non mi ero mai fidata del tutto di Kappelman, quindi dal punto di vista professionale non avevo niente da rimproverarmi. Il fatto era che Bobby ce l'aveva con me perché io avevo messo nel sacco Steve Dresberg mentre lui e l'altro migliaio di piedipiatti pagati per questo non erano riusciti nemmeno ad avvicinarglisi.

Sbattei le uova per la frittata mentre Max apriva il vino per lasciarlo respirare. Durante la cena parlammo del più e del meno: il vino era troppo delizioso per essere mischiato con la xerxine.

Quindi ci spostammo in soggiorno. Raccontai di nuovo tutta la storia a Max e a Manheim; spiegai loro quello che avevo saputo da Chigwell, che già nel 1955 facevano le analisi del sangue per scoprire la percentuale della malattia.

«Dovrebbe cercare di contattare la società di assicurazioni Ajax, perché all'epoca era lei a occuparsi dell'assicurazione sulla vita e la malattia della Xerxes. So che la Xerxes si è rivolta alla Mariners Rest nel 1963 con tanto di dati impeccabili, ma se riesce a scoprire perché la Ajax ha rotto con loro negli anni Cinquanta, può darsi che salti fuori il motivo per cui hanno optato per le analisi del sangue invece che... non so, qualcos'altro.»

Manheim era ovviamente più interessato ai rapporti di Chigwell. Lotty gli illustrò in breve il contenuto delle analisi, ma lo avvertì che avrebbe dovuto consultare molti specialisti.

«Questo non è il mio campo, le sto riportando quello che mi ha spiegato

la dottoressa Christophersen. Dovrà rivolgersi a ematologi, nefrologi e altri specialisti.»

Manheim annuiva gravemente a tutti i miei consigli mentre prendeva appunti. Di tanto in tanto mi faceva qualche domanda sulla fabbrica e i dipendenti.

Quindi Lotty pose fine al colloquio sostenendo che la mattina dopo doveva alzarsi presto e che io non ero nelle condizioni di passare un'altra notte in bianco. Manheim si alzò riluttante.

«Non ho intenzione di procedere affrettatamente,» osservò. «Voglio fare un doppio controllo di questi rapporti, rintracciare il laboratorio dove sono state fatte le analisi e così di seguito. In più dovrò consultare un esperto di leggi sull'ambiente.»

Alzai le mani. «Da questo momento in poi tocca a lei, faccia quello che meglio crede. Si ricordi solo che Gustav Humboldt non se ne starà in panciolle mentre lei si dà da fare per raccogliere prove contro di lui. Vuole ripensarci?»

Rimase incerto per un attimo, poi sorrise debolmente. «Ho tenuto la bocca chiusa già per troppo tempo. È arrivato il momento di aprirla. Spero di poter contare sul suo sostegno morale di tanto in tanto.»

«Certo, perché no?» lo rassicurai, cercando di sembrare il più convincente possibile. Non mi sorrideva l'idea che i tentacoli di Chicago Sud potessero raggiungermi e strangolarmi.

Quando Manheim se ne andò diedi la buonanotte, lasciando Max e Lotty in soggiorno a sorseggiare il cognac. Lotty entrò un attimo dopo che mi ero lavata i denti per dirmi che Caroline aveva telefonato mentre ero alla polizia.

«Vuole che la richiami. Ma poiché era arrabbiata ed è stata molto villana, ho pensato che non le avrebbe fatto male aspettare un po'.»

Sorrisi. «È proprio la mia Caroline. Ti ha detto qualcosa di Louisa?»

«Dopo quello che le hanno iniettato, suppongo che non abbia fatto altro che dormire. Buonanotte, cara.»

Quando mi svegliai l'indomani mattina, Lotty era già uscita. Oziai per un po' in cucina, sorseggiando il caffè. Stavo per prepararmi un toast, quando rammentai la mia promessa a Mr Contreras di far colazione con lui. Preparai la mia borsa senza la minima fretta. Più stavo da Lotty più mi sentivo protetta. Era arrivato il momento di andare, prima di abituarmi a quella dolce dipendenza.

Per riguardo alla mania dell'ordine di Lotty, tolsi le lenzuola dal letto e

le ammucchiai insieme con gli asciugamani che avevo usato. Le lasciai un messaggio informandola che li portavo a casa per lavarli. Riassettai la camera meglio che potei e partii alla volta di Racine.

La gioia di Mr Contreras nel rivedermi fu pari solo a quella di Peppy. La cagna mi saltò addosso leccandomi tutta la faccia, sbattendo la coda dorata con tale forza da richiudere la porta. Il mio vicino mi prese dalle mani il sacchetto con le lenzuola e gli asciugamani.

«Sono della dottoressa Lotty? Li laverò io, bambola. Dopo colazione vorrai rilassarti, smistare la corrispondenza. Così il caso è chiuso. Con quei due delinquenti in ospedale è tutto finito adesso. Avrei dovuto sapere che ce l'avresti fatta, bambola; non avrei dovuto preoccuparmi tanto per te. Non mi stupisce che ti fossi irritata.»

Gli circondai le spalle con un braccio. «Già, adesso che la battaglia sta quasi per finire, tutto sembra procedere per il meglio. Ma è stata solo pura fortuna. In una situazione come quella era impossibile prendere la mira. Se la fortuna si fosse schierata dalla parte di Dresberg, in ospedale ci sarei io adesso.»

«*Quasi* finita?» Nei suoi occhi castano chiaro vidi riaffacciarsi la preoccupazione. «Vuoi dire che c'è ancora qualcuno che ti sta dando la caccia?»

«Il contrario. C'è ancora un vecchio squalo che si agita nell'acqua. Dresberg e Jurshak erano i suoi alleati. Chissà che cos'altro tiene nascosto nella sua baia.» Tentai di mantenere un tono spensierato. «Comunque, sono qui per le fette di pane fritto. Ce n'è?»

«Sicuro, bambola. È tutto pronto, aspettavo solo te per accendere la piastra.» Si strofinò le mani e mi fece entrare.

Da qualche parte scovò una tovaglia bianca di lino. Dopo aver sgombrato il tavolo in sala da pranzo dalle riviste e dalle solite cianfrusaglie mise la tovaglia. Al centro del tavolo posò un vaso di garofani rossi. Ero commossa.

Accettò gongolante i miei complimenti. «Queste cose appartenevano a Clara. Non hanno mai avuto un grande significato per me, ma non me la sono sentita di darle a Ruthie dopo la sua morte; Clara ci teneva molto e sono sicuro che Ruthie non le avrebbe apprezzate allo stesso modo.»

Andò in cucina e ritornò con un bicchiere di succo d'arancia. «Adesso tu siediti qui, bambola. La colazione sarà pronta nel giro di due minuti.»

Frisse una gran quantità di pancetta ed enormi fette di pane. Mi rimpinzai e lo ripagai della sontuosa colazione raccontandogli il mio viaggio notturno lungo il fiume Calumet. Dopo il primo attimo di spavento, s'ingelosì

perché non l'avevo portato con me.

Anche la sola idea di prendere in considerazione una simile possibilità mi fece accapponare la pelle. Feci del mio meglio per non ferire il suo orgoglio. «Non sarebbe stato giusto nei confronti di Peppy,» spiegai. «Se entrambi fossimo rimasti uccisi o feriti, chi si sarebbe preso cura di lei?»

Accettò a malincuore (e con un po' di sospetto) la mia giustificazione e mi chiese di raccontargli di nuovo come avevo sparato a Dresberg. Infine, verso mezzogiorno, mi congedai da lui per salire nel mio appartamento. Mr Contreras aveva ordinatamente diviso la mia posta, da una parte le lettere e dall'altra i quotidiani. Scorsi rapidamente la corrispondenza. Niente di personale. Niente di niente. Solo bollette e solleciti. Gettai via quasi tutto, compresa la bolletta del telefono. I giornali potevano aspettare, avrei letto più tardi quel che avevano scritto sul caso della Xerxes.

Il mio appartamento mi diede la sensazione di un luogo in cui nessuno aveva messo piede per molto tempo, un luogo sconosciuto di cui avevo sentito parlare ma che non avevo mai visto. Mi mossi da una stanza all'altra, inquieta, cercando di riappropriarmi dell'atmosfera familiare che «fino a pochi giorni prima sentivo mia. E di non pensare a quale sarebbe stata la mossa successiva di Humboldt. Il che non fu facile. Quando alle due suonò il citofono, per poco non saltai in aria per lo spavento. Questa storia deve finire una volta per tutte, Victoria, mi ammonii. Andai decisa verso il citofono.

Era Caroline. Se c'era qualcosa di cui avevo bisogno per ristabilire la fiducia in me stessa, era una bella litigata casalinga con lei. Mi preparai allo scontro e aprii il portone.

La sentii salire le scale a passi lenti e pesanti, in contrasto con la sua solita andatura spedita e ritmata. Quando entrò nel mio campo visivo e lessi la tristezza sul suo viso, il cuore mi si contrasse. Louisa. Non aveva retto all'esperienza di martedì notte ed era morta.

«Ciao, Caroline. Entra.»

Rimase immobile sulla soglia. «Mi odi, Vic?»

Alzai le sopracciglia sorpresa. «Che razza di domanda è questa? Pensavo fossi venuta per rimproverarmi di avere esposto Louisa a un grave rischio, due sere fa.»

«Non è stata colpa tua, ma mia. Se ti avessi raccontato fin dall'inizio quello che stava succedendo... Hai rischiato di rimanere uccisa per causa mia. Due volte. Eppure io non ho fatto nient'altro che prendermela con te come una bambina viziata e capricciosa.»

Le circondai le spalle con un braccio e la feci entrare: l'ultima cosa che volevo era che Mr Contreras potesse sentirci e venire di sopra. Caroline si appoggiò a me e si lasciò guidare fino al divano.

«Come sta Louisa?»

«È tornata a casa.» Caroline si strinse nelle spalle. «Oggi sembra che stia un po' meglio. Non ricorda nulla di quello che è successo, e di qualunque cosa l'abbiano imbottita l'unico effetto è stato quello di farla dormire più del solito.»

Prese una copia di *Fortune* e cominciò a stropicciarla fra le mani. «La polizia è arrivata proprio subito dopo che ho scoperto la sua scomparsa. Ero stata a una lunghissima riunione al centro, un incontro con gli avvocati della Lega per la protezione dell'ambiente. Quando sono tornata e non l'ho trovata ho pensato che si fosse sentita male e che i vicini o zia Connie l'avessero portata in ospedale. Poi quando è arrivata la polizia ho perso un po' la testa.»

Annuii. «Lotty mi ha detto che hai telefonato e che volevi parlarmi. Ma ieri non avevo la forza di affrontarti.»

Per la prima volta da quando era arrivata mi guardò direttamente negli occhi. «Non ti biasimo, ero così fuori di me che non so che cos'avrei fatto. Ho imprecato contro di te per tutto il tragitto fino all'Help of Christians. Ma quando sono arrivata in ospedale, tutto quello a cui sono riuscita a pensare era come tu e tua madre vi foste prese cura di me e della mamma per tanti anni; e poi a quello che avevi passato per noi nelle ultime tre settimane. E mi sono terribilmente vergognata di me stessa. Non sarebbe mai capitato se non ti avessi spinta a cercare mio padre quando tu non volevi.»

Le strinsi una mano. «Ero furibonda con te, e probabilmente ho imprecato più io contro di te di quanto tu abbia fatto con me. E poi non sono proprio la santerellina di turno, se avessi lasciato perdere quando me l'hai chiesto, non sarei mai finita nella palude e Louisa non sarebbe mai stata rapita.»

«Ma così la polizia non avrebbe mai scoperto la verità,» obiettò. «Non avrebbero mai trovato l'assassino di Nancy, e Jurshak e Dresberg avrebbero ancora in mano Chicago Sud. Non avrei dovuto essere tanto codarda. Per prima cosa avrei dovuto raccontarti delle minacce a Louisa, in modo da impedirti di andare alla cieca.»

Sapevo che avrei dovuto dirle di aver scoperto chi era suo padre, ma non riuscivo a trovare le parole. O forse me ne mancava il coraggio. Mentre ci riflettevo, Caroline disse improvvisamente: «Ho comprato le sigarette alla

mamma. Mi sono ricordata di quello che hai detto la prima sera che sei venuta, che non avrebbero peggiorato la situazione, che l'avrebbero tirata su. E mi sono resa conto che volevo avere del potere su di lei, negarle qualcosa che le avrebbe dato un po' di piacere.»

Le sue ultime parole mi ricordarono prepotentemente il consiglio di Lotty. Inspirai e dissi: «Caroline, so chi è tuo padre.»

Gli occhi azzurri si incupirono. «Non è Joey Pankowski, vero?»

Scossi il capo. «No. Non è facile dirlo, né sentirlo, ma non sarebbe corretto da parte mia non dirtelo.»

Mi guardò con aria decisa. «Avanti, Vic. Sono maturata negli ultimi tempi, credo che riuscirò a reggere il colpo.»

Le presi entrambe le mani e dissi gentilmente: «È Art Jurshak. Lui è...»

«Art Jurshak!» urlò. «Non ti credo. La mamma non avrebbe potuto incontrarlo neanche da lontano! Te lo sei inventato, non è vero?»

Scossi la testa. «Magari. Art... tua nonna è sua sorella. Passava molto tempo con Connie e Louisa quando erano piccole, e i Djiak hanno preferito non far sapere che abusava di loro. Sono terrorizzati dal sesso e tuo nonno teme le donne, quindi si sono inventati una bella favoletta per convincersi che la colpa era di tua madre quando è rimasta incinta. Sebbene abbiano smesso di vedere Art, è Louisa che hanno punito. Ed e Martha Djiak sono due esseri disgustosi.»

Le lentiggini spiccavano sul volto pallido. «Art Jurshak. Mio padre? Sono imparentata con lui?»

«Ti ha dato alcuni cromosomi, piccola, ma non hai niente a che vedere con lui, in nessun modo. Tu sei tua, non sua. E neanche dei Djiak. Hai del fegato, sei onesta e, soprattutto, hai dei valori. Niente di tutto questo ha qualcosa a che vedere con Art Jurshak.»

«Io... Art Jurshak.» Scoppiò in una breve risata isterica. «In tutti questi anni ho sempre pensato che fosse stato tuo padre a mettere incinta mia madre. Pensavo che fosse per questo che tua madre si dava tanto da fare per noi. Pensavo che tu fossi veramente mia sorella. Adesso so di non avere nessuno.»

Si alzò e corse verso la porta. La seguii e l'afferrai per un braccio, ma riuscì a liberarsi e spalancò la porta.

«Caroline!» La inseguii giù per le scale. «Questo non cambia niente. Tu sarai sempre mia sorella, Caroline!»

Rimasi immobile sul marciapiede, fissando inebetita la sua macchina sfrecciare verso Belmont.

42
Il regalo di Humboldt

L'ultima volta in cui ero stata così male risaliva al giorno dopo il funerale di mia madre, quando improvvisamente la sua morte era divenuta un dato di fatto. Tentai di telefonare a Caroline, ma non la trovai né a casa né al PRCS. Sia Louisa sia la segretaria del PRCS accettarono di comunicarle i miei messaggi, ma era chiaro che Caroline, dovunque fosse, non voleva parlare con me. Pensai almeno un migliaio di volte di chiamare McGonnigal e di chiedere alla polizia di sorvegliarla, ma che cosa potevano fare loro per una cittadina fuori di sé?

Verso le quattro scesi a prendere Peppy e andai con lei al lago. Non ero in vena di correre, ma avevo bisogno della sua silenziosa compagnia e della vista di quella distesa d'acqua per lenire il mio dolore. Non era da escludere che Humboldt, sicuramente inferocito, avesse un altro Dresberg a disposizione, quindi tenevo la mano destra nella tasca della giacca, sulla Smith & Wesson.

Con la sinistra lanciavo dei bastoncini a Peppy; non si preoccupava della distanza e correva a prenderli dovunque cadessero per mostrarmi che era una brava sportiva. Quando scaricò un bel po' della sua energia, ci sedemmo a contemplare la distesa d'acqua, la mano sempre alla pistola.

In qualche punto recondito della mia mente sapevo che dovevo trovare il modo di prendere l'iniziativa con Humboldt per non passare il resto della mia vita con una mano in tasca. Sarei potuta andare da Ron Kappelman e costringerlo a dirmi quali informazioni aveva dato a Jurshak. Magari sapeva anche come giungere fino a Humboldt.

L'idea sembrava talmente impossibile che a pensarci mi sentii le palpebre di piombo e il cervello offuscato. Persino la prospettiva di alzarmi e camminare fino alla macchina mi sembrava uno sforzo eccessivo. Sarei potuta rimanere lì, a guardare le onde fino a primavera se Peppy non avesse cominciato a protestare.

«I retriever non si sentono colpevoli riguardo ai cuccioli dei loro vicini. Non si sentono obbligati a prendersi cura di loro fino alla morte.»

Concordò felice, la lingua a penzoloni. Qualunque cosa dicessi andava bene purché l'accompagnassi con un'azione. Tornammo alla macchina. Peppy mi danzava intorno per assicurarsi che non mi allontanassi o che non cadessi in stato catatonico.

Ritornati a casa, Mr Contreras mi consegnò le lenzuola e gli asciugamani puliti di Lotty. Lo ringraziai meglio che potei e gli feci capire che volevo rimanere sola.

«Mi piacerebbe tenere ancora un po' Peppy con me. Le spiace?»

«Certo che no, bambola. Le sei mancata molto e probabilmente sarà felice di stare con te; vorrà assicurarsi che non l'hai dimenticata.»

Salita al mio appartamento, riprovai a chiamare Caroline, ma o era ancora via o si rifiutava di parlare con me. Scoraggiata, mi sedetti al pianoforte e iniziai a suonare *Ch'io scordi di te.* Era l'aria preferita di Gabriella e si adattava alla sensazione di malinconia che provavo in quel momento. Sentii lacrime di autocommiserazione pungermi le palpebre e mi misi a cantare la parte centrale, dove la parte per soprano è più melodica.

Quando squillò il telefono, mi precipitai a rispondere, convinta che finalmente Caroline si fosse decisa a parlare con me.

«Mrs Warshawski?» riconobbi la voce del maggiordomo di Humboldt.

«Sì, Anton?» Il mio tono era calmo, ma l'ondata di adrenalina schiarì il mio letargo come un raggio di sole nella nebbia.

«Mr Humboldt desidera parlare con lei. Resti in linea, per favore.» Notai una lieve nota di disapprovazione nel suo tono. Forse pensava che Humboldt volesse fare di me la sua amante e mi riteneva troppo plebea per aspirare a questo.

Mentre aspettavo, tentai di convincere Peppy a venire al telefono a farmi da segretaria, ma non era interessata. Infine sentii nella cornetta la voce baritonale di Humboldt.

«Mrs Warshawski. Le sarei grato se potesse venire a trovarmi questa sera. Ci sarà qui qualcuno che le dispiacerà non aver incontrato.»

«Vediamo,» dissi. «Dresberg e Jurshak sono in ospedale. Troy è dentro. Ron Kappelman non m'interessa più. Chi è rimasto?»

Scoppiò a ridere per dimostrare che l'incidente di lunedì era solo uno spiacevole ricordo. «Lei è sempre così diretta, Mrs Warshawski. Le garantisco che non ci sarà alcuna sparatoria se mi farà la cortesia di venire.»

«Allora coltelli? Aghi ipodermici? Bidoni di sostanze chimiche?»

Scoppiò di nuovo a ridere. «Diciamo solo che se non incontrerà il mio ospite, se ne pentirà per tutta la vita. Le manderò una macchina per le sei.»

«Lei è molto gentile,» replicai formalmente, «ma preferisco venire con la mia macchina. E porterò un amico.»

Il cuore mi martellava nel petto quando riappesi e le ipotesi più assurde si susseguirono nella mia mente. Doveva avere in ostaggio Caroline, oppu-

re Lotty. Non sarei riuscita a contattare Caroline, ma potevo rintracciare Lotty in clinica. Quando venne al telefono, sorpresa dalla mia chiamata, le spiegai quello che stava succedendo.

«Se non avrai mie notizie per le sette, avverti la polizia.» Le diedi i numeri di ufficio e di casa di Bobby.

«Non andrai lì da sola, vero?» chiese Lotty ansiosa.

«No, no, porto con me un amico.»

«Vic! Non quel vecchio ficcanaso! Quello ti procurerà più guai che altro!»

Risi. «No, stai tranquilla. Porto qualcuno affidabile e silenzioso.»

Solo dopo averle promesso che l'avrei chiamata appena lasciato Humboldt, si convinse a lasciarmi andare senza una scorta della polizia. Quando riappese mi rivolsi a Peppy. «Andiamo, piccola. Ti porto a caccia di ricchi e potenti.»

Peppy si dimostrò interessata, come sempre quando si trattava di una spedizione. Mi scodinzolò intorno mentre mi assicuravo di avere il caricatore pieno, poi mi precedette sulle scale. Riuscimmo a uscire di nascosto da Mr Contreras, che probabilmente era in cucina a preparare la cena.

Controllai attentamente in giro per assicurarmi di non finire in un'imboscata, ma non vidi nessuno. Peppy saltò sul sedile posteriore della Chevy e procedemmo verso sud.

Il portiere del Roanoke mi accolse con la stessa cortesia della mia prima visita. Evidentemente Anton non l'aveva informato che ero una minaccia per la società. O forse i cinque dollari che gli avevo dato l'ultima volta erano per lui più importanti di qualunque spiacevole notizia giunta dal dodicesimo piano.

«Il cane è con lei, signora?»

Sorrisi. «Mr Humboldt lo sta aspettando.»

«Bene, signora.» Si rivolse a Fred, l'addetto all'ascensore. Mi diressi con grazia verso la panca, come se fosse cosa di tutti i giorni. Peppy si accucciò attenta ai miei piedi, con la lingua a penzoloni e ansimando un po'. Non era abituata agli ascensori, ma non lo diede a vedere. Una volta arrivati al piano di Humboldt cominciò ad annusare dappertutto, ma si precipitò al mio fianco quando Anton aprì la massiccia porta di legno.

Guardò Peppy con freddezza. «Non ammettiamo cani. Le loro reazioni sono difficili da prevedere o da controllare. Chiederò a Marcus di tenerlo finché sarà terminato il suo colloquio con Mr Humboldt.»

Feci una smorfia. «Le reazioni imprevedibili sembrano piuttosto essere

tipiche del suo padrone. Non ho intenzione di entrare senza il cane, quindi farebbe meglio ad andare a verificare se Humboldt ci tiene tanto a vedermi.»

«Molto bene, signora.» Il tono freddo diventò gelido. «Se vuole seguirmi.»

Humboldt era seduto davanti al caminetto in biblioteca. Stava sorseggiando un bicchiere di quello che presumibilmente sembrava whisky e soda. Mi sentii contorcere lo stomaco appena lo vidi, tutta la collera che avevo in corpo stava tornando a galla con prepotenza.

Humboldt guardò severamente Anton quando si accorse di Peppy, ma il maggiordomo spiegò in tono distaccato che mi ero rifiutata di entrare senza il cane. Humboldt cambiò immediatamente atteggiamento, chiedendo il nome del cane e decantandone la bellezza. Ma Peppy aveva già captato la sua ostilità e lo ignorò. Girai con ostentazione per tutta la stanza, invitando Peppy ad annusare negli angoli. Controllai dietro le tende di broccato: la finestra dava sul lago e non c'era abbastanza spazio per nascondere un cecchino.

Lasciai andare la tenda. «Mi aspettavo un po' di fuochi d'artificio. Non mi dica che ha previsto per me una monotona serata di chiacchiere.»

Humboldt scoppiò in una profonda risata. «Niente la smuove, non è così, Mrs Warshawski? Lei è decisamente una donna straordinaria.»

Mi sedetti sulla poltrona di fronte a Humboldt; Peppy mi rimase accanto, passando il suo sguardo preoccupato da me a Humboldt. Le diedi qualche buffetto affettuoso sulla testa e lei si accucciò ai miei piedi, ma senza rilassarsi.

«Il suo misterioso ospite non è ancora arrivato?»

«Arriverà.» Ridacchiò fra sé. «Ho pensato di fare prima una chiacchieratina con lei. Whisky?»

Scossi la testa. «La sua eccellente cantina è al di sopra delle mie possibilità, quindi è meglio che non ci faccia troppo l'abitudine.»

«Ma potrebbe, Mrs Warshawski. Potrebbe se la smettesse di intromettersi in cose troppo grandi per lei.»

Mi appoggiai allo schienale della poltrona e accavallai le gambe. «Adesso è lei a sorprendermi, Mr Humboldt. Mi aspettavo un approccio molto più sottile.»

«Calma, calma, Mrs Warshawski. Il più delle volte lei reagisce troppo precipitosamente.»

«Può darsi. Ma che cosa ne dice di mettere subito le carte in tavola in

modo che io sappia se dovrò passare il resto della mia vita a evitare le pallottole dei suoi scagnozzi?»

Non si scompose. «Lei si è molto interessata ai miei affari ultimamente, Mrs Warshawski. Ho pensato quindi di contraccambiare interessandomi ai suoi.»

«Solo che le mie indagini sono molto più eccitanti delle sue.» Posai una mano sulla testa di Peppy.

«Forse abbiamo idee diverse su quel che è eccitante. Per esempio, ha destato la mia curiosità sapere che deve cinquantamila dollari per il suo appartamento e che ha delle difficoltà ad affrontare i pagamenti dell'ipoteca.»

«Oh, Dio, Gustav. Non tirerà fuori la solita tiritera del farò-in-modo-che-la-banca-le-sospenda-il mutuo, perché rischia di diventare un tantino noioso.»

Proseguì come se non avessi parlato. «So che entrambi i suoi genitori sono morti, ma ha una cara amica che è per lei come una madre, la dottoressa Charlotte Herschel, se non sbaglio.»

Strinsi con tale forza fra le dita il pelo di Peppy che lei mugolò. «Se succede qualcosa alla dottoressa Herschel, *qualunque* cosa, da una gomma a terra a un naso sanguinante, lei sarà morto nel giro di ventiquattr'ore. Può scommetterlo su ciò che ha di più caro al mondo.»

«Lei è così decisa, Mrs Warshawski, che immagina che tutti lo siano quanto lei. No, mi riferivo più che altro all'attività della dottoressa Herschel. Mi chiedevo quanto tempo ci vorrà prima che le ritirino l'abilitazione all'esercizio della professione medica.»

Aspettò una mia reazione, ma riuscii a controllarmi abbastanza da non rispondere. Presi il *New York Times* dal tavolino e sfogliai le pagine sportive. Gli Islanders erano stati squalificati, che delusione.

«Non è curiosa, Mrs Warshawski?» domandò infine.

«Non in modo particolare.» Mi concentrai su un articolo sulle prospettive di allenamento dei Mets. «Voglio dire, ci sono così tanti metodi disgustosi a cui lei potrebbe ricorrere, che sarebbe inutile sprecare energia a indovinare quale ha scelto questa volta.»

Posò il bicchiere di whisky con uno scatto e si chinò in avanti. Peppy ringhiò. Le posai una mano sulla testa come se volessi trattenerla; difficilmente un retriever attacca, ma chi non ama i cani potrebbe anche ignorare la cosa.

Tenendo sotto controllo Peppy con la coda dell'occhio, chiese: «Così è disposta a sacrificare la sua casa e la carriera della dottoressa Herschel per

orgoglio?»

«Che cosa vuole che faccia?» replicai irritata. «Che mi sdrai sul pavimento a scalciare e urlare? So perfettamente che lei ha più potere, denaro e chi più ne ha più ne metta. Se vuole sventolarmelo sotto il naso, si accomodi. Solo non si aspetti che mi sciolga per questo.»

«Non salti affrettatamente alle conclusioni, Mrs Warshawski,» si lamentò. «Lei ha delle alternative. Solo che non vuole ascoltarle.»

«D'accordo.» Sorrisi. «Mi dica.»

«Prima faccia stare a cuccia il suo cane.»

Feci un cenno con la mano a Peppy, che ubbidientemente si accoccolò sul pavimento, ma con le spalle in tensione, pronta a saltare.

«Le sto solo offrendo delle possibilità. L'ipoteca e la licenza della dottoressa Herschel non sono che una delle tante. Potrebbe ritrovarsi con tanto denaro da estinguere il suo debito, e anche da comprare una macchina più adatta a lei di quella vecchia Chevy. Che macchina le piacerebbe?»

«Perdiana, non lo so, Mr Humboldt. Non ho avuto modo di pensarci. Forse una Buick.»

Sospirò come un padre contrariato. «Farebbe meglio a prendermi seriamente, signorina, o si troverà ben presto a non avere alternative.»

«D'accordo, d'accordo,» risposi. «Mi piacerebbe una Ferrari, ma Magnum mi ha preceduto. Magari un'Alfa... Allora, che cosa devo fare per dimostrarle la mia gratitudine?»

Sorrise: chiunque poteva essere comprato. «Il dottor Chigwell. Un infaticabile lavoratore, ma, purtroppo, non di grande talento. Sfortunatamente, nel campo industriale non ci sono medici del calibro della dottoressa Herschel.»

Posai il giornale e smisi di accarezzare Peppy per dimostrare tutta la mia attenzione.

«Ha raccolto parecchi dati sui dipendenti della Xerxes nel corso degli anni. Senza che io ne fossi al corrente. Ovviamente è impossibile per me controllare nei minimi dettagli tutto quello che avviene in un impero come la Humboldt Chemical.»

«Già, Ronald Reagan ne sa qualcosa,» mormorai in tono comprensivo.

Mi guardò con sospetto, ma io continuai a mostrarmi attenta e interessata. «Ho saputo solo recentemente di quei rapporti. Le informazioni contenute in essi sono inutili perché totalmente inesatte. Ma se finissero nelle mani sbagliate potrebbero nuocere alla Xerxes. Sarebbe difficile per me provare che tutti i dati raccolti sono sbagliati.»

«Soprattutto se sono stati minuziosamente riportati nell'arco di vent'anni,» dissi. «Ma se le consegno quei rapporti, mi farà estinguere l'ipoteca e ritirerà ogni minaccia contro la dottoressa Herschel?»

«Ci sarà anche un premio di risarcimento per i guai che ha dovuto passare a causa di alcuni miei amici un po' troppo zelanti.»

Tirò fuori dalla tasca della giacca una pergamena e me la tese. Dopo un'occhiata la posai sul tavolino. Mi sforzai di rimanere impassibile: sul documento c'era la cessione di duemila azioni privilegiate della Humboldt Chemical. Presi di nuovo il *Times* e guardai i titoli sulla pagina economica.

«Ha chiuso a 101 3/8 ieri. Un premio di duecentomila dollari senza tasse di mediazione. Sono veramente impressionata.» Mi riappoggiai allo schienale e lo guardai francamente. «Se il denaro fosse tanto importante per me, potrei raddoppiare questa cifra comprando altre azioni della Humboldt Chemical. Ma il punto è che non lo è. Inoltre, lei è maledettamente sfortunato, perché i rapporti sono già nelle mani di un avvocato. Lei è in trappola. Non so quanto le costerà un eventuale processo, ma credo di non esagerare nell'affermare che si aggirerà intorno a mezzo milione di dollari.»

«Sarebbe disposta a sacrificare la carriera di una donna che per lei è come una madre, per persone che non ha mai incontrato e che in ogni caso non meritano l'attenzione che sta loro dedicando?»

«Se lei ha fatto delle ricerche su di me, come afferma, dovrebbe sapere che Louisa Djiak non è una semplice conoscente per me,» scattai. «E la sfido a tirar fuori chicchessia che potrebbe mettere in dubbio la reputazione della dottoressa Herschel.»

Mi lanciò un sorriso che lo fece assomigliare veramente a uno squalo. «Davvero, Mrs Warshawski, lei dovrebbe imparare a non essere tanto precipitosa. Non farei mai una minaccia se non fossi più che sicuro di poterla mettere in pratica.» Premette un campanello sulla mensola del camino. Anton comparve immediatamente, probabilmente stava origliando dietro la porta. «Faccia accomodare la nostra ospite, Anton.»

Il maggiordomo chinò la testa e scomparve. Ritornò un paio di minuti dopo con una donna sui venticinque anni. I capelli sottoposti alla permanente le ricoprivano la testa come tanti cavatappi mettendo in evidenza il collo chiazzato. Ovviamente aveva fatto del suo meglio per mettersi in ghingheri; immaginai che l'abito pieghettato di seta artificiale fosse il migliore che aveva, poiché le scarpe dal tacco alto erano state dipinte dello stesso color verde acqua. Sotto lo strato di fondotinta usato per ricoprire l'acne, appariva bellicosa e un po' spaventata.

«Mrs Portis, Mrs Warshawski. La figlia di Mrs Portis era una paziente della dottoressa Herschel, non è così?»

Lei annuì decisa. «La mia Mandy. La dottoressa Herschel non doveva farle quel che le ha fatto. Una donna adulta con una bambina. Mandy è uscita dalla sala visita urlando e piangendo. Mi ci sono voluti parecchi giorni prima di tranquillizzarla e farmi raccontare quello che era successo. E quando ho scoperto...»

«È andata dal procuratore e ha fatto una denuncia in piena regola,» finii io con molta calma, nonostante la collera mi stesse infiammando le guance.

«Naturalmente era troppo turbata per sapere quello che doveva fare,» intervenne Humboldt con un'ipocrisia che per poco non mi indusse a strozzarlo con le mie mani. «È molto difficile sollevare delle accuse contro un medico, soprattutto se gode di certi appoggi come la dottoressa Herschel. Ecco perché sono felice della mia posizione: posso permettermi di aiutare una donna semplice come questa.»

Lo fissai incredula. «Pensa veramente di riuscire a intaccare la reputazione della dottoressa Herschel portando in tribunale questa signora come testimone? Un esperto avvocato la ridurrebbe in brandelli. Lei non è solo un egomaniaco, Humboldt, lei è un idiota.»

«Stia attenta con certe parole, Mrs Warshawski. Un esperto avvocato potrebbe demolire chiunque. Niente rende più ostile una giuria. Inoltre, quali effetti avrebbe la pubblicità sulla carriera della dottoressa Herschel? Per non parlare di quelli sul ministero della sanità. Soprattutto se a Mrs Portis si unissero altre madri preoccupate per le loro figlie in cura dalla dottoressa Herschel. Dopotutto, la dottoressa Herschel ha quasi sessant'anni e non si è mai sposata, una giuria potrebbe sospettare delle sue preferenze sessuali.»

Le vene del collo mi pulsavano con tale violenza che riuscivo a malapena a respirare, figuriamoci a pensare. Peppy piagnucolava ai miei piedi. Mi sforzai di accarezzarla per rassicurarla; il gesto contribuì a rallentare il mio battito cardiaco. Mi alzai e andai al telefono sul tavolo all'angolo, seguita da Peppy.

Lotty era ancora in clinica. «Vic! Stai bene? Sono quasi le sette.»

«Fisicamente sto bene, dottoressa Herschel. Ho qualche riserva sul mio stato mentale. Ho bisogno di sapere se hai mai avuto una paziente di nome Portis.»

Lotty restò un po' sconcertata ma non fece domande. Posò la cornetta e

ritornò quasi subito. «Una certa Mrs Portis è venuta da me una volta due anni fa. Sua figlia Amanda, di otto anni, vomitava spesso. Quando ho spiegato alla madre che si trattava di problemi psicologici, è montata su tutte le furie.»

«Bene, Humboldt l'ha ripescata non so dove, e l'ha convinta ad affermare che tu hai abusato di sua figlia. Sessualmente, intendo. Naturalmente non se ne farà niente se noi in cambio gli diamo i rapporti di Chigwell.»

Lotty tacque per un momento. «In altre parole i rapporti, altrimenti verrò radiata dall'albo dei medici?» disse infine. «E tu hai ritenuto opportuno telefonarmi per avere la mia opinione?»

«Non me la sono sentita di rispondere per te su una questione del genere. Ho già di che riflettere sulla mia offerta: duecentomila dollari in azioni più l'estinzione dell'ipoteca, tanto per farti sapere la portata della corruzione.»

«È lì con te? Vorrei parlargli. Non ho visto i miei genitori trucidati dai fascisti solo per poi inchinarmi davanti a loro a sessant'anni.»

Tesi la cornetta a Humboldt. «La dottoressa Herschel vuole parlarle.»

Lo sforzo con cui si alzò dalla poltrona era l'unico segno che rivelava la sua età. Rimasi accanto a lui mentre parlava con Lotty, respirando affannosamente. Sentii la sua voce acuta che lo rimproverava, anche se non riuscii a distinguere le parole esatte.

«Lei sta commettendo un errore, dottoressa, un grave errore,» replicò Humboldt. «No, no, non le permetto di insultarmi al telefono, signora.»

Riappese e mi guardò con aria di sfida. «Ve ne pentirete. Entrambe. Non credo che le piacerà sapere quanto potere ho in questa città, signorina.»

La vena del collo mi pulsava ancora con violenza. «Ci sono tante di quelle cose che non le piaceranno, Gustav, che non so neanche da che parte cominciare. Lei è finito. Ha finito di fare il bello e il cattivo tempo in questa città. L'*Herald-Star* sta indagando sui suoi legami con Steve Dresberg e stia certo che ne verranno a capo. Lei può anche pensare di aver seppellito tutto a chissà quale profondità, ma Murray Ryerson è un ottimo archeologo e riuscirà a scavare sino in fondo.

«E quel che è ancora peggio, la sua società è finita, il suo piccolo impero chimico non ha le spalle abbastanza forti per non sgretolarsi quando cominceranno a piovere denunce. Ci vorranno sei mesi, magari due anni, ma perderà almeno mezzo miliardo per sostenere le spese processuali. In più ci saranno non so quante testimonianze per provare le sue intenzioni criminose. La società che lei ha fondato sarà come la pianta di Jonah, cresciuta e rinsecchita nel giro di ventiquattr'ore. Lei non è che della carne in pu-

trefazione, Humboldt, ed è così pazzo da non sentire l'odore di marcio.»

«Si sbaglia, piccola cagna polacca! Le farò vedere quanto si sbaglia!» Scaraventò il bicchiere di whisky contro la libreria.

«La ridurrò a pezzi come quel bicchiere. Gordon Firth non la ingaggerà mai più. Le verrà ritirata la licenza. Non avrà mai più un cliente. Finirà sulla West Madison insieme con tutti gli altri ubriaconi. E allora, come riderò! Mi sbellicherò dalle risate.»

«Si accomodi,» lo incitai. «Sono sicura che i suoi nipoti gradiranno lo spettacolo. A dire il vero, scommetto che saranno felici di sentire come ha avvelenato centinaia di persone per incrementare i suoi dannati affari.»

«I miei nipoti!» ruggì. «Se solo oserà avvicinarsi a loro, né lei né i suoi amici passerete un'altra notte tranquilla in questa città!»

Continuò a urlare, includendo nelle sue minacce altri amici i cui nomi gli erano stati procurati dai suoi informatori. Peppy perse la pazienza e cominciò ad abbaiare minacciosa. Tenendola per il collare con una mano schiacciai con l'altra il pulsante del campanello sulla mensola del caminetto. Quando Anton entrò, gli indicai il bicchiere in frantumi. «Suppongo che debba pulire, e penso che Mrs Portis si sentirà più a suo agio se le farà chiamare un taxi da Marcus. Vieni, Peppy.» Ce ne andammo velocemente, lasciandoci alle spalle le urla del vecchio squalo.

43
Ritorno alla normalità

Lotty e io passammo i giorni successivi con il mio avvocato. Mrs Portis decise di non denunciare Lotty, non so se per l'intervento di Carter Freeman, di Anthony o perché la scena a cui aveva assistito al Roanoke l'aveva terrorizzata. Ben più complicata si rivelò invece la questione dell'ipoteca. Per alcune settimane parve proprio che dovessi cercarmi un appartamento in affitto. Ma Freeman riuscì in qualche modo a sistemare anche questo problema. Ho il sospetto che si sia fatto garante lui stesso, ma ogni volta che cerco di appurarlo si limita ad aggrottare la fronte e cambia argomento.

Poco tempo dopo ripresi il mio ritmo normale: le corse con Peppy, le uscite con gli amici, lo struggermi il cuore per le squadre sportive di Chicago, in particolare i Black Hawks per quella stagione. Ripresi anche la mia solita attività come investigatrice di reati finanziari.

Faticai non poco a ignorare Humboldt e Chicago Sud. Normalmente non lascio un caso finché non si è concluso, ma non c'era nient'altro che potessi

fare per il mio ex quartiere. Decisi quindi di non approfondire il ruolo di Ron Kappelman in tutta la faccenda. Se le accuse di Bobby erano vere, se effettivamente comunicava i miei spostamenti a Jurshak, sarei dovuta andare da lui e affrontarlo. Ma non avevo abbastanza energie per addentrarmi ulteriormente nei particolari di quel caso. Che se la vedesse il procuratore al processo di Jurshak e Dresberg.

Il sergente McGonnigal era un altro dei nodi sciolti non riallacciati. L'ho incontrato un paio di volte con Bobby durante gli infiniti interrogatori e dichiarazioni. È rimasto piuttosto freddo finché si è reso conto che non avevo alcuna intenzione di fare la spia sulla sua défaillance mentre era in servizio. Io da parte mia ho capito che è meglio non lasciarsi coinvolgere con un poliziotto, ma non ne abbiamo mai parlato.

A maggio, con i Cubs in gara per l'ultimo posto in classifica, la Humboldt Chemical cominciava a scricchiolare. Frederick Manheim aveva consultato abbastanza esperti legali e medici e le voci di un possibile crollo erano giunte a Wall Street. Manheim è venuto a consultarmi un paio di volte, ma io ero più che stufa di avere a che fare con Humboldt.

Avevo spiegato a Manheim che ero disposta a testimoniare al processo su tutto quello che sapevo, ma l'avevo pregato di non contare su di me per qualsiasi altra cosa. Quindi non sapevo quale contrattacco stesse progettando Humboldt. Alcuni giorni dopo il nostro ultimo incontro, i giornali avevano scritto che si trovava in cura a Passavant per un esaurimento psicofisico, ma poiché l'*Herald-Star* ha pubblicato una sua fotografia mentre lanciava la prima palla per i Sox il giorno dell'apertura del campionato, suppongo che si sia ripreso.

All'incirca in quel periodo ricevetti una cartolina da Firenze. «Non aspetti di avere settantanove anni per vederla,» diceva il breve messaggio di Miss Chigwell. Quando ritornò a casa poche settimane dopo mi telefonò. «Volevo farle sapere che non vivo più con Curtis. Ho comprato la sua quota della casa. È andato in un ospizio a Clarendon Hills.»

«Le piace vivere da sola?»

«Molto. Vorrei solo averlo fatto sessant'anni prima, ma allora non ne avevo il coraggio. Volevo dirglielo, perché è stata lei a rendere possibile questo, dimostrandomi che una donna può condurre una vita indipendente, ecco tutto.»

Riagganciò senza stare ad ascoltare le mie incoerenti proteste. Sorrisi fra me, augurandomi di avere la stessa forza quarant'anni dopo.

La sola cosa di cui mi preoccupavo seriamente era Caroline Djiak; non

riuscivo a parlare con lei. Era ricomparsa il giorno dopo il mio incontro con Humboldt, ma non rispondeva al telefono e quando ero andata in Houston Street mi aveva sbattuto la porta in faccia senza neanche lasciarmi vedere Louisa. Cominciavo a pensare di aver sbagliato, di aver commesso un terribile errore, non solo a dirle di Jurshak, ma anche ad aver continuato l'indagine dopo che lei mi aveva chiesto di non farlo.

Lotty mi rimproverò severamente quando mi lamentai con lei. «Tu non sei Dio, Victoria. Non puoi decidere quello che è bene per le altre persone. E se questa è la giornata dedicata all'autocommiserazione, ti pregherei di passarla da qualche altra parte, non è uno spettacolo molto piacevole. Oppure trovati un altro lavoro. Se non hai la lucidità mentale per seguire le indagini che ti capitano, vuol dire che non sei più tagliata per questo mestiere.»

Le sue corroboranti parole non servirono a cancellare le incertezze, ma con il tempo le mie preoccupazioni per Caroline diminuirono. Quando telefonò ai primi di giugno per informarmi della morte di Louisa, riuscii ad ascoltarla con serenità.

Andai al funerale alla chiesa di San Venceslao, ma dopo la funzione non mi unii agli altri nella casa di Houston Street. Del funerale si erano occupati i genitori di Louisa e sapevo che non avrei sopportato il loro ipocrita dolore.

Caroline non fece il minimo accenno a rivolgermi la parola durante la funzione. Al mio ritorno a casa il mio senso di colpa nei suoi confronti si era trasformato in una sensazione ben più nota: irritazione per il suo infantilismo. Così, quando la trovai un mese dopo ad aspettarmi davanti al portone di casa, non l'accolsi proprio a braccia aperte.

«Sono qui dalle tre,» disse, senza neanche salutare. Temevo che fossi andata fuori città.»

«Mi dispiace di non aver comunicato i miei spostamenti alla tua segretaria,» replicai sarcastica. «Ma così, del resto, non ci sarebbe stata la sorpresa.»

«Non essere cattiva, Vic,» implorò. «So di meritarlo, sono stata insopportabile negli ultimi quattro mesi. Ma lascia che mi scusi, che mi spieghi, che... Be', non voglio che ti infuri ogni volta che pensi a me.»

Aprii il portone. «Lo sai, Caroline? Mi vengono in mente Lucy e Charlie Brown sul campo da football. Lucy promette sempre che *questa* volta non gli toglierà la palla mentre calcia, ma lo fa ogni volta, e lui finisce sempre con il sedere per terra. Ho la netta sensazione che finirò ancora una volta

con il sedere per terra, ma entra.»

Il suo solito colorito si accese. «Vic, per favore, so di meritare qualunque cosa tu mi dica, ma sono venuta qui per scusarmi. Non rendere la cosa più difficile di quanto già non sia.»

Questo mi zittì, ma non placò i miei sospetti. Salimmo in silenzio. Presi una Coca-Cola per lei e un bicchiere di rum per me e ci sedemmo sul piccolo balconcino. Mr Contreras ci fece un cenno di saluto dal suo orticello di pomodori, ma non tentò di salire. Peppy invece si unì a noi.

Dopo aver coccolato un po' Peppy e bevuto la Coca, Caroline inspirò profondamente e disse: «Vic, mi dispiace veramente di essere fuggita da te quest'inverno e di averti evitato in seguito. In un certo senso... in un certo senso è stato solo dopo la morte di Louisa che ho cercato di mettermi nei tuoi panni. E ho capito che non mi stavi prendendo in giro.»

«Prenderti in giro!»

Diventò paonazza. «Vedi, tu avevi un padre meraviglioso. Amavo così tanto tuo padre che volevo che fosse anche mio padre. Me ne stavo a letto a sognare di come sarebbe stato bello e divertente essere tutti insieme come una famiglia, lui, io, la mamma e Gabriella. E tu saresti stata la mia vera sorella, e non ti saresti arrabbiata quando dovevi prenderti cura di me.»

Fu il mio turno di sentirmi imbarazzata. «A nessuna ragazzina di undici anni piace che le venga accollata una neonata. Sono convinta che, se tu fossi stata veramente la mia sorellina, la cosa mi avrebbe irritato ancora di più. Ma non ho riso di te perché hai un padre diverso dal mio. Non mi è mai neanche passato per l'anticamera del cervello.»

«Adesso lo so,» disse. «Mi ci è solo voluto un po' di tempo per capirlo. Era che mi sentivo così umiliata all'idea che Art Jurshak fosse... be', abbia potuto fare quello che ha fatto a mia madre. Poi quando è morta ho capito quello che doveva aver passato lei. Mi sono resa conto di quanto fosse straordinaria, di come fosse stata un'ottima madre, una donna vivace, che amava la vita e tutto il resto. E di come avrebbe potuto sfogare su di me la sua collera e la sua amarezza.»

Mi guardò seriamente. «La scorsa settimana sono andata a parlare con il giovane Art, mio fratello. È stato molto gentile, anche se era una tortura per lui. Intendo dire parlare con me. Ha avuto un'infanzia orribile. Art non si è mai comportato come un padre. Si è sposato solo per impedire ai Djiak di rovinargli la carriera politica e dopo la sua nascita è andato a dormire nella stanza degli ospiti. Non ha mai voluto avere nulla a che fare con suo figlio. Quindi, in un certo senso, mi ritengo fortunata. Sai, anche se non

fosse stato lo zio della mamma, sarebbe stato peggio vivere con lui che crescere senza un padre.»

Sentii la gola che mi si stringeva. «Sapessi quanto mi sono rimproverata in questi ultimi quattro mesi, pensavo di aver commesso un errore colossale a proseguire l'indagine quando mi avevi chiesto di smettere, e poi ad averti detto di lui.»

«Non devi sentirti in colpa,» disse. «Sono felice di saperlo. È meglio conoscere la verità piuttosto che fantasticare, anche se le mie fantasie erano di gran lunga migliori della verità. Inoltre, se Tony Warshawski fosse stato il mio vero padre, sarebbe stato veramente di cattivo gusto da parte sua portare me e mamma accanto a te e Gabriella.»

Scoppiò a ridere. Le presi la mano e gliela tenni stretta Dopo un po' riprese con esitazione: «Io... questa è la parte più difficile, dopo tutti gli insulti che ti ho urlato per aver lasciato il quartiere ma... me ne vado anch'io. Voglio andar via da Chicago. Ho sempre desiderato vivere in campagna, la vera campagna, quindi andrò nel Montana a studiare selvicoltura. Non ho mai ammesso questa mia passione, perché ho sempre pensato che se non fossi stata come te, impegnata in attività sociali, mi avresti disprezzato.»

Emisi un suono inarticolato che fece saltare Peppy.

«No, Vic, tu non c'entri. Sapevo che tu non volevi che fossi come te. È solo che mi sono messa in testa che facendo le stesse cose che facevi tu, mi avresti amata abbastanza da considerarmi veramente parte della tua famiglia.»

«Niente affatto, piccola. Voglio che tu faccia quello che è bene per te, non quello che è giusto per me.»

Annuì. «Ho sistemato tutto in fretta e furia in modo da partire entro due settimane. Ho fatto comprare la casa di Houston Street ai genitori di mamma in modo da avere abbastanza denaro per un po'. Ma volevo parlarti di persona prima di partire e domandarti se intendevi veramente quello che hai detto la sera che sono fuggita, cioè che sarai mia sorella per sempre.»

Mi inginocchiai accanto a lei e l'abbracciai. «Fino alla morte, piccola.»

FINE